CECILIA RANDALL

SELECT DATE

START 1233 D.C.

Hyper Versum

NEXT



Torna il mondo di *Hyperversum*,
una trilogia di successo che ha venduto 180.000 copie.

GIUNTI

CECILIA RANDALL

SELECT DATE

START 1233 D.C.

Hyperversum

NEXT



Torna il mondo di *Hyperversum*,
una trilogia di successo che ha venduto 180.000 copie.

GIUNTI

Waves

Cecilia Randall

Hyper Versum NEXT

GIUNTI

http://www.giunti.it

Immagine di copertina: illustrazione di Daniele Gaspari
Foto ragazza: © Shutterstock / Aleshyn_Andrei

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN 9788809827172

Prima edizione digitale: gennaio 2016

PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Presentazione

Il libro

Hyperversum Next

Phoenix, Arizona, futuro prossimo. Alexandra, furiosa perché l'ennesimo brutto voto in fisica la costringe sui libri, rinunciando al primo agognato appuntamento con Brad, si aggira come un animale in gabbia nella biblioteca del padre Daniel, fino a che un antico volume miniato non attrae la sua attenzione. Non l'ha mai visto, come fosse un segreto attentamente custodito. All'interno, un enigmatico biglietto e una password. Alex accende il computer del padre e scopre un'antiquata versione di un videogioco di culto: Hyperversum, celebre per la veridicità con cui sa ricreare l'ambientazione medievale. La tentazione è forte. Alex avvia il gioco e si crea un avatar. Clois, Francia nord-occidentale, XIII secolo: Alex si aggira nel cuore di un animato villaggio, ammirando stupita la ricostruzione in dettaglio di botteghe, vicoli e personaggi, ma presto il gioco si trasforma in un incubo. Il medioevo 3D ricreato da *Hyperversum* si fa vero e tangibile e Alex non sa come tornare nel proprio tempo. Presto scoprirà di essere in pericolo di vita, giovane donna che deve imparare a muoversi in mezzo a intrighi e scontri all'arma bianca, ma anche a gestire il proprio rapporto con Marc, figlio inquieto e affascinante del Falco del Re.

L'autrice

Cecilia Randall

Cecilia Randall, nata a Modena, adora i romanzi e il cinema d'avventura in tutte le accezioni possibili, dal fantasy al mystery e alla fantascienza, ma anche fumetti e cartoni animati, l'archeologia, la storia e i giochi di ruolo. E sono proprio queste sue passioni che le hanno permesso di creare la saga di *Hyperversum* che l'ha imposta all'attenzione del pubblico con un successo straordinario testimoniato da oltre 180.000 copie vendute. Per Giunti sono usciti:

Hyperversum I, *Hyperversum II - Il Falco e il Leone* e *Hyperversum III - Il Cavaliere del Tempo*. Dopo aver pubblicato con Mondadori *Gens Arcana*, romanzo fantastico ambientato nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, e *Millennio di fuoco*, un dittico composto dai due volumi *Seija* e *Raivo*, ha ora deciso di tornare a *Hyperversum*, l'universo narrativo che il suo pubblico ha amato di più, con una storia autonoma, pienamente godibile anche da chi entri per la prima volta in questo mondo. Il suo sito ufficiale è: http://www.ceciliarandall.it

Per altre notizie sull'autore:
http://www.giunti.it/autori/cecilia-randall/

Dicono del libro:
http://www.giunti.it/libri/narrativa/hyperversum-next/

Altri titoli in collana:
http://www.giunti.it/editori/giunti/waves/

A Luca,
il mio pulcino di Falco.

1

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d’America
6 maggio, futuro prossimo, ore 17:30

Alexandra Freeland aveva litigato con suo padre. Il motivo era sempre il solito: l’ennesima insufficienza in fisica nell’ultimo compito in classe, il quinto di quell’anno scolastico. Non faceva in tempo a recuperarne una, che subito ne prendeva un’altra, sempre a causa di quella stramaledetta materia che non le entrava in testa. Per giunta, stavolta non era nemmeno stata abbastanza brava a nascondere “l’incidente” ai suoi.

Alex sbuffò e si allungò sul letto su cui era sdraiata vestita. Guardò il soffitto, illuminato dalla luce calda di quel sabato pomeriggio, ignorando i libri e i quaderni sulla scrivania accanto al computer. Dalla finestra aperta proveniva l’odore di un barbecue, che qualcuno preparava per una classica grigliata primaverile all’aperto.

La gente fuori si divertiva e lei era segregata in quella stanza. Un intero weekend in casa a studiare: si sarebbe messa a gridare, se solo fosse servito a qualcosa.

Doveva rimediare già dall’interrogazione del lunedì, così aveva sentenziato suo padre, altrimenti avrebbe rischiato di arrivare con l’insufficienza alla fine dell’anno scolastico. Non voleva nemmeno immaginarsi cosa sarebbe successo in quel caso. Come minimo, suo padre le avrebbe dato ripetizioni di persona per tutta l’estate, con la sicura approvazione di sua madre.

Quell’idea intollerabile la fece rialzare a sedere. La frangia le ricadde come al solito sugli occhi, ma lei la ricacciò indietro insieme ai lunghi capelli color mogano. Con astio guardò i libri di fisica che l’aspettavano sulla scrivania per ricominciare la tortura.

Schifosa materia: le stava rovinando la vita. Non le restava in mente, non c’era

niente da fare; poteva studiare anche per mesi di seguito, tanto non sarebbe servito a nulla. Aveva un bel da dire suo padre: «Basta un po' d'impegno!».

Lei odiava la fisica e la fisica odiava lei, sicuro. Tutte le materie scientifiche la odiavano, a giudicare dai magri risultati che otteneva anche in matematica e chimica. Eppure sapeva di non essere una stupida, aveva ottimi voti in tutte le altre materie, dalla storia alla geografia, alla storia dell'arte e, soprattutto, era la prima della classe nelle sue amate materie umanistiche: letteratura, francese e italiano, materie che parlavano di arte e non di numeri e teoremi.

Purtroppo, suo padre Daniel era il responsabile del Laboratorio Nazionale di Fisica e sua madre Jodie era medico al Phoenix Children's Hospital: due genitori così non erano proprio l'ideale per una figlia che odiava le materie scientifiche, considerato poi che suo fratello Gabriel, a undici anni, era già un asso in tutto ciò che concerneva i numeri.

L'orologio elettronico segnò le 17:30 in quel momento.

Devo ricominciare a studiare, si disse Alex, eppure rimase seduta dov'era, a sperare segretamente che i libri venissero inceneriti da un corto circuito insieme a tutta la scrivania. Pensò alla serata che si preannunciava mite e si sentì ancora più frustrata.

Stava per perdersi la festa di compleanno di Debbie Newman, nel grande giardino con piscina della sua casa sulla collina.

Si morse le labbra. E pensare che aveva preparato tutto da giorni. Aveva persino studiato come acconciarsi i capelli per far risaltare i *chandelier* in argento rodiato, aveva progettato l'abbigliamento fino all'ultimo dettaglio, di nascosto da sua madre, ovvio. Lei non avrebbe mai approvato quella microgonna. Tutto perché alla festa avrebbe partecipato anche Brad Parker, il ragazzo più popolare della scuola.

C'erano voluti mesi per trovare l'occasione di parlare con lui, lontano da tutte quelle oche che gli starnazzavano sempre intorno. Alla fine ce l'aveva fatta, era riuscita a fargli dire che si sarebbero rivisti a casa di Debbie e adesso…

Adesso, per colpa di quella stramaledetta insufficienza, avrebbe dovuto rimanere in casa.

Cosa dico a Brad? Mi riderà in faccia!

No, non gli avrebbe mai detto di essere in punizione come una bambina.

Piuttosto preferiva fare la parte di quella che dava buca all'appuntamento.

Non è un vero appuntamento, non gli sto dando buca, si corresse. Eppure, sperava che Brad fosse altrettanto eccitato all'idea di vederla quella sera… però, così sarebbe rimasto deluso e l'avrebbe giudicata appunto come una che dava buca agli appuntamenti.

A meno che qualcuno non gli avesse spiegato la verità e allora, probabilmente, avrebbe riso di lei.

Figurati se quella scema di Debbie non gli va a dire che sono inchiodata qui da questi schifosi libri!

Era un circolo vizioso senza uscita: in un modo o nell'altro avrebbe fatto una figura orrenda con Brad e avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo con lui, ammesso che avesse mai trovato il coraggio e l'occasione di parlargli di nuovo.

Aveva persino pensato di scappare per andare lo stesso alla festa, ma quel sabato sera i suoi non sarebbero usciti e, con anche quel ficcanaso di Gabe in mezzo ai piedi, non c'era proprio speranza di sgattaiolare via di nascosto.

Forse aveva perso l'uomo della sua vita e la colpa era tutta di suo padre.

Da fuori continuava a provenire l'odore del barbecue e mai come in quel momento Alex provò l'istinto di prendere gli appunti e i libri di fisica e farne le braci per una grigliata. Spostò gli occhi sul portaritratti accanto al computer e si perse a guardare l'uomo sorridente che le faceva compagnia nella foto.

Torna presto a trovarmi, zio Ian, mi manchi tanto. Se ci fossi stato tu, papà non mi avrebbe chiuso in casa!

In realtà Ian Maayrkas non era davvero suo zio, solo un amico d'infanzia di suo padre, ma era cresciuto in parte a casa Freeland da quando, appena sedicenne, era rimasto orfano di entrambi i genitori ed era stato accolto dal nonno di Alex. Brillante studioso, era diventato professore universitario di storia medievale ad appena trent'anni, aveva insegnato per qualche tempo tra gli accademici di livello internazionale e poi all'improvviso aveva deciso di rinunciare a tutto per dedicarsi a tempo pieno a ricerche e scavi archeologici nei posti più sperduti del pianeta, là dove non arrivavano nemmeno i cellulari di ultima generazione.

Alex lo vedeva solo due o tre volte l'anno, quando lui tornava a Phoenix e rimaneva a casa Freeland per qualche giorno, ma era legatissima a lui e sapeva

che lo zio ricambiava il suo affetto, forse perché avevano tante cose in comune. Entrambi amavano la letteratura, l'arte e le leggende di eroi guerrieri e grandi imprese. Alex aveva ancora tra i suoi ricordi più belli la giornata passata insieme al raduno fantasy, quando Ian aveva accettato di accompagnarla al posto di suo padre Daniel che, chissà perché, non sopportava quell'interesse per il fantastico.

Non andiamo d'accordo su niente, io e papà, considerò Alex. Non amavano lo stesso genere di libri o di film, non apprezzavano la stessa musica, non andavano d'accordo nemmeno sugli sport: suo padre era un esperto di tiro con l'arco, uno di quelli capaci di stare completamente immobile per cinque interminabili minuti pur di concentrarsi sul tiro perfetto, mentre lei si sarebbe dedicata con tutta l'anima al free climbing estremo, se solo avesse potuto. Ma dal momento che i suoi lo consideravano pericoloso – *e ti pareva?* – aveva dovuto ripiegare sul nuoto e sui tuffi dal trampolino di dieci metri che faceva di nascosto dai genitori, quando l'istruttore glielo permetteva.

Con Ian invece era tutto diverso. Parlavano la stessa lingua, loro due, ed erano complici in tante cose, come aveva dimostrato quel giorno magnifico al raduno fantasy. Alex si era vestita da elfo per l'evento, Ian si era lasciato convincere a indossare un mantello e una finta cotta di maglia. Aveva accettato di calarsi nella parte del signore feudale ed era sembrato mille volte più cavaliere di quei ragazzotti che cercavano con impegno di apparire guerrieri. Aveva persino maneggiato una spada e dato prova di un'abilità che aveva lasciato tutti stupefatti.

Papà non l'avrebbe mai fatto, si disse Alex. Lui preferiva dedicarsi al computer, altro che brandire una spada e impersonare un eroe medievale per accontentare lei.

Ian, invece, tirava di scherma, andava a cavallo, raccontava intriganti aneddoti sul medioevo e parlava un francese meraviglioso, da madrelingua. Quando portava Alex al museo, la stupiva sempre leggendo con facilità le pagine latine incomprensibili di quei manoscritti miniati in oro, che ai suoi occhi di bambina sembravano i libri magici di qualche antico stregone.

Aveva persino l'aspetto di un eroe da romanzo. Alto, solido, capelli lunghi portati con naturalezza: avrebbe potuto recitare la parte del cavaliere errante in un film, se il suo abituale sorriso non avesse rivelato la serenità di uomo in pace

con il mondo.

Beato lui. Alex invidiò la donna che viveva al suo fianco, anche se non l'aveva mai vista. Ian non ne parlava, ma Alex aveva colto alcune sfumature qua e là nei suoi discorsi e sapeva che nella vita dello zio c'era una donna che lui amava con passione.

Chissà chi era e perché non la portava mai con sé. Qualche volta Alex aveva persino sospettato che Ian avesse dei figli, ma era solo una sua vaga supposizione.

Quel lato misterioso dello zio era l'unico neo della sua vita irreprensibile, e alcune volte lo aveva messo in contrasto con il nonno di Alex, quando era ancora vivo. Nonno John Freeland era un ex colonnello dell'esercito, un uomo pratico e razionale molto simile a Daniel, e non aveva mai perdonato Ian per il fatto di essere tanto vagabondo, tanto reticente sulla sua vita privata. C'erano stati momenti di tensione in casa, quando Alex era piccola, e lei se li ricordava, anche se confusamente.

Meno male che papà invece non ha mai piantato grane allo zio per questa cosa.

Tra i tanti difetti, suo padre aveva almeno il pregio di amare Ian come un vero fratello.

Alex, in compenso, trovava Ian semplicemente affascinante per quel lato misterioso, sul quale aveva fantasticato tanto, pur senza osare indagare davvero, per timore di compromettere il loro rapporto. In fondo, suo padre, sua madre e persino zio Martin, il fratello minore di Daniel, accettavano senza alcuna riserva i misteri di Ian, e la loro fiducia totale e sincera bastava a rassicurarla.

Le cifre che cambiarono di nuovo sull'orologio la riportarono di colpo al suo problema principale: erano quasi le sei di sera e lei, invece di prepararsi per la festa, doveva tornare sui libri di fisica.

Mai come in quel momento aveva desiderato essere libera come Ian e andarsene in qualche paese fuori dal mondo, lontana da suo padre e dalle sue assurde imposizioni. Invece si alzò e si lasciò cadere seduta sulla sedia imbottita davanti ai quaderni dell'odiata materia. Non aveva scelta, se non voleva ritrovarseli tra i piedi per tutta l'estate, e la cosa la rese ancora più furiosa perché la fece sentire in trappola, mentre tutti gli altri stavano per andare a divertirsi.

Tutti, compreso Brad.

Al solo pensarci, sentì le lacrime pungerle gli occhi come aghi. *Papà, ti odio!* pensò nell'impugnare la penna.

2

Saint Germain, Francia nord-occidentale
6 maggio 1233, ora dei vespri

Mai come in quel momento Marc de Ponthieu aveva desiderato essere in un luogo diverso, nonostante il panorama verdeggiante e l'aria mite di primavera. Aveva quasi contato i passi del cavallo che lo avvicinavano sempre più al monastero di Saint Germain e lo allontanavano dal torneo di Auxi-le-Château, e più avanzava la sera più sentiva l'istinto di tornare indietro.

Avrebbe preso a pugni qualcosa per la frustrazione, se solo fosse stato consono al suo rango. Per uno stupido incidente di caccia lo costringevano a passare l'intero periodo del torneo a pregare con i monaci. Aveva diciotto anni, era scudiero da dieci, e lo avevano punito come un bambino.

Perché? Potevano farmi lavorare di corvée, c'erano mille altri modi per farmi scontare l'errore, brontolò tra sé, mentre il cavallo lo conduceva sempre avanti, sul sentiero battuto tra querce e abeti, verso la sua noiosa meta.

Una vocina gli ricordò che sapevano tutti che il lavoro duro o qualsiasi altra punizione fisica non l'avrebbe mai colpito tanto quanto l'inattività e l'umiliazione di essere messo da parte, appunto come un bambino. Ecco perché avevano scelto il convento per lui. Ecco perché a diciotto anni era ancora uno scudiero.

Marc abbassò la testa. Il vento tiepido gli fece ondeggiare i capelli neri sulle spalle.

In ogni caso la punizione era spropositata rispetto al misfatto. D'accordo, aveva rischiato grosso con quel cinghiale inferocito, ma non era la prima volta che correva un rischio calcolato e comunque se l'era cavata egregiamente come sempre.

La voce della coscienza gli fece ancora notare che forse, proprio perché non

era stata la prima, ma l'ultima di una lunga serie di imprudenze, l'avevano trattato con tanta severità.

Di certo, Marc non aveva mai visto suo padre tanto alterato. Il conte cadetto Jean Marc de Ponthieu, soprannominato Falco del Re, aveva perso la sua proverbiale pacatezza per rivolgergli parole durissime riguardo l'incoscienza e l'avventatezza. Accanto a lui, il conte Henri de Grandpré, amico del Falco e tutore di Marc, era stato altrettanto severo nel giudicare quello che era il suo scudiero personale e ne aveva approvato la punizione esemplare, a costo di rinunciare ai suoi servigi nel torneo.

Sospirando, Marc guardò attraverso i rami degli alberi il cielo che imbruniva dopo un magnifico tramonto rosso fuoco.

Quello organizzato ad Auxi-le-Château da suo zio, il conte Guillaume de Ponthieu, sarebbe stato il torneo più importante degli ultimi anni. Ci sarebbero stati il re e tutti i principali feudatari di Francia con i loro scudieri, tranne uno: lo scudiero Marc de Ponthieu.

Che vergogna, pensò, ma anche quel pensiero era niente in confronto alla consapevolezza di aver deluso suo padre.

Ma perché si è infuriato? Me la sono cavata bene, no? Era tutto calcolato.

Ma era davvero così? Forse non era stato tutto calcolato così bene. In effetti aveva rischiato e, quel che era peggio, aveva esposto alla furia di quel dannato cinghiale sia il battitore sia Béatrice, entrambi a poca distanza da lui. Anche se aveva ucciso la bestia, aveva faticato più di quanto si aspettasse e aveva spaventato tutti.

Si sentì in colpa. La figlia primogenita del suo tutore aveva partecipato a una battuta di caccia con gli adulti per la prima volta quel giorno. Lui doveva tenerla d'occhio e invece l'aveva messa in pericolo. Non c'era da stupirsi se poi l'avevano giudicato tanto duramente.

Eppure era stata di Béatrice l'idea di allontanarsi dal gruppo per esplorare quella parte di bosco poco battuta.

Io l'avevo avvertita del pericolo, ma non ha voluto darmi ascolto. Non ha fatto che contraddirmi per tutto il pomeriggio. Voleva litigare a tutti i costi: ho abbassato la guardia a causa sua.

Ma non avrebbe dovuto farlo. Un vero cavaliere non avrebbe mai abbassato la

guardia, nemmeno se la più insopportabile delle dame gli avesse fatto perdere le staffe. E soprattutto avrebbe saputo impedirle di cacciarsi nei guai. Lui invece era addirittura andato avanti per primo, quando lei lo aveva accusato di avere paura.

Asino, si rimproverò e cercò di nascondersi il fatto che, sotto sotto, era eccitato all'idea di esplorare la boscaglia lontana dai soliti sentieri. La provocazione di Béatrice non aveva fatto altro che dargli il pretesto per cercare un diversivo a quel noioso pomeriggio di caccia.

Represse quel pensiero, per sfogare il suo malumore solo su di lei. Non aveva dato segno di sentirsi in colpa, anzi, forse aveva gioito della sua disgrazia. Una piccola vendetta nei suoi confronti: se voleva questo, di sicuro ci era riuscita, ma lui ancora non riusciva a capire perché.

Era diventata intrattabile da quando era arrivata ad Auxi. Era la sua prima volta in società e si era comportata in modo assurdo, almeno con lui. Eppure erano sempre stati affiatati finché erano rimasti al castello dei Grandpré. Non poteva prendersela se a quel ritrovo della nobiltà di Francia c'erano tanti altri giovani e lei non era al centro dell'attenzione.

Non poteva nemmeno rimproverarlo se lui aveva ballato con Eugenie de Courtenay al banchetto, la sera prima della caccia. Marc aveva fatto da cavaliere a Béatrice ogni volta che a casa del suo tutore si svolgeva una festa: era ora che entrambi conoscessero gente diversa.

E poi lui si trovava meglio a ballare con Eugenie. Era più alto della maggior parte dei suoi coetanei e lei gli superava almeno la spalla, cosa che non si poteva dire della tredicenne Béatrice. Eugenie era anche più aggraziata, più femminile, più aristocratica, con quei capelli biondi così lisci, tanto diversi dai riccioli ramati e ribelli di Béatrice. Era una donna fatta e finita, con un seno bello e sodo e curve invitanti al di sotto della cintura.

Marc si riscosse prima che i pensieri andassero troppo oltre. Quell'ultima cosa non l'avrebbe detta al confessore, altrimenti lo avrebbe tenuto a pane e acqua per tutto il tempo della sua permanenza al monastero.

Sospirò di nuovo. *E adesso chissà quando e se la rivedrò mai*.

Alla fine del torneo Eugenie sarebbe tornata al suo castello con i parenti, quindi non aveva proprio speranze di riavvicinarla prima del prossimo evento

ufficiale, sempre ammesso che lei fosse presente.

Un'occasione persa.

La cosa però non lo avviliva tanto quanto la consapevolezza di perdersi anche il torneo, al quale avrebbero invece assistito suo fratello minore Michel, i suoi cugini e gli amici. Già s'immaginava l'atmosfera di festa, l'eccitazione per i duelli nella lizza, la maestosità dei cavalieri in armi… Si sarebbe perso lo spettacolo magnifico del Falco del Re, che combatteva e vinceva insieme ai suoi compagni d'armi.

Asino. Tutto per colpa di una ragazzina. Laurent mi farà la predica per i prossimi vent'anni, si disse con una smorfia, pensando all'amico, il figlio primogenito del conte di Bar, che era anche lo scudiero del Falco.

Purtroppo, Laurent de Bar aveva tutti i diritti per fargli la ramanzina perché, riflessivo com'era, non si sarebbe mai messo nel guaio in cui si era cacciato lui, nemmeno se mille Béatrice lo avessero provocato con le parole più offensive del mondo.

Con rabbia, Marc invidiò il sangue freddo dell'amico. Laurent non aveva mai fatto una cosa avventata in vita sua e il Falco era molto soddisfatto di lui.

Forse mio padre è più soddisfatto di lui che di me, pensò, ma subito cercò di allontanare quel pensiero che lo feriva più della vergogna.

Il cavallo stronfiò per attirare l'attenzione del suo padrone. Marc allentò la presa sulle briglie che aveva tirato troppo senza rendersene conto. «Scusa, Cimbre» disse, lasciando che il palafreno fosse libero di scegliere l'andatura da solo. L'animale scosse la criniera chiara.

Marc gli accarezzò il collo con affetto: Cimbre era un regalo di suo padre e lui lo adorava, perché entrambi amavano correre a briglia sciolta nei prati lontani da qualsiasi borgo. «Mi dispiace, per colpa mia anche tu ti perdi il torneo. Avremmo potuto divertirci insieme alla quintana.»

Il palafreno mosse la testa, come se avesse capito e stesse annuendo.

Ma ormai la frittata è fatta, pensò Marc.

Il sentiero sbucò fuori dal bosco e apparve la grande piana sgombra di alberi su cui sorgeva il piccolo villaggio di Saint Germain. Il monastero era a poche centinaia di passi dalle case, in mezzo agli orti e ai frutteti coltivati con cura. Ormai la sera avanzava e l'aria cominciava a riempirsi dei profumi della notte.

Marc terminò il suo cammino a testa bassa. Quando smontò da cavallo davanti al portone gli sembrò di avere di fronte una gabbia.

3

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d’America
7 maggio, futuro prossimo, ore 9:30

Papà Daniel era in partenza per un convegno in Canada e mamma Jodie l’avrebbe prima accompagnato all’aeroporto, per poi fermarsi dai genitori lungo la strada del ritorno, insieme a Gabe. «Ti ho lasciato il pranzo in frigo, cerca di mangiarlo» si raccomandò per l’ennesima volta, mentre andava avanti e indietro per le stanze, assicurandosi che tutto fosse pronto. «Non sfamarti solo a patatine, cioccolatini o roba del genere.»

«Non mi sembra di correre il rischio di ingrassare» replicò Alex, appoggiata allo stipite del salotto, indicandosi i fianchi asciutti sotto i jeans e la maglietta lunga.

«Non è questo il punto e lo sai. Tutte quelle porcherie fanno male e poi non ti aiutano nemmeno a studiare.»

Almeno fanno bene al morale, pensò Alex, ma preferì non dirlo.

Gabe le passò accanto, quasi senza alzare il naso dal suo videogame portatile. «Buono studio» ghignò, accompagnato dalla musichetta elettronica delle sue eterne partite virtuali di basket.

«Sparisci, pulce, o ti prendo a sberle» mugugnò Alex. In quel momento si sentiva pericolosamente vicina a farlo davvero, forse perché Gabe era la copia in miniatura di papà, dai tratti somatici alla passione per i numeri.

Gabe proseguì fuori in giardino, per nulla intimorito.

«Se hai bisogno telefonami, d’accordo?» si raccomandò ancora Jodie, ritornando dalla cucina.

«D’accordo.»

«Se non mi trovi subito, puoi chiamare zio Martin. Mi ha detto che sarebbe rimasto a casa questo pomeriggio.»

«Va bene, ma vedrai che non ci sarà bisogno di niente.» Alex si trattenne dall'alzare gli occhi al cielo. Santo cielo, aveva sedici anni e la trattavano ancora come una bambina!

Daniel entrò in casa, dopo aver parcheggiato l'auto nel vialetto. «Siamo pronti? Non vorrei perdere l'aereo.»

«Pronti» gli rispose Jodie, scostandosi i capelli lunghi dal naso sbarazzino, identico a quello della figlia.

Daniel prese la valigia e sorrise ad Alex. Era un bell'uomo, biondo e atletico, con una luce buona negli occhi chiari. «Allora, signorina, ci rivediamo tra quattro giorni.»

«Vedrò di darti buone notizie quando torni» ribatté Alex, secca.

«Sono sicuro che ce la farai. Sei una campionessa, quando vuoi.»

Alex non replicò. Era ancora troppo furiosa con lui per apprezzare il complimento. Dieci minuti dopo, guardava l'auto dei genitori allontanarsi lungo la strada.

Finalmente, tutta la casa per me, si disse, rientrando. *E adesso mi tocca tornare sui libri*.

Il computer segnalò l'arrivo di una videochiamata, poco prima di mezzogiorno. Alex alzò gli occhi dal quaderno e riconobbe l'avatar di Debbie Newman.

Non adesso, protestò in silenzio. *Ti rovinerà la domenica*, aggiunse il suo sesto senso premonitore.

Sulle prime pensò di non rispondere, ma la curiosità ebbe il sopravvento. Premette il pulsante per accettare la chiamata.

«Ciao, sei già in piedi?» esordì Debbie attraverso gli altoparlanti stereo del monitor.

«Ovvio, sto studiando da tre ore» replicò Alex e continuò a sottolineare il quaderno con l'evidenziatore fosforescente. «Tu, piuttosto, ti sei alzata presto dopo la notte brava di ieri.»

«Dai, ma che fai, ti nascondi? Accendi la webcam!»

Alex sbuffò e premette un altro bottone sulla tastiera. Al posto dell'avatar apparve il viso rotondo di Debbie Newman sullo sfondo della sua camera da letto. Era ancora in pigiama e aveva gli occhi gonfi, con le tracce scure di

ombretto e mascara; i capelli biondi erano trattenuti da un elastico colorato. «Ah, eccoti qui» esclamò. «Che aria vispa, di domenica mattina! Come fai a essere così in forma?»

«La vita morigerata fa bene alla bellezza, non lo sai?» replicò Alex con una smorfia. «Ieri sera, io ero a letto alle dieci.»

«Io invece ho fatto le quattro. Mi sento uno straccio, giuro.» Debbie si allungò sulla sedia. «Peccato che non sei venuta. Ti sei persa una gran festa.»

Alex si preparò al peggio. «Immagino» disse e non ebbe bisogno di incitare l'amica a continuare: Debbie si lanciò subito nel resoconto e proseguì per dieci minuti buoni, senza far caso ai monosillabi che riceveva in risposta. Descrisse gli addobbi del giardino, il menu di pasticcini e tartine, la musica, l'abbigliamento di tutte le compagne di scuola… a ruota libera.

Alex si distrasse in fretta, assorbita sempre più dall'umore nero. Sì, doveva davvero essere stata una festa magnifica e lei era l'unica a essersela persa. Si stava ancora commiserando, quando sentì la frase: «Ah, a proposito, ieri sera Brad ti cercava». Il cuore fece una capriola.

«Davvero?»

«Non sapevo che aveste un appuntamento» indagò Debbie.

«Be', ci eravamo detti "ci si vede in giro", tutto qui» rispose Alex, più rigida di quanto avrebbe voluto.

«Meno male, allora potevo evitare di preoccuparmi. Avevo paura pensasse che gli avevi dato buca e così…»

«Così, *cosa*?»

«Mi sembrava giusto chiarire che non era colpa tua, se non eri alla festa. Gli ho spiegato di tuo padre e di tutto il resto.»

Alex l'avrebbe strozzata. «E lui che ha detto?»

«Oh, niente di particolare. Ha capito la situazione.»

E si è messo a ridere, pensò Alex, fermandosi appena in tempo prima di nascondersi la faccia nella mano. Giocherellò con l'evidenziatore.

«È stato comprensivo, davvero. Non me lo aspettavo da uno come lui. Ha detto di aver litigato tante volte con i suoi per gli stessi motivi. Non gli avrei creduto, se non lo avesse ripetuto anche a Emma.»

Alex sgranò gli occhi. «A chi?»

«Emma Carter. Brad è stato con lei tutta la sera. Li ho visti anche ballare insieme. Mi è sembrato che si siano divertiti.»

Il batticuore scomparve come se anche il cuore fosse sparito di colpo. Alex focalizzò l'idea poco a poco e sentì lo schiocco del cappuccio di plastica dell'evidenziatore che si rompeva nella mano.

Brad non l'aveva trovata e si era consolato con Emma Carter?

Si figurò la scena: Emma, labbra a cuore, enormi occhi azzurri, bionda, sempre vestita al meglio… anzi, come amava dire lei: «Sempre con l'*outfit* perfetto per l'occasione perfetta». *Outfit* che in genere aderiva come una seconda pelle alle sue curve generose, che abbagliavano immancabilmente tutti i ragazzi a portata di sguardo e che Alex non poteva certo vantare di avere, asciutta e androgina com'era.

Maschi. Guardavano solo le misure. Anche Brad.

Alex provò una fitta cocente, senza sapere se fosse di delusione o di rabbia. «Senti, devo rimettermi a studiare, se no non finirò mai per domani.» Stava per esplodere, invece mantenne la voce più ferma che poté.

Debbie rimase male per il congedo brusco. «Ma certo… Sì, scusa, dimenticavo che sei incasinata. Ci vediamo domani a scuola, allora.»

«A domani. Ciao» tagliò corto Alex.

Trasmissione video e avatar scomparvero. Alex rimase immobile ancora per un istante, poi esplose sul serio. «Papà, questa me la paghi! È tutta colpa tua!» esclamò, scattando in piedi. I libri di fisica erano ormai stati dimenticati, per lasciare spazio solo all'immagine di Brad in compagnia di Emma.

La stanza sembrò all'improvviso soffocante. Alex scese e risalì i gradini delle scale interne di casa per sfogarsi. Quando si fermò, era finita nello studio di suo padre. Guardò la stanza come se la vedesse per la prima volta: la scrivania era accanto alla finestra con il primo computer sul piano ingombro di carte. L'altro era in penombra su un tavolo isolato. Due pareti erano occupate dagli scaffali della libreria, carichi per la maggior parte di testi scientifici. Suo padre era ancora un grande fan dei testi su carta.

«Ah, ma certo! Fisica dappertutto, qua dentro» sbottò Alex. Prese un primo, pesantissimo, volume. «*Elementi di fisica moderna*» lesse ad alta voce. «Un best seller internazionale, immagino!»

Scaraventò il libro a terra, ne prese un secondo e fece altrettanto, poi un altro e un altro ancora. Dopo un paio di minuti si voltò e vide i volumi sparpagliati sul pavimento. Provò un immediato senso di colpa per averli forse danneggiati. Si chinò a raccoglierli e si sentì un'idiota. Voleva vendicarsi e non ci riusciva. Rimase immobile con i libri in braccio, senza sapere che farne.

«Schifosa materia, quanto ti odio!» esclamò, divisa tra l'istinto di distruggerne uno e la paura di rovinare anche solo una pagina. Sfogliò il primo sgarbatamente e vide che le pagine erano sottolineate in alcuni punti. Qua e là erano infilati dei segnalibri. Li spostò a caso tra i capitoli. «Mi dispiace, papà, ti ho perso il segno. Mi sa che dovrai rileggere tutto da capo» disse e provò un maligno senso di rivincita.

Ripose il libro nello scaffale e ne prese un altro. Questa volta non trovò segnalibri, ma ne scambiò la sovraccoperta con quella di un terzo volume. Continuava a sentirsi meschina e a tratti persino ridicola, eppure non si fermò. Per alimentare la sua rabbia si aggrappò all'idea dell'occasione persa con Brad. Rimise sullo scaffale i libri gettati sul pavimento, creando la maggior confusione possibile sotto la parvenza di un ordine immutato e perfetto. Suo padre avrebbe impiegato ore a ritrovare alcuni di quei testi.

Peggio per lui, continuò a ripetersi per tutto il tempo. Si alzò sulle punte dei piedi per arrivare ai ripiani più alti. Ormai afferrava i libri a caso, individuandoli al tatto. D'un tratto uno le cadde quasi in testa, perché era molto più pesante degli altri e lei non se lo aspettava quando lo prese con la punta delle dita. Era un tomo massiccio, grande almeno il triplo di un libro normale e fatto di pagine spesse cucite a mano: la riproduzione moderna di un codice medievale miniato, ricreato così bene da sembrare vecchio di secoli, con le pagine tagliate in modo irregolare e ingiallite ad arte. Doveva costare un occhio della testa. Alex lo sfogliò e ne ammirò le miniature vivide e decorate in oro. Per un attimo, la rabbia lasciò il posto allo stupore.

Questo è di Ian, intuì, sfiorando i decori complicatissimi delle pagine. Anche il testo sembrava un decoro, scritto con un alfabeto gotico fitto e perfetto. I vocaboli nelle frasi erano così vicini tra loro da essere quasi indistinguibili a colpo d'occhio.

Alex rimpianse di non sapere il latino. Sfogliò le pagine una dopo l'altra, fino

ad arrivare quasi a metà. Tra le colonne del testo vide miniature di paesaggi, città, castelli e ritratti di uomini e donne, tutti con un'aria solenne e aristocratica. Uno la colpì. Era una giovane donna con una veste bianca ricamata di gigli d'oro. Aveva lunghi riccioli biondi e i lineamenti di un angelo. Si concentrò sulle righe sotto il ritratto, ma non riuscì a decifrarle. Riconobbe solo una data scritta nel modo latino, ma lei non ricordava come se ne calcolavano i numeri. L'unica cosa che poté interpretare fu un nome: *Isabella*, o almeno così le parve.

«Chiunque tu fossi, devi essere stata magnifica» disse al ritratto.

Un foglio scivolò fuori dalle pagine e cadde sul pavimento. Alex posò il libro sulla scrivania e si chinò. Era un normale pezzo di carta bianca, scritto a penna con la grafia elegante di Ian. Le brevi righe dicevano:

> Questo libro è *stregato* per me. So che dovrei distruggerlo, ma non ci riesco. Te lo lascio. Fanne ciò che vuoi, ma non farmelo più rivedere. Meglio ancora se non ne avrò più notizia.

Sotto quelle righe, nell'angolo del foglio, una calligrafia diversa, quella schematica di Daniel, aveva aggiunto:

> dfr274a / hyp45226

Nient'altro.

Alex guardò di nuovo il libro, ora con una curiosità divorante. Non era da Ian desiderare di distruggere un libro, a maggior ragione se si trattava della riproduzione di un testo antico, per giunta così bello. Un'edizione del genere doveva essere una rarità eppure Ian non voleva più rivedere il volume e papà Daniel l'aveva nascosto con cura sullo scaffale.

Alex ricominciò a sfogliare le pagine miniate, ne saltò molte in blocco, sperando di trovare un indizio che le facesse capire qualcosa, ma il libro sembrava tutto uguale dall'inizio alla fine: solo testo in latino, ritratti e miniature. Confusa, rilesse il foglio e si soffermò sulle due parole incomprensibili.

Sembrano password, rifletté e alzò gli occhi sui computer, in particolare su quello isolato in fondo alla stanza. Da quando aveva l'età per ricordare, era sempre stato lì, nell'angolo. Dal punto di vista dell'hardware era un vecchio fossile, eppure nessuno aveva mai parlato di disfarsene, anzi, nessuno che non

fosse Daniel Freeland vi aveva mai messo le mani sopra. Alex non ci aveva mai badato più di tanto, dal momento che non avrebbe saputo che farsene di quel rudere.

Si accostò al tavolo. Sul ripiano accanto al monitor erano appoggiati due visori antiquati, completi di cuffie, e due paia di guanti in fibra ottica come quelli che si usavano ancora nei simulatori 3D dei computer casalinghi. Guardò ancora il foglio. Era un tentativo alla cieca, però tanto valeva provare.

Si sedette e pigiò il bottone di accensione. Il computer emise un ronzio sommesso; molto *retrò*, a voler essere generosi. Dopo un'eternità il monitor si riempì con il logo della casa produttrice. In basso, ospitava una barra degli strumenti vecchia come Noè e alcune icone standard per l'accesso alle risorse del computer. Il simbolo di un mini orologio apparve e scomparve, infine tutto restò immobile, in attesa di un'azione qualsiasi dell'utente. Al centro dello schermo campeggiava un'unica icona: una futuristica lettera H sopra la scritta *Hyperversum Next*.

Alex conosceva quel nome. *Nel computer c'è solo un videogame?* pensò, sbalordita.

Hyperversum era un videogioco famosissimo, arrivato ormai alla sua quindicesima versione in vent'anni di produzione. Un successo clamoroso nel mondo dell'intrattenimento virtuale, che aveva incassato miliardi di dollari e ancora continuava a essere in cima a tutte le classifiche di vendita. L'ultima versione si intitolava *Hyperversum Ultimate*, quindi il nome *Hyperversum Next* indicava una vecchia edizione, a metà strada tra la prima e quella aggiornata. Forse, dopo quella versione il gioco era diventato troppo evoluto per funzionare sul vecchio computer e suo padre non ne aveva installate altre. Alex esplorò ogni cartella di quel rottame, ma poi dovette convincersi: nel computer non erano installati altri programmi all'infuori del videogioco.

Il nome *Hyperversum* stava per *hyper universum*: un sistema di realtà virtuale in grado di replicare tutte le ambientazioni del mondo e della storia e di proporre avventure in qualsiasi scenario. Con un visore 3D e un paio di guanti in fibra ottica, il giocatore poteva fingere di vivere nei mondi virtuali proposti dal computer, interpretando il ruolo di un personaggio creato a piacere.

Alex si sentì offesa da quella scoperta: suo padre giocava a un gioco di ruolo

storico e non le aveva mai detto nulla. Cliccò sull'icona, lanciò il programma. Sullo schermo apparve la scritta luminosa:

Hyperversum Next

System is loading. Please wait…

Alex indossò visore e guanti. Come si aspettava, le apparve quasi subito davanti agli occhi una maschera di login:

RIPRENDI PARTITA
nome utente: daniel.freeland
codice utente: _
codice partita: _

Chissà se funzionano i comandi vocali standard su questa carretta? si chiese Alex e scandì il primo dei due codici trovati sul foglio. Per ogni lettera o numero pronunciato, al posto del cursore si allungò una fila di asterischi. «Carica partita» disse poi, quando il sistema le offrì l'opzione. Il visore s'illuminò con un contatore alla rovescia, divenne buio, poi fece apparire la scritta:

System loaded.
Game ready.

«Start» ordinò Alex.

Il buio scomparve e apparve una sequenza animata: il pianeta Terra girava come una sfera azzurra nello spazio stellato. In alto apparve un contatore alfanumerico che scorreva rapido, alternando numeri a lettere. La Terra si fermò in un punto preciso. Il contatore si arrestò allo stesso tempo sull'anno: *1233 d.C.*

Papà gioca di ruolo con un'ambientazione medievale e poi mi fa storie se vado al raduno fantasy o mi piacciono spade e cavalieri? pensò Alex, poi però, ricordò il codice miniato sul tavolo e capì che aveva un legame con il gioco: chissà se trattava proprio dello stesso periodo storico?

Di colpo la Terra cominciò a ingrandirsi dando l'impressione di precipitare. Alex attraversò le nubi dell'atmosfera e cominciò a distinguere la geografia. Riconobbe l'Europa, poi la Francia, infine una regione a nord-ovest del paese. L'immagine si fermò di nuovo. In sottofondo iniziò una musica medievale

soffusa, che accompagnava una nuova scritta lampeggiante:

Game ready to start.

Alex si guardò intorno ancora per qualche secondo, attraverso il visore 3D. «Statistiche di gioco» ordinò. Nulla accadde. «Help» riprovò. Sul visore apparve una mela verde fosforescente che fluttuava pigra nell'aria. Alex capì che era un'icona, allungò la mano guantata di fibra ottica e toccò la mela virtuale. «Visualizza giocatori.»

La mela cambiò colore, diventò gialla, emettendo una luce più intensa, e fece apparire cifre, lettere e diagrammi luminosi a mezz'aria: le statistiche di gioco standard di qualsiasi videogame.

Alex ignorò la lista dei PNG, i personaggi non giocanti, e trovò tra i PG, i personaggi giocanti, un unico nome: Daniel Freeland. Aveva un avatar fatto a sua immagine e somiglianza, con lo stesso nome, statura, aspetto e la sua vera età anagrafica. La descrizione del personaggio recitava semplicemente: "cavaliere".

«Sì, il cavaliere in incognito!» sbottò Alex.

Il comportamento di suo padre nei suoi confronti le sembrò ancora più ingiusto. Non era vero che non avevano interessi in comune: ne avrebbero avuto almeno uno, ma lui gliel'aveva sempre nascosto accuratamente. Aveva deciso di tenerla fuori dal suo piccolo segreto.

Perché? si domandò Alex e la scoperta la ferì molto più del litigio per l'insufficienza in fisica.

Pur di distogliere il pensiero da quell'idea intollerabile, cominciò a variare i parametri della partita. Introdusse un nuovo PG e ne decise le caratteristiche. Era facile, poiché i comandi erano standard, solo disposti in modo diverso sullo schermo.

L'avatar era apparso sopra lo sfondo della Francia e ruotava su se stesso, come un manichino che poco a poco acquistava una fisionomia precisa. Il gioco aveva infinite librerie da cui scegliere le caratteristiche del personaggio: liste di immagini per il taglio degli occhi e della bocca, la forma del naso o del viso, il tipo di capelli e i dettagli dei vestiti, ognuno dei quali personalizzabile a piacere.

Alex creò un ragazzo suo coetaneo, con la stessa corporatura e lo stesso viso.

Lo chiamò Alex, mentre gli dava occhi scuri come i suoi e i capelli color mogano. Decise che sarebbe stato uno scudiero e lo vestì con abiti grigi un po' anonimi, poi gli mise un berretto in testa, sotto il quale raccogliere i capelli lunghi. Quando ebbe finito, si trovò a fissare un suo duplicato virtuale. Avrebbe potuto essere lei, vestita da uomo, pronta per andare a un altro raduno fantasy. Quell'ultima considerazione le ricordò che suo padre non aveva voluto accompagnarla.

«Che personaggio triste» disse allo scudiero virtuale, pur sapendo che il dolore era nella sua testa e non nell'immagine restituita dal visore 3D. Provò a ravvivarne i colori e modificò il cappuccio ripiegato sulle spalle. Lo fece diventare di un bel blu intenso, con la mantellina smerlata sulle spalle, come nei costumi dei vecchi film su Robin Hood.

Non è cambiato molto, pensò, eppure il viso dell'avatar aveva un'espressione vivace e le sorrideva come un riflesso nello specchio.

«Va bene, scudiero Alex: andiamo a esplorare il medioevo segreto di papà.»

Alcune scritte indicavano i parametri dell'avventura:

città: Châtel-Argent
Feudo di Montmayeur
regione: Piccardia – Artois
Francia nord-occidentale
stato: Francia
data: 7 maggio 1233
ora: 12:45:22

Data e ora erano identiche a quelle attuali, se si faceva eccezione per l'anno. Strano, visto che il gioco era rimasto spento da un po'. In teoria avrebbe dovuto tenere in memoria la data registrata al momento dell'ultima interruzione. A meno che non ci fosse un automatismo che lo teneva sempre allineato con l'orologio del computer.

Giocare a un gioco come questo con il giorno e l'ora attuale è come saltare indietro nel tempo di qualche secolo, pensò Alex.

«Dove potevi essere, ottocento anni fa, a quest'ora?» domandò al suo alter ego.

Di sicuro non qui, a casa da sola, si rispose, amareggiata. *Dove vorresti essere adesso? Lontana da questo posto. Adesso, domani, per sempre.*

Pensò all’interrogazione di fisica per la quale doveva prima o poi ricominciare a studiare.

Papà, non meriti che faccia questo per te. Col cavolo che domani mi faccio interrogare. Me ne andrò in giro da qualche parte, proprio come farò adesso nel tuo gioco.

Cambiò la data della partita e impostò il giorno successivo. Per pura ripicca, tanto per continuare a fare caos nelle cose di suo padre, cambiò anche il luogo, scegliendo a caso uno dei punti nella regione francese sottostante.

«Inizio partita.»

Precipitò ancora verso la destinazione. L’ultima cosa che vide dall’alto fu un piccolo villaggio della Piccardia, circondato da boschi, poi il visore 3D mostrò la scritta:

Clois
Feudo di Ponthieu
Piccardia

Il contatore del tempo cominciò a scorrere minuti e secondi, partendo dalla data: *8 maggio 1233, ore 12:48:58.*

4

Saint Germain, Francia nord-occidentale
8 maggio 1233, ora terza

Una giornata e mezzo a pregare e a fare penitenza era più che sufficiente. Marc sellò Cimbre nella scuderia del monastero. Ne aveva abbastanza di litanie, salmi e messe, e due cene al refettorio, a mangiare pane e verdure in silenzio mentre un monaco leggeva passi della Bibbia erano più di quanto potesse tollerare. Nemmeno la peggiore delle mancanze poteva giustificare un supplizio simile e tantomeno si poteva pretendere che lui lo sopportasse per altri quattro giorni.

Devo uscire da qui, fosse anche per una giornata, si disse, legando alla sella il fagotto con il necessario per bivaccare nei boschi.

Ci aveva meditato a lungo quella notte, prima di riuscire ad addormentarsi nella triste cella monastica. Alla fine aveva preso una decisione: sarebbe andato a farsi un giro e tornato prima della fine del suo periodo di segregazione, inventando una scusa plausibile per i monaci, ai quali aveva già raccontato solo parte della verità. Credevano che lui dovesse rimanere solo fino a quella domenica sera, quindi non gli avrebbero fatto storie nel vederlo partire, al massimo si sarebbero stupiti nel vederlo tornare il giovedì sera successivo. Se fosse stato abbastanza bravo da non farsi riconoscere in giro, suo padre e il conte di Grandpré non avrebbero mai saputo della sua trasgressione agli ordini.

Se resto in questa gabbia, impazzisco, si ripeté per giustificarsi, eppure sapeva bene che il vero motivo della sua fuga era il torneo dell'indomani al castello di Auxi-le-Château.

Non lo aveva ancora confessato nemmeno a se stesso, ma ormai aveva un piano ben chiaro. Aveva indossato i suoi abiti più comuni, comodi e di un anonimo color grigio tortora, con un cappuccio scuro ripiegato sulle spalle; la spada era assicurata alla sella e sostituita in cintura da un semplice pugnale.

Tutto per assumere l’aspetto di un ragazzo qualunque. Rimaneva la statura troppo alta, ma non se ne preoccupava troppo. In mezzo alla folla di un torneo, sarebbe passato inosservato comunque.

Si sentiva ridicolo a travestirsi per gironzolare in incognito nel feudo di suo zio Guillaume, ma il pensiero non lo aveva dissuaso un momento dal suo progetto. Non ce la faceva a stare rinchiuso a recitare salmi, non quando il torneo stava per iniziare.

«Stavolta ho davvero calcolato tutto, che ne dici, Cimbre?» domandò al palafreno nocciola, mentre finiva di controllare equipaggiamento e finimenti. Il cavallo nitrì e mosse la testa, con un’occhiata intelligente. Sembrava annuire alle parole del suo padrone.

Marc sogghignò. «Allora, andiamo.»

Appena fuori dal monastero, si sentì in colpa e allo stesso tempo provò un meraviglioso senso di libertà.

La giornata era magnifica, il sole era alto in un cielo senza nubi e la primavera ormai avanzata scaldava il paesaggio. Felice di poter respirare l’aria dei prati in fiore, Marc regalò a se stesso e al suo impetuoso cavallo una galoppata a briglia sciolta. Cimbre rispose con energia all’incitamento. Attraversò i prati come un fulmine, saltò cespugli e oltrepassò un ruscello d’un balzo. Quando rallentò il passo per trotterellare lungo i margini del bosco, Marc rideva eccitato.

Si sentiva in pace con se stesso e con il mondo quando spronò Cimbre per inoltrarsi nell’ombra delle querce.

C’era bel tempo. Lui era libero. Il torneo lo aspettava. Non poteva esserci niente di meglio.

Si mise a cantare un motivetto allegro, godendosi ogni palmo di strada. Il senso di colpa si era dissolto.

Non aveva fretta, si sarebbe diretto verso Auxi-le-Château prendendosi il tempo di fermarsi a mangiare. Avrebbe dormito all’aperto nelle vicinanze del castello e sarebbe entrato in città a mattino pieno insieme alla folla del torneo, in tempo per vedere i primi scontri nella lizza.

Suo padre avrebbe aperto il torneo, come si addiceva al campione di casa. Era lui a tenere alto il nome dei Ponthieu in gara da anni, da quando il conte

Guillaume aveva rinunciato a partecipare per limitarsi al ruolo di capofamiglia. Marc non vedeva l'ora di ammirare ancora una volta lo spettacolo magnifico del Falco del Re in lizza, con il suo blasone bianco, azzurro e argento scintillante al sole.

«Abbiamo una giornata di cammino da goderci, prima di arrivare» annunciò a Cimbre, e fece alcuni calcoli mentali sull'itinerario. Tanto per cominciare, sarebbe passato dal villaggio di Clois, dove c'era un'ottima taverna, famosa per la sua zuppa e per i dolci al miele. Poi avrebbe proseguito nel bosco accanto al fiume placido per arrivare ad Auxi la mattina dopo.

«Che ne dici? Ricordo che anche a te piaceva Clois, soprattutto l'abbeveratoio vicino al pozzo dietro la chiesa.»

Il palafreno sembrò felice di obbedire e deviò a passo leggero nella direzione indicata dal padrone. Marc lo lasciò decidere la sua andatura e si rilassò sulla sella.

5

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d’America
7 maggio, futuro prossimo, ore 13:08

Che gioco insulso. Erano già passati venti minuti e non era successo ancora niente.

All’inizio Alex aveva osservato con curiosità ogni aspetto di quel villaggio medievale ricreato dal computer con tanta cura: le vie strette sulle quali si affacciavano botteghe aperte e addobbate per quello che sembrava un giorno di festa; i monelli che giocavano negli spiazzi accanto alle case; le donne sedute sulle soglie a ricamare o accudire i bambini in fasce. Per le strade andavano e venivano uomini a piedi, con muli o cavalli tenuti per le briglie. Alcuni trainavano carretti. Alla chiesa si preparava la piccola processione per la festa del santo patrono e lì molti uomini portavano una specie di saio e mantelli scuri con il cappuccio sulla testa. Alcuni avevano maschere grottesche e tutti tenevano grossi ceri in mano.

Tutto molto pittoresco, d’accordo, ma mortalmente noioso per un videogioco. Alex faceva vagare il suo avatar per quel villaggio finto e non capiva cosa ci trovasse suo padre di tanto divertente. Sbuffò, mentre si sedeva sul gradino di una porta chiusa, all’angolo di un vicolo meno trafficato. Con qualche piccolo gesto delle dita nei guanti di fibra ottica, fece in modo che l’avatar appoggiasse i gomiti sulle ginocchia piegate.

Non era stato difficile imparare a muoverlo: in fondo quella versione di *Hyperversum* non era diversa da tanti altri videogiochi 3D e lei ne aveva provati diversi, quindi sapeva come destreggiarsi.

Certo, doveva ammettere che il mondo virtuale di *Hyperversum* era davvero realistico, molto meglio delle ambientazioni di videogame ben più moderni. Sarebbe sembrato vero, se il giocatore avesse potuto avere anche il senso del

tatto, dell'odorato e dell'olfatto, perciò non c'era da stupirsi se il gioco aveva riscosso tanto successo fin dalla sua prima versione. Il fatto però che continuasse a non accadere niente lo rendeva una palla assurda.

Alex si ricordò di aver cambiato la data e il luogo della partita. Forse era finita in un posto neutro durante un momento di calma: i videogiochi di ruolo ne avevano sempre qualcuno, per consentire ai neofiti di imparare a usare i personaggi senza farli ammazzare al primo colpo. Purtroppo, si era dimenticata la città impostata da suo padre nella partita originale e non aveva voglia di consultare le statistiche. Cercò tra la folla qualcosa che potesse farle venire in mente un'idea, ma con scarso successo.

Ci fu un rumore in fondo al vicolo. Un gruppetto si fermò vicino a una delle ultime case, fatta di pietra rosata: quattro uomini, due dei quali procedevano a piedi, gli altri a cavallo. I due a piedi si misero ai lati della porta d'ingresso. Avevano un atteggiamento da guardie del corpo e Alex drizzò le orecchie, speranzosa. Non si mosse, studiò gli uomini di sottecchi e notò che portavano i mantelli lunghi, di colore scuro, come i fedeli nella processione del patrono, ma avevano un'aria piuttosto bellicosa mentre si guardavano intorno.

Cercò di vederli in faccia, ma non ci riuscì perché tenevano le spalle girate verso di lei o i cappucci calati sulla fronte. L'ultimo a scendere da cavallo si girò per qualche secondo ma mostrò soltanto i lineamenti rigidi di una maschera di cuoio. Sotto il mantello non indossava un saio, ma abiti scuri e una spada.

Finalmente. Ecco la mia avventura, pensò Alex, fingendo di non interessarsi alla scena.

I due arrivati a cavallo entrarono nella casa. Gli altri due rimasero a sorvegliare la porta, ma non s'impensierirono per la presenza dell'avatar di Alex, giudicandolo innocuo, o forse pensando che stesse dormendo nell'ombra fitta del vano della porta.

Un contadino con un mulo carico di sacchi svoltò nel vicolo provenendo dalla strada principale. I due guardiani fecero subito finta di parlare tra loro per non dare nell'occhio e Alex ne approfittò. Simulò di essere stata svegliata dal passaggio del contadino col suo animale e si alzò in piedi per incamminarsi dalla parte opposta rispetto ai loschi figuri. Quando ebbe svoltato l'angolo, si guardò intorno lungo la strada e trovò un vicolo parallelo al precedente. Lo percorse in

fretta fino a individuare il retro della casa rosata. Da quella parte l'edificio aveva solo due finestre nel piano rialzato, entrambe senza vetri e con le imposte aperte.

Alex sorrise. La superficie della parete era irregolare, con grosse fessure tra una pietra e l'altra: un gioco da ragazzi per chi scalava a mani nude pareti da free climbing quasi ai massimi livelli di difficoltà. E, ovviamente, quell'abilità nello scalare era una delle prime caratteristiche fornite al suo avatar al momento della creazione, alla faccia dei divieti che i suoi genitori le facevano nella vita reale.

Andiamo a vedere cosa fanno i Mister X.

Impiegò un paio di minuti per arrampicarsi e arrivò a un davanzale, montandovi sopra.

Un'arrampicata da manuale, magari potessi farlo anche nella realtà.

Entrò in una grande stanza deserta, piena di armadi e scaffali. Sui ripiani in vista giacevano in disordine pergamene, pacchetti, boccette e sacchetti di tela grezza, contenitori vuoti e ciotole di terracotta impilate. Dall'altra parte della stanza c'era una porta chiusa.

Sembra un laboratorio, considerò Alex. Ne ebbe la conferma quando trovò un mortaio e una piccola bilancia a contrappeso. Vedendo erbe essiccate, polveri variopinte e piccoli animali mummificati nei vasetti chiusi, capì di essere nella stanza di uno studioso o di uno speziale. Nei libri aperti sul tavolo spiccavano illustrazioni di piante ed erbe.

Al centro della stanza troneggiava un tavolo di legno consunto, ingombro di altre carte, volumi aperti, una lampada spenta e un piccolo scrigno di legno, in cui erano sistemate su più strati boccette di vetro sigillate con tappi di sughero e cera. Ciascuna era arrotolata in uno strato di foglie secche, forse per evitare che si rompesse nel trasporto. L'avatar di Alex ne prese una e tolse le foglie per guardare il contenuto: era piena di un liquido incolore che sembrava semplice acqua.

Da sinistra provenivano i rumori della strada, attraverso una finestrella tra due armadi massicci, affacciata sul tetto di legno delle botteghe in fondo alla via. Guardando giù Alex notò il via vai degli acquirenti, un capannello di donne intente a chiacchierare, un ragazzo alto con il cappuccio sulla testa, che passava conducendo per le briglie un cavallo nocciola, dalla criniera chiara.

Voci fuori dalla porta. Stava arrivando qualcuno. La serratura scattò.

Alex calcolò di non avere tempo per riavvolgere la boccetta nelle foglie e rimetterla al suo posto. Infilò tutto nella scarsella in cintura, sperando che nessuno ne notasse l'assenza, chiuse lo scrigno e cercò un nascondiglio. Ebbe fortuna: uno dei due armadi era mezzo vuoto e senza mensole. L'avatar fece appena in tempo a rintanarsi prima che la porta della stanza si aprisse.

Adesso sì che diventa eccitante.

Alex aveva il batticuore nonostante fosse in un'avventura virtuale. Fece in modo che l'avatar avvicinasse l'occhio al buco della serratura e, attraverso lui, osservò quello che accadeva nella stanza.

Il primo a entrare fu un ometto grasso, vestito con abiti sgualciti ma pretenziosi. Portava un berretto di broccato sulla testa calva e aveva occhi bovini e una faccia untuosa. Doveva essere lo speziale, visto che in mano teneva le chiavi di casa. Dietro di lui, entrarono i due uomini arrivati a cavallo con la scorta. Il primo abbassò quasi subito il cappuccio, mostrando una faccia lunga e spigolosa, capelli scuri fino alle spalle. L'altro invece mantenne il cappuccio e la maschera. La bocca di cuoio non aveva fessure, forse per camuffare anche la voce.

Lo speziale guidò gli ospiti fino al tavolo e posò la mano sullo scrigno. «*Voilà, monsieur*[1]» disse in francese all'uomo con la maschera. «*À l'heure, comme j'avais promis.*[2]»

Alex notò che il gioco *Hyperversum Next* non traduceva i dialoghi principali, oltre alle voci di sottofondo. Suo padre non aveva impostato la modalità di lingua inglese, ma aveva lasciato che i PNG parlassero con la lingua del paese in cui aveva luogo l'avventura.

Lo farà per tenersi in allenamento? si domandò. In ogni caso si rallegrò di essere così brava nella lingua che amava tanto, perché capiva ogni parola senza difficoltà.

L'uomo con la maschera aveva preso in mano una boccetta per osservarne il contenuto. «Siete sicuro che funzionerà?» domandò, severo, sempre in francese. «Non intendo correre rischi con le vostre strane misture.»

«Funzionerà, ve l'assicuro» rispose lo speziale e sulle sue labbra si disegnò un sorrisetto subdolo. «Avete visto come agisce.»

«E se non fosse sufficiente?» domandò il terzo uomo. «Se non dovesse morire

subito?»

Alex trattenne il fiato.

«Basterà che si ferisca gravemente, al resto penserò io» rispose l'uomo mascherato. «I medici sbagliano e non sempre salvano la vita ai feriti. Qualche provvidenziale complicazione durante le cure mediche ci toglierà il problema, anche se la pozione dovesse fallire.» Arrotolò di nuovo la boccetta con cura nelle foglie e la ripose nello scrigno, richiudendolo. «D'altra parte non posso più aspettare. Devo sbarazzarmene finché è giovane e senza eredi. Tra qualche mese potrei non averne più l'occasione.»

Il suo accompagnatore rimase in silenzio.

Lo speziale ascoltò senza il benché minimo turbamento. «Siete davvero una volpe, signore, lasciatevelo dire» esclamò. «Chiunque sia la vostra vittima, sono certo che nessuno capirà mai cosa è successo davvero. Sarete letale e non lascerete tracce. Penseranno tutti a un incidente.»

L'uomo mascherato lo ammonì: «Ricordate che voi non mi avete mai visto».

«Certo, signore. Avrete notato che io non faccio mai domande ai miei clienti, nemmeno quando si presentano in incognito come voi. Per quanto mi riguarda, nessuno mi ha mai chiesto queste boccette.»

L'uomo mascherato sembrò convinto. «Paga quest'uomo» ordinò al compagno. Nascose lo scrigno sotto il mantello e se ne andò.

Lo speziale lo salutò con un inchino, ma si sfregava le mani in attesa del pagamento. Il terzo uomo lo raggiunse di lato, prima ancora che finisse di raddrizzare la schiena. Aveva un'espressione di pietra. Estrasse un coltello e gli tagliò la gola.

Alex si coprì la bocca con la mano.

Lo speziale cadde sul pavimento, con gli occhi sbarrati fissi sul suo assassino. Mosse le labbra ma ne uscì soltanto un gorgoglio.

Il sangue schizzò dappertutto, mentre il corpo sussultava in preda alle ultime convulsioni. Alex ne sentì l'odore acre e provò l'impulso di vomitare. Di colpo fu assalita dalle vertigini. Subito dopo prese coscienza delle sue sensazioni.

Sentiva davvero l'odore del sangue e quello dei composti chimici della stanza. Toccò l'anta dell'armadio e le dita incontrarono il legno ruvido. Il peso del corpo gravava sulle gambe rannicchiate. Si portò le mani alla faccia. Il visore 3D non

c’era più.

Lo sbigottimento lasciò il posto al panico. Alex premette le mani contro le pareti e si sentì soffocare. Era prigioniera in un armadio vero, nella stanza in cui era appena stato commesso un omicidio.

---

1 - Ecco, signore.

2 - In tempo, come avevo promesso.

6

Clois, Francia nord-occidentale
8 maggio 1233, tra l’ora sesta e la nona

Per i primi istanti rimase paralizzata, con il cuore in gola che a malapena le consentiva di respirare. Avrebbe voluto urlare, ma il terrore la bloccò.

L’armadio puzzava di materie chimiche. Alex ne tastò le pareti pregando di sentirle svanire, ma il legno rimaneva orribilmente tangibile. Si guardò addosso e scoprì di essere vestita come il suo avatar. Aveva persino i capelli raccolti sotto il berretto.

Qualsiasi cosa fosse successa, il gioco era diventato vero. Tutto intorno a lei aveva perso quella leggera patina di artificiosità, tipica delle ricostruzioni 3D, per acquistare tratti reali.

No, non è possibile! Non ci credo! pensò Alex.

Un rumore, fuori, le ricordò che non era sola. Che un uomo era stato sgozzato a due metri da lei. L’idea le piantò un milione di aghi di ghiaccio sulla pelle.

Se l’assassino l’avesse scoperta dentro l’armadio…

Temendo di fare anche il minimo rumore, Alex accostò l’occhio alla serratura e di nuovo sbirciò fuori, cercando di controllare il tremito in tutto il corpo.

Lo speziale non si muoveva più, steso in una pozza viscida e rossa. L’assassino si era chinato sul cadavere per ripulire la lama del coltello sul suo vestito. Quando finì, armeggiò con la lampada sul tavolo. Ne aprì il serbatoio, ne sparse il contenuto sulle carte e sui libri e vi diede fuoco. Aspettò che si riducessero in cenere e infine uscì.

Alex si fiondò fuori dall’armadio, incapace di rimanervi chiusa dentro anche solo per un secondo in più. Si trovò davanti ai piedi il cadavere e vacillò, senza trovare il coraggio di scavalcarlo per tornare alla finestra da cui era salita. La pozza di sangue si allargava lenta, le sfiorava quasi gli stivaletti di cuoio. Alex

fece un passo indietro e urtò le ante dell'armadio, provocando un rumore sordo. Il contatto inaspettato sulla schiena le strappò un mezzo grido. Subito dopo la porta si spalancò e ricomparve l'assassino, attirato dal rumore.

L'uomo la guardò, sbalordito. «E tu chi diavolo sei?» Estrasse il pugnale e si slanciò in avanti. Strillando, Alex corse alla finestrella tra i due armadi. Guardò giù e vide la tettoia dell'edificio adiacente. Scavalcò il davanzale e saltò, appena in tempo per sfuggire alla mano tesa dell'assassino che le sfiorò il cappuccio blu sventolante sopra il berretto.

Cadde in piedi e sentì una fitta lancinante alle caviglie. Subito dopo la copertura in legno della tettoia si sfaldò sotto i suoi stivaletti e lei scivolò verso l'orlo. Finì su un fianco e riuscì a girarsi appena in tempo per piantare le unghie sullo spiovente e non finire di sotto, ma anche l'assassino aveva scavalcato il davanzale e adesso scendeva verso di lei, tenendosi chino sulle gambe per non scivolare. Aveva sempre il pugnale in mano.

Alex gattonò lungo la tettoia, si piantò schegge dappertutto, ma riuscì di nuovo a sfuggire all'uomo e a rimettersi in piedi. Senza nemmeno sapere come, mantenne l'equilibrio abbastanza da correre via. L'assassino imprecò, ma affondò con un piede nella tettoia e dovette perdere tempo a liberarsi. Alex guadagnò qualche metro di vantaggio.

Non guardare giù! Non guardare giù! si ripeté, col cuore in gola. La tettoia stava per finire. Al di là di un vicolo, ne cominciava un'altra simile. Alex prese la rincorsa e saltò.

Troppo corto. Mancò la tettoia coi piedi, sbatté con le ginocchia e i gomiti e scivolò verso il basso. Non trovò appigli ma solo il vuoto.

Piombò in mezzo a una pila di ceste di verdura, metà delle quali le crollò addosso, ricoprendola. L'urto la fece quasi svenire. Tutto cominciò a sobbalzare intorno a lei, in un caos di grida e rumori ai quali si mischiarono il cigolio di ruote di legno e il nitrito di un cavallo. Alex cercò di aggrapparsi a qualcosa per non essere sbalzata fuori da quella cosa in movimento in cui era caduta di peso, affogando tra verdure di ogni genere. Quando buona parte degli ortaggi rotolò via, scoprì di essere dentro un carretto che viaggiava alla massima velocità per la strada sconnessa.

Marc non credeva ai suoi occhi. Qualcuno, balzato giù da una tettoia, gli aveva appena rubato il cavallo, insieme al carretto di un mercante di verdure.

Era stato tutto così improvviso da non consentirgli la minima reazione. Stava comprando alcune carote per Cimbre e aveva fatto appena in tempo ad alzare gli occhi in alto quando aveva udito il rumore sulla tettoia sotto la quale sostava il mercante. Un attimo dopo il carretto era in corsa senza controllo per la strada, con Cimbre ancora legato a una delle sponde. Marc, seduto a terra nella polvere, non aveva potuto fare altro che guardare la scena di panico tra la folla del mercato e la scia di verdure rimasta sul terreno.

Scattò in piedi snocciolando tutte le imprecazioni che conosceva. Il mercante strillava per i suoi beni perduti e indicava ora la direzione in cui il carretto era scomparso, ora Marc che era il padrone dell'altro cavallo rubato; dall'angolo della strada stavano arrivando alcuni uomini armati, vestiti con mantelli scuri. Non ci sarebbe voluto molto prima che qualcuno andasse a chiamare le guardie del villaggio.

Se mi riconoscono, mio padre mi rispedisce in monastero e stavolta per prendere i voti, pensò Marc in un lampo. Ignorò il mercante che continuava a chiamarlo in causa e sgusciò via di corsa tra la gente, prima che qualcuno potesse fermarlo. Svoltò in una strada laterale, la percorse tutta e girò in un altro vicolo. Nemmeno quando fu certo di aver fatto perdere le proprie tracce smise di correre e proseguì per una scorciatoia conosciuta, che portava allo spiazzo dietro la chiesa del villaggio.

La strada imboccata dal carretto sfociava nello stesso punto, ma con una curva ampia che gli avrebbe dato un vantaggio prezioso. Anche se gli animali correvano più veloci, lui poteva arrivare alla chiesa quasi in contemporanea con il ladro, prima che da lì potesse imboccare la via che portava fuori dal villaggio e dileguarsi nei boschi.

Contava molto anche sull'intelligenza di Cimbre: non avrebbe mai sopportato che qualcuno diverso dal suo padrone lo cavalcasse e una volta superato il primo momento di terrore, avrebbe di sicuro cercato di liberarsi, per raggiungere un luogo familiare.

Marc era quasi certo di poter riavere il suo cavallo all'abbeveratoio dietro la chiesa.

Alex lanciò un grido, quando il carretto perse una ruota, sparpagliando dietro di sé le ultime ceste di verdura. Anche lei rotolò nella polvere e vi rimase bocconi, tossendo. Si ripulì gli occhi dalla terra e vide un cavallo scuro scappare trascinando i resti del carretto. Un secondo cavallo, color nocciola, strappò il nodo che lo legava alle sponde e rimase a scalpitare nello spiazzo che si apriva tutto intorno. Un fischio deciso lo richiamò quasi subito. Alex sentì una voce maschile, ma era troppo confusa per capire cosa diceva. Qualcuno si avvicinò a passi decisi, poi ci fu il suono metallico di una lama estratta dal fodero. Alex riuscì a girarsi sulla schiena e in controluce vide un uomo incappucciato che le puntava una spada in faccia.

«Ladro maledetto, mi hai rubato il cavallo!»

Alex alzò le braccia in un inutile gesto di difesa. «Non mi uccidere! Non volevo, ti giuro non volevo!»

Lo sconosciuto sembrò preso in contropiede. «Ma sei solo un ragazzino! Straniero per giunta!» esclamò. «Fatti vedere» ordinò poi.

Alex abbassò le braccia un po' alla volta, sempre sotto la minaccia della spada: davanti a lei non c'era un uomo ma un ragazzo alto, di poco più vecchio. Aveva il volto nascosto nell'ombra del cappuccio, ma la sua spada era sicuramente pericolosa e lui sembrava ben preparato a usarla.

«Non mi uccidere, ti prego» ripeté Alex.

Lui scrutò la sua faccia sporca di polvere, il berretto messo di sghimbescio e la frangia scura e arruffata. «Sei poco più di un bambino, non hai nemmeno la barba e pretendi di fare il ladro. Di rubare il cavallo a me! Dovrei portarti personalmente dal boia, così ti passerebbe la voglia di diventare un ladro adulto.»

Vedendo la spada diretta al suo naso, Alex si coprì di nuovo la testa con le mani. «Io non volevo rubare è stato un incidente! Non sono un ladro! Non farmi male!»

«Un incidente! Sei anche bugiardo oltre che ladro.»

«È la verità! Il tetto era ripido e io…»

«Sei caduto come un uccellino! Guarda caso proprio sul carro del mercante.»

«Ma è vero! Non farmi del male!» Alex si rannicchiò più che poté, aspettandosi da un istante all'altro di sentire addosso quella lama affilata. Ce

l’aveva già a pochi centimetri dalla pelle.

Il ragazzo fece una smorfia, rifletté a lungo, e infine abbassò la spada. «Forse hai ragione: non sei un ladro vero. Con il coraggio che hai, non saresti capace nemmeno di rubare una gallina che si è persa.» Lanciò un secondo fischio e il suo cavallo lo raggiunse, scuotendo la criniera bionda. «Vattene e ringrazia il cielo che ho pietà di un marmocchio come te.»

Alex lo sbirciò, cauta, da sotto le braccia alzate, e lo vide montare in sella. Con incredulità, capì che l’avrebbe lasciata andare.

«Ti conviene sparire in fretta» consigliò lui. «Loro non saranno clementi quanto me. Corri, se non vuoi conoscere davvero lo staffile del boia.»

Un nutrito gruppo di persone era in arrivo dalla strada ampia. Vociavano. Alcuni brandivano bastoni. Alex capì che venivano per lei, per lo scompiglio causato al mercato e per punire il ladro. In mezzo a loro poteva esserci anche l’assassino dello speziale.

Balzò in piedi. Il cavallo nocciola era già lontano, insieme al suo padrone. Guardò di nuovo la gente, che si avvicinava quasi di corsa.

No, è assurdo! Questa partita deve finire!

«Esci dal gioco!» ordinò ad alta voce.

Nulla accadde.

«Chiudi partita! Uscita di emergenza!» ordinò Alex tutto d’un fiato.

La folla si avvicinava. Ormai anche mettersi a correre non sarebbe servito a granché.

«Help!» chiamò Alex.

Niente.

«*Help!*» strillò Alex con tutta la voce che le era rimasta.

Marc si voltò indietro. Conosceva la lingua degli inglesi fin da quando era bambino e capì che il ladruncolo strillava “aiuto”. Con incredulità, lo vide ancora fermo impalato nello spiazzo. Ormai la folla l’aveva quasi raggiunto.

«Che razza di idiota» imprecò a mezza voce. Esitò ancora un attimo e poi prese una decisione d’istinto, come gli capitava fin troppo spesso. Tornò indietro al galoppo. Raggiunse il ladruncolo e gli afferrò la casacca da dietro. «Salta su, imbecille!»

L’altro provò a montare in groppa a Cimbre, ma non ci riuscì. Marc lo issò più o meno di peso e se lo gettò di traverso sulla sella come un sacco di farina, appena prima che un paesano tarchiato e armato di bastone riuscisse ad agguantarlo. «Via di qua!»

Cimbre balzò in avanti e si allontanò al galoppo, sottraendo i due dalle mani della folla.

7

«Tu sei un vero imbecille!»

Alex venne buttata giù dalla sella come un fardello sgradito. Guaì, ma rimase seduta nell'erba, senza il fiato per poter articolare anche solo una parola.

Erano nel folto dei boschi, soli. Gli inseguitori erano rimasti nel villaggio.

«Non sei bravo a rubare, non sei bravo nemmeno a scappare. Se non ci fossi stato io, a quest'ora saresti alla gogna sulla piazza» rincarò il suo salvatore, smontando per alleggerire il cavallo, ansante dopo la corsa sfrenata.

Alex non gli rispose, troppo sconvolta per ascoltarlo davvero. Si piegò su se stessa come un animale ferito. Aveva lividi dappertutto e le mani sanguinanti.

Il ragazzo continuava a brontolare. «Vorrei sapere chi me l'ha fatto fare. Ho rischiato il collo per te dopo che hai tentato di portarmi via il cavallo. Mi hai fatto pena, ecco la verità. Così giovane e così incapace non puoi essere un ladro vero e quelli chissà cosa ti avrebbero fatto.»

Alex teneva gli occhi bassi, realizzando poco a poco la realtà: *Hyperversum Next* l'aveva inghiottita nel suo mondo e non le rispondeva più. Aveva provato tutti i comandi che conosceva, ma nessuno le aveva aperto una via di uscita.

«Che cosa ho fatto…» gemette, con un filo di voce.

Aveva acceso il vecchio computer senza permesso e si era messa in un guaio inimmaginabile. «Papà mi ucciderà…» aggiunse, pur sapendo che, in quel momento, quello era l'ultimo dei suoi problemi.

«Mio padre mi spella vivo, stavolta» borbottò il ragazzo in contemporanea, sbirciando verso il villaggio di Clois.

Si guardarono dopo aver capito l'uno la frase dell'altra, pronunciate una in inglese e una in francese. Il ragazzo scrutò Alex negli occhi dilatati. «Tu hai l'aria di chi è appena uscito da un guaio enorme, altro che cadere da una tettoia per un incidente» disse infine e pareva aver perso la voglia di recriminare.

Lei lo fissava, smarrita. Ora che poteva osservare bene cavallo e cavaliere, si rese conto di averli intravisti nel gioco quando ancora *Hyperversum Next* funzionava come doveva. «Ma tu sei vero?» sussurrò, ritornando al francese per parlare a quel PNG, nel vano tentativo di dare un senso all'assurdità della situazione.

«E cosa dovrei essere, un fantasma?» sbottò lui e si abbassò il cappuccio scuro dalla testa. «Tu sei proprio strambo.»

Alex trattenne a malapena un'esclamazione. Conosceva quegli occhi azzurri e quel viso finalmente libero dall'ombra, eppure non credeva a ciò che vedeva: il ragazzo aveva lo stesso viso di zio Ian, come avrebbe potuto essere quando aveva vent'anni.

«Che c'è?» domandò lui davanti alla sua faccia esterrefatta. «Mi conosci?» chiese subito dopo, sul chi vive.

Alex scosse la testa, incapace di trovare le parole.

«E allora perché mi guardi così?»

«Conosco qualcuno… che ti somiglia.»

«Chi?»

Alex sillabò il nome in un soffio, trepidante. «Ian… Maayrkas.»

«Non so chi sia.» Lui si rilassò in modo palese.

Alex guardò di nuovo a terra. Che idiota. Di che si illudeva? Come poteva avere a che fare con Ian uno che viveva dentro *Hyperversum Next*?

Vivere dentro *Hyperversum Next*… la cosa sembrava sempre più folle man mano che ci meditava sopra. Eppure, che alternativa poteva esserci?

Alex rialzo gli occhi. «Che giorno è oggi?»

«*Saint Hubert*» rispose il ragazzo, sorpreso dal cambio di argomento. «Domenica» aggiunse, davanti alla faccia ancora interrogativa di Alex.

Lei scosse la testa. «No, che numero, che mese?»

«8 maggio.»

«E di che anno?»

«1233 dopo la nascita di Nostro Signore, che anno dovrebbe essere? Possibile che tu non lo sappia?» L'altro allargò le braccia. «Tu hai davvero sbattuto la testa, quando sei caduto.»

Alex cominciava invece a considerare la situazione da un punto di vista

diverso: la data corrispondeva ancora a quella impostata prima di iniziare a giocare, possibile che non fosse più una partita di *Hyperversum Next*?

Un vero salto nel tempo?

L'idea l'aveva sfiorata proprio all'inizio della partita.

Se quel luogo era davvero la Francia medievale, anche la somiglianza di quel ragazzo con Ian poteva avere senso. Maayrkas era un cognome di origine nordeuropea: magari il ragazzo era un avo di Ian…

Ma dai! Alex si portò le mani alla fronte, sentendo la testa scoppiare.

Però, in fondo, un'ipotesi o l'altra che differenza faceva? Storico o inventato che fosse quel mondo tangibile ed estraneo lì intorno, lei era sola, intrappolata senza sapere come tornare indietro.

Papà, vieni a prendermi! pregò Alex, chiudendo gli occhi per un attimo.

«Comunque, adesso sei in salvo. Non ti prendono più, se te ne vai da qui in fretta, e adesso anch'io devo andare» disse il ragazzo e riprese le redini del suo cavallo. «Sta' lontano dai guai, d'ora in poi.»

Alex trasalì. «No! Non lasciarmi qui!» Non voleva che lui se ne andasse. Aveva bisogno di aggrapparsi alla somiglianza che lo accomunava con Ian, per non cedere alla disperazione. Era sola in un mondo assurdo. Dove sarebbe andata? Come avrebbe fatto a sopravvivere? Persino il bosco verdeggiante le sembrava minaccioso, benché fosse ancora pieno giorno e le fronde fossero animate solo dal cinguettio degli uccelli. Aveva bisogno di aiuto, di un volto familiare e amico. Doveva sperare che quel giovane sosia di Ian Maayrkas l'avrebbe aiutata come lo zio aveva fatto tante volte, oppure sarebbe impazzita davvero.

Si protese sulle ginocchia. «Non lasciarmi qui da sol…» Si corresse all'ultimo istante: «… da solo. Non lasciarmi qui da solo!».

L'istinto le suggerì di continuare l'equivoco che si era creato fin dal primo momento. Quel ragazzo la credeva un maschio e rimaneva comunque uno sconosciuto, anche se tanto simile a una persona amata. Aveva bisogno di lui e allo stesso tempo ne aveva paura.

«Che ti prende, adesso?» domandò lui. «Non posso farti da balia. Ti ho già salvato la pelle, che altro vuoi? Tornatene a casa, è meglio.»

«Io non so dove andare» confessò Alex. «Non so come tornare a casa.»

Il ragazzo aggrottò la fronte. «Come sarebbe?»

Alex rifletté in fretta: come spiegare la situazione senza sembrare fuori di testa? «Mi sono perso. Non so com'è successo… Non lo ricordo. All'improvviso mi sono ritrovato da solo.»

«E non ricordi come!»

«Lo giuro: non so come ho fatto a finire qui!» Alex non ebbe bisogno di fingere angoscia, ma quel ragazzo avrebbe mai potuto credere a una spiegazione un po' troppo comoda come un'amnesia? E d'altra parte, lei cosa avrebbe potuto inventarsi di più plausibile in quel momento? «Non mi ricordo niente» insistè.

«Adesso dimmi che non ricordi nemmeno come sei finito su quel tetto.»

«No, quello lo ricordo… Ero solo, te l'ho detto, ho avuto paura… Era notte e ho vagato per le strade» Alex inventava a ruota libera e il francese le veniva più fluente man mano. «Mi sono rifugiato in una casa, ma stamattina mi hanno scoperto mentre dormivo dentro un armadio.»

Rabbrividì al ricordo di ciò che aveva visto mentre era davvero nell'armadio. Aveva stampata nella memoria l'espressione feroce dell'uomo che aveva tentato di ucciderla. Chiuse gli occhi, imponendosi la calma. Non avrebbe raccontato l'omicidio a quel ragazzo, altrimenti lui l'avrebbe costretta ad andare dalle autorità a denunciarlo e lei non aveva alcuna intenzione di rimettere piede nel villaggio. Probabilmente l'assassino era ancora in giro a cercarla e lei voleva solo fuggire più lontano possibile.

«I padroni di quella casa hanno creduto che fossi un ladro» mentì, per continuare la sua storia. «Sono scappato dalla finestra, finito sulla tettoia e da lì sul carretto delle verdure.» Tacque e attese la reazione del suo interlocutore.

Lui rimase in silenzio a lungo, valutandola con occhi sospettosi. «Sei straniero, l'ho capito dall'accento» disse infine. «Parli anglosassone. Sei forse inglese?»

Dal tono della domanda, Alex capì che era meglio rispondere di no. Scosse la testa con energia. «Vengo da molto più lontano.»

Tanto lontano, pensò, ma invece continuò dicendo: «Ricordo molti giorni di nave per arrivare qui».

«Vieni da nord, comunque, magari dall'Irlanda. Uno strambo come te potrebbe davvero essere nato nel paese dei folletti e delle streghe dai capelli rossi.»

Alex si limitò a subire in silenzio quel tono di scherno.

«Se è vero che vieni da così lontano, non puoi aver fatto il viaggio da solo» osservò ancora il ragazzo. «Con chi sei venuto? Chi ti accompagnava?»

Alex si trincerò dietro la menzogna, poiché non aveva risposte plausibili da dare. «Non lo so. Non ricordo.»

Lui allargò le braccia con un gesto brusco. «Possibile che non ricordi niente! O meglio, ricordi solo quello che ti pare.»

«Mi dispiace, va bene?!» scattò Alex, esasperata. «Non è colpa mia se non ricordo niente! Puoi consumarti la lingua a forza di domande, ma io non so dirti più di così.» Si strinse le ginocchia al petto e vi appoggiò sopra la fronte. «Mi dispiace» ripeté, ormai sull'orlo di una vera crisi di nervi. Non sapeva più cosa inventare. Non c'era speranza che quel ragazzo volesse aiutarla.

Lui invece meditava in silenzio. «Una volta ho sentito dire da un medico che un colpo alla testa può far dimenticare il passato» borbottò infine.

Alex rialzò la testa, trattenendo il fiato.

«Non puoi essere così bravo a fingere. Sei davvero spaventato a morte» proseguì il ragazzo. «Sono quasi tentato di crederti.»

«Sto dicendo la verità, lo giuro» ribadì Alex, ma lui le scoccò un'occhiataccia.

«Tu giuri troppo spesso.»

Lei si morse le labbra.

Il ragazzo prese un lungo respiro. «Se tu non ricordi, chi ti accompagnava non avrà dimenticato. A quest'ora ti starà cercando.»

Alex sentì una stretta al cuore. Nessuno la stava ancora cercando, poiché sua madre era fuori casa con Gabe e suo padre lontano, all'estero. Cosa sarebbe successo quando avrebbero scoperto che lei era sparita? L'avrebbero cercata, sì, ma come potevano immaginarsi dov'era finita? Come avrebbero fatto a ritrovarla?

«Come ti chiami? Questo almeno lo ricordi?» proseguì il ragazzo.

«Alex…» rispose lei. «Alexander» si corresse al volo, sottolineando la parte finale e maschile del nome.

«Alexander: nientemeno! Un po' troppo pretenzioso per il mucchietto di ossa che sei» commentò l'altro. «Ti chiamerò Alex e sarà più che sufficiente» decise, con la condiscendenza di chi sta dando il nome a un cucciolo trovato per strada. Poi, però, per la prima volta sorrise.

Alex si sentì rinascere: quel sorriso le diceva che aveva trovato un aiuto e, soprattutto, era così simile al sorriso di Ian da scaldarle il cuore. Si rifletteva addirittura negli occhi azzurri, spontaneo, e ispirava fiducia come non avrebbe mai osato sperare.

«Ti troverò un posto dove stare al sicuro finché qualcuno non verrà a riprenderti» continuò il ragazzo con aria magnanima. «La mia famiglia ti aiuterà. Mio padre e mio zio sono cavalieri importanti: sapranno risolvere il tuo problema, ne sono certo.»

Sembrava sincero e forse era anche incuriosito dalla strana faccenda. Forse, nonostante tutto, pensava di essersi imbattuto in un mistero eccitante. «Ti accompagnerò ad Auxi-le-Château» annunciò. «Ci arriveremo domani mattina e là non dovrai più temere niente.»

Per la prima volta da quando era iniziato l'incubo, Alex provò sollievo, e anche gratitudine per quello che era diventato il suo primo soccorritore: grazie a lui, adesso poteva almeno contare su un luogo sicuro finché qualcuno non fosse andato a cercarla.

Non sapeva come, ma suo padre l'avrebbe ritrovata prima o poi, doveva solo aspettarlo e sopravvivere fino ad allora: era una speranza a cui si aggrappò come a un salvagente in un mare in tempesta. Chiuse fuori dalla testa tutte le ipotesi alternative, perché non poteva tollerarle.

«Grazie» disse. «Grazie, grazie, grazie.»

L'altro continuò a sorriderle, indulgente. «Mi chiamo Marc e per ora ti deve bastare sapere che sono scudiero e di famiglia nobile. Ti do la mia parola d'onore che farò tutto ciò che posso per tenerti in salvo finché non potrai ritornare a casa.»

Alex si rialzò in piedi, asciugandosi gli occhi umidi. «Grazie» ripeté piano. Non le veniva altro che quella parola.

Il ragazzo montò a cavallo e le fece cenno di avvicinarsi. «Andiamo» esortò con la mano tesa per aiutarla a salire. «Abbiamo molta strada da percorrere e una notte da passare nel bosco, prima di arrivare alla meta, e io non posso arrivare tardi a un torneo.»

8

Quando si svegliò, prima di riaprire gli occhi, Alex pregò che fosse stato solo un incubo. Si sarebbe ritrovata nel suo letto, nella sua camera, e avrebbe dovuto alzarsi per andare a scuola. Persino la prospettiva dell'interrogazione di fisica, per la quale non aveva finito di studiare, era niente in confronto a ciò che avrebbe potuto trovarsi davanti se tutte le sue speranze fossero andate deluse.

Purtroppo, ben presto percepì il terreno duro sotto il fianco, l'odore di cenere e muschio e il frusciare degli alberi sopra la sua testa. Quando si rassegnò ad aprire gli occhi, vide il bosco illuminato dal sole caldo del primo mattino, il fuoco spento nel cerchio di pietre e lo scintillio del fiume oltre i cespugli.

Si sollevò seduta con tutti gli arti indolenziti. Era ancora vestita, aveva il berretto calcato sulla testa e una coperta grezza sulle spalle. Marc aveva diviso con lei il suo equipaggiamento e le aveva dato la coperta prima di dormire. L'altra, quella che aveva usato lui, era ripiegata alla bene e meglio lì vicino. Vuota.

Alex si guardò intorno con allarme.

Dov'è andato? fu il suo primo pensiero, subito dopo, però, vide Cimbre pascolare tranquillo poco lontano e si rilassò. Finalmente notò sull'erba i vestiti e gli stivaletti di Marc. Alzò lo sguardo verso il fiume, mentre capiva. Quasi subito individuò il ragazzo nuotare nella corrente placida, con le bracciate pigre di chi si sta godendo un momento di relax.

Beato lui che è così spensierato. Alex si passò la mano sul viso esausto e poi vide che era ancora sporca di terra e polvere. Tutto il resto doveva essere in condizioni pietose, considerò, con il desiderio bruciante di farsi una doccia.

Guardò di nuovo Marc, lontano. Avrebbe avuto tempo di lavarsi un po' anche lei prima che tornasse indietro. Prima però poteva anche rifare un tentativo con *Hyperversum*. Alzò la mano. «Help» chiamò. Nulla accadde.

E ti pareva?

Riprovò uno a uno tutti i comandi che conosceva, senza altro risultato che farsi osservare con curiosità da uno scoiattolo su un ramo, alla fine rinunciò, sentendosi stupida.

Tolse il berretto, lasciando che i capelli lunghi le ricadessero sulle spalle. Si alzò in piedi e raccolse il suo pezzo di coperta. Non aveva altro per asciugarsi e la scosse per liberarla dall'erba che vi era rimasta attaccata. Si diresse verso il fiume, trovò un luogo riparato dove Marc non avrebbe potuto vederla e si spogliò con cautela. L'acqua era gelida e le strappò un lamento di protesta.

Voglio tornare a casa! pensò, rabbrividendo, poi si fece coraggio e cominciò a strofinarsi con energia. Dopo qualche minuto si era quasi abituata alla bassa temperatura e cominciò persino a rilassarsi, godendosi almeno la sensazione di pulito. Di tanto in tanto controllava che Marc fosse ancora a distanza di assoluta sicurezza.

Si lavò coscienziosamente, si asciugò alla meglio e si rivestì, non senza aver cercato anche di togliere dagli abiti le macchie più evidenti. Se non altro, le mani avevano quasi smesso di farle male, dopo che il pomeriggio precedente aveva impiegato una vita a togliersi le schegge dalle dita.

Che vestiti assurdi, pensò, mentre allacciava l'ennesima stringa per la casacca e la camicia, dopo tutte quelle che tenevano su il resto, biancheria intima compresa. Aveva ancora qualche zona di stoffa bagnata attaccata alla pelle quando tornò al bivacco e si sedette, nascondendosi di nuovo i capelli sotto il berretto. Cimbre era lì accanto e la guardava con i suoi grandi occhi scuri e intelligenti.

«Tu non hai visto niente, d'accordo?» lo ammonì. «Il fatto che io sia una ragazza rimane un segreto tra me e te.»

Il cavallo scosse la criniera e riprese a brucare con calma. Alex rimase a meditare sulla situazione.

Il giorno prima aveva viaggiato fino al calar del sole insieme a Marc, improvvisatosi suo difensore. Lui conosceva bene la strada e i posti e da più di un discorso Alex aveva capito che si sentiva a casa sua, in un luogo dove nessuno poteva toccarlo. Doveva davvero essere un ragazzo di famiglia nobile e quindi potente: aveva il modo di fare di chi è abituato a un certo grado di autorità

e di rispetto e allo stesso tempo era cortese e disinvolto.

Aveva detto di essere uno scudiero e Alex gli credeva: era troppo abituato a cavarsela nel bosco, a trovare il luogo adatto a bivaccare. La sera precedente era andato a caccia ed era tornato con una lepre. In quel breve lasso di tempo, Alex non era nemmeno riuscita a fare un cerchio di pietre decente per ospitare il falò o a raccogliere abbastanza rami secchi.

«E il fuoco?» le aveva domandato Marc, e lei si era sentita una totale incapace mentre il ragazzo si sedeva accanto al cerchio di pietre e in pochi minuti faceva guizzare le fiamme tra i rami.

Poi Marc aveva preparato la lepre per metterla allo spiedo. Alex era quasi svenuta nel vedere il povero animale scuoiato e aperto, ma la sua carne arrostita era buona e lei aveva una fame da lupo. Mentalmente, aveva chiesto scusa alla lepre e se n'era mangiata quasi la metà, accompagnandola con qualche frutto selvatico e con l'acqua di una borraccia.

Marc era di ottimo umore e aveva chiacchierato quasi tutto il tempo, divertendosi a fare il maestro che spiegava con pazienza al ragazzino inesperto tutto ciò che conosceva sul bosco. Lei lo aveva ascoltato senza perdere una parola, in parte per distrarsi dall'angoscia e in parte perché era affascinata da quel sorriso uguale a quello di Ian.

Sospirò. Sperava tanto che Marc fosse davvero affidabile come sembrava. Aveva bisogno di dargli tutta la sua fiducia e di non avere paura di lui, dato che era spaventata a morte da tutto il resto.

Anche solo la notte trascorsa nel bosco era stata piena di angosce e di rumori misteriosi. Non aveva chiuso occhio per molto tempo, mentre Marc si era addormentato come un sasso dall'altra parte del falò acceso. Lei invece aveva ascoltato il fruscio di ogni foglia, ogni cespuglio, e più di una volta aveva insultato con il pensiero il suo incosciente difensore, che dormiva beato sotto la coperta senza preoccuparsi delle belve feroci che si aggiravano nel buio, anzi senza nemmeno sentirne i rumori e le voci. Schiacciata dalla sensazione di minaccia perenne, si era infine risollevata a sedere per scrutare l'oscurità.

«Dove vai?»

Si era voltata di scatto e, alla luce del falò, aveva visto gli occhi di Marc, brillanti, vigili. Era sveglio, eppure lei non aveva fatto un suono.

«Ho sentito un rumore diverso dagli altri» gli aveva infine risposto, indicando il buio oltre gli alberi.

«È una volpe. È passata anche prima. Non ti farà niente.» Marc si era girato sull'altro fianco per riprendere sonno e Alex aveva visto la spada che teneva tra le braccia sotto la coperta, pronta all'uso. Aveva capito di averlo sottovalutato molto.

Era un vero scudiero e quindi addestrato a combattere. Stava riposando, ma tutt'altro che ignaro di ciò che gli accadeva intorno: nonostante l'apparenza, aveva i sensi all'erta ed era pronto a reagire.

Alex si era coricata di nuovo, guardandolo con rispetto e gratitudine. Si era sentita più al sicuro e più legata a quel ragazzo che era la sua unica protezione e alla fine era riuscita a dormire.

Un movimento vicino le fece rialzare la testa. Dai cespugli comparve Marc, che si strizzava i capelli neri con le mani. «Buongiorno. Era ora che ti svegliassi, scansafatiche! Io sono in piedi dall'alba» salutò con una smorfia ironica.

Alex deglutì a vuoto, vedendolo nudo. Provò l'istinto di andarsene, ma capì di non poterlo fare, se voleva continuare a interpretare la parte di un maschio. Finse di osservare il bosco, eppure non poté fare a meno di notare che quel ragazzo aveva un corpo davvero magnifico, con le spalle ampie, i fianchi stretti, le gambe lunghe, l'addome piatto e… Si augurò di non essere diventata rossa come un semaforo.

Marc si asciugò con la coperta lasciata sull'erba, la distese in un angolo di sole tra gli alberi e si sdraiò con un sospiro soddisfatto e gli occhi chiusi. «Il fiume era magnifico oggi. Avresti dovuto venire anche tu.»

«Non so nuotare» mentì Alex, terrorizzata dall'idea che lui le proponesse una nuotata insieme. «Mi sono lavato stando sulla riva.» Non sapeva più da che parte guardare.

Ma non ha freddo? Perché non si riveste, invece di perdere tempo a fare conversazione? protestò col pensiero.

Marc la sbirciò e le fece un sorrisetto. «Era ora che ti togliessi la polvere dal muso. Certo, adesso hai una faccia ancora più da bambino. Sarà bene che ti cresca la barba in fretta, perché così come sei sembri una femmina.»

«Sarai bello tu» brontolò Alex. Be', a dir la verità, lui era davvero molto bello.

Un po’ per ripicca e un po’ per soddisfazione, si concesse di dargli un’altra bella occhiata da capo a piedi.

Ignaro dei suoi pensieri, Marc rise e finalmente si allungò a prendere i vestiti. «Ho fatto i miei piani per quando arriveremo ad Auxi» annunciò, riemergendo con la testa dalla camicia. «Troverò uno scrivano e farò una lettera da presentare a mio padre, poi ti dirò a chi recapitarla e ti mostrerò la strada. Con un mio scritto in mano, ti accoglieranno al castello senza problemi.»

«Tu non vieni con me?» domandò Alex, ora allarmata. «Hai detto che al castello c’è tuo padre.»

«Proprio perché c’è lui non posso portarti di persona» replicò Marc con un sorriso che voleva essere disinvolto. «Fingeremo che io ti abbia incontrato al monastero di Saint Germain, dove in teoria dovrei rimanere fino a giovedì, e che là io ti abbia dato la lettera per metterti sotto la protezione della mia famiglia. Venerdì mi presenterò al castello anch’io e tutto andrà liscio.»

«Ma non puoi dire a tuo padre che hai deciso di tornare in anticipo dal monastero?»

«No, non glielo posso dire» replicò Marc con l’aria di chi sta spiegando una cosa ovvia a qualcuno duro di comprendonio. «Visto che mi ci ha mandato lui, non posso tornare e dirgli: “padre, ho pensato che il periodo di penitenza deciso da voi fosse troppo lungo, perciò rieccomi qui prima del previsto”.»

Alex capì. «Tuo padre ti ha mandato in monastero per punizione e tu non vuoi perderti il torneo.»

«E bravo, volpe: sto disubbidendo a mio padre e allora? Non mi dire che tu non l’hai mai fatto.»

Alex non rispose e guardò altrove.

«Vedrai che al castello ti tratteranno bene, non avrai di che lamentarti.»

«Non posso stare con te fino a venerdì? Al castello ci andiamo insieme.»

«E vuoi rimanere a dormire all’aperto per tre giorni? Io continuerò a bivaccare fuori dal castello.»

«Ma là non conosco nessuno!» implorò Alex, che non aveva alcuna voglia di trovarsi di nuovo in mezzo a degli sconosciuti.

Marc la guardò di sbieco. «Sei proprio un bambino: hai paura di rimanere da solo.»

Alex replicò con uno sguardo ancora più supplichevole.

«Va bene, intanto andiamo in città e poi vedremo il da farsi» cedette Marc. «Però, se vuoi stare con me, devi farti notare il meno possibile, hai capito?»

«Lo farò, giuro» si affrettò a dire Alex, dissimulando un sospiro di sollievo.

Il castello di Auxi-le-Château sembrava uscito da un'illustrazione fantasy, o almeno così parve ad Alex, che rimase a bocca aperta quando lo vide per la prima volta, dal limitare del bosco.

Era un maniero imponente e scuro, dalle alte torri rotonde su cui sventolavano decine di stendardi rossi a bande blu e oro. Le tre cinte di mura, una più alta dell'altra, si estendevano ampie nella piana erbosa e il ponte levatoio attraversava un fossato profondo ricolmo dell'acqua proveniente dal fiume vicino. Sulla torre più alta dominava lo stendardo azzurro con i gigli d'oro del re di Francia, stagliato contro il cielo sereno del mattino avanzato.

Appena fuori dal castello sorgeva un'immensa distesa di tende e padiglioni variopinti, affollati di gente, come un gigantesco circo sorto intorno a una spianata di terra battuta, circondata da un recinto e affiancata da una gradinata di legno.

Alex capì che quella era la lizza in cui si sarebbe svolto il torneo e ripensò al raduno fantasy a cui aveva partecipato a Phoenix. Quella pretesa rievocazione storica le sembrava infantile, ora che vedeva l'imponenza e la solennità di un torneo vero, di un vero castello.

Lo spazio intorno alla lizza era una sorta di città provvisoria nella quale si davano da fare mercanti, osti, giocolieri, cantastorie e venditori di ogni genere. I padiglioni dei cavalieri, appartati dalla folla, brulicavano di scudieri, servi e uomini in armi, esibendo ciascuno i propri colori araldici. L'eccitazione era palpabile anche da lontano.

Alex non poté dare torto a Marc per non aver voluto perdersi uno spettacolo simile e per un attimo anche lei dimenticò tutte le sue ansie.

«La regina Bianca è già qui, ma re Luigi arriverà soltanto domani, di ritorno dalla Provenza insieme alla contessa Margherita» spiegò Marc, indicando lo stendardo reale sulla torre. «Lo so perché mio zio mi aveva detto che Sua Maestà non avrebbe partecipato alla prima giornata di torneo.»

Alex annuì, ancora troppo impressionata dall'idea di poter vedere dei cavalieri autentici per pensare anche al re di Francia.

«Scendi» le disse Marc. «Arriveremo a piedi, ci faremo notare di meno, piuttosto che presentarci in due su un cavallo solo.»

«Ma di cosa hai paura?» domandò Alex. «Con tutta la gente che c'è là in mezzo, come vuoi che faccia tuo padre a notarti?»

Marc fece una smorfia. «Mio padre ha molti più occhi là in mezzo di quanto credi. Non voglio correre rischi, anzi, per precauzione, tieni questo.» Si levò il cappuccio scuro e lo tese ad Alex. «Dammi il tuo.»

«Esagerato» commentò Alex, stupita da tutti quei sotterfugi da agente segreto, ma obbedì e diede al suo accompagnatore il cappuccio blu con la mantellina smerlata.

«Dove hai preso questo cimelio?» domandò Marc con un'occhiata disgustata. «Fatto così, l'ho visto solo anni fa, addosso a un vecchio porcaro.»

«Se non ti piace, ridammelo» brontolò Alex, ma lui se l'era già infilato. «Per quello che deve fare, va più che bene» replicò. Si coprì i capelli e nascose il viso nell'ombra. «Ti chiederei di scambiarci anche la casacca, ma non mi starebbe e comunque sei vestito di grigio pure tu. Potresti darmi il berretto.»

«Scordatelo» tagliò corto Alex e si tirò anche lei il cappuccio sulla testa.

«Allora possiamo andare» decise Marc e si avviò tenendo Cimbre per le redini.

9

L’agglomerato del torneo li inghiottì come una smisurata festa campestre. Alex era frastornata dal via vai di gente, tra il clamore e il mescolarsi di tanti odori forti e inusuali: il legno grezzo e la terra battuta della lizza, il carbone e il ferro delle fucine dei fabbri e dei maniscalchi, il profumo delle carni arrostite alla brace, del vino schietto spillato dalle botti e delle erbe aromatiche usate per condire le pietanze.

La gente comune andava e veniva dai banchi dei mercanti, si affollava intorno ai menestrelli o sostava a mangiare presso gli osti. Ogni tanto tra la folla si faceva largo un paggio, aprendo la strada a un nobile, a una dama o a una coppia di ricchi coniugi. I bambini giocavano sfrenati tra le gambe dei passanti, rischiando più di una volta di far cadere qualcuno o di rovesciare le mercanzie.

«Attento a dove metti i piedi» protestò Marc verso un bimbetto, finito quasi sotto gli zoccoli di Cimbre per recuperare una trottola di legno, ma poi scosse la testa e rise quando il piccolo sgusciò via facendogli una boccaccia.

Alex notò invece più di uno sguardo indirizzato al bel cavallo di Marc e cominciò a sentirsi a disagio. «Secondo me, ti conviene parcheggiare Cimbre da qualche parte. Lo stanno notando in troppi.»

Marc si voltò con un sopracciglio sollevato. «Cosa devo fare?»

Alex si sentì una totale idiota.

«Non ho capito come parli, ma credi davvero che non abbia già pensato di mettere Cimbre al sicuro?» la prese in giro Marc. «È troppo riconoscibile ed è molto più visibile di me. Lo lascerò allo stalliere laggiù.» Indicò un’ampia costruzione di legno, davanti alla quale lavoravano due garzoni robusti. «Anzi, lo porterai tu. Ecco il denaro per pagare.» Tese ad Alex tre monete d’argento, prese dalla scarsella.

Alex sgranò gli occhi. «Che?!»

Marc le mise in mano anche le redini di Cimbre. «Assicurati che riceva acqua in abbondanza, fieno e qualche carota. Di' ai garzoni che tornerai a riprenderlo al tramonto. Io ti aspetto qui.»

Alex guardò la stalla: era sulle spine all'idea di avere a che fare con gli sconosciuti là davanti, perché non era sicura di sapersi comportare nel modo giusto. «Perché non ci vai tu?»

«Perché devi renderti utile in qualcosa ed è meglio non rischiare che alla stalla qualcuno mi riconosca insieme a Cimbre. Su, cammina. Di' allo stalliere che il tuo padrone desidera che il cavallo sia trattato bene.»

«Tu non sei il mio padrone.»

«E tu non sembri il padrone di Cimbre. Se ti chiedono come mai un contadinello come te possiede un palafreno tanto prezioso, cosa racconti? Vuoi che sospettino che l'hai rubato?»

Alex abbassò la testa e si voltò verso la stalla. «Andiamo» mugugnò a Cimbre. Il cavallo non si mosse e guardò il suo padrone.

«Va', ci rivediamo stasera» gli disse Marc, accarezzandogli la criniera.

Cimbre si incamminò docile verso la stalla e quasi si tirò dietro Alex, che faticava a tenere lo stesso passo.

Marc rimase a guardare da lontano, con le mani sui fianchi. «È un incapace assoluto» mormorò, mentre Alex si presentava agli stallieri, e osservò la scena finché non fu certo che Cimbre fosse accompagnato dentro la stalla con tutti i riguardi.

Alex tornò di corsa e gli riconsegnò una moneta d'argento. «Il tuo resto, *padrone*» annunciò, calcando con sarcasmo sull'ultima parola. «Ne hanno volute solo due.»

«Meglio così» replicò Marc con una scrollata di spalle, ma mentalmente si annotò che il suo giovane protetto non aveva tentato di tenere per sé la moneta che lui gli aveva dato in più apposta, fingendo di averla pagata agli stallieri.

Incapace, ma non ladro, si disse, soddisfatto di quella piccola conferma al suo giudizio dato d'istinto. «Va' a comprare da mangiare, adesso. Ho così fame che mangerei un bue» ordinò poi e mise altre monete in mano ad Alex.

Se pensa che io sia disposta a fargli da serva solo perché lui è il "nobile

scudiero”, si sbaglia di grosso! si ripeté Alex furibonda, tornando con le mani piene verso il luogo dove Marc le aveva dato appuntamento per mangiare.

Aveva girato almeno cinque banchi prima di riuscire a comprare il necessario per il pranzo, aveva dovuto destreggiarsi tra cibarie sconosciute e contrattare coi mercanti. Adesso aveva in braccio un cestino di rami intrecciati, datole da un oste mosso a compassione dalla sua evidente imbranataggine, nel quale aveva impilato quattro pezzi di carne arrostita con l’osso e due morbide focacce scure condite con le olive. Nell’altra mano reggeva gli stecchi con i fichi secchi canditi.

Mi ha fatto fare tutto da sola; se non gli va bene il menu, lo prendo a calci, si disse ancora, ricordando la condiscendenza con cui Marc l’aveva spedita a fare la spesa, neanche fosse una servetta, anzi un garzone, visto che la credeva un maschio.

In ogni caso, era riuscita nella sua missione, nonostante il timore di muoversi da sola in quel mondo sconosciuto, e si sentiva soddisfatta. Non aveva nemmeno speso tutti i soldi. Il suo “padrone” non doveva neanche sognarsi di brontolare o avrebbe ricevuto una risposta coi fiocchi.

Marc l’aspettava seduto sull’erba vicino a una siepe folta, a metà strada tra il torneo e il castello. In quel punto il prato era fresco e si allargava senza ostacoli fino alla distesa variopinta dei padiglioni dei cavalieri e alla lizza, intorno alla quale già si radunava gente.

«Ho comprato da bere» annunciò Marc a mo’ di benvenuto, alzando due boccali di terracotta e il sorriso smagliante con cui accompagnò il gesto fece dimenticare ad Alex tutte le recriminazioni in un colpo solo. «Ho scelto il vino migliore, sentirai che meraviglia.»

«Non c’era dell’acqua?» domandò lei, preoccupata dall’idea di doversi dissetare con un alcolico.

«Acqua? Ma è per i bambini e i malati!»

Alex gli passò il cestino con il cibo senza dire altro e si sedette accanto a lui.

Marc divise una focaccia. «Hai messo insieme un pranzo da re: bel lavoro.»

«Ho scelto quello che mi sembrava meglio» Alex frugò nella scarsella e trovò le monete d’argento rimaste dopo gli acquisti. Nel farlo, però, sentì contro le dita anche il vetro freddo della boccetta presa a casa dallo speziale e rabbrividì. Per

un attimo pensò di gettarla via, ma non avrebbe potuto farlo senza che Marc se ne accorgesse e temeva che le facesse domande a cui non voleva rispondere. Ritirò in fretta la mano. «I tuoi soldi» disse, cercando di mascherare il disagio e i ricordi orribili.

«Tienili» le rispose lui e addentò il pezzo di focaccia. «Compra ciò che vuoi.»

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Be', allora… grazie.»

Marc le rivolse ancora quel sorriso spensierato e Alex si sentì quasi in imbarazzo al pensiero che le avesse appena fatto un regalo.

No, non ha fatto un regalo a me, si corresse subito dopo. *Ha pagato per i suoi servigi il contadinello che crede che io sia.*

Era comunque un segno di apprezzamento che le scaldò curiosamente il cuore.

Con cautela bevve un sorso di vino: era forte e aromatico. Diede un morso alla focaccia e scoprì che aveva un buon sapore di olio freschissimo. Per un po', assaporando il buon cibo accanto a Marc, si sentì bene e provò persino fiducia per il futuro.

«Allora, sei proprio sicuro di voler rimanere con me fino a venerdì?» riprese Marc dopo qualche boccone. «Posso scrivere quella lettera adesso e anche per te sarebbe più facile presentarti da mio padre prima che sia troppo impegnato per il torneo.»

Alex scosse la testa con decisione e il suo momento di relativa serenità vacillò. «No, resto con te. Posso? Ti prego.»

«Dovrai continuare a fare attenzione per non farti notare.»

«Sono stato bravo finora, no? Dai, fammi restare.»

«D'accordo.» Marc sembrò rassegnarsi, ma Alex sospettò che sotto sotto fosse felice di avere compagnia. Gli piaceva troppo parlare, era evidente, e senza dubbio era contento di passare le serate future nel bosco a commentare il torneo con qualcuno.

Anche lei era sollevata. Preferiva di gran lunga dormire all'addiaccio con quel ragazzo di cui aveva cominciato a fidarsi, piuttosto che da sola in un castello. «Per me, esageri con l'ossessione di essere riconosciuto» disse, per consolidare la sua posizione accanto al suo accompagnatore e convincerlo a tenerla con sé.

«In mezzo a tutta ‘sta folla quante possibilità hai di incontrare proprio qualcuno che conosci?»

«Be’…» Marc bevve un bel sorso di vino prima di rispondere. «Molte più di quanto credi, direi. Vedi quello? È André de la Cour, il luogotenente di mio padre.» Indicò col mento i padiglioni dei cavalieri.

Alex individuò un biondo sulla trentina, vestito di scuro e armato di spada, appena prima che entrasse nella tenda più imponente di tutte, bianca e azzurra, montata al centro dell’agglomerato formato da tutte le altre.

«Mi ha insegnato ad andare a cavallo, quando avevo sei anni e lui era ancora uno scudiero.»

«Spostiamoci di qua, allora. Non hai paura che ti veda?»

«Fermo.» Marc afferrò Alex per un polso, impedendole di alzarsi. Lei avvertì un improvviso batticuore, ma riuscì a non darlo a vedere.

«Se ti sposti adesso, è peggio» le disse Marc e indicò cauto un secondo uomo, brizzolato e armato da capo a piedi, che passava a cavallo alla loro destra, sul sentiero diretto ai padiglioni. «Quello è il conestabile di mio zio, il suo capo delle guardie. Mi conosce da quando sono nato: sai quante volte mi ha rincorso, quando facevo danni da bambino?»

Alex deglutì, mentre guardava incredula quell’uomo con la maglia di ferro, di cui non si era accorta prima che le venisse indicato. Per fortuna era troppo lontano per badare ai due seduti sotto la siepe e scrutava piuttosto il via vai di gente intorno alla lizza.

«Ma qui c’è solo gente che ti conosce?» sbottò. Non aveva preso troppo sul serio Marc, ritenendolo paranoico. Adesso però, di colpo, si sentiva vulnerabile in quel luogo pieno di gente.

Marc fece spallucce. «Sono quasi il padrone di casa» disse e attese la reazione.

Alex guardò prima lui e poi il castello gigantesco alle sue spalle. «Questo posto è tuo?!»

«Di mio zio: il conte Guillaume de Ponthieu, feudatario maggiore di Francia. Le terre da qui a Boulogne e all’Artois sono sue. Subito dopo, iniziano quelle di mio padre, il cadetto Jean Marc de Ponthieu, il Falco del Re, signore di Montmayeur e vassallo di mio zio.»

«E tu saresti…»

«Marc de Ponthieu, il primo erede di Montmayeur.»

Alex rimase senza parole. Un giovane conte, un futuro feudatario: tutto si sarebbe aspettata tranne di avere a che fare con uno che stava ai vertici della nobiltà. Non era esperta di storia come zio Ian ma, per quanto ne sapeva, al di sopra di un conte c'erano pochissimi nobili nella società medievale, forse solo i principi e i re. Marc era figlio e nipote di uomini che avevano potere di vita o di morte sui loro sudditi.

«Adesso capisci perché dico che mio padre potrà aiutarti?» disse Marc, in risposta al suo silenzio impressionato. «Saprà cosa fare per riportarti a casa o per tenerti al sicuro finché qualcuno non verrà a riprenderti.»

Alex tacque ancora. Di certo nessuno meglio di un conte avrebbe potuto offrirle un rifugio sicuro. Allo stesso tempo, però, un feudatario che veniva chiamato Falco del Re le ispirava parecchia soggezione, anzi, fifa vera e propria.

«Non sarà stata un'imprudenza enorme venire qui, ribellandosi a uno come tuo padre?» domandò. Poteva immaginarsi tante cose su un conte medievale, che portava per giunta un soprannome temibile, ma di sicuro non si illudeva che fosse una persona accomodante e incline al perdono.

«L'importante è non farsi vedere, te l'ho detto» rispose Marc. «E finora siamo stati bravi: sta andando tutto a meravi…» Si interruppe e imprecò.

Alex fece quasi un salto. «Che c'è?» Individuò un uomo a una decina di metri di distanza; proveniva a piedi dai banchi dei mercanti, accompagnato da due servitori. A giudicare dagli abiti preziosi e dal gioiello d'argento appeso al collo, era un uomo di alto lignaggio e si muoveva sicuro ed elegante, con il mantello lungo raccolto sull'avambraccio. Doveva avere meno di quarant'anni e il suo viso snello accentuava l'aria aristocratica della sua figura. Anche da lontano notò Alex seduta ai piedi della siepe e ne ricambiò lo sguardo, ma non si fermò.

Lei si sentì esaminata dai suoi occhi castani ed ebbe paura, benché l'uomo non avesse un'espressione ostile. Si affrettò a salutarlo con umiltà e in cambio ricevette un distaccato ma cortese cenno del capo. Poi l'uomo si confuse nel movimento frenetico tra i padiglioni dei cavalieri, insieme ai suoi servi.

Alex riprese a respirare. «Chi era quello?» domandò, ma si accorse anche di essere rimasta sola. «Marc?» chiamò sottovoce, con allarme.

Lui riemerse dalla siepe, ma prima di rimettersi seduto controllò che il

nobiluomo fosse sparito. «C'è mancato poco!» esclamò e sogghignava eccitato come chi ha appena fatto un audace colpo di mano. «Era il mio tutore. L'ho scampata bella.»

«Il tuo tutore?»

«Il conte Henri de Grandpré, il cavaliere di cui sono scudiero. È un grande amico di mio padre e un suo compagno d'armi.»

Un conte pure quello? Alex guardò i padiglioni e poi Marc con ansia. «Si è accorto di me!»

«Avrà notato il tuo cappuccio e pensato che è uguale al mio» rispose Marc. «Non gli sfugge niente, è quasi peggio di mio padre. Meno male che ho avuto l'idea di scambiarci i cappucci.» Si rilassò sull'erba e terminò i suoi fichi canditi, accompagnandoli con un ultimo sorso di vino. «Bene, hai finito? È ora di muoversi, se non vogliamo perderci lo spettacolo.»

«Vuoi andare là adesso? Ma sei matto? E se il tuo tutore ti vede?»

«Stava andando ad armarsi, non tornerà indietro. Lo rivedremo soltanto quando entrerà in lizza e allora non ci sarà pericolo che si accorga di noi.» Marc si alzò in piedi. «Chissà chi gli fa da scudiero al posto mio oggi?» si chiese, pensoso, ma subito distolse gli occhi dai padiglioni per togliersi i fili d'erba dalle brache. «Allora, vuoi venire o no?»

Alex si alzò di malavoglia. Adesso le sembrava che da qualunque parte e in qualunque momento potesse sbucare un testimone pronto a riconoscere Marc, eppure lui sembrava tranquillo, mentre lei stava sulle spine.

In fondo è solo lui a finire nei guai, se lo scoprono, si disse, ma il pensiero di essere separata dal ragazzo la innervosiva. «Sei un incosciente. Cosa faccio, io, se ti beccano?» brontolò.

Marc le diede una pacca sulla spalla. «E smettila di preoccuparti, fifone: se mi scoprono, mi porteranno da mio padre e tu verrai con me. Non ti negherà il suo aiuto, vedrai, anche se mi darà una strigliata esemplare.»

Alex provò ad annuire, ma non era affatto rassicurata. A quel punto, l'idea di incontrare l'inflessibile Falco del Re, con i suoi amici e parenti altrettanto altolocati, le faceva venir voglia di darsela a gambe levate.

10

La lizza era un enorme rettangolo di terra battuta, circondato da una staccionata di legno. Alle due estremità più corte aveva gli ingressi e i posti per i cavalieri, i valletti e i giudici di campo, gli araldi e gli scudieri; i due lati più lunghi ospitavano invece la tribuna d'onore, riparata dal sole da tende e stendardi colorati, spazio libero per il resto del pubblico e una parete di legno alla quale erano appesi i blasoni dei partecipanti. Era ancora presto, ma in ogni metro libero del perimetro della lizza cominciavano già a riunirsi gli spettatori comuni: uomini, donne e bambini di ogni condizione sociale che vociavano in attesa di vedere lo spettacolo. L'aria sapeva d'erba tagliata, di polvere, ferro e terra.

Marc inspirò a pieni polmoni e si appoggiò alla staccionata con entrambe le mani. Sotto il cappuccio blu, i suoi occhi brillavano. Accanto alle sue gambe, Alex si era seduta sui talloni e guardava la lizza attraverso le travi della staccionata. Erano in un posto non ancora troppo affollato, quasi accanto all'ingresso dei cavalieri, e vi si erano sistemati comodamente, in attesa dell'inizio del torneo.

Alex era impressionata dall'eccitazione generale. Le sembrava di essere sul punto di assistere a uno spettacolo di gladiatori e le spiegazioni di Marc contribuivano ad aumentare l'emozione.

«Ecco lo stemma di mio padre.» Uno scudo bianco e azzurro, con un superbo falco d'argento, scintillava al centro esatto della parete dei blasoni, di fronte alla gradinata d'onore. «Vedi? È circondato dagli stemmi dei suoi compagni di fazione: i conti di Grandpré, Sancerre e Bar.»

Alex osservò gli stemmi accanto al falco d'argento, ma non riuscì ad associarli ai nomi. Marc notò la sua perplessità e fece un mezzo sospiro. «Henri de Grandpré: righe oro in campo rosso; Etienne de Sancerre: banda bianca in campo blu; Henri de Bar: pesci addossati e croci in campo blu» spiegò con pazienza.

«Capito.» Alex non disse altro per non sembrare ancora più ignorante. Guardò il palco d'onore, vuoto, e i suoi tre scranni imponenti come troni. Quello al centro era ricoperto da un drappo azzurro ricamato con gigli d'oro.

Il movimento era in aumento tra i padiglioni. Gli stallieri conducevano già i cavalli verso la lizza, aggiustando le gualdrappe colorate. Molti uomini trasportavano lance e scudi. Il momento tanto atteso del torneo si avvicinava e al campo fervevano gli ultimi preparativi.

«Guarda chi c'è» esclamò Marc, d'un tratto. «Lo scudiero di mio padre.»

Alex vide un coetaneo di Marc, piuttosto alto, biondissimo, vestito sobriamente in blu e disarmato. Attraversò il via vai di uomini indaffarati e si fermò accanto alla gradinata dei giudici di campo, cercando un luogo al riparo dagli sguardi indiscreti. Aveva una faccia altera, notò Alex anche a distanza, con una piccola punta di antipatia spontanea. Di certo non sembrava un tipo espansivo.

Marc sogghignò. «Dove starà andando, il diligentissimo Laurent? Dovrebbe essere al servizio di mio padre e invece è a zonzo con un'aria così sospetta.»

In effetti, lo scudiero biondo si guardava intorno con una certa ansia. Sembrava aspettare qualcuno.

«Ecco la risposta» disse Marc. «Non avevo dubbi.»

Lo scudiero fu raggiunto da una ragazza minuta, dai lunghi capelli scuri sotto un velo ricamato d'oro. L'accompagnava una damigella più o meno coetanea, che saettava tutto intorno occhiate vigili.

«Mia cugina Elodie de Ponthieu, primogenita di mio zio Guillaume» annunciò Marc, indicando la giovanissima dama. «Laurent, invece, è il primogenito del conte di Bar. Sono innamorati da anni quei due e non so davvero cosa aspettino a dichiararlo alle famiglie. Prima o poi si decideranno.»

Lo scudiero biondo si era illuminato nel vedere arrivare la dama. Sorrise e le andò incontro, ma si fermò a debita distanza e salutò con un inchino. Lei si era sollevata il velo dal viso e parlò per prima, sotto la protezione attenta e complice della damigella, ferma qualche passo indietro per avvertire nel caso qualcuno arrivasse troppo vicino.

Sono rigidi come due baccalà, pensò Alex, storcendo il naso nel guardare la coppietta.

«Odio le smancerie tra innamorati» commentò invece Marc. «Gli uomini si

rendono ridicoli.»

Quali smancerie? pensò Alex. *Ma se non si sfiorano nemmeno!*

Certo, lui aveva la tipica aria impacciata dei maschi davanti alla ragazza di cui sono cotti, ma non si concedeva nemmeno un gesto d'affetto, mentre lei pareva timida come una dodicenne.

«Vorrei tanto sapere cosa ci trova Laurent» osservò Marc. «Sì, Elodie ha un bel viso ed è una dama perfetta, ma non è cambiata poi molto da quando era ragazzina. È mia cugina e le voglio bene, però sembra un palo piuttosto che una donna.»

Alex si sentì punta sul vivo. «Una ragazza non si misura mica dalle curve. Che te ne fai se ha due tette enormi, un bel sedere e la testa vuota?»

Marc la guardò sbalordito. «Ma tu senti che termini! Che vuoi saperne tu, di donne, per parlarne in modo tanto insolente?»

Ne so certo più di te, maschio zuccone, brontolò Alex mentalmente e rimase con la faccia offesa. *Anche lui come Brad. Sono tutti uguali. Guardano la taglia del reggiseno e per il resto chi se ne frega.*

«Io dico solo che certe ragazze, fatte in un modo diverso, attirano di più l'attenzione di un uomo» continuò Marc. «E non hanno la testa vuota.» Stava pensando a qualcuno in particolare, glielo si leggeva in faccia.

A una con tutte le curve al posto giusto, dedusse Alex. Erano sempre loro, alla fine, ad attirare i maschi, di qualsiasi epoca o mondo assurdo: Emma l'aveva fatto con Brad, la bella innominata con Marc.

Per qualche strano motivo, si sentì molto delusa dal suo accompagnatore.

Per un paio di minuti, si limitarono entrambi a guardare da lontano la conversazione tra Laurent de Bar ed Elodie de Ponthieu. D'un tratto la ragazza prese un nastro color oro dai capelli. Aveva le guance rosse quando lo consegnò a Laurent come se fosse un segreto. Lui fece un'espressione sorpresa e allo stesso tempo raggiante, che scaldò il suo viso freddo e accese gli occhi chiarissimi. Non osò accorciare le distanze, ma strinse il nastro e lo baciò, senza staccare gli occhi dalla ragazza.

«Un pegno d'amore!» Marc ghignò di nuovo. «Elodie ha addomesticato Laurent proprio per bene, guarda che faccia da cagnolino ha fatto.»

«E basta spiarli, lasciali in pace.» Alex guardò altrove perché all'improvviso si

sentiva una guardona e non trovava giusto che Marc prendesse in giro quei due che si volevano bene. Erano impacciati, d'accordo, ma lei era dolce e lui aveva fatto un gesto molto romantico, da vero cavaliere d'altri tempi.

«Ma quanto sei polemico» sbuffò Marc. «Non faccio niente di male. Io e Laurent siamo amici da sempre: sai quante volte è stato lui a ridere di me?»

«Si vede che anche tu ti sei reso ridicolo per una ragazza» insinuò Alex, con più accusa di quanto avrebbe voluto.

Marc rise. «Non c'è pericolo! Ho fatto tanti errori, ma questo mai. Ho un orgoglio da difendere, io. Deve ancora nascere la donna che mi farà scodinzolare.»

Quando succederà, ti auguro che sia una stupida racchia, secca come una scopa, pensò Alex.

Sulla gradinata coperta apparvero i servi che dovevano accogliere gli spettatori importanti e la damigella corse a dire qualcosa alla sua signora. Elodie de Ponthieu prese congedo dal suo innamorato, a malincuore. Si coprì di nuovo il viso con il velo e si allontanò, non senza essersi voltata per un ultimo gesto di saluto. Laurent de Bar rimase a guardarla sparire oltre la gradinata, con un sorriso felice, poi tornò in fretta tra i padiglioni.

«Gli conviene correre. È già in ritardo per aiutare mio padre ad armarsi» considerò Marc.

«Avrà messo in conto di prendersi una strigliata per la sua scappatella. Come te» lo punzecchiò Alex.

«Chi, Laurent? Impossibile. Mai disobbedito in vita sua. Di sicuro ha chiesto a mio padre il permesso di assentarsi.»

In effetti, ce l'ha la faccia di uno che non sgarra mai, ammise Alex tra sé.

Intanto la gente arrivava in massa verso la lizza, portando con sé i menestrelli, i giocolieri e gli ambulanti che offrivano le loro merci dalle ceste. I primi ospiti nobili cominciarono a prendere posto sulla gradinata, scortati dai servi. Nel campo di terra battuta della lizza i giudici e i valletti controllavano ancora una volta che il terreno fosse privo di buche. Tre servi si erano accostati allo scudo del Falco e armeggiavano sulla parete a cui era appeso.

All'improvviso, Marc emise un'esclamazione sommessa. I servi appendevano un nuovo scudo in mezzo agli altri: un blasone blu con i pesci e le croci d'oro,

identico a quello del conte di Bar, ma attraversato in alto da una striscia dentellata di colore rosso.

«Il lambello» disse Marc e sulle sue labbra si disegnò un sorriso sincero. «Laurent è diventato cavaliere.»

«Il tuo amico non è più scudiero? Lo capisci da quel simbolo?» domandò Alex, incuriosita. Da qualche parte, forse al raduno fantasy, aveva sentito dire che i giovani cavalieri, eredi di casato, portavano sul blasone un simbolo particolare, che li distingueva dal padre o dal legittimo detentore del titolo nobiliare, fintanto che questi era ancora in vita.

«Mio padre deve avergli conferito l'investitura domenica» continuò Marc, troppo assorbito dalla vista di quel nuovo blasone per pensare alla curiosità di Alex. «Ecco perché Elodie gli ha dato il pegno. Oggi Laurent farà il suo primo torneo da cavaliere.» Guardava la parete degli scudi, struggendosi di desiderio, e Alex intuì il suo pensiero prima ancora che fosse pronunciato a voce.

«Darei qualsiasi cosa per vedere anche il mio falco con il lambello su quella parete.» Marc tacque a lungo, prima di aggiungere: «A volte penso che non lo vedrò mai».

«Perché dici così?» Alex era colpita dal tono triste e inusuale.

Marc si appoggiò con i gomiti alla staccionata. «Non sono come mio padre né come il mio tutore. Non sono il cavaliere che vorrebbero. Mi sforzo, ma presto o tardi finisco per fare qualcosa che disapprovano e li deludo in qualche modo. Anche ora: non dovrei essere qui, lo so, eppure ho trasgredito gli ordini e mi sembrava un'idea innocua quando mi è venuta. È per cose come queste che mio padre non mi riterrà mai degno di lui.»

«Cavolate» sbottò Alex. «Non puoi essere la fotocopia di tuo padre. Lui può dire quello che vuole.»

Marc la guardò perplesso.

«Tu sei tu, non puoi essere identico a lui» chiarì Alex, evitando altre parole troppo moderne. «Non può farti a sua immagine e somiglianza. Non avrai tutti i suoi pregi, ma nemmeno tutti i suoi difetti. Come può decidere se sei peggio o meglio di lui? Deve accettarti per quello che sei, punto e basta.»

«Che discorso profondo» commentò Marc, e non era sarcastico.

Alex si sentì a disagio sotto il suo sguardo, all'improvviso tanto serio. «Be', se

non ti ho convinto, possiamo tornare subito al monastero di cui mi parlavi. In fondo, tuo padre non ti ha ancora visto» borbottò.

«E perderci il torneo proprio adesso che sta per iniziare?» L'espressione di Marc impiegò meno di un secondo per illuminarsi con il consueto sorriso da impunito. «Stai scherzando?!»

Alex non rispose, ma sorrise e si riappoggiò alla staccionata.

La macchina imponente del torneo si mise in moto a pieno regime nel giro di pochissimo. Le trombe squillarono. Sullo scranno alla destra di quello del re prese posto una donna di mezz'età, dal volto bruno e solenne, abbigliata in azzurro e oro. Portava la corona sul velo bianco che le contornava il viso e salutò la folla con la mano. L'accompagnava un uomo all'incirca suo coetaneo, vestito di scuro ma con una combinazione di rosso, blu e oro sul mantello, gli stessi colori che sventolavano ovunque sulle torri del castello. L'uomo mostrava deferenza alla regina, ma per il resto aveva un portamento fiero e autorevole: Alex non fece fatica a capire che si trattava del potente padrone di casa.

«Mio zio Guillaume accompagna la regina Bianca» confermò Marc.

Accanto al conte di Ponthieu, che si era seduto a destra della regina, si accomodarono tre dame. Alex riconobbe Elodie, tra due donne più mature.

«Mia zia e mia madre» le presentò Marc.

Alex aguzzò la vista su quest'ultima, ma non poté distinguere molto sotto l'ombra del cappello e del velo azzurro.

Le trombe squillarono di nuovo e furono sovrastate dal clamore della folla. Nella lizza avanzarono gli araldi, s'inchinarono alla regina e al loro signore e iniziarono un pomposo discorso di presentazione.

«Si comincia» esclamò Marc.

11

Nelle sue fantasie, Alex non aveva mai immaginato che un cavaliere vestito di bianco potesse fare paura, ma quello che entrò per primo nella lizza, tra le ovazioni della folla, le sembrò terrificante. Più alto e imponente dei suoi compagni, forse persino più forte: il braccio coperto di maglia di ferro, con il quale alzò la lancia lunghissima in un saluto al pubblico, non faceva alcuno sforzo apparente. L'elmo, scuro in controluce, era un cilindro di ferro rinforzato sul davanti da una croce brunita, nella quale si aprivano le buie feritoie per gli occhi. Sul petto e lo scudo, il cavaliere portava un'ampia striscia azzurra con il falco d'argento.

Anche il cavallo era degno dell'imponenza del suo padrone. Un destriero nero, che mordeva il freno sotto la gualdrappa bianca con il falco sui fianchi. Alex spalancò gli occhi: sapeva che un cavallo normale non avrebbe mai potuto galoppare portando sulla sella un guerriero armato di tutto punto, ma quel destriero doveva essere quasi due metri al garrese e aveva gli zoccoli più grossi che lei avesse mai visto, adorni di fluenti ciuffi di crini neri. «Quello non è un cavallo» mormorò, di getto.

«Hun è un destriero magnifico» rispose Marc e aveva gli occhi che brillavano. «Spero tanto che generi presto un puledro per me.»

Alex dovette ammettere che il nome Hun, Unno, era perfetto per quell'animale enorme e feroce. Se le avessero detto che mangiava carne cruda invece che fieno, probabilmente ci avrebbe creduto.

Intanto il padrone di casa aveva guadagnato il centro della lizza, scortato dai suoi compagni di fazione. Alex vide su quegli uomini i blasoni che Marc le aveva indicato e riconobbe il cavaliere più giovane di tutti: Laurent de Bar cavalcava tra il suo tutore e suo padre, con lo scudo nuovo fiammante, adorno del lambello rosso.

Il pubblico, tuttavia, acclamava un solo campione: nell'aria risuonava un grido unanime: «*Le Faucon! Le Faucon!*».

Alex guardò Marc, impressionata. «È quello tuo padre?»

«Il Falco del Re» confermò il ragazzo con orgoglio. «Da anni è lui a portare il nome dei Ponthieu in torneo. Mio zio ha smesso di gareggiare prima che io nascessi, mio padre ha iniziato allora.» Fece una pausa. «Una volta mi disse che il suo ultimo torneo sarebbe stato quello in cui avrebbe avuto me al suo fianco.»

«Come il tuo amico Laurent con suo padre.»

«Già.»

Alex allungò d'istinto una pacca sulla coscia del ragazzo, che era diventato di nuovo pensoso. «Sarà presto, vedrai.» Non seppe spiegarsi perché lo disse, sapeva soltanto che le dava una sensazione strana vedere il suo spensierato difensore intristirsi.

Marc fu sorpreso da quel gesto di confidenza, ma poi sorrise. «Lo spero tanto.»

I cinque cavalieri resero omaggio alla regina e ai presenti con le lance in alto, poi si diressero verso la parete dei blasoni per scegliere gli avversari. Toccarono uno scudo ciascuno con l'asta delle lance e attesero che gli sfidati si presentassero.

Alex aveva il batticuore. Guardò Marc e poi Elodie de Ponthieu, che applaudiva con energia.

Chissà che effetto fa quando tra i cavalieri c'è qualcuno a cui vuoi bene? si chiese. La sua attenzione si concentrò sul giovane Laurent e poi sul famigerato Falco del Re. Era maestoso: non era difficile capire perché Marc ci tenesse tanto a diventare come lui, un giorno. Come il castello, anche quel cavaliere sembrava uscito dall'illustrazione di un libro.

In pochi minuti gli sfidati fecero il loro ingresso dall'altro lato della lizza, annunciati dai rispettivi araldi. Tutti insieme, quegli uomini armati offrivano un colpo d'occhio magnifico ed emanavano un'incredibile sensazione di potenza guerriera. Il pubblico li incitava urlando sempre più forte.

Un nuovo squillo di trombe. I valletti sventolarono una bandiera.

La terra tremò sotto gli zoccoli dei destrieri. I cavalieri si lanciarono gli uni contro gli altri, puntarono le lance a metà rincorsa. Lo schianto riempì l'aria. Le lance frantumate fecero schizzare pezzi di legno in ogni direzione, gli scudi

gemettero sotto l’impatto. Due cavalieri furono sbalzati di sella e scaraventati a terra nel polverone sollevato dai cavalli.

Alex lanciò un grido istintivo, che però si perse nel frastuono. Una cosa del genere, l’aveva vista solo nella finzione di un film, dove nessuno di sicuro rischiava l’osso del collo.

Questi sono matti da legare!

«Bel colpo!» esclamò Marc, battendo con la mano aperta sulla staccionata.

Il Falco e i suoi compagni avevano raggiunto insieme l’altra estremità della lizza, avevano le lance spezzate ma erano indenni. Due avversari erano invece a terra, ma si stavano rialzando, aiutati dai valletti, per uscire dal campo.

«Ben fatto, Laurent!» gridò Marc e applaudì con energia. Eppure il suo amico non aveva disarcionato l’avversario, notò Alex, lo avevano fatto invece il conte di Bar e quello di Grandpré.

Mentre i valletti liberavano la lizza dai resti delle lance spezzate, i cavalieri ancora in gara si diressero verso i loro posti per ricominciare, quelli rimasti senza avversario abbandonarono il campo e i giudici coprirono i blasoni degli sconfitti con un panno bianco.

«Quante volte devono ripetere lo scontro?» domandò Alex, impressionata ed emozionata insieme dallo spettacolo violento.

«Hanno tre lance a testa, a meno che non vengano disarcionati prima. Se finiscono le lance in situazione di parità, cioè le spezzano tutte a ogni assalto, allora saranno i giudici a decidere il vincitore» le rispose Marc d’un fiato, prima d’interrompersi e sollevare un sopracciglio. «Ma tu non hai mai visto un torneo?»

Alex si strinse nelle spalle e scosse la testa.

«Vieni davvero dal paese delle fate» commentò Marc, ma poi si lanciò anima e corpo a spiegare le regole del torneo, le tattiche dei cavalieri e i diversi modi di portare la lancia per affondare colpi più o meno efficaci.

Sì, questi sono proprio matti da legare, pensò Alex a ogni dettaglio cruento che si aggiungeva alla spiegazione.

I cavalieri ripartirono al galoppo. Alex sobbalzò ancora al momento dello scontro, ma questa volta non ci furono disarcionati e l’assalto si concluse in parità. Il Falco rivolse un gesto di incoraggiamento a Laurent e Alex si chiese se

il possente cavaliere non avesse risparmiato apposta l'avversario per poter rimanere accanto all'ex scudiero fino alla fine della sua prima prova in lizza.

Al terzo scontro, infatti, il Falco buttò giù il suo antagonista senza fatica. Il conte di Sancerre fece altrettanto. Laurent de Bar vinse senza disarcionare l'avversario spezzando la lancia, mentre l'altro cavaliere la perse nell'urto.

«Cinque vittorie su cinque. Ben fatto, davvero ben fatto» approvò Marc.

Anche Elodie de Ponthieu applaudiva vivacemente dalla gradinata. Laurent la salutò con il moncone della lancia. Alex notò che portava annodato al polso il nastro d'oro della sua bella e fece un sorrisetto. *Che romantico*.

I cavalieri tornarono ai rispettivi padiglioni. Marc si sedette sull'erba. «La prima sfida è stata eccezionale. Sarà un gran torneo, ne sono sicuro.»

«Tu per chi tieni? Per tuo padre, il tuo tutore o il tuo amico?» domandò Alex, divertita dal suo entusiasmo. «Io ho deciso di fare il tifo per il tuo tutore: mi piacciono i suoi colori.»

«Traduci: non ho capito una parola» disse Marc, con un'occhiata di sbieco. «Ogni tanto parli in modo assurdo.»

«Voglio sapere chi è il tuo campione preferito» chiarì Alex, dissimulando un sospiro. «Quello che vorresti vedere vincitore alla fine del torneo.»

Marc appoggiò le braccia sulle ginocchia piegate. «Be', non sarà facile vincere questo torneo, per nessuno dei campioni a cui tengo. Ci sono troppi valorosi in campo, più giovani di mio padre e del mio tutore e ben più esperti di Laurent.» Indicò un blasone blu con una chiave bianca. «Quello è il cadetto Roger de Cluny, ha vinto tre tornei sugli ultimi sette. Quello accanto» additò un blasone in oro con tre sfere rosse «è Thibault de Courtenay, figlio e nipote di campioni, ha vinto gli ultimi due. Là in fondo c'è addirittura il conte Sigert de Morlhon. Non ha mai mancato un torneo negli ultimi nove anni e si è piazzato tra i primi cinque campioni tutte le volte che non ha vinto.»

Alex guardò con rispetto il blasone diviso in quattro quarti alternati, due blu e due rossi con leoni d'oro. Come evocato, il conte di Morlhon entrò in lizza, acclamato dalla folla. Era più basso del Falco, ma brandiva lancia e scudo pesantissimi con la stessa disinvoltura.

«Sembra un osso duro» ammise Alex.

Marc era di nuovo perplesso. «Osso?»

La ragazza alzò gli occhi al cielo. *Perché parlo sempre a ruota libera?*

Un'ombra si parò all'improvviso su di lei. Alex si trovò a fissare in controluce uno scudiero dei Ponthieu, vestito con i colori araldici della famiglia. Teneva le mani sui fianchi e guardava solo Marc. «Non ci posso credere: sei davvero tu. Hai fatto di nuovo di testa tua!»

Superato il primo momento di sorpresa, Marc grugnì: «Maledizione. Sono stato scoperto».

12

Lo scudiero dimostrava sedici anni al massimo, nonostante la statura notevole e la spada al fianco. Aveva i capelli castani, un viso ancora un po' infantile e occhi nocciola decisamente indignati, eppure la somiglianza con Marc era evidente e Alex capì di avere davanti un altro membro della famiglia Ponthieu.

«Michel. Spiegami come hai fatto a scoprirmi» sospirò Marc, senza rialzarsi in piedi.

«Ti ho intravisto per caso, dall'ingresso dei cavalieri» replicò l'altro ragazzo, allargando le braccia. «Ti rendi conto di cosa succede, se nostro padre ti vede qui?»

«Mi vedrà di sicuro, se tu continui a sbracciarti come una comare, per giunta in uniforme come sei» ribatté Marc. Afferrò l'altro per un polso e lo tirò a sedere con malagrazia. Non badò alle sue ulteriori lamentele e lo indicò ad Alex con un pollice. «Mio fratello minore» lo presentò.

«Piacere» disse Alex, non sapendo che altro dire.

«Lui è Alex» disse Marc al fratello.

Michel de Ponthieu era troppo arrabbiato per lasciarsi sviare dai convenevoli. «Questa volta ti giochi l'investitura almeno per un anno. O peggio.»

«Non dovresti essere da zio Guillaume a fare il tuo dovere di scudiero?» gli domandò Marc. «Oppure ti ha dato il pomeriggio libero, visto che non combatte?»

«Sono al servizio del tuo tutore al posto tuo. Per questo ero vicino alla lizza e ti ho visto. Il che vuol dire che stai rischiando troppo. Se ti ho visto io…»

«Chi fa da scudiero a nostro padre, adesso che Laurent è cavaliere?» Marc era ben deciso a non lasciare spazio alla predica.

Il fratello sospirò per l'ennesimo cambio di argomento. «Nicolas, per il momento. *Monsieur* de Bar ha deciso di dividere i servigi del suo scudiero con

nostro padre. Nicolas si occuperà di entrambi per questo torneo.»

«Un Sancerre come scudiero? Nostro padre rimpiangerà Laurent mille volte» commentò Marc con una risata un po' troppo disinvolta.

«Hai finito?» domandò Michel.

Marc sbuffò e guardò altrove.

«Stai giocando col fuoco e stavolta ti bruci sul serio» proseguì il fratello. «Nostro padre era furioso dopo la tua bravata di giovedì pomeriggio. Se adesso viene anche a sapere che hai ignorato i suoi ordini per andartene a zonzo…»

«Non ho ignorato gli ordini» mugugnò Marc. «Sono andato davvero a Saint Germain.»

«Ma non ci sei rimasto. Non prendermi in giro. Credi che basti un atto di presenza in monastero per assolverti dai tuoi doveri?»

«Insomma, che cosa cambia se sono venuto al torneo? Giovedì scorso ho fatto una bravata, d'accordo, l'ho capito, ma ho già recitato un'infinità di preghiere venerdì sera, sabato e domenica mattina. Basta e avanza per fare penitenza.»

«Nostro padre non la pensa così. Lui voleva che tu rimanessi al monastero fino a giovedì prossimo.»

«Fingerò di esserci stato. Basterà che tu non glielo dica.»

Michel si rabbuiò ancora di più. «Lo sai che ti ho sempre coperto e continuerò a farlo, ma stavolta hai disobbedito a un suo ordine preciso.»

Marc scrollò le spalle, infastidito. «Ho obbedito a metà. Era una punizione da bambino, era umiliante. E visto che nostro padre non lo saprà mai, sarà come se gli avessi obbedito davvero.»

«Quando ti ha ordinato di andare al monastero, tu gli hai detto di sì e lui è convinto, *tutti* sono convinti che tu manterrai il tuo impegno. Che cavaliere vuoi diventare, se non tieni fede alla tua parola? Se vieni meno al tuo dovere di nascosto?»

«Andiamo, adesso non farla così drammatica…» disse Marc, a disagio, ma il fratello lo interruppe.

«Hai tradito la fiducia del tuo tutore e, soprattutto, di nostro padre, mi meraviglio che tu non lo capisca. Davvero, se vuoi deluderlo, hai trovato la strada giusta.»

Alex vide Marc irrigidirsi. Era persino impallidito, eppure non ribatté. Rimase

a fissare il fratello, che però sostenne irremovibile il suo sguardo indignato. Infine, Marc si rialzò in piedi di scatto e si allontanò senza nemmeno una parola di saluto.

Michel si rivolse ad Alex. «Digli di non farsi vedere qui prima di venerdì» si raccomandò e tornò verso i padiglioni.

Lei dovette correre per raggiungere Marc in mezzo alla folla.

Marc proseguì tra i banchi dei mercanti, senza mai voltarsi indietro. Camminava a grandi passi e Alex fece fatica a stargli dietro fino alla stalla in cui recuperarono Cimbre.

«Tuo fratello non parlava con cattiveria, ne sono sicuro» disse Alex, rompendo il silenzio dopo aver sentito Marc aprire finalmente bocca per ringraziare e salutare lo stalliere. «Era preoccupato per te, non credi?»

Marc mugugnò qualcosa e si tirò dietro Cimbre lungo la strada. Alex rinunciò a qualsiasi tentativo di fare conversazione. Dopo una decina di metri, Marc si voltò all'improvviso. «Potevo lasciarti con Michel. Che imbecille a non averci pensato. Ti avrebbe accompagnato lui al castello stasera.»

«No, resto con te» si affrettò a dire Alex. «Non m'importa dove vai, vengo anche al monastero.»

«Sarà noioso» avvertì Marc, cupo. «Noioso e molto scomodo. Preparati a mangiare male.»

«Fa lo stesso.»

Marc rimase fermo in mezzo alla strada, riflettendo.

«Dai, ti prego» implorò Alex. Ora che quasi tutta la gente era al torneo, la strada era quasi vuota e lei si sentiva esposta agli sguardi dei passanti, insieme al suo accompagnatore e al bel cavallo. «Non restiamo qui impalati. Portami con te.»

«Contento tu.» Marc riprese il cammino.

Sospirando, Alex lo seguì. Adesso non vedeva l'ora di scappare da Auxi-le-Château, col timore che qualcuno potesse fermare Marc o denunciarlo a suo padre. Dopo aver visto dal vivo il temibile Falco del Re, non ci teneva affatto a conoscerlo di persona in un momento di collera.

L'occhiata di alcuni uomini armati fermi davanti al banco di un oste la

innervosì, poiché fu quasi certa che uno di loro indicasse Marc ai suoi compagni. O forse accennava a Cimbre?

«Non ti voltare. Forse c'è qualcuno che ti conosce» sussurrò, con un improvviso batticuore.

«Allora allunghiamo il passo. Ci manca solo che mi scoprano adesso che me ne vado» replicò Marc, calcandosi di più il cappuccio blu sul viso.

Alex gli tenne dietro. Sbirciò indietro un'ultima volta e vide che gli uomini erano ancora fermi dall'oste, a bere e a chiacchierare.

Falso allarme, pensò, con sollievo.

13

Il bosco riaccolse i due ragazzi nella sua ombra, diventata lunga per il tramonto ormai prossimo. Gli alberi erano pieni di cinguettii e profumavano di fresco, come nel viaggio di andata, eppure l'atmosfera era molto diversa ora che Marc camminava senza dire una parola, scuro in viso. L'aria sembrava persino più pesante.

Era ferito, Alex l'aveva capito fin troppo bene, così come aveva capito che niente avrebbe mai potuto mortificare tanto quel ragazzo come il timore di dimostrarsi indegno di un padre che venerava. Una cosa era certa: Michel de Ponthieu conosceva bene il fratello e aveva saputo fare leva sull'unico punto capace di indurlo a rinunciare al suo piano di assistere al torneo.

Fece un bel respiro. Da quel che aveva potuto sentire, la ramanzina era meritata e toccava un po' anche lei, visto che si parlava di disobbedire o di deludere un padre, però era triste viaggiare così, con l'allegro accompagnatore chiuso nel suo silenzio.

Lasciando vagare i pensieri passo dopo passo, si chiese cosa stessero passando i suoi genitori e Gabe dopo aver scoperto che era scomparsa nel nulla. «Ci fermiamo un po'? Ti dispiace? Sono stanco» implorò, quando la coscienza cominciò a farle più male dei piedi.

Marc si riscosse, si orientò e infine si fermò. Prese la borraccia dalla sella e bevve qualche sorso, poi la passò ad Alex, che si era seduta in terra qualche passo indietro.

«Grazie» disse lei.

«Da adesso proseguiamo a cavallo, mi spiace non averlo deciso prima, stavo pensando ad altro» annunciò Marc. «Saint Germain è lontano e non possiamo certo farci tutta la strada a piedi.»

«Meno male» disse Alex con sollievo. Si guardò intorno e notò tra gli alberi

una parete di roccia, ormai in ombra. Sembrava un affioramento solitario, lungo abbastanza da nascondere le sue estremità nel fitto della vegetazione. «Non siamo passati di qui all'andata. Quello non me lo ricordo.»

«Ho tagliato per non passare da Clois. Meglio non tornare da quelle parti» rispose Marc.

Alex fu d'accordo al cento percento.

«E poi questa è la via più breve per Saint Germain, anche se non ci sono borghi in cui fermarsi a mangiare o dormire.»

«Pazienza. Resteremo nel bosco.»

Marc accennò alla parete di roccia. «Quello è il muro di Saint Hubert. Dicono che lo fece sorgere il santo per dividere in due il bosco: di là i lupi e le belve feroci, di qua i campi coltivati e la boscaglia di Clois. È particolare perché inizia e finisce di colpo come se fosse stato tagliato. Per giunta, in cima è piatto come un vero muro.»

Alex fece finta di interessarsi alla spiegazione, ma sbirciò Marc, di nuovo silenzioso e con i pensieri lontani anni luce da lei. «Dai, andiamo, non hai fatto niente di così terribile. Puoi ancora rimediare» gli disse.

«Sempre che non faccia qualche altra idiozia senza riflettere» replicò Marc, amaro.

«*Senza riflettere* mi hai salvato il collo. Questa per me non è un'idiozia.»

Marc si rilassò almeno un po'. «Grazie.»

Alex sorrise, felice di sentire allentare la tensione.

Cimbre stronfiò, scosse la testa e scalpitò.

«Che c'è?» domandò Marc, accigliandosi. Fece appena in tempo a prendere la spada dal fodero legato alla sella che dovette girarsi a intercettare un uomo sbucato dal bosco con un pugnale.

Cimbre nitrì e fuggì tra gli alberi. Alex rimase in ginocchio, bloccata a metà nel suo gesto di alzarsi in piedi. Marc si disimpegnò dal primo aggressore per trovarsene davanti un altro, armato di spada. Evitò l'assalto e tenne il nemico a distanza. Indietreggiò di qualche passo per tenere i due sconosciuti sott'occhio. «Chi siete? Come osate attaccarmi?»

Persino Alex capì che non erano semplici briganti di strada, nascosti in attesa di passanti da rapinare. Erano vestiti con troppo rigore e sembravano molto

sicuri di sé.

«Che cosa volete?» domandò ancora Marc. Era in guardia, pronto in ogni muscolo.

L'uomo con la spada sogghignò. «Ti abbiamo visto al torneo. Per scapparci ancora avresti dovuto sbarazzarti di quel ridicolo cappuccio a Clois» disse e avanzò di un passo.

Spiazzato, Marc guardò Alex. Lei ricordò gli uomini fermi al banco dell'oste ad Auxi. Per il terrore, il cuore saltò un battito.

Gli assassini dello speziale!

Se l'erano presa con il bersaglio sbagliato, ingannati dal cappuccio blu.

«Scappa!» ordinò Marc, attaccando per primo. «Penso io a loro.»

Alex balzò in piedi, mentre le lame delle spade si scontravano sprizzando scintille. Provò a correre, ma si trovò la strada tagliata da un terzo uomo, che le puntò contro la spada, ghignando. Si girò per tornare da Marc, ma l'aggressore le afferrò i vestiti. Per poco non inciampò, nella furia di liberarsi, e si sentì strappare via il berretto. Finì tra le braccia di Marc, con uno strillo acuto, e i capelli lunghi le ricaddero intorno alla faccia.

Marc spalancò gli occhi. «Sei una donna?» esclamò, appena prima di essere aggredito di nuovo. Si separò da Alex, evitandole di rimanere ferita e si girò in modo da tenersela al riparo dietro la schiena. Respinse il primo nemico e poi il secondo. Il terzo si stava avvicinando. «Ci sai fare, ragazzo» ammise, con un ringhio di disappunto.

Marc valutò in fretta la situazione, ma Alex sapeva che non poteva essere libero di combattere finché aveva lei da proteggere dietro le spalle. Si aggrappò a lui. «Mi dispiace! È tutta colpa mia!»

Marc non staccò gli occhi dai tre avversari, adesso di fronte a lui. «Non è il momento delle spiegazioni, vattene. Corri più forte che puoi. Ti raggiungerò appena possibile.»

«Ma… da che parte?!»

Marc la spinse indietro. «Non importa. *Corri!*»

Alex barcollò, ma vide i tre uomini slanciarsi in avanti. Urlò e si tuffò nel bosco, mettendosi a correre con tutta la forza che riuscì a trovare.

Marc era consapevole di essere bravo, rapido e preciso. Ferì con facilità il primo aggressore, lo buttò a terra e si parò sulla strada degli altri, con la spada tesa. «Di qua non si passa.»

I due lo guardarono con astio, migliorando la presa sulle armi, ma per il momento la cosa più importante era trattenerli fino a quando Alex non fosse arrivata lontano.

Uno degli aggressori accorciò le distanze. «Non puoi farcela da solo.»

«Lo dici tu» replicò Marc e attaccò.

L'uomo fu respinto e bestemmiò. Il suo compagno azzardò un affondo di lato. Marc fu più veloce anche di lui e lo intercettò. Lo ferì e quasi lo fece cadere. Adesso due su tre aggressori sanguinavano, ma erano anche doppiamente furiosi. Quello colpito prima degli altri si era già rialzato in piedi.

Marc arretrò, col fiato corto. La situazione cominciava a farsi pesante. Lo avrebbero attaccato presto, questa volta insieme, e lui non era sicuro di poterli respingerli ancora. Doveva trovare in fretta una via d'uscita, altrimenti, nonostante la sua simulata spavalderia, sarebbe stato sopraffatto. Un nitrito tra i cespugli gli fornì la soluzione.

Gli aggressori avanzarono, coordinati. Marc evitò la lama di pugnale che lampeggiò vicino alla sua spalla e replicò sferrando un pugno con la mano libera. L'uomo barcollò, il suo compagno si sottrasse per un soffio a un rovescio micidiale e dovette indietreggiare. Il terzo aggressore sostenne alcuni scambi, poi fu gettato a terra da un calcio violento in pieno ventre.

Di nuovo libero dall'attacco, Marc fischiò e si mise a correre. Cimbre balzò fuori dai cespugli, quasi travolse i tre aggressori e raggiunse il padrone. Marc gli balzò in sella e lo spronò al galoppo.

È fatta! pensò, voltandosi indietro un'ultima volta, poi cercò di capire che direzione prendere per raggiungere Alex.

Adesso mi deve parecchie spiegazioni.

Individuò alcuni rami bassi spezzati. «Di qua!» ordinò a Cimbre e lo spronò ancora, fino a trovare un cumulo inestricabile di rovi a sbarrargli il passo. Imprecò e fu costretto a deviare il cavallo, costeggiando la siepe spinosa. Cimbre nitrì per protesta, ma un altro nitrito si udì a poca distanza, insieme al rumore di cespugli sfondati.

Marc si guardò alle spalle. *Bastardi, avevano i cavalli lì vicino,* capì e si rese anche conto che il suo vantaggio sugli inseguitori diminuiva in fretta, man mano che perdeva tempo a cercare Alex. Strinse i denti e incitò ancora Cimbre.

Dov'è finita, accidenti a lei?

Il bosco si aprì in una radura. Cimbre l'attraversò in un lampo e saltò un tronco caduto.

Ci fu un sibilo stridulo. Marc venne sbalzato di sella e rotolò a terra, tra gli sterpi, le foglie e il muschio. Impiegò qualche istante per riprendere a respirare. La spalla sinistra pulsava come se fosse stata spezzata. Marc tossì e si rannicchiò sul fianco.

Fu scosso da un brivido, quando sentì il rantolo di agonia di Cimbre. Rialzò la testa e vide il palafreno tremare in modo convulso, steso tra i cespugli. Lo chiamò, ma non ottenne alcuna reazione, allora si trascinò fino a lui. «Cimbre!» chiamò di nuovo, ma il cavallo non si muoveva quasi più. Dalla gola gli spuntava una freccia che lasciava sgorgare un fiotto di sangue.

Marc rimase impietrito. Non si aspettava che gli aggressori avessero gli archi né che arrivassero persino a uccidergli il cavallo. La vista del suo adorato Cimbre morente gli spezzò il cuore e lo riempì di paura, perché gli fece capire che quegli uomini erano assassini disposti a tutto.

Anche a uccidere me? si chiese, nello stesso istante in cui udì l'altro cavallo arrivare al galoppo attraverso la radura. Alzò gli occhi e si vide piombare addosso un nemico, con l'arco brandito come una mazza.

Un dolore lancinante gli esplose nella testa, come se gli avessero spaccato il cranio.

Poi, più nulla.

14

Le fronde la graffiavano ovunque, le sbattevano in faccia. Alex corse a perdifiato, temendo persino di voltarsi indietro. Incontrò rovi, cespugli e tronchi caduti; le ortiche la punsero anche attraverso le brache. Le ombre erano nere, il bosco si faceva cupo e minaccioso. Alex continuò a correre, senza nemmeno sapere in che direzione.

Marc le aveva detto di fuggire e adesso era disperata all'idea di averlo lasciato solo contro tre assassini. Avrebbe voluto tornare indietro, ma il terrore glielo impediva. Non sapeva che fare. Solo correre. I polmoni bruciavano per lo sforzo. Inciampò e cadde con un grido soffocato.

Alle sue spalle arrivò il nitrito di più cavalli. Col cuore ormai sul punto di esplodere, Alex si rialzò e cambiò direzione, appena in tempo prima di sentire gli zoccoli sul terreno. Si gettò in un cespuglio e vide passare un uomo al galoppo, chino sulla sella, la spada ben stretta nella mano.

Dov'era Marc? Le aveva promesso che l'avrebbe raggiunta… Alex cominciò a temere il peggio.

Attese finché lo scalpitio del cavallo non sparì nel bosco e riprese a correre, facendosi largo tra i cespugli. Cambiò direzione ancora e ancora, sperando di confondere l'inseguitore, finché non si rese conto di non sapere più da che parte fosse arrivata. Si fermò e si guardò intorno.

Il buio si infittiva sotto gli alberi. Alex sobbalzò a ogni fruscio delle foglie, a ogni richiamo di animale, prigioniera in quel labirinto di tronchi tutti identici, poi scorse una parete di roccia chiara. Il muro di Saint Hubert.

Si maledisse mille volte. A forza di cambiare direzione, aveva girato in tondo ed era tornata là dove gli assassini li avevano aggrediti.

Un rumore la fece sobbalzare di nuovo e non era più dovuto alle foglie. Alex corse verso la roccia e ne esplorò la superficie scabra in cerca di appigli. Il muro

di Saint Hubert era alto, ripido, ma la paura metteva le ali ai piedi. Alex si sbucciò le mani, rischiò di cadere almeno dieci volte, si procurò lividi e ferite sulle braccia e le ginocchia, ma scivolando e pregando insieme si arrampicò fino in cima e si abbandonò bocconi, a occhi chiusi.

Per qualche minuto udì solo il suo stesso respiro sulla pietra, poi, tra la vegetazione ormai buia, risuonarono gli zoccoli di un cavallo. Alex riaprì gli occhi e trattenne il fiato. Qualcuno passò sotto le fronde basse degli alberi e costeggiò il muro, poi sembrò fermarsi a qualche decina di metri.

Trascorsero altri minuti.

Vincendo la paura, Alex si risollevò carponi. Doveva vedere, capire cos'era successo o non avrebbe saputo cosa fare una volta scesa da quella parete rocciosa.

Si mosse cercando di non fare rumore. La sommità del muro di Saint Hubert era davvero piatta come aveva detto Marc e le consentì di camminare, protetta dai rami degli alberi e dal fruscio del vento della sera.

D'un tratto la vegetazione si diradò. Alex si appiattì di nuovo sulla pietra e finalmente poté guardare giù. Uno degli aggressori era fermo lì sotto, a cavallo. Si guardava intorno in continuazione, forse attendeva gli altri. Nel frattempo annodava una fasciatura provvisoria intorno a un braccio. Attese ancora qualche minuto, poi fu attirato da qualcosa. Fischiò un richiamo sommesso e gli fu risposto alla stessa maniera. Uno dei suoi compagni arrivò poco dopo, portando qualcosa di traverso sulla sella.

Alex si coprì la bocca con una mano, quando l'uomo gettò a terra Marc: inerte, imbrattato di sangue, con gli occhi chiusi.

Alex nascose il viso sulla pietra.

Gli uomini ai piedi del muro parlavano, ma le voci erano indistinguibili. Quando Alex trovò la forza di rialzare gli occhi, i due avevano messo piede a terra per perquisire Marc.

Maledetti sciacalli bastardi!

Guardò, impotente, mentre frugavano quel povero corpo abbandonato. Poi uno lo girò bocconi, gli torse le braccia dietro la schiena e gli legò mani e piedi con un tratto di corda. Lo imbavagliò con un lembo di stoffa tra i denti, annodato dietro la nuca.

È vivo! pensò Alex, soffocando un gemito di sollievo. Ringraziò il cielo con tutta l'anima, ma subito dopo un altro timore l'assalì. *Che cosa vogliono fargli adesso?*

Marc venne di nuovo caricato su un cavallo. Poco dopo, il terzo assassino arrivò al trotto dal bosco e si affiancò ai compagni. Gesticolava con rabbia.

Perché non mi ha trovata.

Alex provò un brivido e si appiattì di più sul muro.

I tre parlarono tra loro a lungo, infine decisero di separarsi. L'uomo che portava Marc sulla sella si allontanò veloce in una direzione, i suoi compagni dall'altra parte. Nel bosco rimase il silenzio.

Alex osò sporgersi solo dopo molti minuti ancora. Guardò in tutte le direzioni e ascoltò ogni fruscio degli alberi. Infine, misurando ogni movimento, si risollevò a sedere.

Ormai il cielo si tingeva di scuro e così il bosco intorno al muro di Saint Hubert. All'orizzonte si addensavano nuvole nere, accompagnate da fastidiose folate di vento, e la temperatura calava in fretta.

Alex cercò di riflettere. Non aveva alcuna possibilità di inseguire l'uomo che aveva portato via Marc: lei era a piedi, non conosceva i luoghi e non sapeva riconoscere le tracce, meno che mai al buio. E in ogni caso, come avrebbe potuto aiutare Marc da sola, inesperta e disarmata?

Eppure devo fare qualcosa! si disse, sbattendo un pugno sulla roccia. Si fece male, ma guardò la superficie fredda con un'idea improvvisa. Avevano costeggiato il muro di Saint Hubert venendo via da Auxi-le-Château, quindi poteva percorrerlo dall'alto per tornare indietro, camminando al riparo delle chiome degli alberi. Gli assassini la cercavano in basso e di sicuro non si aspettavano che fosse invece sopra le loro teste. Se non faceva rumore e il muro era abbastanza lungo, poteva arrivare quasi al limitare del bosco. Poi però ci sarebbe stato un bel pezzo di strada nei prati aperti fino ad Auxi, con solo qualche cespuglio per nascondersi.

Mi prenderanno in mezzo all'erba come un coniglio, pensò, ma il timore di ciò che poteva accadere a Marc era mille volte peggio.

La luna era già sorta dietro le nuvole fitte e forse non ci sarebbe stata abbastanza luce da permettere agli inseguitori di individuarla nel prato, quando

ci fosse arrivata. Alex si sollevò in piedi sul muro di roccia e cominciò a seguirne il corso, un passo dopo l'altro, con tutti i sensi tesi.

Aveva una sola possibilità di aiutare Marc, purché fosse riuscita a sfuggire agli assassini. Doveva raggiungere Auxi e il Falco del Re.

Il tempo cominciò a scorrere al rallentatore o almeno così le sembrò dopo essersi messa in marcia. Il bosco era nero, quando abbandonò il muro di Saint Hubert per proseguire a terra e da quel momento il tempo sembrò rallentare ancora di più, mentre aumentava l'ansia di avere gli inseguitori sul collo e la consapevolezza di sprecare minuti preziosi ogni volta che si attardava a capire la direzione giusta in cui proseguire.

Il cammino in mezzo agli alberi era difficile; l'oscurità rendeva un'impresa anche solo vedere dove mettere i piedi e Alex tratteneva il fiato ogni volta che spezzava un ramo secco sotto le suole, producendo un rumore che il silenzio amplificava mille volte.

Non riusciva a orientarsi con precisione senza la parete di roccia. La sua unica speranza era la luna, che ogni tanto si affacciava tra le nuvole: finché rimaneva alle sue spalle, la direzione era grossomodo giusta. L'importante era non impiegarci così tanto per tornare indietro da far procedere troppo la luna nel suo cammino notturno e renderla così inaffidabile come punto di riferimento.

Ad Alex sembrava di avanzare come una lumaca e di perdere tempo continuamente. Due volte un rumore sospetto tra gli alberi la fece sobbalzare e tutte e due le volte, dopo minuti d'angoscia passati a nascondersi in un cespuglio, capì che si trattava solo di un animale innocuo. Era trascorsa un'eternità quando all'improvviso il bosco finì davanti ai prati aperti. Alex si fermò, ormai esausta. Quella distesa d'erba senza ripari o nascondigli le sembrò un ostacolo insormontabile, eppure non poteva fermarsi. Facendo violenza a se stessa, si inoltrò nel prato libero.

La visuale non arrivava più in là di qualche passo. In vita sua Alex non aveva mai visto un nero così profondo né percepito un silenzio tanto assoluto. Si sentì inghiottita dal nulla, esposta alle peggiori minacce, e fu sul punto di lasciarsi cadere seduta nell'erba per non muoversi più. Eppure proseguì con la forza e il coraggio della disperazione. Adesso tremava anche per il freddo.

All’improvviso scorse all’orizzonte un puntino luminoso e poi un altro e un altro ancora: le prime luci di Auxi. Ringraziò il cielo con tutto il cuore. Pochi attimi dopo, trovò sotto i piedi la strada di terra battuta che conduceva in città. Era stata brava oppure aveva avuto fortuna. Gli assassini non l’avevano ancora scovata.

Strinse i denti e andò avanti. *Ci sono quasi, manca poco,* cominciò a ripetersi per convincersi, passo dopo passo, ma quando finalmente il maniero di Auxi le apparve davanti agli occhi, nero e illuminato dalle torce sugli spalti, la riempì di nuova ansia invece che di sollievo, perché le sembrò spettrale. Eppure il Falco del Re era là dentro, da qualche parte, e lei doveva raggiungerlo a qualsiasi costo.

Come faccio? pensò, arrancando verso la destinazione. Le gambe le facevano così male da minacciare di non reggerla più. Le mani, strette sulle spalle per difendersi dal freddo, bruciavano per le escoriazioni.

Le torce erano più fitte sopra e intorno al ponte levatoio: dovevano esserci molti soldati laggiù, a sorvegliare l’ingresso e avrebbero sicuramente fermato e interrogato una straniera, per giunta ridotta così male.

Come li convinco a portarmi dal Falco?

Alex ricordò di aver letto in un romanzo che nel medioevo le donne scoperte a vestirsi da uomo venivano punite severamente, con la prigione o peggio, e pregò che fosse soltanto un’invenzione dello scrittore. Si costrinse ad andare avanti. D’altra parte, non avrebbe avuto alcun modo di camuffarsi: non aveva più il berretto e le guardie l’avrebbero di certo sottoposta a un esame attento. Forse l’avrebbero addirittura perquisita. La prospettiva di farsi mettere le mani addosso la bloccò in mezzo alla strada.

Non ce la farò mai.

Abbassò gli occhi dal castello sull’agglomerato del torneo sotto le mura. Il luogo era buio e gli spettatori se n’erano andati, ma alcune torce brillavano ancora al campo dei cavalieri e Alex sentì rinascere un po’ di speranza. Forse laggiù avrebbe incontrato qualcuno che potesse portarla dal padre di Marc senza passare dalle guardie. Bastava trovare i padiglioni giusti e lei era sicura di ricordare almeno i blasoni dei compagni del Falco, se non ne ricordava i nomi. Riprese la marcia con le ultime forze, pregando che la fortuna l’assistesse

ancora.

S’inoltrò in quella che di giorno era stata l’affollata fiera dei mercanti. Adesso le strade improvvisate tra le baracche erano deserte: gli ambulanti erano chiusi nelle loro tende, i menestrelli e i girovaghi sostavano sotto le tettoie accanto ai bracieri accesi, a bere, a giocare d’azzardo, a dormire e a chiacchierare. Tutti gli altri erano vagabondi o ubriachi.

Ad Alex sembrò di entrare in una scena da film con il serial killer. Si tirò il cappuccio sulla testa e cercò di passare inosservata, ma sentiva la pelle accapponarsi a ogni rumore, vicino o lontano.

Sotto una lampada appesa a una tenda tre donne lanciavano saluti inequivocabili a qualsiasi uomo passasse nelle loro vicinanze e una si lasciò palpare il seno dal primo che si avvicinò. Dall’interno della tenda venivano i gemiti e gli ansiti di chi aveva già pagato per la compagnia. Alex affrettò il passo e proseguì.

«Ragazzino, non vuoi scoprire com’è diventare adulti?» l’apostrofò una delle prostitute e scoppiò a ridere quando Alex abbassò la testa e accelerò ancora, quasi mettendosi a correre. Svoltò in fretta dietro una baracca e andò a sbattere contro un uomo che camminava in direzione opposta. L’uomo grugnì e perse il piccolo otre che aveva in mano. A terra si allargò una pozza di liquido dall’inconfondibile odore alcolico. «Guarda dove metti i piedi, imbecille!»

«Mi dispiace! Non volevo» esclamò Alex e tentò di riprendere il cammino, ma venne trattenuta per un braccio.

«Dove credi di andare? Mi hai fatto rovesciare il vino e adesso me lo ripaghi» biascicò l’uomo. Era grosso e tarchiato eppure malfermo sulle gambe, puzzava d’alcol e di sudore.

Alex strattonò per liberarsi, senza successo. «Non ho soldi, mi dispiace, lasciatemi andare!»

L’ubriaco le strizzò il braccio fino a farle male. «E pensi di cavartela così!» Allungò anche l’altra mano e afferrò la preda per lo scollo della tunica.

«Lasciami andare!» strillò Alex, divincolandosi. Senza nemmeno sapere come, riuscì a bilanciarsi su un piede e a sferrare un calcio con l’altro. Dritto sui testicoli. L’uomo si piegò in due e crollò in ginocchio con un muggito e perse la presa sulla sua preda.

«Smettetela, voglio dormire!» urlò una voce maschile e inferocita da una tenda a due passi di distanza, ma Alex correva già nella direzione opposta e si guardò bene dal voltarsi indietro. Zigzagò tra baracche e carri per far perdere le proprie tracce. Quando si fermò con il fiato mozzo e il cuore ancora a mille, scoprì di nuovo di non avere più idea di che direzione prendere per raggiungere il campo dei cavalieri.

Stupida! Perché faccio sempre lo stesso errore?

Si guardò intorno: con quel buio fitto, tutte le direzioni sembravano uguali e l'agglomerato della fiera le parve un dedalo di vicoli neri.

E adesso?

Si sforzò di calmarsi e di pensare. Da lontano aveva visto le luci ancora accese tra i padiglioni dei cavalieri, adesso doveva solo trovare un rialzo sufficiente su cui arrampicarsi per guardare al di sopra delle baracche e trovare la direzione giusta. Scartate le tende e le baracche più traballanti, restavano un carro carico di casse e una tettoia sotto la quale però provenivano le esclamazioni concitate di almeno tre uomini intenti a giocare a dadi.

Alex non aveva alcuna intenzione di arrivare a tiro di altri sconosciuti, perciò optò per il carro, augurandosi che il cumulo delle merci fosse abbastanza alto e stabile per i suoi scopi.

Per fortuna la struttura emise solo qualche scricchiolio e resse senza difficoltà il suo peso. Allargando le braccia per mantenere l'equilibrio, Alex si mise in piedi sull'ultima cassa in cima al mucchio e allungò il collo per guardare fin dove poteva. Anche così l'orizzonte era in gran parte ostruito, ma nello spazio vuoto tra due tende apparve la cupola di un padiglione a righe, sormontato da uno stendardo nobiliare, adorno di frange.

Alex balzò subito giù dal carro e riprese a correre nella direzione ritrovata.

Per fortuna, nessuno tentò più di avvicinarsi a lei, e le esclamazioni dei giocatori d'azzardo o le voci impastate degli ubriachi rimasero solo rumori di sottofondo. Si sentì comunque meglio quando mise piede nell'accampamento ordinato e aristocratico dei cavalieri. Lì nessuno bivaccava all'aperto e solo qualche servo indaffarato e ben vestito andava e veniva tra le tende, portando una lampada. Alcuni padiglioni erano ancora illuminati dall'interno e uomini armati sorvegliavano i recinti dei cavalli.

Alex sgattaiolò fino al centro dell'accampamento e si fermò davanti all'ampia tenda bianca e azzurra, sormontata dallo stendardo con il falco d'argento. Fece un respiro profondo. Fuori non c'era nessuno, ma la luce era accesa dentro il padiglione silenzioso. Alex cercò di togliere la polvere e le foglie dai vestiti, si ripulì la faccia, infine raccolse ciò che restava del suo coraggio. «È permesso?» domandò, facendo capolino all'interno del padiglione. «C'è nessuno?» Nel silenzio totale che seguì, osò fare un passo dentro. «Scusatemi… Non c'è nessuno?»

Il padiglione pareva davvero vuoto. Una lampada illuminava i tappeti di cuoio lavorato, due ampie panche coperte di cuscini, una cassapanca e uno scranno intagliato. A quest'ultimo era appoggiato lo scudo del Falco, su un tavolo c'era l'elmo.

Alex attraversò il padiglione con cautela e sbirciò oltre una cortina di arazzi sul fondo. Dietro trovò solo le rastrelliere con le lance dipinte di bianco e di azzurro e l'usbergo di maglia di ferro, su un apposito supporto. Costernata, tornò indietro. Aveva sperato di finire il suo orribile viaggio e adesso che era arrivata nel posto giusto il Falco non c'era.

Ho bisogno d'aiuto, Marc ha bisogno d'aiuto! protestò in silenzio, cercando tutto intorno una qualsiasi traccia del padrone assente. Sfiorò l'elmo del Falco. Adesso non aveva altra scelta che andare a cercare il padre di Marc all'interno del castello.

Qualcuno l'afferrò da dietro e la rovesciò di schiena sul tavolo. Alex non ebbe nemmeno il tempo di reagire: l'aggressore la tenne giù, puntandole una mano sul petto e un pugnale contro la faccia.

«Ladro! Come osi entrare nel padiglione del Falco del Re?»

Alex strillò nel vedere la lama lampeggiare vicina al suo naso. Laurent de Bar trasalì. «Una donna?!» esclamò. Ritirò subito la mano che le aveva piantato sul seno, neanche avesse toccato la brace, e si fece indietro di un passo. Alex cadde seduta ai piedi del tavolo.

«Chi sei? Cosa fai qui dentro?» domandò il giovane cavaliere, sempre con il pugnale bene in mostra.

Alex faticò a calmare il respiro sotto l'esame dei suoi occhi glaciali. «Ho bisogno di aiuto» mormorò alla fine.

«Laurent, che succede?» chiamò una nuova voce.

Michel de Ponthieu entrò nel padiglione. Alex lo riconobbe subito, anche se non portava più la divisa con i colori del casato, ma era vestito di scuro come l'altro ragazzo. Il fratello di Marc si bloccò sulla soglia, osservando la scena con occhi sgranati.

«Questa straniera curiosava qui dentro» spiegò Laurent.

«Ma io ti conosco! Eri con Marc oggi pomeriggio» esclamò Michel in contemporanea. «Sei una donna?» aggiunse, incredulo.

Alex sospirò di sollievo. Invece Laurent rimase a bocca aperta. «Marc era qui oggi?»

Michel avanzò verso il tavolo. «Marc sapeva che sei una donna?»

Alex scosse la testa e Michel fece una smorfia. «Chissà perché, lo immaginavo. Con Marc le cose non sono mai semplici.»

«Insomma!» sbottò Laurent, allargando le braccia. «Volete spiegare anche a me?»

«Marc è in pericolo! Dovete aiutarmi!» quasi gridò Alex, protendendosi in avanti. «Vi prego, aiutatemi!»

I due la guardarono ancor più allibiti.

«Marc, in pericolo?» ripeté Michel. Anche Laurent si fece subito preoccupato e abbassò il pugnale.

Finalmente aveva trovato l'aiuto che cercava: Alex si sentì cadere addosso la tensione, l'angoscia e lo sfinimento delle ore appena trascorse. Per un attimo il nodo alla gola le impedì di continuare.

«Parla! Cos'è questa storia?» intimò Laurent.

«Così la spaventi» protestò Michel e si inginocchiò. «In che guaio si è cacciato mio fratello, stavolta?»

Davanti ai suoi occhi seri ma rassicuranti, Alex raccontò l'aggressione.

15

Per qualche istante dopo la fine del racconto, Michel de Ponthieu e Laurent de Bar rimasero in un silenzio incredulo. Alex pregò che le credessero.

«E perché quegli uomini stavano cercando te?» domandò alla fine Laurent, con una luce sospettosa negli occhi freddi.

Alex provò l'istinto di proteggersi davanti a lui. Ecco, era arrivato il momento di spiegare la questione che aveva sempre voluto evitare. Fece un bel respiro. «Io… a Clois ho assistito a un omicidio. Quegli uomini mi cercano da allora. Credo che vogliano far sparire un testimone scomodo.»

Cercò di non pensare alla possibilità che quegli uomini avessero già fatto sparire quello che per loro era appunto il testimone scomodo. In silenzio pregò per Marc.

Michel balzò in piedi. «Dobbiamo muoverci, allora. Uccideranno Marc, se l'hanno scambiato per te!»

«Tu come hai fatto ad assistere all'omicidio?» domandò invece Laurent, con la fronte aggrottata.

«Laurent, non c'è tempo per questo!»

«Se quegli uomini avessero voluto semplicemente mettere a tacere un testimone, a quest'ora Marc sarebbe già morto. Non l'avrebbero portato via. Vogliono ottenere qualcosa da lui prima, è chiaro. Anzi» Laurent indicò Alex «vogliono qualcosa da lei.»

Alex lo guardò sbigottita. «Non so cosa potrebbero…»

«Cos'hai visto e sentito il giorno dell'omicidio? Chi era la vittima?»

Una parola alla volta, Alex raccontò la scena a cui aveva assistito nella casa dello speziale.

«E tu cosa facevi dentro quell'armadio?» domandò ancora Laurent. Invece di convincersi, sembrava sempre più sospettoso, ma almeno, aveva riposto il

pugnale e incrociato le braccia.

«Mi ero rifugiata lì per passare la notte» rispose Alex e ripeté la menzogna dell'amnesia che aveva convinto Marc. C'erano alcune verità che non poteva davvero raccontare, se non voleva essere presa per pazza. Già adesso Laurent le teneva addosso uno sguardo gelido, che tradiva la pessima opinione che si era fatto di lei. «Marc sapeva tutto questo?» chiese infine.

«Non gli ho detto dell'omicidio» confessò Alex.

«Perché? Avrebbe potuto almeno mettersi in guardia!» esclamò Michel.

Alex ebbe l'impulso di cercare riparo sotto il tavolo. «Ho avuto paura anche di lui. Ero sola, non lo conoscevo, avevano già tentato di farmi del male» rispose piano. «Mi dispiace.»

Michel si ammorbidì subito, si chinò e l'aiutò a rimettersi in piedi, poi l'accompagnò verso una panca. «Scusami. Non devi più avere paura. Marc aveva deciso di proteggerti, io adesso lo farò al posto suo.»

Alex si passò la mano sul viso.

«Vuoi da bere? Mi sembri sfinita. Cibo, purtroppo, non ce n'è nel padiglione, mio padre non ne tiene mai quando combatte.»

«Mi basta bere un sorso, grazie.»

Michel portò ad Alex una coppa in cui versò il vino preso da un piccolo otre riposto nella cassapanca. Prese anche alcune strisce di tela per bendarle un ginocchio sanguinante. Lei ringraziò di nuovo, imbarazzata. Laurent non aveva più aperto bocca.

«Che cosa pensi?» gli domandò Michel.

«Che è una storia incredibile» rispose l'altro.

Alex rialzò gli occhi con allarme.

«Marc aveva dato fiducia a questa ragazza: perché noi dovremmo negargliela?» domandò Michel, un po' offeso per quel giudizio così secco che lo tacciava implicitamente di troppa credulità.

«Marc credeva anche che lei fosse un uomo» fece notare Laurent.

L'altro richiuse la bocca.

«Ma io non gli ho mai mentito!» esclamò Alex. «Gli ho tenuto nascosto che ero una donna, d'accordo, ma il resto…»

«Come la faccenda dell'omicidio? Gli hai tenuta nascosta anche quella mi

pare.»

«Io…»

«Anche tacere può essere una menzogna.»

«Io non sono una bugiarda!»

«E allora, già che ci sei, raccontaci la verità sui tuoi abiti da uomo.»

Alex strinse la coppa ormai vuota, sentendosi sotto processo. «Io non ricordo perché ho addosso questi vestiti.»

Laurent inarcò un sopracciglio. «E tuttavia hai continuato a fingerti un uomo anche con Marc.»

«Avrei voluto vedere te al mio posto, se fossi stato una ragazza sola e senza aiuto, persa prima in una città e poi in un bosco con uno sconosciuto. Chi mi garantiva che lui non avrebbe tentato di allungare le mani?» Mentalmente Alex chiese perdono a Marc per quell'insinuazione infamante, del tutto immeritata. «Nemmeno lui mi aveva detto chi era in realtà: come facevo a sapere che non era un delinquente?»

Questa volta fu Laurent a essere in difficoltà a ribattere. Ne approfittò Michel per farsi avanti. «Io le credo. La sua angoscia è sincera e mi ha convinto.»

«Marc è nei guai e io lo devo aiutare, voi dovete aiutarlo!» rincarò Alex. «Non possiamo stare qui a discutere.»

«Perché avrebbe dovuto venire a raccontarci una storia inventata, correndo il rischio di finire in prigione solo perché veste da uomo?» aggiunse Michel, sempre rivolto a Laurent.

Alex sgranò gli occhi.

«Va bene, va bene, d'accordo» disse Laurent, ma non pareva davvero convinto.

Offesa, Alex lo sbirciò dalla sua panca, rigirandosi la coppa tra le mani.

«Quegli uomini stavano progettando un altro omicidio» riassunse Laurent. «Se si sono dati tanto da fare per trovare un testimone imprevisto, significa che vogliono sapere cosa è trapelato del loro piano e che forse non l'hanno ancora messo in atto. Questo può essere un bene per Marc: forse non intendono ucciderlo prima che tutto sia compiuto.»

«Dobbiamo intervenire» disse Michel. «Subito.»

«Sì» convenne Laurent. Alex posò la coppa e si alzò in piedi, speranzosa. Seguì i due ragazzi fuori dalla tenda.

«Vado a cercare l’equipaggiamento» annunciò Michel e indicò la piccola baracca in legno dove sostavano i soldati di guardia al campo dei cavalieri.

Laurent invece chiamò un servo da una tenda poco lontana, gli affidò in custodia il padiglione del Falco, poi afferrò Alex per un braccio e si diresse in tutt’altra direzione, verso il castello. Lei fu costretta a seguirlo, colta di sorpresa.

«Dove vai?!» domandò Michel.

«Da tuo padre» rispose Laurent senza fermarsi, sempre tirandosi dietro Alex. «Dobbiamo chiedere il suo aiuto.»

«Ma abbiamo già perso tempo prezioso! Marc ha bisogno di noi adesso.»

«Non andremo allo sbaraglio senza gli aiuti adeguati.»

«Sono solo tre uomini. Siamo più che sufficienti ad affrontarli.»

«Sappiamo che hanno dei complici e potrebbero averli già raggiunti. Inoltre prima dobbiamo trovarli e non sarà facile, con il buio nel bosco. In ogni caso, tuo padre deve essere informato: nessuno partirà da qui senza il suo permesso.»

Michel afferrò l’amico per una spalla, parandoglisi davanti. «Se mio padre viene a sapere questa storia, stavolta Marc si gioca l’investitura per sempre.»

Laurent non retrocesse di un passo. «Se muore, non diventerà cavaliere ugualmente. Non rischierò la sua vita né la tua, per buttarmi in un salvataggio avventato.» Si liberò e proseguì la sua strada verso il castello, trascinando Alex con sé e chiamando i servi perché gli portassero il cavallo.

Michel dovette corrergli dietro.

Nessuno li fermò quando oltrepassarono il ponte levatoio, anzi, le guardie si fecero rispettosamente da parte al passaggio di Laurent sotto il cancello. Michel lo seguiva con Alex sulla sella dietro di sé. Lei osservava ogni cosa con occhi timorosi.

Attraversarono una vera e propria città di case ordinate, rinchiusa dentro le mura, passarono un secondo portone in un’altra cinta di mura e si trovarono in una zona di edifici più ampi, di stile militare, in cui sembravano abitare solo soldati. Infine, ci fu un ultimo portone, nella cinta più alta di tutte e Laurent fece strada dentro il cortile del torrione.

Alex trattenne il fiato guardando l’enorme mole del castello che arrivava al cielo. Le torri e i bastioni neri erano punteggiati di torce e fiaccole, alternati agli

stendardi rossi, blu e oro. Soldati in uniforme erano ovunque tra i merli di pietra. Il cortile era occupato in gran parte da strutture di legno chiuse da tende e illuminate dall'interno come se vi si stesse tenendo una festa.

Laurent scese da cavallo, consegnò le redini a un servo e si diresse verso una scala di pietra che portava a un camminamento sulle mura e poi alla porta principale del torrione, posta al primo piano dell'edificio, oltre un secondo ponte levatoio.

«Seguimi» disse Michel ad Alex, aiutandola a mettere piede a terra. Con ancora maggior timore, lei entrò nel torrione dietro ai due accompagnatori. Stava ancora ammirando a bocca aperta il soffitto altissimo e le volte di pietra illuminate dalle torce, quando si accorse che Laurent si era arrestato di botto.

Da una scala del piano superiore stava scendendo Elodie de Ponthieu. Era abbigliata molto più riccamente di quel pomeriggio: sembrava stesse andando a una festa, di sicuro la stessa che si svolgeva nel cortile. Anche lei si fermò quando vide i tre nell'atrio. Arrossì e s'illuminò di gioia al tempo stesso. «*Monsieur* Laurent, vi credevo già al banchetto» disse, inchinandosi per prima.

Il freddo Laurent diventò di colpo impacciato. «Ecco, *madame*… temo che non potrò venire a cena prima di aver risolto… un problema urgente.»

Se non fosse stato un momento tanto disperato, Alex si sarebbe messa a ridere: i due innamorati si davano ancora del voi!

Elodie spostò gli occhi interrogativi su Michel in compagnia della sconosciuta vestita da uomo. «Buonasera, cugina» la salutò lui.

Alex si sentì osservata da capo a piedi, ma senza riprovazione, solo con tanto stupore. Improvvisamente si vergognò davanti a quella ragazza preziosa come una porcellana e tentò invano di lisciarsi la casacca sgualcita. Elodie aveva capito subito chi fosse il "problema urgente", glielo si leggeva in faccia, eppure non osava fare domande. L'espressione delusa con cui aveva accolto la notizia che il suo innamorato non sarebbe stato al banchetto fece sentire Alex ancora più a disagio.

«Devo parlare con vostro zio, subito, prima che vada a cenare» disse Laurent.

«Ma non è possibile» gli rispose Elodie, distogliendo l'attenzione da Alex. «Il re è arrivato, lo sapete, e ha appena convocato i feudatari. Mio zio, mio padre, anche vostro padre, sono tutti riuniti nella sala delle udienze e il sovrano ha dato

ordine di non essere disturbato.»

Laurent ebbe un gesto di disappunto.

«Non abbiamo tempo, tra un po’ il cancello del castello sarà chiuso per il coprifuoco» gli disse Michel, che fremeva per muoversi subito. «Anche se le guardie hanno ritardato fino a ora per via del torneo, non aspetteranno ancora a lungo.»

L’altro rimase in silenzio, riflettendo.

«Laurent!» esortò Michel.

Elodie de Ponthieu guardò ora l’uno ora l’altro, con preoccupazione crescente. «Che cos’è successo? Posso esservi d’aiuto?»

Michel insisté. «Ci sono nuvole in cielo: in capo a qualche ora pioverà e allora nemmeno i cani riusciranno più a seguire le tracce.»

Laurent dovette cedere. «Va’ a prendere l’equipaggiamento e un segugio affidabile. Aspettami nell’alta corte.»

Michel si allontanò di corsa. Laurent avanzò di un passo verso Elodie. «*Madame*, ho davvero bisogno del vostro aiuto. Dovreste attendere vostro zio e mio padre all’uscita dell’udienza e informarli subito di un fatto grave. Lo farete?»

Lei si fece serissima. «Ditemi cosa devo riferire.»

16

Alex dovette correre dietro a Laurent de Bar che ritornava sui propri passi verso il cortile.

Elodie si era spaventata nel sentire che Marc era in pericolo e aveva giurato di rimanere sveglia anche tutta la notte, se necessario, pur di avvertire il Falco all'uscita dell'udienza. «Sarete prudente, non è vero?» si era raccomandata poi, rivolta al suo innamorato, e si era trattenuta a stento dal prendergli la mano tra le sue. Laurent l'aveva rassicurata in mille modi, ostentando sicurezza, ma era molto cupo quando lasciò l'atrio del torrione.

Michel non si vedeva, ma il suo cavallo era legato a una staccionata appena fuori la porta del cortile, custodito dallo stesso servo che riconsegnò a Laurent la sua cavalcatura. Lui continuava a tacere e a guardare altrove. Alex non poté fare altro che spostare il peso da un piede all'altro in silenzio, finché un latrato non attirò la sua attenzione. Michel era di ritorno in compagnia di un ragazzino, di un grosso cane scuro e di altri due cavalli equipaggiati.

Laurent serrò la mascella, tradendo sorpresa e contrarietà. «Lui che ci fa qui?» domandò, senza nemmeno salutare il più giovane.

«Volevi un segugio affidabile, no? César è il migliore di tutti ed è suo» rispose Michel, indicando il suo accompagnatore.

Il terzo ragazzo accarezzò il cane. «E obbedisce solo a me» disse con un sorriso. Doveva avere al massimo quattordici anni, notò Alex, ed era qualche centimetro più basso di lei, ma aveva un'espressione fin troppo sicura di sé sul viso impertinente, incorniciato di riccioli fulvi. Come Michel sembrava essersi già preparato per la spedizione, indossando un mantello sugli abiti e cingendo spada e pugnale al fianco. Michel aveva anche una faretra con arco e frecce. «Un aiuto in più ci farà comodo e Nicolas è bravissimo nel seguire tracce» disse ancora. «Lo sai meglio di me, visto che è lo scudiero di tuo padre da cinque

anni.»

«Non stiamo andando a caccia. È una faccenda pericolosa.»

«È bravo anche a difendersi.»

Laurent non rispose e si rivolse al nuovo arrivato. «Cosa dirà tuo padre? Non puoi venire senza il suo consenso, sei troppo giovane.»

L'altro ragazzo scrollò le spalle. «Mi manca solo qualche mese per arrivare ai quindici anni e comunque mio padre mi sgriderebbe se non venissi. Non mi perdonerebbe mai di aver lasciato Marc in pericolo. Voi andate a cercarlo e io e César possiamo essere d'aiuto, quindi eccoci qui.» Si voltò verso il magnifico esemplare di segugio, dal muso aguzzo e intelligente, e l'animale gli abbaiò. Il ragazzo gli accarezzò di nuovo la testa.

Laurent alzò gli occhi al cielo. «Un Sancerre fatto e finito: testa calda come tutta la famiglia» brontolò, ma Michel prevenne ogni altra obiezione, consegnandogli un mantello. «Ti servirà, sta venendo freddo. E poi muoviamoci, non c'è più tempo.»

Laurent prese il mantello di malavoglia.

«E dai, lascialo venire con noi. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile» insisté Michel, per convincerlo.

Laurent fu costretto a cedere di nuovo. «D'accordo. Ma si farà a modo mio. Questo non è un gioco. Marc rischia la vita, quindi niente bravate. Obbedirete a me e senza fiatare o vi lascio qui.» Il suo tono adesso era duro, pretendeva rispetto. Gli altri due annuirono subito, serissimi.

A quanto pare, l'autorità di un cavaliere non si discute, si disse Alex.

Mentre Michel mostrava a Laurent il resto dell'equipaggiamento, il padrone del cane si voltò verso di lei. «Sono Nicolas de Sancerre» si presentò, con un inchino molto compito.

«Alex» ricambiò lei, impacciata.

Il ragazzo le sorrise. «Contate pure su di me, *madame*, se vi servirà aiuto nel viaggio.»

«Lei non viene» sentenziò Laurent, prima ancora che Alex potesse rispondere. «Posso tollerare te, Nicolas, ma non una donna. Non porterò con me qualcuno che non sa difendersi, per metterlo in pericolo ed esserci d'impaccio.»

Alex aprì bocca, ma fu preceduta da Michel. «La ragazza ci serve per ritrovare

il luogo esatto. Deve guidarci fino al punto in cui Marc è stato aggredito.»

«No. Sappiamo trovare il muro di Saint Hubert anche da soli. Lei ci descriverà la radura e sarà più che sufficiente. È già un azzardo partire con due scudieri inesperti come voi, non mi porterò dietro anche una femmina indifesa.»

«Ma lei…»

«Ehi, io ho un nome! Piantatela di parlare di me come se fossi il cane!» sbottò Alex e fece voltare i tre. «Io non ci resto qui, scordatevelo. Marc è in pericolo per colpa mia e io non lo abbandono, quindi vengo anch'io con voi.»

«È fuori discussione» disse Laurent, lapidario.

«È fuori discussione che tu mi dia degli ordini» lo zittì Alex. «Io non sono uno scudiero e me ne frego se tu sei diventato cavaliere ieri: avrai sì e no due anni più di me, quindi togliti dalla testa l'idea di comandarmi.»

Dagli occhi sgranati di tutti, Alex capì che non avrebbero mai immaginato di sentire qualcuno rivolgersi a un cavaliere con tale tono, men che meno una ragazza.

Anzi una "femmina indifesa".

Era furiosa soprattutto perché sapeva che Laurent non aveva alcuna stima di lei e purtroppo aveva ragione: finora era davvero stata solo una zavorra inerme e ne aveva fatto le spese chi non c'entrava.

Era ora di reagire e l'avrebbe fatto subito. Aveva già provato troppi spaventi, minacce e angosce: non si sarebbe fatta mettere i piedi in testa adesso né lasciare indietro. Questa volta avrebbe affrontato il pericolo faccia a faccia, pur di salvare Marc.

«*Madame*…» aveva intanto esordito Laurent. Si vedeva che si stava trattenendo solo per il fatto di avere davanti una donna, e anche solo il titolo di cortesia usato per la prima volta faceva paura per il tono feroce con cui era stato pronunciato.

Alex lo interruppe subito. Ne aveva abbastanza di quel ragazzo che la contraddiceva in continuazione e non gli avrebbe più permesso di metterla in difficoltà. Non quando Marc rischiava una sorte orrenda. «Hai bisogno di me per trovare il luogo esatto, quindi risparmiati il fiato. O mi porti con te o andrai alla cieca e perderai tempo, perché io non ti dirò una parola.»

Te lo faccio vedere io chi è la femmina indifesa.

Laurent serrò i pugni. Era più alto di lei, eppure Alex non indietreggiò, decisa a tutto.

In quel momento un corno lanciò un segnale dalla prima cinta di mura del castello.

«Il coprifuoco!» esclamò Michel. «Ci chiuderanno dentro, se non ci sbrighiamo.»

Alex girò le spalle a Laurent e raggiunse un cavallo. Tentò di montare in sella come le aveva fatto vedere Marc, ma non ci riuscì. Frustrata, tentò per la seconda volta e con gli stessi risultati, sentendo alle spalle il silenzio fin troppo eloquente del giovane cavaliere. Al terzo tentativo, Nicolas de Sancerre arrivò in suo soccorso e Alex poté salire sul cavallo. Il ragazzo le fece un sorriso sincero e complice: sembrava ammirato, nonostante la goffaggine che lei aveva appena dimostrato. «C'è un mantello lì dietro, vi conviene indossarlo» consigliò.

«Grazie» rispose Alex, cercando di sistemarsi con un minimo di dignità.

«Armala» disse da lontano Laurent, già a cavallo.

Nicolas si voltò a guardarlo.

«Dalle un'arma» ripeté l'altro, con l'aria di chi sta mandando giù per forza un boccone sgradito. Finì di allacciare il mantello e tirò il cappuccio sui capelli biondi. «Che almeno non sia del tutto sprovvista. Dalle il tuo pugnale, ammesso che sappia usarlo meglio di come monta in sella.»

Alex gli scoccò un'occhiata velenosa, ma preferì non replicare, mentre prendeva il pugnale dalle mani di Nicolas e con ostentata disinvoltura se lo infilava nella cinta. Anche lei indossò un mantello, preso dall'equipaggiamento, poi diede un piccolo colpo con i talloni sui fianchi del cavallo, fingendo di sapere davvero ciò che faceva. Miracolosamente, l'animale le obbedì subito, fece qualche passo e si fermò accanto alla cavalcatura di Laurent. Il neo cavaliere ricambiò con freddezza il suo sguardo soddisfatto, ma non commentò. La indicò invece con un cenno agli altri due ragazzi. «Tenetela d'occhio perché non si faccia male.»

Ti odio, pensò Alex.

Il suono del corno attraversò l'aria per la seconda volta.

«Andiamo» esortò Michel.

17

Uscirono dal castello al galoppo e si diressero verso il bosco. Alex, aggrappata al cavallo come meglio poteva, si voltò indietro per vedere il cancello del ponte levatoio abbassarsi alle loro spalle. Le guardie avevano già preso posizione per la notte sul barbacane.

Attraversarono i prati, scortati dal segugio, agile e veloce almeno quanto i cavalli, e la strada nell'erba che ad Alex era apparsa interminabile solo qualche ora prima venne percorsa in fretta. Ora la luna si affacciava più spesso e illuminava il prato abbastanza da consentire ai cavalli di correre senza temere troppo gli ostacoli, ma le nuvole diventavano grevi e promettevano pioggia. Il vento era sempre più freddo. Il gruppo arrivò al limitare del bosco e lì rallentò.

«Il muro di Saint Hubert è da questa parte» disse Michel. Gli altri lo seguirono tra gli alberi. Procedettero per un bel tratto, ma Alex non ricordava di aver camminato tanto nel bosco. Guardandosi intorno, non trovò ancora traccia della parete di roccia.

«Il muro non punta dritto verso Auxi, ma devia verso occidente» le spiegò Michel che si era accorto della sua perplessità. «Se l'hai seguito fino alla fine, sei sbucata molto più lontano di qui, hai allungato la strada. Marc invece ha preso di certo questo sentiero quando siete ripartiti da Auxi, perché è quello che va a Saint Germain. Proseguendo di qua, incroceremo il muro tra poco. Da lì inizieremo a cercare la radura che dicevi.»

«Va bene.»

Impiegarono un bel po' per ritrovare il luogo giusto, ma alla fine Alex fece fermare tutti. «Ecco, è successo qui.»

Michel e Nicolas si guardarono intorno. Invece Laurent chiese: «Sei sicura?».

«Sì» rispose Alex, con troppi brividi lungo la schiena per badare al suo tono scettico.

Nicolas scese da cavallo e chiamò il segugio. «Comincia la caccia» gli disse, grattandogli dietro le orecchie, mentre César scodinzolava.

Michel gli tese qualcosa di simile a una sciarpa. «È di Marc» spiegò ad Alex.

Nicolas fece annusare la stoffa al segugio e poi indicò il suolo. «Qui.»

Il cane abbassò subito il naso sull'erba e cominciò a girare con frenesia tutt'intorno. Si fermò, tornò indietro, si fermò di nuovo e annusò più a fondo tra le foglie cadute. Il gruppo attese nell'oscurità quasi totale, mitigata solo dalla luce argentea della luna tra le foglie. Alex guardava con il fiato sospeso. Infine il segugio abbaiò e si voltò verso il suo padrone con le orecchie tese, la coda bassa, pronto a scattare.

Nicolas rimontò in sella. «Vai» ordinò.

Il cane partì di slancio in mezzo ai cespugli.

«Seguiamolo» esortò Michel, spronando il cavallo.

Impiegarono pochissimo a fare la macabra scoperta. Seguirono il segugio per qualche centinaio di metri in mezzo agli alberi, richiamandolo un paio di volte per non perderne le tracce nell'oscurità, e trovarono una seconda radura. Le ombre di alcuni grossi animali notturni fuggirono ringhiando all'arrivo dei cavalli. César balzò su quella rimasta più indietro e ingaggiò una lotta breve ma feroce, ebbe la meglio e mise in fuga l'animale. Tornò indietro e annusò una massa inerte rimasta nell'erba. Era la carcassa di un cavallo, devastata dopo che le bestiacce avevano iniziato il loro pasto. Alex si coprì la bocca con la mano, investita dall'odore raccapricciante di sangue e di carne straziata. Michel scese da cavallo. «È Cimbre» disse, chinandosi su ciò che rimaneva del palafreno nocciola. Aveva la voce spezzata. «Marc lo adorava. Come hanno potuto fare una cosa del genere?»

«Hanno portato via sella e finimenti» osservò Laurent. «I bastardi non hanno voluto lasciare tracce.»

Alex si passò le mani sulle braccia, tentando invano di scacciare il freddo che sentiva dentro.

«Li troveremo» le disse Laurent a sorpresa. «Li troveremo e faremo giustizia, te lo giuro. La pagheranno cara.»

Per una volta, Alex fu completamente d'accordo con lui.

Michel tornò in sella. «Andiamo via. I lupi torneranno presto e stavolta non si faranno spaventare da noi.»

Seguendo César, il gruppo fece un giro ampio, ritornò in parte sui suoi passi e arrivò alla terza radura, quella in cui Alex aveva assistito alla cattura di Marc dall'alto del muro di Saint Hubert.

«Qui si sono separati» spiegò lei. «Uno ha portato via Marc, gli altri due sono partiti insieme, credo per cercare me.»

Michel scese di nuovo a esplorare il luogo.

«E voi, da sola e a piedi, siete scappata agli assassini e arrivata fino ad Auxi?» domandò invece Nicolas in tono ammirato. «Siete stata molto audace.»

«Per favore, diamoci del tu» gli disse lei, in imbarazzo per tanta formalità.

«Se me ne date il permesso, volentieri» sorrise Nicolas.

«Il tuo cane si agita» disse Laurent, richiamandolo all'ordine.

In effetti, César era di nuovo pronto a scattare in una direzione precisa e fissava il suo padrone con ansia. Alex cercò di ricordarsi la scena come l'aveva vista dall'alto del muro. «Sì, hanno portato via Marc proprio da quella parte.»

Tutti gli sguardi puntarono nella stessa direzione.

«Da adesso dobbiamo essere molto più cauti. Non devono sentirci arrivare, quindi badate a ciò che fate» disse Laurent e passò la mano sull'elsa della spada.

Gli altri annuirono e si fecero più tesi. L'espressione di Michel era la più cupa di tutte. Alex si accertò istintivamente di avere ancora il pugnale in cintura.

«Vai, ma non correre» ordinò Nicolas al suo segugio.

César s'infilò tra i cespugli.

Dopo un cammino lunghissimo e lento dietro al segugio, i quattro non avevano ancora visto altro intorno a loro che il bosco fitto, appena bagnato dalla luce della luna.

Meno male che il cavallo ci vede meglio di me con questo buio, pensava Alex, chinandosi per evitare i rami bassi degli alberi che riusciva a distinguere solo all'ultimo istante. Uno per poco non l'aveva colpita in piena faccia. A poca distanza da lei, più avanti, sentì la voce preoccupata di Michel: «Fermati, Laurent. Fa' fermare tutti, ti prego».

«Nicolas, richiama il cane» disse subito l'altro ragazzo.

Si riunirono al buio, intorno a Michel. Si intravedevano appena al riverbero freddo della luce lunare. Nicolas scese di sella ad accogliere il suo cane, quando questo tornò verso di lui, scodinzolando interrogativamente.

«Che cosa c'è?» domandò Laurent. «Perché hai voluto che ci fermassimo?»

«Ho tenuto conto della strada che abbiamo percorso da Auxi a qui, so bene dove siamo e proseguendo in questa direzione non ci sono nascondigli, solo bosco» rispose Michel. «Non metto in discussione il fiuto di César, ma non riesco a credere che quelle canaglie abbiano trasportato Marc ancora molto a lungo e se continuano da questa parte dove possono andare? Dove pensano di nascondersi con un prigioniero?»

«Possono aver fatto un bivacco all'aperto oppure stanno continuando la marcia» disse Laurent, ma si vedeva che la cosa lo stava facendo riflettere.

«Quindi il loro rifugio è tanto lontano da non poter essere raggiunto entro la notte? Così lontano anche da Clois?»

«Possono aver preso la direzione verso Clois a un certo punto.»

«E hanno deviato di qua per poi tornare indietro? Hanno allungato di molto la strada.»

I due ragazzi rimasero in silenzio per un po'.

«Cosa c'è che non va?» chiese infine Alex, messa in allarme da quella strana conversazione.

«Quegli uomini avevano dei complici, devono avere anche un covo da qualche parte o almeno un punto di ritrovo per passare la notte» spiegò Laurent.

«Ma qui intorno non ci sono grotte o capanne o anche solo rifugi di cacciatori» continuò Michel. «Solo il borgo fortificato di Arençon davanti a noi.»

«E quindi?»

«Non possono sperare di nascondersi nel borgo con il buio, passando il portone custodito dalle guardie con un prigioniero. Devono essersi diretti da qualche altra parte, ma non riesco a capire dove.»

«Possono aver costruito un riparo di nascosto qui tra gli alberi» disse Nicolas. «Che ci vuole a fare una capanna?»

«A che scopo fare tanta fatica? Per una notte? O pensi forse che vogliano stabilirsi nel bosco?»

«Forse hanno organizzato un campo da tempo e noi non lo sappiamo.»

«Sì, magari si sono fatti i rifugi nella foresta, come Robin Hood a Sherwood» azzardò Alex, ma si rese conto che gli altri la guardavano perplessi.

«Chi?» domandò Michel.

«Dov'è Sherwood?» si aggiunse Nicolas.

«In Inghilterra» rispose Alex, sapendo di essersi cacciata in un argomento delicato.

«Vieni dall'Inghilterra?» indagò infatti Laurent, sospettoso.

«No, da più lontano» rispose subito Alex, già pronta dopo l'analogo scambio di battute avuto con Marc solo il giorno prima. «In base a quello che ricordo, Marc ha dedotto che io venga dall'Irlanda.»

«Non ricordi da dove vieni?» domandò ancora Nicolas, guardandola con tanto d'occhi.

«È una storia lunga» borbottò Alex.

«Il paese delle streghe. Chissà perché non mi stupisco» commentò Laurent e le diede una strana occhiata.

E tu vieni di sicuro dal pianeta degli stronzi, pensò Alex, ma si morse la lingua e rimase zitta.

«Be', se le streghe irlandesi sono tutte così carine, allora farò un viaggio da quelle parti, prima o poi» rise Nicolas.

«Grazie» disse Alex, sorpresa dal complimento, ma se da un lato rimase colpita dalla spontanea complicità che il giovane Sancerre le aveva dimostrato fin da subito, dall'altro notò che Laurent era rimasto in un silenzio ancora più rigido del solito.

Non gli va mai bene niente.

«Se davvero quei briganti hanno costruito un covo in questo bosco, dobbiamo avvertire *monsieur* Guillaume» disse alla fine Laurent, di nuovo rivolto a Michel. «Tuo zio deve sapere cosa succede nelle sue terre.»

L'altro ragazzo annuì. «È più probabile che stiano bivaccando all'aperto, in transito verso qualche altro luogo, come dici tu.»

Nessuno dei due, però, sembrava convinto davvero.

«Non ci sono altre alternative» continuò Michel. «A meno che…» Tacque. Laurent accarezzò di nuovo la spada.

«A meno che cosa?» domandò Alex.

«Muoviamoci» ordinò Laurent. «Se sono davanti a noi li troveremo presto.» Spronò il cavallo, lasciando Alex senza risposte.

«Ehi!» protestò lei.

«Più tardi, ti prego» le disse Michel, accostandosi. «Adesso proseguiamo.»

Davanti ai suoi modi gentili, Alex dovette annuire.

A un ordine di Nicolas, César ricominciò a fare strada nel buio.

18

Marc riprese i sensi poco alla volta. La testa pulsava con un dolore sordo, ma ancora di più facevano male le braccia e le spalle. Le mani erano intorpidite. Corrugò la fronte prima ancora di riaprire gli occhi e sentì la pelle tirare sul lato destro del viso.

Sangue, capì, sentendone il sapore acre in bocca, e gli tornò in mente l'aggressore a cavallo che lo colpiva con un braccio dell'arco: l'ultimo ricordo prima di svenire.

Aveva freddo. Cominciò a rendersi conto di essere in posizione quasi eretta, appeso per le braccia. Intorno a sé udiva solo il crepitare di un fuoco. Aprì gli occhi e li alzò per vedere le proprie mani legate sopra la testa da una corda robusta che scendeva da una trave di legno. A fatica le mise a fuoco: aveva le braccia nude. Sotto di sé però riusciva ad avvertire il pavimento. Con difficoltà appoggiò il peso sui piedi e la tensione dolorosa si alleggerì un po' sulle spalle e le braccia, facendolo gemere.

Finalmente poté guardarsi intorno. Si sentiva ancora stordito, ma almeno riusciva a reggersi dritto.

Dove sono?

Lo stanzone era senza finestre, scuro, opprimente, costruito con blocchi di pietra viva. Era illuminato da lampade e da un ampio caminetto sulla parete a destra, dalla parte opposta rispetto alla piccola porta chiodata che si raggiungeva salendo alcuni gradini. Marc però perse presto ogni voglia di esplorare il luogo con lo sguardo, quando vide il tavolaccio di legno e la sequenza di strumenti di ferro sparpagliata sopra.

Deglutì, con il cuore di colpo in gola, senza poter più staccare gli occhi da quegli arnesi orribili: c'erano coltelli, pinze, cesoie, ganci di ferro e altri utensili di cui non avrebbe saputo immaginarsi l'uso. Su una pila di pezzi di tela grezza

erano ammucchiati aghi lunghi più di una spanna.

Lo stanzone assunse di colpo una funzione precisa nella sua testa: Marc spostò lo sguardo lungo il tavolo e vide un braciere di ferro spento in cui però erano infilati gli strumenti per il marchio a fuoco.

La paura ebbe il sopravvento. Marc si guardò intorno e scoprì di essere seminudo, appeso al soffitto davanti al tavolo e abbastanza distante dalla parete dietro di lui da poter essere aggirato senza difficoltà. Anche le caviglie erano legate da una corda, passata dentro un anello di ferro piantato nel pavimento. Lottò per liberarsi, ma non ci riuscì: le funi erano robuste, i nodi troppo stretti e ben fatti. Si lacerò la pelle dei polsi a furia di tentare, invano.

Ansante, guardò di nuovo quegli strumenti orribili. *Che cosa vogliono farmi?* pensò, ma non osò rispondersi poiché quegli arnesi erano fin troppo eloquenti. *Perché?* si chiese subito dopo.

Un movimento di fronte a lui lo fece sobbalzare, con un brivido lungo la schiena. Marc alzò lo sguardo e scoprì di non essere solo. Un uomo, uno dei suoi carcerieri, dormiva sdraiato su un mucchio di sacchi di tela grezza impolverati, addossati alla parete. Si era girato su un fianco e adesso gli voltava le spalle. La sua casacca di cuoio consunto era sporca di polvere bianca sul dorso.

Marc notò quel pulviscolo e si rese conto che fuoriusciva dalle cuciture dei sacchi.

Farina, realizzò e poco a poco riconobbe le sagome di casse, otri e altri sacchi negli angoli meno illuminati dello stanzone. Tre grosse botti sembravano adatte a contenere olio o vino, ma il marchio a fuoco sulle doghe era irriconoscibile a causa della luce scarsa.

Marc si costrinse a respirare più lentamente per riprendere il controllo di sé dopo l’orribile momento di panico.

È un magazzino. Un dannato magazzino! si ripeté e cercò di capire dove potesse trovarsi. Aveva la struttura di un sotterraneo, quindi faceva parte di un edificio fortificato, forse una rocca o una casaforte. Tutti gli edifici del genere dentro le mura di Auxi appartenevano alla sua famiglia, quindi la sua prigione doveva trovarsi fuori, in uno dei paesi limitrofi, ma quale? Marc non sapeva nemmeno che ora fosse e per quanto tempo fosse rimasto svenuto.

Come hanno fatto a trascinarmi qui inosservati?

Tutti gli edifici fortificati dei dintorni erano abitati o sorgevano dentro la palizzata ben sorvegliata di un borgo.

La porta chiodata si aprì, facendolo trasalire. Sulla soglia comparvero alcuni uomini, il primo dei quali portava ancora sulle spalle un mantello da viaggio. Aveva un volto duro e spigoloso, incorniciato da lunghi capelli scuri. Marc non l'aveva mai visto: non era uno degli aggressori, eppure lo sconosciuto lo scrutò con attenzione, come se cercasse di riconoscerlo. Mentre scendeva i pochi gradini che portavano nella stanza, altri parlavano dietro di lui e il rumore svegliò il carceriere che dormiva. Quest'ultimo si alzò in piedi e guardò prima la porta e poi Marc. «To', il piccolo topo si è svegliato!» esclamò con un ghigno.

«Sarà bene che mi abbiate fatto deviare dal mio cammino per un motivo valido» diceva intanto qualcuno sulla soglia, in tono irritato. «Non posso tardare oltre a rientrare.»

Marc vide entrare un altro uomo vestito da viaggio, con il cappuccio del mantello alzato sulla testa e abiti scuri ma aristocratici, benché senza monili o colori araldici. Sul volto portava una maschera di cuoio nero che gli camuffava anche la voce. Al fianco aveva la spada, ai piedi gli speroni. Il tizio dai capelli lunghi che l'aveva preceduto si fece da parte con rispetto, come per lasciar passare il suo signore.

L'uomo con la maschera si fermò a metà dei gradini. Era abbastanza alto ed era solido e agile. Non sembrava vecchio, ma Marc non poté dedurre di più sulla sua identità. Ebbe un brivido sotto il suo sguardo. L'uomo si era come bloccato a fissarlo. «E sarebbe questo il vostro ladro?» domandò infine, con rabbia evidente. Il suo servo ai piedi dei gradini rimase sorpreso dalla sua reazione.

«È questo il ragazzo che hai visto dallo speziale?» lo interrogò il padrone, indicando il prigioniero.

Ladro? Quale speziale? pensò Marc.

L'altro scrutò il prigioniero ancora più a lungo. «Non ho potuto vederlo per molto, si è mosso troppo in fretta quando è scappato sui tetti» ammise infine. «Però aveva i capelli scuri, era vestito di grigio e il cappuccio blu è sicuramente questo.» Prese in mano l'indumento, abbandonato a terra lì accanto insieme ai vestiti.

In un lampo, Marc ricordò il volo di Alex dalla tettoia a Clois e cominciò a

capire. Lei gli aveva mentito su tutto: al villaggio stava fuggendo da quegli uomini che adesso avevano catturato lui. L'accanimento con cui l'avevano inseguita fino ad Auxi e il tono con cui adesso ne parlavano gli fecero capire che non poteva essere stata sorpresa soltanto a dormire in un armadio, come sosteneva.

«Idioti!» esclamò l'uomo con la maschera e si voltò verso quelli che gli stavano alle spalle, ancora fuori dalla porta. «Avete preso il ragazzo sbagliato!»

«Ma, mio signore… non è possibile! Corrisponde perfettamente alla descrizione…» tentò di obiettare qualcuno dall'altra parte della soglia.

L'uomo mascherato andò a piazzarsi davanti a Marc. «Venite a vedere, allora, razza di imbecille! Guardate chi hanno preso i vostri uomini.»

Nel sotterraneo entrarono alcuni armati e Marc riconobbe i tre che l'avevano aggredito nel bosco. Insieme a loro c'era anche un uomo grassoccio e di mezz'età, con i capelli grigi, gli occhietti preoccupati, vestito in modo aristocratico con monili, spada e speroni. Doveva essere almeno un barone, il che voleva dire che l'uomo con la maschera che lo trattava con tanta autorità era di rango superiore.

Il fatto che un barone non avesse timore di andare in giro abbigliato in modo così riconoscibile faceva anche capire che si sentiva al sicuro in quel luogo, probabilmente perché ne era il padrone.

In mezzo a questa storia c'è un vassallo di mio zio? pensò Marc. Non poteva crederci, eppure, in qualsiasi direzione l'avessero trasportato i suoi carcerieri, non potevano aver fatto tanta strada da uscire dalla giurisdizione dei Ponthieu mentre lui era svenuto.

Il barone intanto si era avvicinato per osservarlo come gli era stato ordinato. «Non capisco. Non mi sembra di riconoscere questo ragazzo» disse infine.

«Avete fatto un errore madornale» ringhiò l'uomo mascherato. «So io chi è questo ragazzo, perché conosco di persona suo padre, suo zio e il suo tutore: avete preso il figlio del Falco!»

Marc trattenne il fiato: lo sconosciuto aveva accesso a corte ai più alti livelli? È un feudatario *maggiore?* pensò con sbigottimento e capì che il guaio in cui era finito era molto più grande di quanto avesse immaginato. Qualunque cosa avesse fatto, Alex si era imbattuta nel segreto custodito gelosamente da un appartenente

all’alta nobiltà e vi aveva trascinato dentro anche lui. All’improvviso seppe che i suoi carcerieri non l’avrebbero lasciato uscire vivo dal magazzino.

Il barone era sbiancato con un sussulto. «*Le Fauconneau?!*[3]» esclamò. Anche gli altri uomini si agitarono, mormorando.

«Vi rendete conto, vero, che questo ragazzo non poteva essere a rubare nella casa dello speziale?» disse ancora l’uomo con la maschera. «Un Ponthieu, un erede di casato!»

Il barone sembrava sull’orlo del panico. «Voi… voi siete certo di quello che dite, signore? È davvero lui?» balbettò.

«Somiglia a suo padre più di un ritratto. Non è possibile sbagliarsi» rispose l’altro. «Adesso fuori di qui. Avete già fatto abbastanza danni» ordinò poi con un gesto ampio del braccio.

Il barone e i suoi uomini lasciarono la stanza con la coda tra le gambe. Rimasero l’uomo con la maschera, il suo servo entrato per primo e altri due sgherri vestiti come lui, che si spostarono alle spalle di Marc. L’uomo dai capelli lunghi si affiancò al suo padrone. «Erano in due quando sono fuggiti da Clois e in due quando sono stati visti ad Auxi e nel bosco; l’altro però era una donna vestita da uomo, così hanno detto. Il ladro che cerchiamo dev’essere lei. Aveva un berretto quando l’ho vista» raccontò, cupo. «Si sono scambiati i cappucci, non c’è altra spiegazione.»

Il suo padrone si avvicinò di più e Marc poté vederne bene gli occhi neri e ostili. «Un Ponthieu e una piccola ladra vestita da uomo… che coppia singolare. Dubito che sia un’amicizia di lunga data» disse. «Sentiamo: cosa ti ha raccontato la ragazzina riguardo la sua piccola avventura a Clois?» domandò poi, rivolgendosi al prigioniero per la prima volta. «Scommetto che non ti ha detto proprio tutta la verità o tu non l’avresti protetta.»

«Tu chi sei? Che cosa vuoi da me? Fatti vedere in faccia, se osi!» rispose Marc con rabbia.

«I pulcini di falco beccano aggressivi prima ancora di aver messo le penne per volare» commentò lo sconosciuto. Il suo servo ebbe un sorrisetto, ma si interessò agli strumenti sul tavolaccio e prese uno degli aghi di ferro.

«Sai chi sono, non puoi tenermi prigioniero. Di’ ai tuoi uomini di lasciarmi andare. Subito» disse ancora Marc, cercando di nascondere la paura crescente.

«Tu morirai qui, lo sai vero?» domandò l'uomo con la maschera. «Non posso permettermi che tuo padre, il tuo tutore e tuo zio abbiano anche solo un sospetto di questa faccenda. Tu puoi solo decidere come e quando morire: facilmente e in fretta oppure dopo molto più tempo e dolore.»

Marc sostenne quello sguardo freddo. «Non puoi farlo» ribatté, pur sapendo benissimo il contrario.

«Hai disertato il tuo dovere di scudiero per andartene in giro durante il torneo: una bravata, te lo concedo» proseguì l'uomo. «La ragazza ti è capitata sulla strada per caso e ti ci sei divertito per un giorno. Adesso dimmi dov'è, tanto non avrai più modo di spassartela con lei.»

«Non osare parlarmi in questo modo» scattò Marc.

«Dov'è andata la ragazza?»

«Dove tu non potrai raggiungerla.»

Lo sconosciuto inclinò il capo di lato, con aria sarcastica. «E cioè dove? Al castello di tuo zio? Non crederai davvero che una sgualdrinella come lei sia andata a chiedere aiuto per te. Lo sapevi che si è intrufolata in una casa per rubare? È una ladra: a quest'ora sarà fuggita e ti ha lasciato qui a morire.»

Marc tacque.

«Che scusa ha inventato per farsi proteggere da te? O ti ha semplicemente fatto divertire un po' senza tante spiegazioni?»

Marc dovette distogliere lo sguardo, furioso ma senza più alcuna certezza. Lo sconosciuto aveva ragione: Alex gli aveva raccontato il falso fin dal primo momento, gli aveva nascosto tutto, persino la sua vera identità. Era davvero una ladra oppure era solo finita nel posto sbagliato al momento sbagliato? E la storia dell'amnesia: era vera o solo un'altra menzogna inventata ad arte per farlo impietosire? Possibile che lei fosse davvero così brava a recitare?

E in fondo, perché no? Aveva recitato bene la parte del maschio per tutto il tempo…

«Ti ha mentito, non ha senso continuare a proteggerla: dimmi ciò che sai di lei» incalzò l'uomo con la maschera.

Marc non voleva cedere, non voleva rassegnarsi all'idea di aver sbagliato così tanto il suo giudizio su Alex. Si aggrappò al senso dell'onore, perché non gli rimaneva altro, e rialzò la testa. «Io non tradisco la mia parola, nemmeno se ho

promesso protezione a chi mi ha mentito. Sono un Ponthieu, non un infame.»

«Sei un ingenuo invece, perché morirai per chi ti ha preso in giro fin dall'inizio e si è approfittato di te.»

Non è vero! pensò Marc. *Le sue lacrime erano sincere. Lei non voleva coinvolgermi in questa faccenda.*

Ma il sospetto rimaneva ed era intollerabile.

«Che cosa ti ha detto?» insisté lo sconosciuto, con più minaccia.

«Abbastanza da sapere che sei una carogna della peggiore specie» mentì Marc con ostinazione, conscio che era la sua unica possibilità per guadagnare tempo: se quegli assassini avessero intuito che non sapeva nulla, l'avrebbero ucciso subito.

Uno di quelli dietro di lui lo colpì con violenza alle reni e gli strappò un grido strozzato. Marc si sentì mancare le gambe e si accasciò, di nuovo sorretto solo dalle corde. Lo strappo alle braccia indolenzite gli fece quasi altrettanto male, ma stringendo i denti il ragazzo si rimise in piedi.

«Risparmiaci la fatica, tanto sapremo lo stesso da te quello che ci interessa» gli disse l'uomo con la maschera. «A chi altro avete raccontato questa storia?»

«Va' all'inferno» ringhiò Marc. «Hai già avuto la mia risposta, da me non avrai altro.»

«No, ho già avuto fin troppa pazienza.» Il tono dell'uomo mascherato si fece spietato. «Te lo chiedo per l'ultima volta: che cosa sai? Non puoi contare sulla ragazza né tantomeno proteggerla: la prenderemo e ti prometto che se tu ti ostini a tacere, farò divertire anche i miei uomini con lei prima di ucciderla.»

Marc desiderò di avere le mani libere per poterlo strangolare. «Quando rimetterò mano su una spada, giuro che ti spaccherò il cuore, lurido bandito!»

Si aspettava un'altra brutale punizione da parte degli sgherri alle sue spalle, ma il loro capo li trattenne con la mano alzata. «Ostenta pure tutta l'arroganza che vuoi, presuntuoso, piccolo Falco, ma ti conviene capire che qui sei solo e nessuno verrà in tuo aiuto quando comincerai a soffrire. Dimmi quello che sai, adesso, e farò in modo che tu abbia una morte rapida e indolore.»

Marc inspirò a fondo, eppure tacque e si obbligò a mantenere lo sguardo in quello del suo nemico. Si affrontarono in silenzio a lungo. Infine l'uomo si girò per uscire. «Fatelo parlare» ordinò.

«Lasciate fare a noi» rispose il servo e posò l’ago di ferro sopra tutti gli altri sul tavolo, senza poi ritirare la mano dal mucchio.

Marc si sentì perduto, quando l’uomo con la maschera scomparve oltre la porta, lasciandolo solo con i suoi torturatori.

---

3 - Il giovane falco.

19

La luna si nascondeva ormai quasi del tutto dietro le nuvole sempre più nere e gonfie. Il vento soffiava minaccioso e in lontananza si udiva il brontolio del tuono. Fuori dal bosco la luce era però ancora sufficiente a illuminare la spianata d'erba e l'edificio fortificato che vi sorgeva nel mezzo. Sullo sfondo si vedeva la cinta muraria del borgo di Arençon, punteggiata dalle rade luci delle torce delle sentinelle.

Alex non voleva credere che Marc fosse stato portato dentro quel mini castello davanti a lei, separato dal borgo. Se l'avessero portato sulla luna sarebbe stato altrettanto irraggiungibile, perché quell'orribile edificio era protetto da qualsiasi lato. Sembrava un avamposto di soldati, con le mura solide, le finestre strette, la torretta quadrata sulla sommità del tetto. Era alto tre piani e si affacciava sul prato su due lati ai quali si collegava una cinta muraria. Il portone d'ingresso era di legno e ferro, alto almeno tre metri. Un piccolo ruscello entrava in una sorta di tunnel stretto e buio alla base delle mura e scompariva nelle viscere della costruzione per poi ricomparire più avanti e proseguire la sua strada tra l'erba e le rocce. Tra i merli di pietra, si vedevano le sentinelle armate.

I quattro ragazzi erano fermi sul limitare del bosco, nascosti tra le sue ombre insieme ai cavalli e al cane.

«Chi ha costruito una cosa del genere in mezzo a un prato?» domandò Alex a bassa voce.

«Era la residenza del vecchio barone di Doisel» rispose Michel. «Il barone attuale, che è suo nipote, vive in un'altra casaforte da almeno vent'anni e questa è stata trasformata in magazzino, con mulino e frantoio. I contadini vengono qui da molti paesi dei dintorni portando il grano o le noci per l'olio.»

Nicolas era sceso di sella e aveva preso César per il collare. Il cane fremeva dalla voglia di inoltrarsi nel prato aperto, ignorando la strada che invece portava

al borgo di Arençon. «Hanno portato Marc là dentro, com'è possibile? Come hanno fatto a entrare?»

Nessuno rispose e Alex, voltandosi, vide che Michel e Laurent erano molto tetri.

«Dobbiamo cercare aiuto» disse alla fine Michel. «Avevi ragione tu, Laurent: non ce la possiamo fare da soli. Dobbiamo avvertire mio padre e mio zio. Subito.»

«No» rispose l'altro a sorpresa. «Adesso non abbiamo più tempo per tornare indietro e chiamare rinforzi. Dovremo cavarcela da soli e agire in fretta o tuo fratello morirà, ammesso che non l'abbiano già ucciso.»

Alex sobbalzò. «Come sarebbe? Come fate a dirlo?»

«Il dubbio di Michel è stato confermato: quei briganti non hanno costruito un nascondiglio all'aperto, ma si sono rintanati in un luogo sorvegliato e precisamente nella casaforte» rispose Laurent.

«Nessuno però potrebbe entrare là dentro senza essere visto dalle guardie» aggiunse Michel. «Capisci, ora?»

Nicolas si alzò in piedi dopo aver sussurrato un ordine perentorio al suo cane. Il segugio si sedette ai suoi piedi con gli occhi fissi verso l'edificio.

«Dite che quei delinquenti hanno come complici anche le guardie?» chiese Alex, incredula.

Laurent la guardò in tralice. «Non le guardie, ma chi le comanda.»

«Un signore» spiegò ancora Michel. «Un uomo di rango.»

Alex ricordò in un lampo l'uomo con la maschera nella casa dello speziale. Non era un capobanda, ma qualcuno abituato a esercitare influenza, a comandare. «Un signore…»

«Il barone di Doisel: qui tutto è suo» disse Laurent. «A quanto pare dà la sua protezione a quegli uomini.»

«Che tipo è? Lo conoscete?» Alex si voltò verso la casaforte, come se si aspettasse di vedere tra i merli di pietra il padrone di casa.

Laurent scosse la testa e guardò Michel. «Nemmeno io l'ho mai incontrato» rispose questi. «So soltanto che dovrebbe avere superato la cinquantina d'anni.»

«Non era così vecchio» disse Alex. «*Lui* era più giovane. Il capo di quegli uomini. Io l'ho visto. Portava una maschera, ma sono sicura che fosse un uomo

molto più giovane. Non aveva cinquant'anni.»

«Forse quell'uomo lavora per Doisel» azzardò Nicolas.

«O viceversa» disse Laurent. «Sto solo pensando alla peggiore delle ipotesi» aggiunse subito per tranquillizzare gli amici. «Non abbiamo prove che dietro tutto questo ci sia qualcuno di rango superiore a un barone.»

«Comunque sia, queste sono le terre di mio zio: tutti i signori sono suoi vassalli» disse Michel.

«Il che vuol dire che chiunque sia davvero dietro a questa storia non può permettersi che *monsieur* Guillaume sospetti qualcosa» concluse Laurent.

«Un vassallo non potrebbe mai uccidere un Ponthieu nelle sue stesse terre» obiettò Nicolas. «Se Marc si è fatto riconoscere, non oseranno toccarlo.»

«Oseranno, invece, a maggior ragione se hanno capito chi è il loro prigioniero» lo contraddisse Laurent. «Saranno solo molto più accorti nel confondere le tracce. Marc verrà ucciso non appena gli avranno fatto confessare quello che sa e poi lo faranno sparire o sembrare vittima di un incidente.»

«Marc è forte, non cederà tanto presto. Forse abbiamo ancora tempo» replicò Michel, ma sembrava voler convincere soprattutto se stesso.

«No, un momento» esclamò Alex. «Non starete dicendo sul serio! Non penserete davvero che vogliano torturarlo!»

Le espressioni di Michel e Laurent le tolsero ogni parola per continuare. Rimase a bocca aperta e guardò di nuovo la casaforte, con orrore. «Dobbiamo fare qualcosa!» sussurrò.

«Assicuriamoci prima che Marc sia davvero là, anche se non credo che restino molti dubbi» decise Laurent.

Nicolas sussurrò di nuovo qualcosa al cane, gli tolse il collare di anelli troppo lucidi e lo lasciò andare. César trotterellò nel prato col naso a terra, si fermò persino a fare i suoi bisogni nell'erba. Le guardie della casaforte non reagirono, forse non lo videro, forse non diedero peso a quell'animale solo e vagabondo. César girovagò per un po', arrivò fino alla strada che portava ad Arençon e poi tornò indietro. Nicolas lo accolse con tante carezze e gli rimise il collare. «Allora? Da che parte adesso?» gli domandò rimettendogli l'indumento di Marc sotto il naso. Il cane si voltò senza alcuna indecisione verso la casaforte. Guardò il suo padrone e attese, fremente, di poter correre in avanti.

«Fine dei dubbi» commentò Laurent.

«Che facciamo allora?» chiese Alex.

«C’è una sola cosa da fare. Resta da capire come farla. Dobbiamo entrare di nascosto là dentro, trovare Marc e andarcene più in fretta possibile. Se abbiamo fortuna, non ci raggiungeranno prima che arriviamo ad Auxi.»

«Giriamoci intorno, forse c’è un ingresso che non abbiamo ancora visto» propose Michel.

Fecero un mezzo giro lento, sempre al riparo delle ombre. Quando il bosco finì e non poterono più proseguire al coperto, si fermarono a guardare di nuovo. Adesso erano quasi dietro alla casaforte e ne vedevano il muro di cinta di destra, che arrivava a congiungersi con l’edificio principale, e le due pareti che formavano lo spigolo. Non c’erano ingressi da quei due lati, solo finestre sprangate da solide imposte di legno.

Laurent scese da cavallo. Arrivò fino al limitare delle ombre e si accovacciò su un ginocchio per rendersi meno visibile. Gli altri lo imitarono e per parecchio tempo ci fu silenzio, rotto solo dal brontolio del tuono sempre più vicino.

«È una dannata fortezza» mugugnò Michel, dopo aver scrutato l’edificio in lungo e in largo.

«Ho contato due guardie sopra il portone, una sul lato che dava verso Arençon e una da questa parte» disse Laurent. «Se tentiamo di arrivare sotto il muro di cinta, da qualsiasi parte, ci vedranno subito. Nel prato non ci sono cespugli dove nascondersi.»

«Ho la corda con me, ma non posso lanciare un rampino se non mi avvicino» disse ancora Michel.

«E il terzo piano?» domandò Alex, indicando una finestrella buia e senza vetri, larga forse mezzo metro, a circa dieci o dodici metri d’altezza. In quel punto l’edificio si allungava in una specie di torretta e scendeva a piombo sull’erba senza difese ulteriori. Non aveva altre aperture e non c’erano sentinelle a guardia della finestra, probabilmente perché nessuno la considerava un pericolo.

«E come ci si arriva lassù?» domandò Michel.

«Volando, non c’è altro modo» disse Nicolas. «Volando come le civette. Ci vorrebbe la magia.»

«Non dire sciocchezze» lo zittì Laurent.

«Abbiamo la corda. Ce la fate ad arrampicarvi così in alto?» disse ancora Alex.

«Certo» le rispose Laurent, brusco, come se fosse una cosa ovvia. «Ma come pensi di far arrivare una corda su quel davanzale, senza che le sentinelle ti sentano?»

«Non posso avere la certezza di lanciare il rampino così in alto senza mandarlo a sbattere contro la pietra, la finestra è troppo stretta e c'è buio» aggiunse Michel. «Non posso nemmeno tirare una freccia con la corda legata perché non c'è una superficie di legno in cui si possa conficcare la punta. E comunque non reggerebbe mai il peso di una persona.»

Alex si sentì impotente. Esplorò di nuovo l'intera casaforte con lo sguardo e si soffermò a considerare il ruscello. «E da quella parte? Non si potrebbe nuotare attraverso quel buco? Entriamo da lì.»

«È troppo stretto» la contraddisse di nuovo Laurent. «È la condotta della ruota idraulica, a un certo punto passa sotto le pale.»

«E allora? Non possiamo passarci anche noi?»

«Ma non hai mai visto una ruota? Sotto le pale rimane uno spazio di due o tre spanne. Ci passerebbe sì e no un ragazzino.»

Nicolas si schermì subito. «Io non so nuotare.»

Di nuovo silenzio. Sulle mura della piccola fortezza le sentinelle si muovevano pigramente.

«E se ci provassi io?»

I ragazzi guardarono Alex tutti insieme. «Potrei provarci io» ripeté lei sottovoce e non le pareva vero di offrirsi volontaria per un rischio simile. «Sono magra come Nicolas e so nuotare. Provo a passare sotto le pale. A quest'ora la ruota idraulica sarà ferma, no?»

«E poi cosa pensi di poter fare da sola, là dentro?» domandò Laurent, scettico.

«Posso portare la corda fino alla finestra: trovo qualcosa a cui legarla e poi ve la butto di sotto.» Alex cercò di mostrare molto più coraggio di quanto ne sentisse veramente. «Non farò rumore e se nessuno mi vede…»

Laurent scosse la testa. Michel aveva una faccia molto preoccupata. Nicolas taceva con gli occhi sgranati.

Alex si spazientì. «Insomma! Se avete un'idea migliore, tiratela fuori in fretta. Oppure volete aspettare di imparare a volare come le civette?»

Laurent non le rispose, con le labbra piegate in una smorfia dura. Gli altri due si scambiarono un'occhiata e infine Michel andò dal suo cavallo. Tornò con il rotolo della corda. «Puoi metterla a tracolla. Attenta alla punta del rampino.»

Alex si liberò del mantello. Poi cominciò a spogliarsi, partendo dagli stivaletti.

«Che cosa fai?!» esclamò Nicolas.

«Non pretenderete che nuoti vestita. Non posso tenere tanta roba addosso, se devo sgattaiolare in uno spazio ristretto.» In un attimo rimase in camicia e gettò il resto a Nicolas, rabbrividendo non solo per il freddo.

«*Madame!*» la rimproverò Laurent e lei si rese conto in quel momento che con la camicia di lino e i mutandoni di tela grezza che le arrivavano al ginocchio appariva agli occhi dei tre medievali più o meno come se fosse in reggiseno e perizoma davanti a dei ragazzi moderni. «E voltatevi dall'altra parte!» sbottò.

I tre s'ingegnarono a guardare nelle direzioni più disparate.

«Con tutto quello che sta succedendo, perdiamo tempo con cavolate del genere» brontolò ancora Alex. Infilò la testa e un braccio nel rotolo della corda e se lo sistemò sulla spalla. Con la coda dell'occhio vide che Laurent non era affatto d'accordo con quella soluzione e tuttavia taceva, anche perché si sentiva in dovere di continuare a guardare altrove rispetto a lei seminuda.

Prima di lasciarla partire, Michel fu l'unico a osare voltarsi. «Sii prudente» si raccomandò. Temeva non solo per lei ma anche, e soprattutto, per suo fratello prigioniero nell'edificio, Alex lo sapeva, perché provava la stessa angoscia.

Se qualcosa fosse andato storto… Se si fosse fatta scoprire…

Ma che cosa mi è saltato in mente? si domandò mentre sgattaiolava a piedi nudi nel prato aperto, tenendosi bassa sull'erba. A ogni passo l'istinto le urlava di tornare indietro. Per fortuna il lato da cui si stava avvicinando era molto spostato rispetto al camminamento di ronda ed era coperto dall'ombra nera della casaforte.

Arrivò ai piedi della parete e vi si acquattò, con le spalle alla pietra, il fiato corto. Ascoltò il silenzio, tesa in ogni muscolo, poi guardò il bosco che si era lasciata alle spalle. Gli altri dovevano essere là, eppure non riusciva a vederli e si sentiva orribilmente sola in quel buio che odorava già di pioggia in arrivo.

Rovesciò la testa all'indietro per individuare la torretta e la sporgenza del

davanzale nella parete di pietra e cercò di memorizzarne la posizione rispetto a tutto il resto dell'edificio. La finestra le sembrava lontanissima, ma non era la distanza a spaventarla: era il rischio che qualcuno si affacciasse a quel davanzale proprio mentre lei si preparava a entrare nell'acqua, e ancora più forte era l'ansia per le incognite che l'avrebbero attesa lungo il cammino. All'interno della casaforte sarebbe stata sola, senza nessuno su cui contare per difendersi.

Con le mani che quasi tremavano, sfilò il laccio che le chiudeva la scollatura della camicia e si legò i capelli, infine si alzò in piedi e costeggiò la parete di pietra fino a raggiungere il punto in cui il ruscello spariva nelle mura. Si accucciò a guardare la bocca nera semicircolare che inghiottiva le acque: da dentro proveniva uno sciacquio regolare e quieto, amplificato dalla volta di pietra. Non c'erano macchinari in azione o almeno non si udiva alcun cigolio di legno o metallo. Il tunnel non sembrava troppo stretto, avrebbe avuto spazio per nuotare e, soprattutto, per respirare, o almeno lo sperava.

Certo, tutto dipendeva da quanto era lungo, dal fatto che si restringesse o no per passare sotto le pale della ruota o che ci fossero ostacoli a causare gorghi o correnti. La distanza tra le pale e il fondo del ruscello poteva non essere sufficiente e c'era sempre il rischio di rimanere impigliati negli ingranaggi.

Non aveva mai visto una ruota idraulica, se non in un film: chissà com'era fatta davvero e se aveva forza abbastanza per stritolare qualcuno con il suo moto circolare…

Basta! si rimproverò Alex, esasperata. Fece un respiro profondo e si impose di controllare i brividi. *Coraggio,* si ripeté più e più volte. Aggiustò il rotolo di corda sulla spalla e mise i piedi nell'acqua.

20

Si trovò immersa nel buio più fitto, a cercare a tentoni la direzione in cui proseguire. L'acqua era così fredda da gelare le ossa. O forse era la paura a fare quell'effetto.

Il tunnel sembrava interminabile, ma Alex resisté a tutti i costi all'impulso di voltarsi verso l'apertura da cui era entrata: era sicura che se l'avesse fatto sarebbe tornata indietro di corsa.

Allo stesso modo cercava di ignorare il soffitto del tunnel che si abbassava man mano verso il pelo dell'acqua. Era concentrata solo sul prossimo metro da superare, sempre e solo su quello, e sul passaggio che doveva assolutamente trovare per entrare nell'edificio. Non doveva sbagliare. Ne andava della sua vita e di quella di Marc.

Sempre ammesso che lui fosse ancora vivo.

Quel pensiero le artigliò il cuore. Si sforzò di cacciarlo o non avrebbe più avuto la forza di continuare.

Marc è vivo e sta aspettando che lo liberiamo, si ripeté a ogni respiro. Non avrebbe sopportato il contrario.

Sembrava passata un'eternità, ma alla fine la mano trovò un ostacolo. Alex si fermò, quasi incredula. Esplorò la superficie viscida che le sbarrava la strada e riconobbe ciò che stava cercando. Era la ruota idraulica. Ferma. La bocca d'ingresso del tunnel, dal quale entrava anche lo scarso chiarore della notte, era solo a una decina di metri di distanza.

Tornò a concentrarsi sulla ruota. Doveva avere un diametro di almeno cinque metri, era larga quanto le sue braccia aperte e l'ampiezza le dava la superficie necessaria per sfruttare la forza dell'acqua. Qualcosa da qualche parte la teneva in blocco, in attesa di essere rimessa in funzione al momento del bisogno.

Alex esplorò con cautela tutto intorno alla ruota, temendo che il meccanismo

ripartisse da un istante all'altro. Quando fu certa che non bastava una minima pressione a sbloccare la ruota, si fece più audace e infilò le mani nelle fenditure a destra e a sinistra. Erano troppo strette: riuscì a far scivolare dentro il braccio, ma arrivò solo fino al gomito, poi non poté andare oltre. In alto non c'era spazio, poiché le pale sfioravano la muratura. Restava soltanto lo spazio sotto la ruota, là dove spariva il grosso del ruscello.

O la va o la spacca.

Alex prese un respiro a pieni polmoni e si immerse.

Sotto faceva ancora più buio, perché la luce non filtrava attraverso la terra in sospensione nella corrente. Alex chiuse gli occhi e individuò a tentoni il fondo del corso d'acqua. Era meno in basso di quanto avesse pensato e in quel punto era foderato di pietra come il resto del tunnel. I sassi erano viscidi e coperti da un leggero strato di fanghiglia. Alex si diede una lieve spinta con i piedi e allungò le braccia in avanti: trovò lo spazio vuoto sotto la ruota. Era angusto, misurava meno del suo avambraccio, ma sembrava sufficiente per passare strisciando.

Alex lo misurò come poté, poi riemerse per riprendere fiato e raccogliere il coraggio. Adesso doveva tentare.

Tolse dalla spalla il rotolo di corda per diminuire il più possibile l'ingombro del suo corpo sott'acqua. Avrebbe spinto in avanti la corda mentre nuotava, così sarebbe stata sicura che il gancio di ferro non si impigliasse in qualcosa mentre se lo trascinava dietro. Si riempì i polmoni d'aria, più e più volte, poi tornò giù.

Si diresse senza più esitare verso lo spazio individuato poco prima, vi infilò dentro il rotolo di corda e poi lo seguì. Sentì i gomiti e le ginocchia strusciare a terra. La corrente si era fatta forte in quel punto, perché l'acqua premeva per passare nella strettoia, riempiva i vestiti insieme ai grumi di terra, ma almeno spingeva nella direzione giusta e aiutava a procedere.

La camicia si impigliò in qualcosa sopra la schiena e il gemito della ruota arrivò chiaro alle orecchie anche attraverso l'acqua. Alex provò un tuffo al cuore, si aggrappò con le unghie sul fondo e puntò i piedi per liberarsi. La stoffa cedette subito, lasciandola proseguire.

Ansante, Alex riemerse dall'altra parte della ruota. Rimase immobile, con la bocca appena sopra il pelo dell'acqua, ad ascoltare con le orecchie tese anche il

più piccolo rumore, ma non sentì altro che il suo stesso respiro e lo sciabordio dell'acqua. Ovattato, da fuori, veniva il brontolio del tuono.

Il luogo era buio, ma meno del tunnel nel quale fluiva il ruscello. Le pareti di pietra avevano alcune sottili feritoie in alto, dalle quali filtrava un chiarore appena accennato. Alex lasciò abituare gli occhi all'oscurità senza muovere un muscolo in più. Individuò il grande ingranaggio della ruota, collegato a macine di pietra, e vide una serie di corde e catene di cui non avrebbe saputo indovinare la funzione esatta, anche se immaginava che almeno una tenesse bloccata la ruota. La conduttura proseguiva verso l'esterno, riportando il ruscello nel suo alveo naturale.

Alex avanzò gattoni nell'acqua, fino a raggiungere il bordo di pietra che segnava l'inizio del pavimento e poi si alzò in piedi tenendo in mano il rotolo di corda. C'era un odore penetrante di polvere, olio e granaglie, ma il luogo era deserto e silenzioso, a parte lo sgocciolio dell'acqua. Tutto intorno c'erano solo casse, sacchi e attrezzi di legno. Prendendo baldanza, Alex si sedette sul bordo. Grondava acqua da tutte le parti e la cosa la preoccupò: non doveva assolutamente lasciare tracce troppo evidenti a terra, se non voleva essere scoperta nel giro di poco. Strizzò i capelli, facendo ricadere l'acqua nella condotta, poi si spogliò in fretta e strizzò anche camicia e mutandoni prima di infilarli di nuovo e guardarsi intorno, rabbrividendo di freddo.

Mi prenderò un accidente, lo so.

Gocciolava ancora, ma individuò nella semioscurità alcuni stracci impolverati e li usò per asciugarsi i piedi, la pelle e persino il rotolo di corda. Quando fu certa di non lasciare tracce umide troppo evidenti, cercò una porta per uscire.

Ne trovò due: un portone ampio a doppio battente nella parete di fronte alle macine e una porticina in una parete laterale. Il portone sembrava fatto per lasciar entrare e uscire dei carri, forse quelli che portavano i prodotti da macinare, il che voleva dire che si affacciava nel cortile della casaforte, in bella vista e di sicuro sorvegliato. Alex andò perciò verso la porticina. La sospinse cauta con la mano e la sentì cedere subito. Non era chiusa a chiave. Anche quella dava sull'esterno, in un minuscolo spiazzo formato dall'edificio delle macine e da alcune baracche di legno consunto. Qua e là erano abbandonati attrezzi e pile di sacchi vecchi e persino un carro senza una ruota. Il muro di cinta non era

lontano e gettava un'ombra lunga e nera, che confondeva i contorni delle cose. A una ventina di metri, sorgeva il corpo principale della casaforte.

Alex uscì allo scoperto, un passo dopo l'altro, guardandosi intorno. Raggiunse il carro rotto e vi si appiattì accanto, poi si spostò verso il mucchio dei sacchi. Da lì poteva vedere tutto il cortile: le sentinelle continuavano il loro movimento pigro sul muro, apparendo e scomparendo negli aloni di luce creati dalle torce sugli spalti. Il vento si era fatto più fastidioso e contorceva le fiamme.

Non devono vedermi, non devono vedermi, non devono vedermi… si ripeté Alex a mo' di mantra, ma le sembrava di essere un punto bianco nella notte, tanto la luna illuminava la pelle e la tela chiara dei suoi scarsi vestiti.

Un rumore arrivò alle sue orecchie da sopra, lungo il cammino di ronda: passi calmi, ma resi sonori dagli stivali. Alex alzò la testa per individuare la sentinella, ma qualcosa si mosse quasi accanto alla sua guancia: si trovò a guardare negli occhi un grosso topo nero, avvinghiato al mucchio dei sacchi.

Si tirò indietro con violenza. Riuscì a coprirsi la bocca con la mano, ma emise comunque un mugolio strozzato. Il topo non fuggì, la guardava con quegli occhietti neri e maligni. Alex temette che le sarebbe saltato addosso.

I passi della guardia si erano fermati. Forse aveva udito qualcosa.

Per un lungo, terribile istante, niente si mosse nel cortile. Alex si mordeva la mano, raccapricciata; il roditore annusava l'aria nella sua direzione e poi i sacchi di tela; la sentinella era una presenza invisibile ma attenta sul cammino di ronda.

Senza nemmeno sapere come, Alex cercò un sasso sul terreno, lo strinse forte e poi mirò al topo. Lo mancò vistosamente, benché fosse vicinissimo, ma il roditore si spaventò, balzò giù dai sacchi e corse nel cortile in cerca di un nuovo riparo. Qualcosa sibilò nell'aria nera e subito dopo il topo squittì orribilmente. Si agitò solo qualche secondo, inchiodato a terra da un dardo.

Alex poté individuare il soldato sulle mura. Era abbastanza lontano da non vederla dietro la pila dei sacchi dov'era rannicchiata, ma alla luce incostante della luna lei scorse bene la balestra. L'uomo si era voltato dall'altra parte, scambiando alcune parole con un commilitone a qualche metro da lui, quasi invisibile per l'oscurità. Si vantava del tiro appena fatto, capì Alex, dai suoi gesti e dal tono della voce. Lei comunque decise di non attendere che l'uomo finisse di scherzare col compagno e riprendesse i suoi doveri e si mise a correre dietro

le baracche di legno, allontanandosi più velocemente possibile. Si fermò solo quando fu a ridosso dell'edificio principale e si acquattò nell'angolo formato da una baracca e il muro di pietra. Cercò di riprendere fiato, ma l'agitazione minacciava di toglierle la forza di risollevarsi sulle gambe.

Adesso che faccio?

Appena sopra la sua testa un'imposta di legno gemette al vento. Alex alzò gli occhi e notò che era tenuta semichiusa non da un chiavistello ma da un semplice legaccio di corda grezza, che si intravedeva dalla fessura. Guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno la scoprisse, si alzò e allungò le mani. Ci arrivava a stento, ma poté afferrare la corda sollevandosi in punta di piedi: per fortuna era così allentata da lasciare che l'imposta si aprisse abbastanza da infilarci dentro un braccio.

Alex armeggiò per qualche minuto e riuscì a sciogliere il nodo. Accompagnando l'imposta con la mano per evitare che sbattesse, fece attenzione a eventuali rumori provenienti dalla stanza, ma non ne udì. Si guardò intorno un'ultima volta ed esplorò il davanzale piatto. Non vi trovò appigli, solo polvere. Imprecò in silenzio, poi però raccolse le forze e tentò un salto. Riuscì ad allungarsi quel tanto che bastava per gettare l'avambraccio oltre il davanzale e trovò l'altro bordo del bancale, quello che sporgeva verso l'interno della stanza. Si aggrappò e rimase appesa, facendosi male alle costole e alle braccia.

Puntando i piedi riuscì a issarsi sulla finestra. Per un attimo, rimase col ventre appoggiato al davanzale, ma di nuovo non individuò minacce nell'ambiente buio. La stanza sembrava deserta.

Scavalcò il davanzale. Con le ultime forze, richiuse l'imposta, legandola con la vecchia corda, poi si lasciò cadere seduta sul pavimento. Rimase immobile, ansante, con la testa appoggiata al muro.

Ce l'ho fatta! si congratulò con se stessa, sfinita più per la tensione che per la fatica.

Mentre gli occhi si abituavano al buio ancora più fitto di quello dell'esterno, capì di essere arrivata in una stanza occupata appena da alcuni bauli impolverati, da ragnatele e da ragni. Di fronte alla finestra c'era una porta socchiusa.

Conscia di dover trovare le scale in fretta, si rialzò in piedi. Fu fortunata: proprio vicino alla porta iniziava un'angusta scala a chiocciola, forse di servizio.

Vide anche un’altra porta, ma non la considerò perché sembrava dare nell’interno dell’edificio. Salì le scale, un gradino alla volta. La pietra era grezza e fredda sotto i piedi nudi, ma almeno non c’era anima viva, solo silenzio e brevi squittii di cui era meglio non indagare l’origine.

La scala a chiocciola saliva per un bel pezzo e Alex calcolò di essere arrivata almeno al secondo piano quando la spirale di pietra si aprì su un lungo corridoio. Anche lì regnava il silenzio. Le porte di legno lungo il corridoio erano chiuse, ma ad alcuni metri di distanza una seconda, ampia rampa di scale scendeva verso il basso, lambita da una tenue luminosità. Dovevano esserci torce o lampade al piano di sotto, forse c’era qualcuno. Al momento però il corridoio era deserto.

La scala a chiocciola saliva ancora. Alex arrivò a un piccolo pianerottolo con un’unica porta consunta, chiusa dall’esterno da un semplice chiavistello.

La stanza nella torretta.

Dietro la porta trovò ciò che si aspettava: una soffitta ingombra di vecchie casse che riceveva la luce della luna dalla finestra aperta. Corse a guardare giù, verso il prato e il bosco che si agitava al vento del temporale imminente, poi si tolse il rotolo di corda da tracolla. Lo svolse tutto e si guardò intorno, cercando il punto adatto a cui agganciare il rampino. L’occhio le cadde sul davanzale di pietra che anche in quella finestra sporgeva rispetto al muro sia verso l’esterno sia verso l’interno.

Speriamo che regga, si augurò, assicurando due delle quattro punte del rampino sotto la sporgenza interna. La pietra era spessa, sembrava solida.

Gettò la corda fuori dalla finestra e si sporse per vedere fin dove arrivava: non toccava terra, ma si fermava poco più su.

Due ombre nere sgattaiolarono nel prato fin sotto la casaforte. La corda si tese e ondeggiò. Dopo lunghi minuti, Laurent scavalcò il davanzale. Alex non avrebbe mai creduto di essere felice nel vederlo, gli sarebbe davvero saltata al collo, nonostante l’antipatia reciproca. Michel arrivò subito dopo Laurent.

Alex si fece da parte per lasciarli passare. Avevano entrambi il respiro accelerato, ma non si fermarono nemmeno un istante a riposare. Laurent sguainò la spada e si diresse alla porta. Michel invece fece un sorriso, mentre si aggiustava addosso la faretra con l’arco. «Grazie» sussurrò ad Alex, prima di sguainare anche lui la spada. «Hai fatto una cosa eccezionale, di cui non ti sarò

mai grato abbastanza.»

«Non c'è di che» si schermì Alex.

Anche Laurent si era girato a guardarla. «Se non l'avessi visto, non l'avrei mai creduto possibile» le disse freddamente e lei capì che quello era il massimo del ringraziamento che sarebbe stato disposto a pronunciare. Decise di accontentarsi, per il momento: era già molto sentirlo ammettere di essersi sbagliato nel giudicare le sue capacità.

«Adesso muoviamoci» esortò Laurent.

Michel porse ad Alex un fagotto ben annodato. «I tuoi vestiti e gli stivali.» Lei li prese con sollievo e si affrettò a indossarli. Adesso che la tensione si allentava, il freddo cominciava a essere insopportabile. Si vestì, sfregandosi la pelle con le mani.

«Il coltello. Potrebbe servirti.» Michel le porse l'arma che Nicolas le aveva dato prima di partire. A disagio, Alex lo infilò in cintura.

Laurent guardava oltre la porta socchiusa. Michel alzò la spada.

«C'è una scala a chiocciola che porta in basso. Non ho visto nessuno lungo la strada» spiegò Alex.

«Bene» disse Laurent. «Da adesso in poi, cerchiamo di fare ancora meno rumore.»

«La corda?»

«Lasciala dov'è, ci servirà per fuggire» le rispose Michel. «Nicolas ci aspetta coi cavalli qui di fronte e ci copre le spalle.»

Uno dietro l'altro, uscirono sul pianerottolo.

21

Ritrovarono il corridoio lambito dalla luce tremula del piano di sotto, e abbandonarono la scala a chiocciola per costeggiare le porte in silenzio, con Laurent davanti a tutti. Alex, ultima dietro ai due ragazzi, sentiva un nodo stringersi intorno allo stomaco a ogni passo. Sapeva che avrebbe dovuto impugnare il coltello di Nicolas, ma era certa che non sarebbe mai riuscita a usarlo contro qualcuno: al momento del bisogno sarebbe stata di sicuro troppo agitata e avrebbe finito per farsi male da sola.

Eppure non doveva diventare di nuovo una zavorra, continuava a ripetersi, mentre scendeva i gradini. Se non fosse riuscita a difendersi da sola, avrebbe messo in pericolo tutti.

Con commiserazione ricordò quante volte, leggendo, aveva fantasticato di essere lei l'eroina delle pericolosissime avventure descritte nelle pagine dei suoi libri. Ma questo non era un romanzo, e la paura le stava ghiacciando il cuore. E dire che non stava andando a sfidare mostri o chissà quali super criminali, solo semplici uomini, che però erano armati e probabilmente pronti ad ammazzarla senza nessuno scrupolo.

Laurent alzò una mano e fece fermare il gruppo. Alex si sentì mancare il fiato, come se una morsa invisibile le avesse strizzato i polmoni.

Erano arrivati alla scala e adesso davanti a loro c'erano i gradini larghi e illuminati dalla luce proveniente dal basso. Laurent si sporse per guardare giù. «Non c'è nessuno» sussurrò e iniziò adagio la discesa.

La luce aumentava e tuttavia le lampade non erano nemmeno alla fine della scala, ma ancora più in basso. Arrivata in fondo ai gradini, Alex vide un ballatoio deserto che correva tutto intorno all'atrio al piano terra della dimora. Le lampade erano laggiù e facevano salire la loro luce fino a illuminare altre porte chiuse e scale che riconducevano al piano di sopra.

Laurent si chinò e procedette curvo fino al muretto che separava il ballatoio dal vuoto. Gli altri due ragazzi fecero altrettanto e andarono ad appiattirsi accanto a lui. Nella pietra c'erano feritoie regolari che consentirono di guardare giù senza essere troppo esposti.

Si vedeva che l'edificio era stato una dimora signorile poiché si scorgevano ancora i resti di pitture araldiche sui muri, anche se adesso il pianoterra era ingombro di sacchi vuoti, barili di legno, strumenti da lavoro, pale e ramazze. Il grande portone principale era aperto a metà su un cortile lastricato e illuminato da torce e dalla luna.

Adesso c'erano voci di sotto e Alex si addossò ancora di più al muretto di pietra. Laurent e Michel tennero le spade pronte.

Qualcuno attraversò l'atrio, con un rumore cupo di stivali sulla pietra grezza. Due uomini raggiunsero il portone. Alex riconobbe il primo: era lo stesso uomo, alto e con i capelli lunghi, che aveva ucciso lo speziale a Clois.

Michel notò il suo sussulto e con la mano libera le indicò l'uomo. Le stava facendo una domanda con gli occhi e Alex annuì. Michel diede di gomito a Laurent e l'amico appuntò subito l'attenzione sull'assassino, distogliendola dall'accompagnatore. Quest'ultimo sembrava un soldato, a giudicare dal fatto che indossava anche una cotta di maglia e non semplici abiti scuri come l'uomo dai capelli lunghi. Forse era andato a chiamare l'assassino per conto di qualcuno che stava fuori, infatti a un certo punto accelerò il passo per spalancargli la porta.

Alex sentì l'assassino brontolare. «Spero che il tuo padrone si dimostri ragionevole e si decida a tornare al suo posto come ha fatto il mio. Non ho più informazioni adesso di quante ne avessi due ore fa. Il tuo signore deve mantenere i nervi saldi o si renderà sospettabile. Del ragazzo, me ne sto occupando io e non è una minaccia.»

Il resto della conversazione si consumò fuori dalla porta, che si richiuse.

Michel scambiò uno sguardo eloquente con Laurent. Alex sentì il cuore alleggerirsi solo in parte. L'assassino parlava di Marc, non c'era dubbio, e questo voleva dire che non l'aveva ucciso. Allo stesso tempo, però, il tono freddo con cui aveva detto «me ne sto occupando io» faceva accapponare la pelle.

Il piano terra era rimasto deserto. Laurent attese ancora qualche attimo, per precauzione, poi si avviò, tenendosi sempre basso, rasente al muretto di pietra.

Michel lo seguì e così fece Alex, in coda al gruppo. Arrivato giù, Laurent si guardò intorno un'ultima volta, al riparo del corrimano della scala, poi corse al portone. Trovò il chiavistello e lo tirò. «Abbiamo poco tempo prima che se ne accorgano, muoviamoci» disse e s'incamminò nella direzione da cui erano appena arrivati l'assassino e il soldato.

Attraversarono di corsa il piano terra e trovarono una porta aperta tra le tante chiuse sotto il ballatoio. Laurent si appostò vicino alla soglia e agitando più volte la mano avvertì gli altri di nascondersi. Qualcuno stava arrivando: si sentiva il rumore dei passi.

«Dietro quei barili» disse Michel ad Alex, muovendo solo le labbra, e diede l'esempio per primo, andando a nascondersi dietro i materiali accatastati ovunque. Alex non se lo fece ripetere. Laurent si appiattì contro il muro e lasciò che l'uomo uscito dalla porta lo oltrepassasse. Era vestito di nero come l'assassino appena uscito e Alex immaginò che si trattasse di un suo compagno. Trattenne il fiato nel vedere Laurent seguirlo per qualche passo e infine aggredirlo alle spalle. Fu velocissimo: tappò la bocca dell'uomo con una mano e con l'altra gli portò la spada alla gola. Il tizio provò a strattonarlo, ma Laurent lo dissuase subito, premendogli la lama contro la pelle fino a farla sanguinare. «Avete fatto un prigioniero stanotte. Dimmi dov'è o ti ammazzo come un cane» gli disse vicino all'orecchio. Sembrava davvero deciso e per un attimo Alex temette di vederlo passare dalle parole ai fatti.

Michel uscì dal suo nascondiglio e si parò davanti all'ostaggio puntandogli la spada al petto. Vedendosi circondato, l'uomo rinunciò a opporre resistenza.

«Grida e ti taglio la gola» minacciò ancora Laurent, prima di lasciargli libera la bocca.

L'uomo guardò Michel con rabbia, ma non osò girarsi per vedere l'altro aggressore, poiché la spada di Laurent gli premeva troppo sulla carotide. Rimase in silenzio, con sfida.

«Dove tenete il prigioniero?» lo interrogò Michel. «Vi farò impiccare tutti, se gli avete fatto del male.»

«Risparmiati le minacce, ragazzino» replicò l'uomo, ma Michel gli si accostò, faccia a faccia. Era più alto di lui e in quel momento aveva uno sguardo spietato. «Sono un Ponthieu» sibilò. «La terra su cui appoggi i piedi è mia e il boia che ti

strapperà la pelle ubbidirà a me.»

L’uomo ebbe un moto evidente di incertezza e non disse più nulla.

Laurent strinse la presa. «Dov’è il prigioniero?»

«Nel magazzino interrato» rispose l’uomo, con voce strozzata sotto la spada.

«Dove?» incalzò Laurent.

L’uomo indicò col pollice la porta da cui era appena uscito. «In fondo al corridoio. Giù dalle scale.»

«In quanti lo sorvegliano?»

«Un uomo solo.»

«Uno solo. Non mentire!»

«Uno solo, giuro! Io ero il secondo.»

«E che ci fai qui allora?»

«Volevo avvertire il mio capo che il ragazzo…»

«Il ragazzo, *cosa*?» ringhiò Michel, premendo la spada sul petto dell’ostaggio fino a trapassarne i vestiti con la punta.

«È svenuto! Volevo sapere cosa fare con lui» esclamò l’uomo con paura.

«Carogna, so io cosa dovrei fare con te!» esclamò Michel e colpì l’uomo al ventre con una ginocchiata, piegandolo in due.

Alex sobbalzò. Michel colpì di nuovo l’ostaggio, questa volta con il pomo della spada sulla nuca protesa in avanti. L’uomo si accasciò svenuto ai piedi di Laurent. I due ragazzi rimasero a guardare il corpo a terra senza dir niente. Michel stringeva la spada con tale violenza da farla tremare.

«Avresti dovuto ucciderlo» considerò Laurent. «Se si sveglia, darà l’allarme.»

Michel lo guardò negli occhi. «Puoi sempre ammazzarlo tu adesso.»

Laurent ricambiò lo sguardo, ma poi si girò verso la porta che portava di sotto. «Andiamo.»

Alex riemerse dal suo nascondiglio, quando Michel le fece cenno passandole accanto, e si affrettò dietro di loro.

Al di là della porta trovarono un breve corridoio, proprio come aveva detto l’uomo. Non c’erano lampade, ma solo altre due porte chiuse su stanze apparentemente inutilizzate, a giudicare almeno dalle ragnatele penzolanti agli angoli. Era una vera fortuna che l’edificio fosse soltanto una dimora adibita ormai ad altri usi, pensò Alex, altrimenti ci sarebbe stato da combattere a ogni

passo. Le uniche guardie dovevano essere fuori nel cortile.

In fondo al corridoio, una rampa di scale portava al piano interrato. Non se ne vedeva la fine perché la luce calava e rendeva indistinguibili gli ultimi gradini.

Laurent si fermò prima della discesa e guardò giù. «Proseguite voi, io resto a difendere il corridoio. Se ci intrappolano in fondo a quelle scale, ci prenderanno tutti come topi.»

Alex guardò in fondo alla scala, temendo quel tunnel buio senza vie di fuga.

«Fa' attenzione» disse invece Michel a Laurent.

«Anche voi» replicò l'altro.

Michel iniziò la discesa insieme ad Alex e lei si rese conto che la scala era più ampia di quanto sembrasse a prima vista e molto più breve. Non appena gli occhi si furono abituati di nuovo al buio, vide il pianerottolo e una porta di legno, chiusa. In totale non dovevano esserci nemmeno venti gradini. Voltandosi indietro da giù, si vedeva bene la sagoma di Laurent, nera in controluce, con la spada sguainata a difendere la via del ritorno.

Michel si accostò alla porta per ascoltare. Non si sentivano voci e questo rassicurò Alex: forse a custodire il magazzino c'era davvero una sola guardia. Michel socchiuse la porta, sbirciò attraverso lo spiraglio e fece cenno ad Alex di restare contro la parete. Mentre lei obbediva, lui sgattaiolò dentro.

Con il cuore che le martellava nelle orecchie, Alex udì il rumore di una breve colluttazione e poi il tonfo di un corpo che cadeva.

«Vieni!» la chiamò Michel e lei si precipitò verso la porta. Quello che vide le tolse il fiato per un attimo.

Michel era chino su un uomo svenuto appena sotto i pochi gradini che separavano la soglia dal pavimento, ma Alex notò a malapena sia lui sia il caminetto acceso in fondo allo stanzone, le pile di sacchi vuoti e il tavolaccio di legno. Aveva subito individuato Marc, appeso per i polsi a una corda che scendeva da una trave del soffitto. Pallido, inerte, con il capo abbandonato in avanti. Era quasi nudo e sul petto, i fianchi e l'addome aveva orribili lividi e macchie di sangue.

Alex corse da lui, dimenticando ogni altra cosa. Lo chiamò, ma non ottenne reazioni. «Marc, ti prego» ripeté, sollevandogli il viso tra le mani. Sotto le dita sentì il sangue rappreso, colato lungo un brutto taglio appena sotto l'attaccatura

dei capelli. «Rispondimi!» insisté, ma osò toccarlo solo sulle guance, per timore di fargli male. Si girò a cercare dell'acqua o qualsiasi altra cosa per aiutarlo a rinvenire e vide gli aghi di ferro e gli strumenti insanguinati sul tavolaccio. Si sentì morire per l'orrore.

Marc corrugò la fronte, emise un gemito e schiuse gli occhi. Impiegò qualche istante a metterla a fuoco, ma infine la riconobbe. «… sei tornata» mormorò, ma poi non riuscì a proseguire.

«Ti porto via. Fatti coraggio» disse Alex e si sollevò in punta di piedi per provare a sciogliere la corda che gli legava i polsi sopra la testa, ma i nodi erano al di fuori della sua portata. Michel corse in suo aiuto, brandendo il pugnale.

Marc cercò di rimettersi in piedi da solo, ma non ci riuscì. «… ti stanno ancora cercando, se ti trovano qui…»

«Ho i rinforzi, non sono sola» rispose Alex, di nuovo con le mani sulle sue guance.

Michel tagliò i nodi. Marc crollò in avanti e Alex non poté sorreggerlo; cadde in ginocchio con lui e il ragazzo le si accasciò addosso. Aveva la pelle gelata e tremava. Alex dovette abbracciarlo per non farlo scivolare al suolo. Lo chiamò, ma lui non le rispose più. Michel si chinò su di loro. «Come sta?» domandò. Era pallido quasi quanto suo fratello.

Alex lo guardò, impotente. «Non lo so.» Un pensiero le attraversò la testa come un lampo. *Come lo portiamo fuori da qui, se non si regge nemmeno in piedi?*

Marc sentiva il calore della ragazza sulla guancia che le appoggiava sulla spalla, tutto il resto del corpo però doleva in modo intollerabile, soprattutto il torace e le braccia rimaste immobilizzate troppo a lungo. «Non sento più le mani…» gemette. «… non riesco a muoverle.» Nella mente, però, oltre al dolore si faceva strada la consapevolezza che la straniera era tornata per lui: non l'aveva abbandonato per fuggire lontano, ma si era messa in pericolo pur di aiutarlo. Era una consapevolezza che faceva bene al cuore e dava forza e calore.

Aiutata da Michel, Alex lo mise a sedere sui talloni e lo tenne per le spalle finché non fu sicura che riuscisse a rimanere dritto da solo. Poi gli prese le mani tra le sue e cominciò a massaggiarle forte, strofinandogli anche le braccia. Erano

bianche, prive di colore, e su entrambi i polsi la pelle era lacerata in profondità dalla corda, eppure non sanguinava. Marc fece una smorfia e un gemito più prolungato. Quel contatto però, anche se doloroso, almeno lo stava aiutando a snebbiare la mente confusa.

«Tieni duro» lo incoraggiò Alex, senza smettere di strofinargli le braccia. «Riattivo la circolazione del sangue, il dolore passerà presto.»

Lui non capì neanche cosa volesse dire, ma la lasciò fare perché in effetti le mani riprendevano sensibilità poco a poco. Nel frattempo si accorse che Michel spostava in continuazione lo sguardo preoccupato da loro alla porta. «Dobbiamo andarcene in fretta» diceva alla ragazza. «Facciamolo alzare, non possiamo stare qui.»

«Non ce la fa» rispose lei. «Dagli tempo, ti prego!»

«No, non c'è tempo» mormorò Marc e, stringendo i denti, cercò di raddrizzare le spalle. «Ce la posso fare… aiutatemi a vestirmi.»

Michel individuò subito i suoi abiti abbandonati a terra in un angolo, corse a recuperarli e li tese ad Alex. Mentre lei li sbrogliava, Marc rialzò gli occhi sul fratello. «Trovami una spada» disse, dopo un respiro profondo. Michel raggiunse il carceriere ancora svenuto.

Intanto Alex stava provando a infilargli la camicia sopra la testa. Marc l'aiutò come poté. I muscoli si scioglievano con il movimento, ma non così in fretta come sarebbe servito. Anche se il dolore si attenuava, lasciava il posto a un formicolio insopportabile che intorpidiva la pelle e toglieva forza agli arti. Marc imprecò in silenzio, sentendosi inutile: non riusciva nemmeno ad annodare i lacci della camicia da solo. Come avrebbe fatto a combattere, se nelle dita non aveva forza sufficiente a stringere un nodo? Senza contare il dolore che gli dava ogni respiro, come se avesse ancora quei dannati aghi piantati addosso. Il ricordo lo fece rabbrividire involontariamente.

Alex lo aiutò con le brache. Marc si sentì avvampare, mentre lei gliele chiudeva e gli allacciava la cintura appena sotto l'ombelico, ma vide che la ragazza ricambiava lo sguardo con un'angoscia infinita, al limite della disperazione. Il suo pensiero era lontanissimo da ciò che stava facendo: temeva per lui ed era rimasta sconvolta dalla condizioni in cui l'aveva trovato, dalla sua evidente debolezza. L'idea fece trovare a Marc doppia forza per ribellarsi al suo

stato di impotenza.

«Lascia, faccio da solo» disse e cercò di ostentare tutta la sicurezza che poté mentre s'impegnava per infilarsi gli stivaletti. «Quello non lo voglio» aggiunse con una smorfia e indicò il cappuccio blu rimasto nelle mani di Alex. Lei gli rivolse un'occhiata così colpevole che gli fece venire spontanea la voglia di consolarla. «È un vecchio cimelio fuori moda, te l'ho già detto, no?»

Lei riuscì a ricambiare il suo sorriso stentato.

Michel ritornò con una spada. «Laurent ci aspetta sulle scale e Nicolas è fuori con i cavalli.»

«Aiutami» disse Marc, tendendo la mano al fratello.

Michel lo aiutò ad alzarsi, ma gli si leggeva in faccia l'apprensione mentre studiava ogni suo fremito di sofferenza.

«Ce la faccio» gli disse Marc, cercando di ignorare le fitte che gli attraversavano il torace a ogni minimo movimento. Le vertigini gli facevano girare la testa, ma non doveva far capire agli altri quanto i suoi carcerieri fossero riusciti a piegarlo o avrebbero concentrato troppo le loro preoccupazioni su di lui, rischiando di fare imprudenze pur di proteggerlo. In qualsiasi modo, doveva mostrare di poter badare a se stesso.

Prese la spada che Michel gli tendeva, ma la fece cadere perché le dita non riuscirono a reggerne il peso. Imprecò sottovoce.

Fu Alex a raccogliere l'arma. «Andiamo via prima che ci scoprano.»

Michel corse alla porta per assicurarsi che la via fosse libera. Marc allungò la mano. «Ridammela» disse ad Alex, accennando alla spada. «Legamela alla mano, se necessario.»

Lei gliela riconsegnò e lo aiutò a chiudere le dita sull'impugnatura, ma poi strinse forte la mano sulla sua e la tenne lì, per fare forza sulla spada insieme a lui. Il calore di quelle dita riscaldò Marc fin dentro il cuore.

«Andiamo» gli disse lei. «Portami fuori.»

22

Risalirono la scala in fretta, facendo meno rumore possibile. Alex cercava di aiutare Marc e allo stesso tempo di correre con lui senza essergli d'impiccio, ma quando guardò la sommità della scala ebbe un brivido: Laurent non era più là, il quadrato più chiaro che delineava la soglia del corridoio era vuoto.

Dov'è andato? pensò. Fu sul punto di domandarlo a Michel, ma lui fece a tutti il gesto di restare in silenzio, perché ormai avevano raggiunto la cima dei gradini. Alex strinse forte la mano di Marc. Laurent era fermo solo qualche metro più avanti, vicino all'uscita dal corridoio, come un'ombra. Alex riprese a respirare.

Proseguirono con più sicurezza. Marc si separò da Alex, tranquillizzandola con un gesto, e andò a posare la mano sulla spalla di Laurent. «Grazie» gli disse.

«Stai bene?» gli domandò l'amico, scrutandolo.

«Adesso sì.»

«Bene. Andiamo via.»

Insieme si riaffacciarono nel grande spazio del pianterreno, ingombro di barili e di materiali. Mentre gli altri procedevano verso le scale, Marc rallentò per guardarsi intorno e riconoscere il luogo. Vide subito a terra l'uomo ancora svenuto.

«Siamo nella casaforte di Arençon» gli spiegò Michel.

«Allora, credo di aver incontrato il barone di Doisel» rispose Marc, raggiungendolo. «Che sta succedendo?»

«Non lo sappiamo ancora con certezza. C'è di mezzo un omicidio già commesso e uno probabilmente ancora da commettere. La tua amica ha assistito all'assassinio di uno speziale a Clois per mano di alcuni uomini che sono qui.»

«L'assassino con i capelli lunghi. L'ho visto uscire prima» sussurrò Alex con un brivido. *Il tuo aguzzino*, pensò, ma non riuscì a dirlo.

Marc scambiò un lungo sguardo con lei. «Hai visto anche l'uomo con la maschera?» domandò infine a bassa voce.

Alex annuì. «Era a Clois. È il padrone del tizio con i capelli lunghi: ha comprato una sostanza strana dallo speziale per uccidere qualcuno e poi ha fatto eliminare il testimone scomodo dal suo scagnozzo. Io ero nell'armadio e…» La voce le si spezzò sotto gli occhi di Marc. Alex non riuscì più a sostenerli. *Mi dispiace!* pensò, affranta.

Marc le si accostò come per confortarla, anche se non la sfiorò nemmeno, in presenza degli altri. Alex rialzò la testa e vide che era forte e indomito, nonostante tutto. Più importante ancora, non le serbava rancore per ciò che era successo. La sincerità di quegli occhi seri la colpì in fondo all'anima.

Lui le fece un lieve cenno di incoraggiamento con la testa, poi si rivolse agli altri. «Quell'uomo è il padrone anche di Doisel: dà ordini al barone e da lui riceve rispetto» rivelò e guardò soprattutto Michel. «Conosce nostro padre, nostro zio e *monsieur* de Grandpré.»

Laurent si accigliò. «Un feudatario?»

«Ne sono quasi certo.»

Un rumore e poi alcuni colpi al portone principale fecero sobbalzare tutti. Qualcuno bussò prima con insistenza, poi gridò per farsi aprire.

«Via da qui» ordinò Laurent, avviandosi su per la scala.

Gli altri lo seguirono di corsa. Arrivarono sul ballatoio, ma si trovarono la strada tagliata da un uomo sbucato all'improvviso da una porta laterale. «Chi è che urla?» esclamò l'uomo, con la faccia assonnata e irritata insieme. Si stava ancora allacciando la spada in cintura. In quel momento vide Laurent davanti a lui con la lama tesa in avanti e si bloccò, ma non poté evitarlo. Il giovane cavaliere lo ferì in profondità a una spalla, lo colpì con un calcio in pieno ventre e lo ributtò dentro la stanza, ma un secondo uomo era già dietro il primo. Riuscì a scavalcare il compagno e si fece avanti con la spada sguainata, gridando l'allarme. Laurent lo impegnò subito, ma il grido aveva attirato l'attenzione e da un'altra porta chiusa si udivano già voci e un tramestio confuso. Laurent imprecò e indietreggiò davanti all'aggressore. «Di qua non si passa!»

«Ma Nicolas…» tentò di obiettare Michel.

Altri due uomini, semivestiti ma con le armi in pugno, comparvero sul

ballatoio. Rimasero sorpresi per un attimo dall'inaspettata presenza degli intrusi, ma poi corsero in avanti.

«Raggiungeremo Nicolas in un altro modo. Andiamo via!» disse Laurent, sostenendo l'assalto del suo diretto avversario per rallentarne l'avanzata. Per fortuna il ballatoio era troppo stretto perché gli altri uomini potessero affiancarsi al primo, ma questo impediva anche a Michel e a Marc di dare man forte.

Il chiavistello del portone al piano terra saltò sotto i colpi di chi stava fuori. L'uomo dai capelli lunghi entrò per primo, seguito da altri due. Alzò subito lo sguardo verso il ballatoio e la sua espressione attonita si trasformò in rabbia. «Prendeteli!» ordinò.

Marc corse a impadronirsi di una delle lampade appese al muro e la lanciò sulla scala. Il movimento gli strappò un grugnito di dolore, ma il tiro fu preciso: il contenitore dell'olio si frantumò e sparse il liquido infiammabile sui gradini, che avvamparono di colpo. Gli uomini in arrivo dal piano terra furono costretti a fare un balzo indietro e non poterono salire, ostacolati almeno momentaneamente dalle fiamme.

«Di qua c'è un'altra scala che porta su!» gridò Alex e indicò alle sue spalle.

Marc la raggiunse in un balzo, la prese per la mano e se la trascinò dietro per il ballatoio, poi su per i gradini. Michel gli andò dietro e così fece Laurent, disimpegnandosi dagli aggressori. Non raggiunsero il piano superiore come Alex sperava: la scala era più corta dell'altra e conduceva a un'unica porta semiaperta su un piccolo pianerottolo.

«Chi ha costruito 'sta casa in modo asimmetrico?!» protestò Alex, ma Marc la trascinò oltre la soglia. Tutti e quattro attraversarono la porta prima che i nemici potessero raggiungerli e se la chiusero alle spalle. Per fortuna, aveva un chiavistello solido.

«Aiutatemi!» esortò Marc. Tentava di spostare un grosso baule davanti alla porta che già gemeva sotto i colpi degli aggressori, ma la smorfia dipinta sulla sua faccia rivelava che lo sforzo era troppo doloroso per lui.

Barricarono l'ingresso con tutti i materiali che trovarono accatastati nella stanza polverosa e poi si guardarono intorno. I colpi sulla porta diventavano sempre più violenti.

Alex corse ad affacciarsi dall'unica finestrella nella parete in fondo. «Possiamo

uscire da questa parte!»

«Lo dici dall'alto della tua esperienza?» sbottò Laurent, col fiato corto.

Alex gli scoccò un'occhiata inviperita, ma non ribatté. Marc e Michel erano invece corsi al davanzale e guardarono giù. La finestrella si apriva poco al di sopra del camminamento sulle mura che circondavano la casaforte, partendo proprio dall'edificio centrale.

Fuori il buio si era fatto più fitto: la luna era sparita e il vento piegava le cime degli alberi. Il bosco apparve e scomparve alla luce di un lampo. Il camminamento era però abbastanza illuminato dalle torce distanziate tra i merli di pietra e nel cortile lastricato.

Colpi più violenti sulla porta fecero tremare Alex, ma i ragazzi non si voltarono. Non sembravano nemmeno avere intenzione di scendere, però. Si limitavano a guardare giù in silenzio.

Ma cosa aspettano? pensò lei, sobbalzando all'ennesimo tonfo sulla porta. «Dai, andiamo, è facile!» Montò sul davanzale e saltò.

«Aspetta!» le gridarono dietro, invano.

Marc si rimproverò di non averla tenuta a bada: quella sconsiderata non si era nemmeno accertata che la via fosse sicura. Per fortuna, sembrava che non ci fossero guardie su quel pezzo di muro. Soprattutto, almeno per il momento, non si vedevano arcieri o balestrieri che potessero prendere di mira la ragazza allo scoperto sul camminamento.

«Incosciente» brontolò Marc. Scavalcò il davanzale e saltò. Atterrò agile sui piedi, rannicchiandosi per attutire il colpo, ma provò un dolore violento al torace, che quasi lo fece cadere in ginocchio. Col respiro spezzato e quasi zoppicando, si risollevò e raggiunse Alex prima che si allontanasse troppo. L'agguantò per un braccio. «Non fare più una simile imprudenza.»

«Ma era un salto bassissimo» si giustificò lei.

Un sibilo stridulo passò accanto a entrambi e terminò con uno schiocco secco sul muro merlato. La freccia si spezzò sulla pietra e Alex lanciò un grido di spavento.

«Hai capito, adesso?!» Marc la tirò giù, chinata insieme a lui, prima che una seconda freccia li mancasse, provenendo dal basso. L'aggressore nel cortile

cadde urlante subito dopo, colpito da un tiro preciso dell'arco di Michel, e a stento si trascinò al riparo nella casaforte.

«Qui siamo allo scoperto!» gridò il ragazzo, correndo dal fratello maggiore.

«Lo so» ribatté Marc.

«Non state lì impalati, correte!» Laurent li raggiunse indicando il camminamento davanti a loro.

Trovarono un momentaneo rifugio in una bertesca coperta e da lì osservarono il cortile e il camminamento. Tre guardie stavano accorrendo verso di loro, ma furono subito dissuase dalle frecce di Michel e si gettarono al riparo in un'altra bertesca analoga. Dalla finestrella della casaforte provenivano rumori sempre più violenti. I nemici stavano sfondando la barricata dietro la porta.

Alex si aggrappò a Marc e indicò il cortile. «Ne arrivano altri!»

Due uomini erano sbucati dall'ombra sotto il muro di cinta, attirati dal clamore. Anche questi corsero a trovare riparo non appena Michel li prese a bersaglio e furono costretti a rimanere a distanza.

«Non potrò tenerli sotto tiro tutti insieme!» esclamò il ragazzo, ma s'interruppe nel guardare il fratello. «Ce la fai?» si preoccupò.

Marc si rimproverò di non essere riuscito a nascondere abbastanza bene il dolore piantato ancora nelle costole dopo il salto dalla finestra. Alex si staccò subito da lui, come se temesse di fargli male anche solo con il contatto.

«Ce la faccio. Lasciatemi solo riprendere fiato.» Marc cercò di rassicurare tutti col suo tono più determinato e per qualche istante si appoggiò con le spalle contro il muro.

Devo farcela a tutti i costi, aggiunse tra sé, passandosi la mano sul petto.

Alex gli si rannicchiò accanto in silenzio.

«Dobbiamo trovare il modo di uscire dalle mura» disse Laurent. «Se restiamo qui ci intrappoleranno tra poco.»

Sopra le loro teste, il tuono si fece sentire con voce più perentoria.

«Nicolas è dietro la casaforte con i cavalli. Dobbiamo girare tutto intorno per raggiungerlo» disse Michel, lanciando al contempo un'altra freccia per tenere a bada gli aggressori sul camminamento, che avevano osato sporgere di nuovo fuori la testa dal loro riparo.

«Non sarà affatto facile» ammise Laurent.

«Il portone è rimasto aperto!» notò Marc all'improvviso.

Guardarono giù con rinnovata speranza e videro una striscia verticale più chiara nell'ombra fitta sotto il massiccio architrave nelle mura: effettivamente il portone di legno era socchiuso. Quelli che lo stavano sbarrando dovevano essere i due che adesso guardavano dai loro nascondigli in basso che cosa succedeva sulle mura.

«Il barone di Doisel se n'è appena andato. Quegli sgherri ne stavano parlando poco fa. Non hanno fatto in tempo a chiudere il portone prima dell'allarme» considerò Laurent.

«Anche noi possiamo uscire di là» replicò Marc.

«E come? Le scale per scendere sono dietro le guardie e, anche se uno di noi impegna battaglia, non c'è abbastanza spazio perché gli altri possano passare avanti.»

Marc indicò alcune baracche di legno attigue al muro di cinta: iniziavano a ridosso della casaforte, proseguivano sotto il punto in cui si trovavano e finivano molto prima del punto in cui erano i nemici. I loro tetti, quasi piatti e composti di semplici assi inchiodate, erano un paio di braccia più in basso rispetto al camminamento. «Scendiamo da lì a terra. Le guardie non possono raggiungerci, se uno di noi le tiene a bada; gli altri intanto possono arrivare nel cortile e proseguire verso il portone. I tetti sono abbastanza larghi per poter camminare al riparo delle frecce che potrebbero tirare da giù.»

«E dall'alto? Saremo più in basso delle mura, quindi sotto tiro.»

«Gli uomini là davanti non hanno archi o balestre, altrimenti li avrebbero già usati. Se Michel scende per primo, dopo potrà tenerli sotto tiro e proteggerci le spalle.»

«E gli uomini che arriveranno dalla finestra? Se li avessero loro, gli archi?» obiettò Michel.

«Non ho detto che sarebbe stato assolutamente sicuro» sbottò Marc. «Se avete un'idea migliore, tiratela fuori.»

«Non ce n'è, una migliore. Muoviamoci, finché laggiù sono solo in due» esortò Laurent e diede l'esempio per primo.

Michel lo seguì subito. Alex si alzò e tese la mano a Marc per aiutarlo a rialzarsi. Lui l'accettò senza dir nulla, ma poi non la lasciò. Uscì dalla bertesca e

si tirò dietro la ragazza. Come prima, riprese a correre mano nella mano con lei.

Vedendo i quattro lasciare il loro rifugio, anche le guardie fecero altrettanto e si slanciarono verso di loro.

«Va' giù, ti copro!» ordinò Laurent a Michel e corse a impegnare battaglia con la prima guardia. Per fortuna, anche il camminamento era troppo stretto perché due nemici potessero affiancarsi per combattere e il ragazzo riuscì ad averne davanti uno solo alla volta. Intanto Michel s'ingegnava a scendere sui tetti delle baracche, senza saltare per timore di spezzare le assi con il proprio peso. I due uomini nel cortile abbandonarono i rifugi per correre a sbarrargli il passo. Non avevano però fatto i conti con l'arco di Michel: il ragazzo li bersagliò di nuovo mentre si spostava e, nonostante il vento fastidioso, stavolta ne ferì uno gravemente. L'altro riuscì a trascinare il compagno dietro un carro e rimase acquattato al riparo con lui.

«Anche tu: sui tetti. Segui Michel» ordinò Marc ad Alex e le lasciò la mano perché continuasse da sola.

«Vieni con me!» implorò lei, ma in quel momento Laurent venne ferito, fu sbilanciato e cadde di schiena.

Marc corse dall'amico in difficoltà. Lo raggiunse nell'istante in cui Laurent veniva disarmato da un rovescio violento e arrivò in tempo per evitargli il colpo di grazia. Lo coprì e la sua spada resse l'urto di quella del nemico che calava dall'alto.

Marc digrignò i denti, ma scoprì di aver recuperato forza sufficiente nella mano per tenere la spada ben stretta. Prese baldanza; lasciò scivolare la lama del nemico sulla sua, deviandola dalla traiettoria di attacco, poi ruotò il polso e riuscì a colpire. L'aggressore non poté parare e rimase ferito. Marc gli si gettò addosso scavalcando Laurent. Nonostante il dolore, lo sbilanciò con una spallata e lo spinse di là dai merli. L'uomo cadde nel buio con un grido, ma il suo posto venne subito preso da un compagno.

Marc sostenne l'assalto. «Stai bene?!» domandò a Laurent, che si stava rialzando, con la mano contratta sul braccio destro.

«Sì» rispose l'altro, ma la manica si stava rapidamente bagnando di rosso sotto le sue dita e il sangue cadeva a gocce pesanti sulla pietra.

«Va' via, li trattengo io» disse Marc. L'amico gli rivolse un'occhiata incerta.

«Va’ via!» gli ripeté Marc con foga, evitando un affondo micidiale. «Restare qui in due non serve a niente e tu sei ferito al braccio destro. Va’ al portone. Se ci chiudono dentro, siamo morti!»

Laurent si decise, raccolse la spada caduta e tornò indietro di corsa fino alle baracche. Scese con cautela e raggiunse Michel, che teneva ancora a bada il cortile coi suoi tiri precisi.

Marc rimase a combattere contro le guardie. Ebbe paura all’inizio, poiché il dolore gli legava ancora i movimenti e non gli consentiva la consueta libertà con la spada. Il suo primo avversario era abile e di corporatura robusta, ma lui riuscì comunque a sostenere il duello e, prendendo fiducia, si sentì invadere da un violento senso di rivalsa, che gli fece dimenticare la sofferenza che gli percorreva i muscoli. Era il momento di vendicarsi dei torti subiti.

Quegli uomini lo avevano inseguito e catturato come un animale, lo avevano torturato: tutta l’angoscia, l’impotenza, la rabbia e l’umiliazione provate in quelle ore terribili si sommarono e trovarono sfogo nei colpi della sua spada.

Poteva lottare adesso, non era più una preda impotente, costretta a subire, e non lo sarebbe stato mai più. Su ciò che aveva di più sacro giurò che non avrebbe mai più permesso che qualcuno lo rendesse di nuovo inerme.

La guardia fu costretta a indietreggiare davanti al suo impeto improvviso e tradì di averne timore. Il compagno dietro di lui non poteva farsi avanti a sostituirlo, ma allo stesso tempo non sembrava averne nemmeno il coraggio. Marc li respinse entrambi e li costrinse a retrocedere ancora. La spada del primo nemico lampeggiò a poca distanza dal suo petto. Marc schivò l’attacco, deviò un secondo colpo e infine affondò il suo. L’uomo cadde piegato in due sul fianco ferito e il suo compagno dovette prenderne il posto per evitargli il peggio. Si buttò avanti alla cieca e Marc vacillò sotto i suoi colpi.

«Attento!» gridò Alex.

Marc sobbalzò. Solo allora si accorse che la ragazza non si era mossa da dove stava prima, dietro di lui. «Che cosa fai ancora là impalata? Vattene via!» Con uno scarto si disimpegnò dal nemico e subito dopo lo incalzò, respingendolo. «*Vattene!*» ordinò di nuovo, questa volta con furia.

Alle loro spalle un rumore violento si confuse con quello del tuono che squassò ancora una volta il cielo. Veniva dalla finestrella: la barricata doveva ormai aver

ceduto del tutto. A conferma dei suoi timori, Marc vide con la coda dell'occhio il suo torturatore con i capelli lunghi affacciarsi al davanzale poco dopo.

Anche Alex lo vide e strillò. Senza farselo ripetere di nuovo, corse verso i tetti delle baracche. Laurent e Michel erano già nel cortile e avevano costretto l'ultimo nemico alla fuga.

«Non buttarti di peso!» ammonì Marc, vedendo la ragazza arrivare di corsa sul bordo del camminamento di pietra. Non poté vedere l'esito del salto, troppo impegnato a tenere a bada la guardia che lo incalzava, ma udì fin troppo bene il rumore secco di legno sfondato e il grido di sorpresa che l'accompagnò. Quando si girò, Alex era svanita e nel punto dov'era atterrata c'era solo un buco nel tetto di legno, da cui saliva una nuvola di polvere.

Marc imprecò.

23

La polvere era dappertutto, riempiva l’aria, gli occhi, la bocca e le narici. Alex credette di soffocare. Era caduta bocconi su qualcosa che aveva attutito in parte l’urto, ma l’impatto le aveva comunque tolto il respiro. L’avambraccio destro era rimasto piegato sotto il corpo e adesso faceva male da morire, come se fosse trafitto da lame invisibili. Schegge di legno erano piantate in una coscia e in un polpaccio. Ovunque nel buio, una polvere soffocante bloccava le narici e la gola. L’odore di segatura, granaglie e materia bruciata finiva dritto in gola.

Alex rimase rannicchiata a tossire per qualche minuto prima di trovare la forza di risollevarsi sul gomito illeso. Esplorò intorno a sé e trovò sacchi di tela grezza pieni di farina, noci frantumate e carbone vegetale, che scricchiolava in modo inconfondibile sotto le dita. Con gli occhi che le lacrimavano e la bocca impastata, pensò assurdamente alla carbonella del barbecue. Alcuni sacchi si erano aperti a causa della sua caduta, sollevando una nuvola di polvere tale da riempire l’ambiente.

La baracca non aveva finestre e il buio era totale. Con un gemito Alex tastò i punti in cui sentiva le schegge piantate nella carne: l’avambraccio destro era bagnato e così la coscia sotto la stoffa lacerata degli abiti.

Sto sanguinando, capì, ma non le sembrava di avere niente di rotto. Riusciva ancora a muovere tutti gli arti.

Provò a spostarsi gattoni e quasi ruzzolò a terra quando la pila di sacchi su cui era caduta s’inclinò, sbilanciata dal suo peso. Raggiunse il pavimento e a tentoni trovò la porta nella parete di legno della baracca. Chiusa. La strattonò in ogni modo, ma non ricavò altro che cigolii dal legno. La porta era sprangata dall’esterno. Alex si accasciò lì vicino.

Ma perché non ne faccio mai una giusta?

Da fuori arrivavano i rumori del tafferuglio tra i ragazzi e le guardie della

casaforte e il brontolio del tuono nel cielo.

«Ehi, laggiù! Tutto bene?»

La voce la fece sobbalzare. Alex rialzò la testa e vide la sagoma di Marc in controluce, china sul buco nel tetto della baracca. «Sto bene!» rispose con sollievo insperato. «Attento alle spalle!» gridò però subito dopo, vedendo un'altra ombra stagliarsi dietro di lui. Prontissimo, Marc si girò per affrontare l'aggressore e ingaggiò battaglia.

Alex li vide scomparire entrambi dal suo campo visivo, ma udì i rumori dei loro passi sopra le assi cigolanti e il cozzare violento delle lame. Seguì lo spostarsi dei duellanti sul tetto con il fiato sospeso, temendo di sentire da un istante all'altro un grido di dolore.

Il grido infatti ci fu, accompagnato dal rumore di un corpo che ruzzolava al suolo, ma Alex riconobbe una voce diversa da quella di Marc. Sentì ancora passi sopra la testa, poi uno sfregare sul legno, e capì che qualcun altro stava scendendo dalla baracca.

«Sto aprendo!» esclamò Marc da fuori e la porta cominciò a vibrare sotto i suoi colpi violenti.

Alex si alzò in piedi speranzosa, ma gli istanti sembrarono allungarsi all'infinito e la porta non si apriva. Fuori, Marc imprecò frustrato. Qualcuno gridò parole che lei non capì; riconobbe però la voce di Michel.

«Li ho visti!» rispose Marc al fratello. «Ma questa dannata porta non cede! Tenetemeli lontani ancora per un po'. Create un diversivo!»

«Marc, va' via! Se ti prendono, ti uccideranno!» strillò Alex, intuendo che tutti gli uomini della casaforte stavano ora convergendo verso quella baracca per intrappolare lei e il ragazzo che cercava di liberarla.

Un sibilo stridulo, ormai noto, lacerò l'aria negli stessi istanti e Alex sentì con terrore le frecce passare accanto alla baracca. «*Marc, va' via!*»

«È Michel, non temere. Mi sta coprendo le spalle» le rispose lui. «Adesso sta' indietro dalla porta, la sfondo.»

Alex indietreggiò col cuore in gola, ma un rumore le fece alzare la testa. Un uomo armato era chino sul buco nel tetto. «Presa» ghignò questi e si preparò a scendere.

Senza neanche sapere come, Alex agguantò uno dei sacchi rotti della farina e

lo roteò verso l’alto con tutta la forza che riuscì a trovare. La farina fuoriuscì come un getto e investì l’uomo in piena faccia, poi però ricadde, riempì l’aria e la rese di nuovo irrespirabile. Alex tossì insieme al nemico. L’uomo fu costretto a rinunciare a entrare nella baracca. Un attimo dopo fu preso a bersaglio da frecce infuocate e dovette ritirarsi al riparo.

Anche mentre tossiva fino a strozzarsi, Alex sentì Laurent gridare da lontano. «Marc, stanno per circondarvi!»

«Restate lì!» ordinò Marc. «Tenete aperto il portone o è finita per tutti!» La porta cedette di schianto sotto i suoi colpi. Il ragazzo la spalancò e fece un passo avanti con la mano protesa. «Andiamo!»

Alex gli si gettò tra le braccia. Era sconvolta, ansante, coperta da capo a piedi di polvere bianca e nera, che si spargeva dappertutto a ogni suo movimento.

Un fulmine squarciò il cielo e illuminò la casaforte a giorno. Il rumore fu assordante.

Con una rapida occhiata, Alex scorse l’intero cortile e vide i nemici arrivare dall’alto, sopra i tetti delle baracche. Erano almeno quattro, compreso l’assassino dai capelli lunghi che dava gli ordini per intrappolare i fuggitivi. Laurent stava affrontando due avversari usciti dalla casaforte, ma faceva fatica con il braccio destro ferito e perdeva terreno. Michel aveva trovato modo di accendere le punte delle sue frecce con una torcia del cortile, ma la loro efficacia non era cambiata di molto e lui ormai le aveva quasi esaurite. Un carro carico di sacchi impolverati bruciava a poca distanza, incendiato da una freccia, ma non faceva molto fumo e non creava alcun allarme: come diversivo non aveva funzionato affatto.

Ci prenderanno realizzò Alex, cercando invano di pulirsi la polvere dal viso sudato.

I nemici erano troppi per poter essere tenuti a bada tutti insieme: prima o poi qualcuno di loro sarebbe riuscito ad accerchiarli e tagliare loro la fuga. Era solo questione di minuti.

Anche Marc guardava la trappola che si chiudeva intorno a loro, alla luce dei lampi nel cielo, e imprecò. «Se solo il fulmine potesse incenerire questo maledetto posto con tutti i suoi abitanti!»

Perché non sono rimasta a studiare le reazioni a catena, invece di giocare a

Hyperversum Next? si rimproverò Alex in contemporanea, rabbrividendo sotto il vento che percorse il cortile in una folata impetuosa.

Il ricordo dei libri di fisica la colpì e si trasformò in un'idea, suggerita anche dalle parole di Marc. Alex guardò la polvere che si staccava dai suoi vestiti. Era un'idea improbabile, eppure… c'era altra scelta?

Si staccò da Marc per tornare nella baracca dei sacchi.

«Che cosa fai?!» le urlò dietro lui.

Alex aprì un sacco di farina con il pugnale che aveva ancora in cintura, poi ne afferrò le estremità con entrambe le mani e cominciò a mulinarlo ovunque, cercando di sollevare più polvere possibile. «Ci serve il fuoco qui dentro» rispose, mentre tossiva a occhi chiusi. «Michel deve tirare qui dentro quando te lo dico io.»

«Ma sei pazza?!»

«Fidati!»

Alex tossì ancora, ma sentì Marc chiamare il fratello. «Michel! Ci serve il fuoco! Qui dentro!»

Quando uscì di corsa, più impolverata di prima, Michel aveva una freccia infuocata già incoccata sull'arco e Marc teneva la mano alzata verso di lui per dargli il segnale di tirare.

«Adesso! Andiamo via!» gridò Alex, afferrando Marc. Il ragazzo fece il segnale al fratello e si mise a correre con lei.

La freccia infuocata schizzò sopra le loro teste e si immerse nella porta aperta della baracca. Alex spinse Marc in avanti e si gettò a terra accanto a lui. «*Giù!*»

La baracca eruttò con un boato. Una vampa fuoriuscì dalla porta e soprattutto dal buco nel tetto, spalancandolo, lanciando le assi in frantumi dappertutto. I detriti fumanti ricaddero anche a una spanna dai ragazzi stesi a terra.

Ha funzionato davvero! pensò Alex, incredula, nel togliersi le mani da sopra la testa. Adesso una nuvola di fumo avvolgeva la baracca e si disperdeva verso l'alto insieme a sciami di scintille. I nemici se la stavano dando a gambe levate.

Marc si era girato di schiena e fissava con gli occhi sbarrati ciò che restava della baracca scoperchiata. «Come hai fatto quella… diavoleria?!» Era bianco come un cencio.

«Non è una diavoleria» spiegò Alex, risollevandosi su un fianco. «La farina è

infiammabile, anche la polvere di carbone e la segatura. Se in un luogo chiuso tu riempi l'aria di polvere infiammabile e poi introduci il fuoco, tutte le particelle di polvere bruciano di colpo, si innesca una reazione a catena e…» Si interruppe nel vedere che Marc la stava guardando senza capire. «Insomma, l'ho letto in un libro» tagliò corto, a disagio.

«Un libro di magia!»

«Un libro di fisica» mugugnò Alex a mezza voce.

Marc non mutò la sua espressione allibita e Alex tentò di spiegare ancora. «È un libro che ti spiega i fenomeni naturali…»

«E demolire una baracca con della polvere è un "fenomeno naturale" per te?!»

Alex sospirò e abbassò la testa. Marc, però, stava già ricontrollando il cortile. Si rialzò in piedi e le tese la mano. Insieme corsero al portone, da Laurent e Michel, che stavano ancora guardando la baracca in fiamme, impietriti. Non c'erano più nemici intorno a loro.

«Che cos'era quella stregoneria?!» esclamò Laurent e fissò Alex con l'aria di chi si sta trattenendo a forza dall'indietreggiare.

«Non è una stregoneria, non hai mai letto un *libro di fisica*?» lo zittì Marc.

L'altro non rispose, ma si tenne a debita distanza. Un nuovo fulmine cadde dietro la casaforte e lui sobbalzò, poi tornò a guardare Alex come se sospettasse che anche quello fosse colpa sua.

«Oh, insomma, sei superstizioso come tuo padre» sbottò Marc, passandogli oltre, con Alex per mano, e ostentò di non accorgersi che Michel era ugualmente impressionato. «Andiamocene, prima che si riprendano dallo spavento.»

24

Corsero fuori dalla casaforte proprio mentre cadevano le prime gocce di pioggia e si inoltrarono nei prati bui che li separavano dal bosco. Correvano in silenzio, cercando di risparmiare anche un singolo respiro. Michel, l'unico ancora incolume, precedeva tutti. Laurent lo seguiva stringendosi al petto il braccio sanguinante. Alex veniva per ultima, condotta per mano da Marc, e le sembrava di fare più fatica a ogni passo.

Era stanca, sfinita. Il peso di quella giornata interminabile le era come caduto addosso di colpo e tutto insieme, affaticandole il respiro, rendendole difficile persino pensare. Tremava per il freddo ma anche a causa dell'oscurità, del bosco e dei tuoni: ogni goccia di pioggia, rada ma pesante addosso, la faceva sobbalzare e la stretta della mano di Marc non dava alcun conforto.

Alex si sentì invadere da una sensazione di buio e di gelo che la fece quasi inciampare durante la corsa. La gamba graffiata in due punti le faceva male, ma era niente in confronto al bruciore sull'avambraccio.

Si rese conto di avere l'estremità della manica fradicia e fredda e si allarmò.

Sanguino così tanto?

Guardò il braccio destro, teso in avanti nella stretta di Marc, e vide un taglio piuttosto lungo attraverso la stoffa strappata. Non sembrava profondo e non si vedeva molto sangue, eppure la manica era zuppa.

Alex si accorse della sensazione di bagnato anche sull'addome, nel momento stesso in cui notò un frammento luccicante impigliato nella manica di stoffa. Si fermò di colpo, mentre capiva. Marc, trattenuto dalla sua mano, si voltò indietro. «Che c'è? Non siamo ancora al sicuro!» esclamò.

Alex lo guardò con terrore. «La boccetta dello speziale… Si è rotta!»

«Quale boccetta?»

Alex infilò la mano libera nella scarsella e trovò conferma ai suoi sospetti. Con

tutto quello che era successo, se n'era dimenticata, ma la boccetta presa a Clois era sempre stata lì. «La boccetta degli assassini» mormorò.

Adesso la scarsella era bagnata e lacerata. All'interno, insieme alle monete d'argento, rimanevano solo grossi frammenti di vetro, le foglie accartocciate e il tappo ancora umido. La boccetta doveva essersi rotta nella caduta dentro la baracca dei sacchi.

Alex guardò il taglio bruciante sull'avambraccio e si sentì condannata. Il contenuto di quella boccetta doveva uccidere un uomo: poteva essere solo veleno.

Il freddo le penetrò fin dentro le ossa.

Marc aveva alzato gli occhi verso la casaforte, sentendo clamori minacciosi provenire da là. «Andiamo, non possiamo fermarci qui» esortò e riprese a correre.

Alex dovette tenergli dietro per forza, poiché Marc non le lasciava la mano. Il cuore però le batteva all'impazzata, le gambe tremavano. Il tuono rimbombò di nuovo nel cielo e le sembrò che le spaccasse la testa. Emise un gemito strozzato, ma fu costretta a continuare a correre dietro a Marc.

Più il cuore pulsava, più il bruciore al braccio si faceva insopportabile. Le sensazioni diventarono mille volte più intense e la fecero quasi soffocare. Quando Marc s'inoltrò in profondità nel bosco dietro a Michel e Laurent, un buio ancora più fitto si chiuse su di loro come un sudario. Alex si sentì toccata e graffiata ovunque dai rami e dalle foglie, che sembravano dita ghiacciate di mostri nascosti nell'oscurità.

Il cuore accelerò ancora. Stava per esplodere nel petto.

La paura diventò panico.

Alex cominciò a urlare.

Marc sobbalzò e dovette fermarsi perché la ragazza lottava per liberarsi dalla sua mano, come un animale preso nella tagliola. «Che ti prende?!» domandò, cercando di trattenerla, ma lei non lo sentiva nemmeno. Urlava, puntava i piedi e strattonava come se ne andasse della sua stessa vita.

«Smettila!» le gridò Marc e la trascinò verso di sé. Dovette lasciar cadere la spada per afferrarla con entrambe le mani, ma si rese subito conto che lei aveva

gli occhi dilatati, il viso sconvolto dal terrore. Tentò persino di graffiarlo. Si divincolava con tale furia da rischiare di slogarsi un braccio o una spalla, incurante del dolore che si procurava pur di essere libera, completamente in delirio.

Marc dovette raddoppiare gli sforzi, ma fece fatica a trattenerla. Era incredibile che lei potesse avere in corpo tanta furia, pur essendo più bassa e sottile di lui. «Basta!» le urlò, invano. Adesso aveva davvero paura.

Michel e Laurent tornarono indietro da lui. «Che succede?» chiese Michel.

«Falla tacere o ci troveranno subito» fece eco Laurent, ma entrambi ammutolirono nel vedere la ragazza scarmigliata e isterica, ormai incontrollabile.

Marc li guardò disperato, mentre ancora tentava di domarla. «Ha cominciato a urlare all'improvviso, non so perché!»

Laurent fece un passo indietro. «È posseduta!»

«Non dire idiozie» ringhiò Marc. L'altro si zittì e rimase a guardare.

Marc ormai non sapeva più cosa fare. «E smettila anche tu!» gridò ad Alex, ma ottenne solo di farla divincolare di più, come se avesse davanti un diavolo che attentava alla sua vita: gli puntava con i gomiti contro il torace, tentava di graffiargli gli occhi. Quando provò a calciarlo, Marc capì che le parole non avrebbero ottenuto alcun risultato. Lei non lo riconosceva più. Quell'idea gli fece mille volte più male delle gomitate sul torace già ferito.

Esasperato, fece girare Alex su se stessa con la forza; la tenne da dietro, mettendosi al riparo dai calci e dai pugni, e le tappò la bocca. Con l'altro braccio la circondò e la strinse a sé fino a toglierle il fiato. «Sono io, maledizione! Non devi avere paura. Non ti farò del male. Nessuno ti farà del male, finché ci sarò io!»

Alex tentò di mordergli la mano, ma poi annaspò, ormai senza respiro. Marc le coprì anche il naso e strinse più forte, per schiacciarle i polmoni. La tenne così, finché la ragazza non smise di lottare, soffocata dalla sua presa, e la sorresse quando svenne. Ansante, si accasciò con lei sul muschio del sottobosco, tenendola stretta a sé. Alex aveva il capo abbandonato all'indietro sul suo braccio, le labbra socchiuse. Tremava come un pulcino fradicio, in delirio anche nello stato d'incoscienza. Marc alzò gli occhi disperati su Michel e Laurent. «Aiutatemi!»

Su di loro cominciò a piovere a dirotto.

Facendosi coraggio, Michel fu il primo a inginocchiarsi accanto al fratello e alla ragazza svenuta. «Cos'è successo?» sussurrò, ma più che una domanda era un tentativo di capire.

«Non lo so» rispose Marc, mentre con una mano liberava il viso di Alex dai capelli bagnati e le sentiva la temperatura della fronte. La pelle era gelida come quella di un cadavere, eppure il cuore della ragazza batteva così forte da sembrare sul punto di uscirle dal petto. «Prima che cominciasse a urlare, stava parlando di una boccetta. "La boccetta dello speziale" diceva "si è rotta".»

«Lo speziale di Clois?»

«Non lo so. Forse sì.» Marc sollevò l'avambraccio di Alex e vide il taglio sulla pelle e la manica lacerata. La ferita si distingueva male al buio, ma il sangue era evidente. Trovò anche il frammento di vetro impigliato nella stoffa.

Fu Michel a notare lo scintillio del vetro anche nella scarsella bucata. Cauto, estrasse i resti della boccetta rotta. «Si è ferita con questa?» Annusò i frammenti e le poche gocce di liquido rimaste dentro. «Non ha odore. Sembra semplice acqua.»

Anche Laurent si decise ad avvicinarsi e si chinò a guardare. «Che cos'è?»

«La boccetta dello speziale» ripeté Marc sottovoce.

«Possibile che l'abbia davvero presa a Clois?» disse Michel, rigirandosi nella mano i frammenti di vetro e il tappo di sughero.

Arrivarono tutti alla stessa conclusione contemporaneamente.

«Se ha rubato la boccetta agli assassini di Clois…» iniziò Michel.

«Per questo la cercavano con tanto accanimento?» aggiunse Laurent.

Marc sentì un brivido ghiacciato corrergli lungo la schiena insieme alla pioggia che gli aveva ormai inzuppato gli abiti. «La boccetta degli assassini» ripeté, poi guardò il braccio ferito della ragazza. «È veleno. Sta morendo avvelenata!»

Gli altri due rimasero muti accanto a lui. Michel lasciò subito cadere a terra i frammenti di vetro, con raccapriccio.

«Come faccio a salvarla?» domandò Marc, sgomento.

Nessuno seppe rispondergli.

Il clamore proveniente dalla casaforte si avvicinava. Laurent si drizzò a scrutare il bosco buio e rimase in ascolto, trattenendo il fiato. «Arrivano.

Cominceranno a cercarci» disse poi sottovoce.

Michel balzò in piedi. «Che facciamo?»

«Dobbiamo ritrovare Nicolas e i cavalli o non ce la faremo mai a fuggire.»

Michel guardò Marc: Alex, tra le sua braccia, avrebbe dovuto essere trasportata di peso.

«Voi restate qua» decise Laurent. «Non possiamo correre portando la ragazza svenuta. Vado io a recuperare Nicolas. Nel frattempo cercherò di tirarmi dietro gli inseguitori e di seminarli.»

«Tu da solo? È troppo pericoloso» obiettò Michel.

«Andrete voi due. Io resto ad aspettarvi insieme a lei» intervenne Marc.

Il fratello minore si voltò verso di lui. «No, io non ti lascio.»

«E io invece voglio che tu ti allontani da qui prima possibile» lo rimbeccò Marc, nascondendo l'angoscia per dimostrare autorità. «Andrai da Nicolas con Laurent e prenderete i cavalli. Se la situazione lo permetterà, tornerete a riprenderci, altrimenti, voglio che ve ne andiate di corsa a cercare aiuto.»

«Come farai a difenderti, se ti raggiungono prima che torniamo? Sarai solo e sei ferito!»

«Non mi troveranno tanto facilmente qui al buio e mi nasconderò se li sento arrivare. Piove e, se anche avessero dei cani, non gli servirebbero a niente.»

«Io non ti abbandono!»

«Resta qui a discutere e ci prenderanno tutti.»

Michel tacque, mordendosi le labbra.

«Laurent, prendilo con te» disse Marc. «È la cosa migliore.»

Il giovane cavaliere esitò.

«Se vai da solo e cerchi anche di seminare gli inseguitori, perderai tempo e se per seminarli cambi direzione troppo spesso, come farai poi a ritrovarci nel buio? Datemi ascolto, tutti e due: andate di filato da Nicolas» insisté Marc. «Abbiamo bisogno di un medico, non di sprecare tempo per depistare i nemici. *Lei* ha bisogno di un medico prima possibile. Morirà, se non facciamo in fretta. Ci servono i cavalli subito.»

Gli altri due tacquero ancora a lungo. «Ha ragione lui» ammise infine Laurent.

Michel guardò il fratello maggiore, esitando.

«Fa' presto, ti supplico» gli disse Marc.

Michel si convinse, anche se si vedeva che gli costava moltissimo. «Cerca di tenerla al caldo» consigliò sottovoce, accennando ad Alex. «Ritorneremo qui tra poco, lo giuro.»

Marc annuì in silenzio. Michel gli rivolse un'ultima occhiata, poi si allontanò veloce nel buio insieme a Laurent.

Rimasto solo, Marc sentì più feroce la paura che era riuscito a dissimulare davanti al fratello. Il bosco era pieno dei rumori sinistri del temporale, eppure non era quello né il timore di essere scoperto dai nemici a spaventarlo così tanto. Nulla lo terrorizzava di più di quel corpo scosso dai brividi del delirio che teneva tra le braccia.

«Coraggio» sussurrò. «Andrà tutto bene, ti proteggo io.»

Alex non diede segno di averlo udito e Marc la strinse di più, diviso in due tra il desiderio di calmare il suo affanno e il timore di sentirla abbandonarsi inerte sotto le sue mani. Finché delirava, era ancora viva, continuava a ripetersi, e allo stesso tempo avrebbe dato qualsiasi cosa per aiutare la ragazza che soffriva, per calmare il suo respiro irregolare.

E se mi muore tra le braccia?

Marc cercò di cacciare quel pensiero orrendo dalla testa. No, non l'avrebbe permesso, giurò in silenzio. A qualsiasi costo l'avrebbe tenuta in vita. Ma come?

Recuperò la spada e si trascinò con Alex a ridosso di un albero, nel vano tentativo di avere riparo dalla pioggia battente. Si nascose oltre alcuni cespugli che crescevano tra le radici e appoggiò la spada al tronco, a portata di mano. Provò a scaldare la ragazza con il suo corpo, ma anche lui si sentiva gelare e aveva i vestiti inzuppati. Le strofinò le spalle e la schiena per provare a generare calore, ma senza successo. Lei era sempre abbandonata contro di lui come una bambola di stracci, con il viso premuto sul suo petto.

Seduto sulla terra bagnata, al freddo e al buio, Marc si sentì del tutto impotente. Abbracciò Alex più forte che poté sotto la pioggia. Con fervore pregò il cielo perché non la facesse morire.

25

Cominciò l’attesa più angosciante che Marc avesse mai vissuto. Non poté calcolare per quanto tempo rimase sotto la pioggia gelida ad aspettare e a pregare insieme per ricevere aiuto. Alex non riprese mai i sensi: poco a poco smise di tremare tra le sue braccia, ma al contempo anche il suo respiro si fece più fievole, come se quel corpo che prima era così pieno di aggressività stesse esaurendo anche le ultime forze.

Marc si trovò a rimpiangere il delirio. Anche la peggiore manifestazione di violenza era mille volte meglio di quell’immobilità silenziosa. Alex aveva lottato contro di lui come una furia e adesso si stava spegnendo come una candela tra le sue mani.

Non morire, ti supplico non morire! pregò Marc per la millesima volta, stringendo la ragazza inerte.

Lei era venuta per salvarlo e ora stava morendo: non era riuscito a difenderla, né nei boschi di Auxi contro gli aggressori armati né durante la fuga dalla casaforte. Lei stava morendo ed era colpa sua.

Sono un uomo indegno. Non ho saputo proteggerla.

Un rumore, oltre la pioggia, gli fece rialzare la testa di scatto. Marc trattenne il fiato, con tutti i sensi di colpo all’erta. Si maledisse, perché capì di aver abbassato la guardia, troppo assorbito nell’ascoltare anche il minimo respiro di Alex per prestare orecchio al bosco. Si girò quando sentì il rumore ripetersi alla sua sinistra.

Dal buio comparve l’uomo dai capelli lunghi, fradicio di pioggia, con la spada sguainata. Marc si allungò ad afferrare la propria arma, ma qualcuno, sbucando da dietro il tronco, gli passò un braccio intorno al collo e gli appoggiò un coltello sulla guancia. «Io non lo farei, se fossi in te» disse una voce accanto all’orecchio.

Marc s’irrigidì. Cercò di lottare, ma l’aggressore gli premette di più la lama contro la pelle e lo costrinse a rinunciare. Marc venne trascinato lontano da Alex e dalla spada, e poté solo afferrare con le mani il braccio che lo stringeva al collo. Impotente, guardò il suo aguzzino dai capelli lunghi accostarsi con un ghigno soddisfatto.

«Non siete arrivati molto lontani. E pensare che ci siamo sparpagliati per mezzo bosco per cercarvi» disse l’uomo. «Dove sono gli altri?»

«Ormai non li prendi più» ringhiò Marc, stretto nella morsa dell’altro nemico.

«Davvero?» L’uomo mosse Alex con la punta dello stivale per controllare il suo stato.

«Non la toccare!» esclamò Marc. Provò a divincolarsi, ma quello che lo teneva lo costrinse a rimanere seduto sui talloni, minacciandolo col pugnale. «Sta’ buono, ragazzino» ridacchiò. «E tieni giù le mani, se non vuoi che ti buchi un occhio.»

Tremando di rabbia, Marc abbassò le braccia lungo i fianchi.

L’uomo con i capelli lunghi ripose la spada e si chinò su Alex. Osservò con aria saputa prima la ragazza e poi le reazioni di Marc mentre le sfiorava il viso. «Il padrone si sbagliava, a quanto pare» commentò. «L’amicizia tra la piccola ladra e il pulcino del Falco è qualcosa di diverso dal passatempo di un giorno.»

Marc digrignò i denti e poté solo guardarlo con odio.

L’uomo estrasse un pugnale dalla cintura e mise la lama bene in vista. «Adesso parliamo ancora un po’, noi due.»

Marc ebbe un fremito, ma si costrinse a tacere.

«Voglio sapere tutto» continuò l’uomo. «Cosa ti ha detto la ragazza? Che cosa sa lei di noi? A chi ne avete parlato?»

«Impiccati, carogna» rispose Marc, furioso.

Il nemico alle sue spalle gli lasciò il collo, lo afferrò per i capelli e lo costrinse a piegare la testa indietro, anche se non tanto da distogliere lo sguardo da Alex e dall’assassino accanto a lei. Lo strattone fu brutale. Marc deglutì sotto la lama affilata che ora gli premeva sulla gola.

L’aguzzino dai capelli lunghi infilò il pugnale nella casacca di Alex. Con un gesto rapido lacerò in due l’indumento, poi lo aprì con calma studiata, sotto gli occhi fissi di Marc, e scoprì la camicia di tela che la ragazza indossava sotto. La

stoffa sottile era fradicia e si incollava al seno come se fosse trasparente.

Vedere Alex offerta così indifesa agli sguardi e al coltello di quell'assassino riempì Marc di una furia cieca. Affondò le unghie nel fango, ma non poté reagire.

«Te lo domando di nuovo: che cosa sapete di noi?» chiese l'uomo e con la punta del coltello giocò con i lacci che chiudevano la camicia di Alex.

Marc resistette nel suo silenzio solo per qualche istante ancora. Quando vide il coltello insinuarsi tra i seni della ragazza, la paura ebbe il sopravvento. «Avete comprato il veleno a Clois per uccidere un uomo e poi avete eliminato lo speziale.»

L'aguzzino ebbe una risata sommessa. «Il veleno per uccidere un uomo» ripeté e scosse la testa.

Marc avvampò a quel tono di scherno, eppure si dominò per tastare con la mano tra le foglie cadute, cercando di non farsi notare. «Siete degli assassini. È per quel maledetto veleno che lei sta morendo!»

L'uomo guardò la ragazza, con più interesse. Fu allora che notò un frammento della boccetta nella scarsella bucata. «Guarda, guarda. La piccola ladra aveva davvero preso qualcosa a Clois. A forza di cercare guai, li ha trovati sul serio.»

Marc spostò la mano tra il fango e il muschio, cercando ancora. «Ha raccontato ogni cosa a mio padre, prima di venire qui. Non la passerete liscia» mentì, per prendere tempo.

«E come mai il Falco non si è precipitato qui per riprendersi il suo pulcino? Sa tutto e non è venuto a salvare suo figlio?»

Marc non rispose.

«Non avete fatto in tempo a parlare con nessuno, se non con i ragazzi che vi accompagnavano poco fa» concluse l'aguzzino. «E comunque adesso ho capito che non sapete un bel niente di noi. Ci siamo allarmati senza motivo: possiamo eliminarvi senza perdere altro tempo.» Ritrasse il coltello e prese il mento di Alex tra le dita. «Peccato. Lei era carina, avremmo potuto divertirci un bel po'.»

Marc trovò il pezzo di un ramo caduto tra le foglie. Reagì all'istante. Strinse il legno nel pugno, poi piegò di scatto il braccio e conficcò il bastone in faccia all'uomo alle sue spalle. Questi lanciò un grido. Il coltello gli sfuggì di mano e cadde in grembo a Marc, che lo afferrò e lo scagliò verso l'assassino accanto ad

Alex.

Fu un tiro preciso. L'uomo dai capelli lunghi fu centrato alla spalla, riuscì a rialzarsi in piedi, ma Marc ebbe il tempo di recuperare la spada e si gettò all'attacco, costringendo l'assassino a spostarsi di molti passi da Alex. L'uomo bestemmiò. Si difese prima col pugnale, poi poté sguainare la spada, ma la spalla ferita sanguinava e lui aveva il volto torto dal dolore. «Bastardo!» sibilò.

Marc scattò avanti, ma l'uomo parò il suo fendente con un dritto. Compì un arco con il braccio e calò sul ragazzo con un dritto dall'altro lato. Marc non ebbe abbastanza fiato per imprecare, lo schivò e subito si spostò. Provò a girare intorno al nemico per individuare il punto migliore per l'attacco, ma sapeva di non poter sprecare tempo. Il suo compare si lamentava ancora con la mano sulla faccia ma presto sarebbe arrivato a dare man forte, e se uno dei due prendeva di nuovo Alex in ostaggio…

Marc affondò la spada con un guizzo e mirò alla spalla sinistra, ma fu deviato di nuovo. Ruotò il polso, cambiò traiettoria e mirò all'altra spalla, poi al centro del petto, senza risultato: l'avversario lo bloccò sempre e le due lame si scontrarono rumorosamente ma senza fare danni.

«Giuro che ti scuoio vivo» ringhiò l'assassino, furioso per quel protrarsi del combattimento.

Marc non gli rispose e attaccò in diagonale, sulla sua sinistra, mirando in alto, alla testa. L'assassino intercettò di nuovo l'attacco con entrambe le mani sulla spada, ma dovette fare anche un passo avanti per difendersi in modo efficace e Marc contava proprio su quella mossa. Adesso il fianco del nemico era scoperto: ignorando il dolore che gli attraversò le costole, Marc spostò il peso sul piede destro e sferrò una ginocchiata.

L'uomo barcollò, piegandosi in due. Si difese all'ultimo istante da un fendente in arrivo dall'alto e poté mettersi a distanza di sicurezza, ma indietreggiando inciampò su una radice e finì di schiena contro un pino, sbattendo anche la testa.

Era il momento per finirlo. Marc lo intuì eppure dovette rinunciare all'occasione: l'altro uomo si era risollevato in piedi, con una mano sulla faccia sanguinante e l'altra stretta sulla spada, e lui dovette impegnarlo subito, prima che si mettesse davvero in assetto da combattimento.

Gli fu addosso con un urlo e nella foga di attaccarlo quasi scivolò sulla terra

bagnata. Le fitte lancinanti attraverso il torace toglievano il fiato, la pioggia scendeva gelida lungo la schiena, il respiro era sempre più faticoso. Stava perdendo lucidità e coordinazione. Marc capì che non avrebbe retto lo scontro ancora per molto.

L'ultimo affondo lo fece sbilanciare in avanti tanto da appoggiare quasi una mano a terra. Marc riuscì a non cadere, ma a istinto più che ragionando afferrò con la sinistra una frasca spezzata e la brandì a mo' di staffile, girandosi. Centrò il nemico sulla faccia già sanguinante e lo costrinse a indietreggiare ululando. Si voltò appena in tempo per evitare di essere trafitto alla schiena dall'uomo coi capelli lunghi.

Questi urlò di rabbia quando il suo affondo andò a vuoto. Attaccò di nuovo, da un lato e dall'altro, costringendo Marc a indietreggiare sotto il suo impeto. L'ennesimo fendente vibrato a due mani piegò il braccio del ragazzo verso l'esterno, alla sua sinistra. Marc lasciò scorrere la lama del nemico sulla sua, liberò la spada e la alzò subito. L'uomo si era sbilanciato in avanti a sufficienza da lasciare scoperta la testa e Marc approfittò del varco aperto nella sua difesa.

Calò il suo colpo come una mannaia. Un fiotto rosso si mescolò alla pioggia. L'uomo cadde senza un grido.

Non ci fu nemmeno il tempo di pensare. Marc si girò verso l'altro sgherro che barcollando cercava di raggiungere Alex. «Non toccarla!» urlò e gli balzò addosso, senza più niente di razionale nella testa, solo l'istinto animale di chi vuole sopravvivere. Bastarono pochi colpi e anche quel nemico cadde inerte nel fango.

Marc rimase in piedi sotto la pioggia, con il cuore in gola, il respiro affannoso. L'odore del sangue, acre, si fece strada nell'aria, insieme a quello del fango e delle foglie fradice.

Lo stomaco si serrò in un crampo convulso. Vacillando, Marc andò da Alex e la sollevò per portarla lontana da quella scena di morte. Crollò con lei solo una decina di passi più avanti e rimase in ginocchio, stringendola al petto.

Aveva ucciso due uomini. L'orrore l'assalì, nonostante fosse stata una lotta per sopravvivere.

Si accorse di tremare. Non era preparato alla paura, al raccapriccio, al senso di colpa che lo travolsero tutti insieme. Si era addestrato per anni a combattere, ma

non era pronto all'esperienza sconvolgente che era togliere la vita a un altro essere umano.

E ne aveva appena uccisi due.

Quasi tutti i cavalieri veterani che conosceva avevano ucciso almeno una volta, in battaglia o in duello. Anche suo padre. Marc lo sapeva eppure non aveva mai capito davvero il peso tremendo di quell'atto che andava contro Dio. Di colpo si sentì sporco di sangue fuori e dentro, nell'anima e nel corpo.

Signore, abbi pietà di me! invocò e nascose il viso tra i capelli di Alex, pregando per sé e per lei.

La pioggia calò d'intensità. Marc era ancora seduto sull'erba, con le spalle curve sotto il peso del freddo e dello sfinimento. Non si muoveva. Aveva gli occhi chiusi e continuava a tenere Alex stretta al petto. Lei era fredda, pallida, immobile da un tempo ormai infinito. Marc non pensava nemmeno più: aspettava. Un aiuto o un miracolo.

All'inizio pur di fare qualcosa di utile, di alleviare l'angoscia, aveva cercato di accomodarsi la ragazza in grembo meglio possibile, di raccoglierle le gambe e le braccia vicino al corpo per non farle disperdere il poco calore che le rimaneva. Le aveva chiuso con cura la casacca, annodando come poteva i lacci strappati, conscio che non sarebbe servito molto a proteggerla dal freddo, ma chiedendole almeno perdono per l'oltraggio subito da quell'uomo che le aveva strappato i vestiti.

Premure inutili, perché Alex non se n'era accorta e forse non se ne sarebbe accorta mai.

Infine, Marc aveva esaurito tutto ciò che poteva fare e si era sentito di nuovo impotente. Era rimasto così, immobile sotto la pioggia. Aspettando fino a sfinirsi.

I tuoni smisero di scuotere il cielo, la pioggia diventò più rada. Alla fine, rimase solo il silenzio e lo sgocciolio delle foglie nel sottobosco.

Marc aspettava ancora.

Un gemito lo riscosse di soprassalto. Guardò Alex, trattenendo il fiato. Lei gemette di nuovo, tossì debolmente e alla fine schiuse le palpebre.

Marc si sentì rinascere. Mentre sollevava Alex nella posizione più comoda

possibile non sapeva se ridere o piangere per il sollievo. «Sei sveglia!» esclamò.

Lei lo fissò. Sembrava faticare a metterlo a fuoco o a capire le sue parole, ma lo riconobbe. Marc ne fu certo e la sua gioia divenne completa. «Va tutto bene, sei al sicuro adesso» le disse, mentre lei spostava tutto intorno lo sguardo confuso, cercando di orientarsi. «Non avere paura, ci sono io qui con te.»

Questa volta, Alex lo capì. Lo guardò con più consapevolezza e gli occhi le si riempirono di lacrime. Ricominciò a tremare, ma non più per il delirio: solo per l'allentarsi della tensione dovuta alla tanta paura, comprese Marc.

Poi lei gli buttò le braccia al collo e lo baciò sulla bocca fino a togliergli il fiato.

Marc si bloccò. Non seppe che fare, se stringerla, assecondarla o fermarla. Rimase con le mani in un gesto fatto a metà, poi quel bacio gli tolse la lucidità per pensare e lo riempì con un calore che non aveva mai provato prima. Si arrese ad Alex, completamente, finché lei non gli si rannicchiò contro il petto e scoppiò in un pianto dirotto.

Quasi stordito, Marc la circondò con le braccia e la tenne stretta. «Ti prego, calmati» sussurrò, quando ritrovò la voce. Il cuore era impazzito. «Nessuno ti minaccerà mai più, te lo giuro sulla mia vita.»

Alex continuò a piangere, aggrappandosi a lui come alla sua unica salvezza.

Un rumore, un tramestio deciso agitò i cespugli nel buio. Marc si staccò da Alex e si sollevò su un ginocchio, con la spada già in pugno, tenendo la ragazza dietro di sé. Dalle foglie sbucò un grosso animale scuro, che scodinzolò festoso e corse a leccare la faccia di tutti e due.

«César…» mormorò Alex, difendendosi debolmente da quel muso bagnato e frenetico.

Michel, Laurent e Nicolas arrivarono subito dopo, tutti e tre infangati e fradici di pioggia, conducendo i cavalli per le briglie.

«Sia lodato il Signore, siete qui!» esclamò Michel e corse dal fratello maggiore. «Abbiamo visto i cadaveri dei nemici, laggiù, e temevamo il peggio.»

Alex ebbe un fremito di allarme. Marc le strinse la spalla con la mano, mentre si alzava in piedi. «Stiamo bene. E voi?»

«Tutto bene» disse Michel, ma era scosso, lo si sentiva dalla voce. «Però ci stanno alle costole. Avevano quasi raggiunto Nicolas prima di noi: abbiamo

dovuto combattere per fermarli e poi seminarli.» Con la testa accennò a Laurent.

Marc spostò lo sguardo sull'altro ragazzo e vide che era rigido e più silenzioso del solito. Aveva la spada ancora in mano, imbrattata di rosso. Marc capì che aveva ricevuto quella notte il suo stesso battesimo del sangue e gli lanciò uno sguardo solidale. Laurent fece un respiro profondo e annuì. «Andiamo via» disse soltanto.

Alex era ancora seduta a terra, tra le attenzioni di César e le premure del suo padrone.

«Ho avuto paura per te» diceva Nicolas. «Mi avevano detto che eri stata avvelenata.»

«Io… sto bene» balbettò Alex. Alzò gli occhi smarriti su Marc. «Non era veleno, vero?»

Lui le tese la mano. «Forse no. Oppure, non era abbastanza.»

«Non era veleno» ripeté Alex piano, rabbrividendo al suono di quella parola.

«Poteva finire molto male» disse Nicolas.

«Ne riparleremo quando saremo al sicuro, adesso non c'è tempo» disse Marc, ma senza durezza nei confronti dell'amico che si preoccupava tanto. Nicolas si affrettò a prendere i cavalli. Marc rimase a guardare Alex e, mentre la stava aiutando ad alzarsi, lei sembrò in soggezione. Di certo, si fece sorreggere con una timidezza che non aveva mai avuto e che la fece apparire fragile. Marc sentì l'istinto di protezione riempirgli il petto. Scortò Alex come una cosa preziosa e la condusse dal cavallo. Lei però non volle a nessun patto salire per prima. Lo fece montare in sella e poi si fece aiutare a sistemarsi dietro di lui. Il cuore accelerò ancora, quando Marc la sentì cingergli la vita con le braccia e appoggiargli la testa sulla schiena.

«Possiamo andare?» domandò Michel.

Laurent e Nicolas affiancarono i cavalli al suo. Marc cercò di raddrizzare spalle e postura e annuì per ultimo. «Torniamo a casa.»

26

Quasi subito cominciò ad albeggiare. Il cielo divenne più chiaro e il vento cadde quasi del tutto. Anche attraverso i rami bagnati del bosco si potevano vedere le nuvole scure che si alleggerivano per lasciare il posto ad ammassi grigi, sfilacciati e capricciosi.

I fuggitivi galopparono a lungo senza parlare, con i sensi tesi a cogliere l'arrivo di eventuali inseguitori. Solo Alex non scrutava il cammino. Aveva appoggiato la guancia sulla schiena di Marc e si teneva stretta a lui a occhi chiusi, sfinita, lasciando che i suoi pensieri si facessero accompagnare dal rumore frenetico degli zoccoli dei cavalli sul terreno.

Non ricordava quasi nulla delle ultime ore della notte: solo un terrore così assoluto da toglierle la ragione. Era svenuta credendo di morire. Si era svegliata sotto lo sguardo preoccupato di Marc, stretta tra le sue braccia.

Marc, Marc… si ripeté in silenzio, ancora e ancora. A contatto con la guancia sentiva la schiena forte del ragazzo, se alzava gli occhi vedeva le sue spalle ampie. Era una presenza solida tra le braccia e solo la sua vicinanza le concedeva un po' di tregua da quell'incubo che l'aveva inghiottita.

«Non avere paura, ci sono io qui con te.»

Alex aveva quella frase scolpita nella testa; la prima cosa sentita dalle labbra di Marc al risveglio, quando si era trovata fradicia e sconvolta ma incolume tra le sue braccia.

E lei lo aveva baciato.

Serrò gli occhi ancora di più.

Perché gli si era gettata al collo con quella foga, cercando la sua bocca? Non lo sapeva: non aveva mai baciato un ragazzo a quel modo, eppure al momento del risveglio non aveva saputo trattenersi. Era stato un impulso più forte di qualsiasi ragione.

Ero fuori di testa, non sapevo cosa stavo facendo, cercò di giustificarsi. Non aveva mai rischiato la vita prima di quei giorni. Forse era davvero così sconvolta da reagire in modo esagerato nei confronti del suo salvatore.

Sì? No?

Si sentì incapace di dare un senso a quei sentimenti tanto confusi.

«Non ci inseguono. Forse hanno rinunciato a prenderci» disse d'un tratto Michel, rompendo il silenzio nel gruppo.

«Sanno in che direzione cercarci» rispose Marc. «Se sono furbi, proveranno ad arrivare prima di noi alla strada per Auxi. Si immagineranno che vogliamo arrivare là.»

«Non oseranno tenderci un agguato proprio a pochi passi dal castello dei Ponthieu» intervenne Nicolas, ma la sua frase sembrava più una speranza che un'affermazione. Gli altri non risposero subito.

«Lo scopriremo presto, siamo quasi nel contado di Auxi» osservò infine Marc.

L'accenno al castello fece rialzare la testa ad Alex, che guardò il bosco davanti al cavallo in corsa.

«Tutto bene?» le domandò Marc, accortosi del suo movimento, il primo da tanto tempo.

Alex sospirò. «Tutto bene.»

Marc si assicurò con la mano che tenesse ancora le braccia ben salde intorno alla sua vita. «Tieni duro, ormai siamo quasi arrivati.»

Una strana sensazione di impaccio e di calore la avvolse, quando sentì la mano del ragazzo sfiorare le sue, anche se si trattò di un solo istante.

Che mi sta succedendo? pensò Alex, di nuovo a occhi chiusi.

All'improvviso, César, che correva accanto ai cavalli, si arrestò, annusò il vento e cominciò a ringhiare.

«Ha fiutato qualcosa» disse Nicolas.

Alex si strinse di più a Marc. Perché quel maledetto incubo non finiva mai?

Si fermarono in ascolto, ma tra le fronde gocciolanti del bosco udirono solo gli uccelli e il vento.

«Che facciamo?» domandò Michel in un sussurro teso.

Gli risposero due sibili. La prima freccia si conficcò sul tronco di una quercia con uno schiocco, la seconda colpì il cavallo di Nicolas alla base del collo.

L’animale s’inalberò e disarcionò il suo padrone, sgroppò ancora alcune volte, poi stramazzò a terra scalciando l’aria.

«No!» urlò Nicolas, carponi tra le foglie e il fango. Si sarebbe slanciato verso il suo cavallo se Michel non fosse balzato a terra e l’avesse agguantato per i vestiti, tirandoselo dietro. «Vieni via!» esclamò e lo issò quasi di peso sulla sua cavalcatura, prima di rimontare in sella dietro a lui.

«Correte!» ordinò Marc. Aveva portato un braccio dietro, cingendo Alex, ma non poteva proteggerla a quel modo dalle frecce in arrivo da direzioni ancora indistinte. Alex si aggrappò a lui sentendo un altro sibilo attraversare l’aria. César latrava furiosamente.

«Di qua!» fece Laurent.

Seguendo lui, spronarono i cavalli già sfiniti tra i cespugli e gli alberi più fitti che potevano fare da schermo. Alex nascose la faccia contro la schiena di Marc sotto gli schiaffi delle fronde basse e si aspettò da un momento all’altro di venire trafitta. Era solo questione di secondi, ne era certa…

Marc fece deviare il cavallo con uno strattone violento. Il bosco scendeva di colpo e i fuggitivi dovettero usare tutte le cautele per evitare che i cavalli si azzoppassero nella discesa. Arrivati giù, trovarono un nascondiglio momentaneo sotto una terrazza formata da rovi e radici sporgenti.

«Ci troveranno subito» ansò Michel. «Stiamo lasciando tracce evidenti come una mandria di buoi.»

In sella con lui Nicolas si asciugò la faccia che non era bagnata solo di sudore. Aveva gli occhi arrossati e lucidi.

«Ma non possiamo nemmeno scappare ancora a lungo» replicò Marc, sempre sottovoce. «Siamo appesantiti rispetto a loro, ci raggiungeranno comunque.»

Alex trasalì quando lui balzò giù, lasciandola sola in sella.

«Cosa fai?» esclamò Laurent al posto suo.

«Facciamo cambio. Sali con lei e dammi il tuo cavallo che è meno affaticato» gli disse Marc. «Voi proseguite per Auxi, io li fermo.»

«No!» protestò Alex e lo stesso fecero gli altri, Michel prima di tutti. «Questa volta non ti lascio.»

«Sono tuo fratello maggiore, decido io» lo zittì Marc. «Siete venuti per me e io vi farò tornare a casa sani e salvi, a qualsiasi costo.»

Alex provò un brivido profondo. Lui era pronto, di nuovo, ad affrontare il nemico da solo, nonostante le ferite, nonostante fosse in inferiorità numerica. Era un cavaliere, sì, come quelli dei film, ma nei film gli eroi non morivano mai e salvavano le fanciulle in pericolo, qui invece…

Alex ebbe la certezza che se avesse lasciato Marc un'altra volta non l'avrebbe più rivisto vivo. «Non puoi farcela. Non sappiamo nemmeno quanti sono e questi hanno degli archi…»

«Oppure le balestre. Lo so.» Lui le rivolse uno sguardo che valeva più di mille discorsi.

Alex si sentì morire. «Non farlo» supplicò.

La vegetazione si mosse, non sopra di loro ma davanti. Comparvero tre uomini con le spade sguainate, le cotte di maglia sotto i mantelli scuri, gli archi a tracolla, in sella a cavalli schiumanti per la lunga corsa. Il primo di loro tirò subito le redini e quasi fece impennare il cavallo. «Trovati, finalmente!»

Alex per poco non cadde dalla sella e vi si aggrappò con tutte le forze. I ragazzi avevano portato le mani alle armi, ma l'unico ad aver fatto in tempo a estrarre la spada era Marc. La brandì subito verso i tre uomini, ma poi spalancò gli occhi. «André!»

Il capo del trio di nuovi arrivati gli andò incontro. Era sulla trentina, capelli color miele, corti: Alex riconobbe l'uomo che al torneo Marc aveva chiamato «il luogotenente di mio padre».

«È tutta la notte che vi cerchiamo» accusò il cavaliere, ma stava già valutando uno a uno i ragazzi sporchi di sangue e fango. «Si può sapere che avete fatto?»

Nessuno fece in tempo a rispondergli perché in cima alla discesa comparvero gli inseguitori. Anche loro erano in tre, a cavallo. Impugnavano gli archi ma non si aspettavano che le prede avessero ricevuto rinforzi e rincularono subito quando videro André de la Cour e i due compagni. Uno di loro scoccò la sua freccia, ma mirando frettolosamente mancò Marc, poi fece voltare il cavallo e si diede alla fuga con gli altri.

«Non fateli scappare!» esclamò Marc, ma André e i due con lui avevano già spronato i cavalli all'inseguimento senza bisogno di incitamento.

«Tornate a casa! Guai a voi se ci venite dietro» ordinò André, voltandosi indietro con l'indice puntato. «Fate il giro da est.» Un attimo dopo era sparito nel

bosco.

Rimase un silenzio esausto per un po'. Alex scambiò un lungo sguardo con tutti e vide che nessuno riusciva ancora ad allentare la tensione. A ogni stormire delle fronde si guardavano intorno, come animali braccati.

«Andiamo. Non è sicuro stare qui, potrebbero essercene altri sulle nostre tracce» decise Marc per tutti e fece girare la sua cavalcatura. «Raggiungiamo Auxi da est come vuole André.»

«È un giro più lungo» obiettò Laurent.

«Ma il bosco è meno fitto e a un certo punto finisce. Andremo più veloci.»

«D'accordo.»

Corsero per una mezz'ora in silenzio, sempre con la sensazione di avere gli inseguitori sul collo, poi il bosco si diradò e permise una visuale più ampia. Benché stanchi, i cavalli accelerarono il passo. Quando il bosco terminò sui prati aperti, intervallati da lievi dislivelli, Marc diede l'alt per guardarsi intorno prima di avventurarsi in uno spazio privo di nascondigli.

La brughiera risaliva in un lieve pendio e sembrava deserta. Sulla distesa bagnata si muovevano solo le chiazze di luce e ombre proiettate dal sole attraverso le nubi che si spostavano col vento.

«Forse ce l'abbiamo fatta davvero» azzardò Michel, aguzzando la vista in ogni direzione.

Alex stava per fare un sospiro di sollievo, ma la replica di Marc la gelò subito. «Se non ce ne sono altri ad aspettarci nascosti qui da qualche parte.»

«Guardate!» esclamò Nicolas.

Tutti seguirono con gli occhi il suo dito puntato in avanti. Persino Alex si sforzò, anche se la luce in aumento le dava sempre più fastidio. Trattenne il fiato. Sulla sommità del pendio più vicino era comparso un uomo a cavallo, che si fermò a scrutare il panorama in cerca di qualcosa. Un guerriero armato, vestito di scuro, su un cavallo nero.

Alex non ebbe bisogno di parole per capire chi fosse: aveva già riconosciuto il destriero e il suo imponente cavaliere, anche se non portava più l'usbergo completo con i colori araldici, ma una semplice cotta di maglia sotto la casacca scura senza maniche, e aveva il cappuccio del mantello tirato sopra la testa.

Era il Falco del Re.

«Mio padre» mormorò Marc.

Siamo salvi, pensò Alex in contemporanea, e ringraziò il cielo con tutto il cuore, ma subito dopo, provò una sensazione incongruente, di gioia e ansia insieme. Erano in salvo, ma adesso dovevano spiegare l'accaduto al potente cavaliere e affrontarne le reazioni.

Accanto al Falco comparvero altri uomini armati e a cavallo, nella luce grigia del mattino. Erano almeno una decina, accompagnati da alcuni cani, ma solo uno si fermò fianco a fianco con il Falco, mentre gli altri rimanevano indietro in attesa di ordini: era il conte di Grandpré, Alex lo riconobbe subito poiché era l'unico ad avere il cappuccio del mantello abbassato.

Marc spronò il cavallo e lo stesso fecero gli altri ragazzi, in silenzio. Uscirono dal bosco e furono subito notati. Uno degli armati li indicò e i cavalieri corsero verso di loro. I due gruppi si riunirono nel mezzo del prato e il Falco galoppò per primo verso i suoi figli.

Visto da vicino, con quel mantello nero e l'ampio cappuccio che gli nascondeva il viso, incuteva due volte più timore. Alex si fece piccola dietro la schiena di Marc.

«Siete qui, finalmente!» esclamò il cavaliere. «Siete feriti?»

Il suono della sua voce scosse Alex come una scarica elettrica. La sorpresa le tolse il fiato: ancora nascosta dietro a Marc, puntò gli occhi sul Falco, ma la faccia del cavaliere continuava a rimanerle nascosta. Poté vedere solo la bocca e il mento e le sembrarono entrambi assurdamente familiari.

«Dama Elodie ci ha raccontato una storia incredibile» aggiunse il conte di Grandpré. «Si può sapere cosa succede?»

«Stiamo bene» rispose Marc. Certo non era facile sostenere una tesi del genere, quando tutti e cinque erano infangati, laceri e con le facce esauste, ma il ragazzo tentò di apparire convincente. «Siamo riusciti a evitare il peggio e André è arrivato al momento giusto. Adesso sta inseguendo i criminali.»

I cavalieri spostarono gli sguardi sulle macchie di sangue che quasi tutti avevano addosso. Laurent portò la mano al braccio ferito, fasciato in modo affrettato con una striscia di stoffa presa dalla camicia. «Sono solo graffi» minimizzò, per dare man forte a Marc.

«Temevamo di non riuscire più a trovarvi. I cani avevano perso le tracce con la

pioggia. Abbiamo sparpagliato uomini per tutto il contado» proseguì il conte di Grandpré. «Tuo padre» disse a Laurent, «e anche il tuo» aggiunse rivolto a Nicolas, «stanno setacciando ogni palmo di bosco dall'altra parte. *Monsieur* Guillaume, invece, è andato verso Clois. Tutto il castello è in allarme.»

Michel fece un'espressione disperata. «Zio Guillaume mi ucciderà» mormorò.

Nel frattempo, il Falco aveva potuto accertarsi che nessuno dei ragazzi fosse gravemente ferito, quindi, subito dopo, la sua collera esplose. «Incoscienti!» tuonò. «Possibile che non sappiate rimanere lontano dai guai? Dovrei chiudervi in convento per il resto dei vostri giorni!»

Michel abbassò la testa. «Colpa tua, come al solito» mugugnò, rivolto a Marc, che invece affrontava la furia paterna con il coraggio del faro in mezzo alla tempesta.

«E anche tu, Laurent» proseguì il Falco. «Non sono più il tuo tutore e quindi non ho più autorità per rimproverarti, ma mi meraviglio di te per tanta irresponsabilità.»

«Mi dispiace, signore» mormorò Laurent.

«"Mi dispiace"?! Avete rischiato la vita!» esclamò il Falco, abbassandosi il cappuccio dalla testa con un gesto brusco.

Da dietro la schiena di Marc, Alex non aveva mai distolto gli occhi sgranati da lui. Quando lo vide in faccia, spalancò anche la bocca.

Il Falco aveva lo stesso viso di Marc, solo più maturo, ma Alex conosceva quegli occhi azzurri da molto più tempo. Quel viso le sorrideva ogni giorno dalla foto sulla scrivania di casa.

«Zio… Ian?!» chiamò, in un soffio, usando l'inglese.

27

Il cavaliere la vide per la prima volta e ammutolì, come folgorato. Se mai Alex avesse avuto bisogno di una conferma, dopo aver sentito la sua voce e visto il suo viso, l'ottenne quando lui impallidì. «Alex…?»

Lei si gettò giù dalla sella per corrergli incontro. Il cavaliere smontò altrettanto in fretta dal suo destriero e l'accolse tra le braccia.

«Zio Ian!» ripeté Alex in un singhiozzo, aggrappandosi a lui, come se temesse di vederlo scomparire da un momento all'altro.

«Alex! Che ci fai qui? Com'è possibile?» domandò Ian Maayrkas e anche lui usò l'inglese.

«Zio, io non volevo! Ho trovato il libro e poi il gioco nello studio di papà! Ho cominciato a giocare e… non so come sia successo…» gli rispose Alex tutto d'un fiato, con il viso nascosto sul suo petto. Si interruppe quando si sentì stringere le spalle, forte. Ian si era irrigidito. «Non adesso, ti prego» le sussurrò.

Solo in quel momento Alex si rese conto che tutti gli altri intorno a loro li fissavano nel più profondo silenzio e subito dopo alzò lo sguardo sull'amato zio, mentre poco a poco, passato il primo momento di choc, capiva la situazione. «Sei tu… il Falco del Re?»

Prima che Ian potesse risponderle, Alex sentì dei passi alle spalle.

«Padre, voi la conoscete?» domandò Marc, anche lui con gli occhi sgranati.

Ian fece un bel respiro e fece girare Alex verso i presenti. «Vi presento dama Alexandra Freeland, la figlia di Daniel» annunciò, ritornando al francese.

La rivelazione fece scalpore e non solo: Alex vide che adesso tutti la guardavano come se sapessero di chi si stava parlando.

«Sei la figlia di *monsieur* Daniel?» esclamò Marc. Lei non seppe cosa rispondergli, troppo frastornata per poter parlare.

Anche Michel li raggiunse. «Ma come? Con tutte le volte che è venuto a

trovarci, non ti ha mai portata con sé!»

«Ora capisco perché mi sembrava un volto familiare» disse invece il conte di Grandpré. «Somiglia molto a sua madre, come la ricordo da ragazza.»

Ian annuì. «Sì, Alexandra somiglia molto a sua madre.»

Alex spostava lo sguardo da uno all'altro, incapace di credere che tutti i presenti parlassero dei suoi genitori con tanta familiarità. Di colpo ricordò la partita di *Hyperversum Next* in corso sul computer e l'avatar fatto a immagine e somiglianza di suo padre: Daniel Freeland, cavaliere…

Piano piano, i pezzi del rompicapo andavano al loro posto.

C'era un particolare al quale Alex non aveva mai fatto caso prima: suo padre faceva sempre alcuni viaggi all'estero ogni anno, da solo e per lavoro, ma solo rarissime volte lei l'aveva visto partire con l'auto per andare all'aeroporto come nell'ultima occasione. Molto più spesso, Daniel la salutava quando lei usciva per andare a scuola e si faceva ritrovare a casa dopo qualche giorno di assenza, sempre però prima del suo rientro dalla scuola.

E se per quei viaggi "all'estero" non fosse mai uscito di casa?

Mentre lui non c'era, la porta del suo studio era sempre accuratamente chiusa, ma si sentiva il ronzio sommesso dei computer accesi.

«Tuo padre ha lanciato la procedura di analisi dei dischi» aveva spiegato una volta mamma Jodie. «Non bisogna mai toccare i suoi computer mentre lui non c'è.»

Soprattutto quello su cui gira Hyperversum Next, comprese Alex in quel momento. Ricordò che anche Ian, ogni volta che andava a trovarla, compariva e spariva da casa sempre mentre lei era a scuola. Arrivava e partiva allo stesso modo di suo padre.

Attraverso Hyperversum Next?

Alex si portò la mano alla fronte, con la sensazione che la testa le scoppiasse per i troppi pensieri.

«Perché non mi hai detto niente?» la rimproverò Marc, distraendola.

«Io… non lo ricordavo» mentì Alex, conscia dello sguardo attento di Ian su di sé, ma capì anche che la storia dell'amnesia doveva essere modificata per essere plausibile, ora che lei aveva mostrato di riconoscere il padre di Marc. Il ragazzo infatti le rivolse un'occhiata più severa e forse offesa, come se non le credesse.

«Non lo ricordavo, giuro!» ripeté Alex e cercò in fretta una spiegazione che le consentisse di evitare ulteriori domande a cui non sapeva ancora come rispondere. «Non ricordavo niente fino a quando mi sono svegliata. Forse lo spavento e il delirio mi hanno sbloccato i ricordi» aggiunse per giustificarsi, ma poi capì di aver vanificato in un colpo tutti i tentativi precedenti di rassicurare gli adulti riguardo la brutta avventura di quella notte.

«Delirio?» si preoccupò infatti Ian subito e guardò perentorio i suoi figli, in attesa di una spiegazione.

«È stata male» fu costretto a confessare Marc. «Si è ferita con una boccetta e per un po' abbiamo temuto fosse veleno…»

«Però non lo era» intervenne Alex per rassicurare lo zio. «Sono andata fuori di testa per qualche ora, ma è tutto passato, sto bene, te lo giuro. Marc mi ha sempre protetta.»

«Dov'è successo?» domandò Ian, imponendosi la calma a fatica.

«Vicino alla casaforte di Arençon. Gli uomini che mi hanno preso avevano lì il loro rifugio» disse Marc.

Alex sentì di nuovo i brividi al ricordo di quanto era successo e capì che non sarebbe più riuscita a nascondere quell'esperienza tremenda. «È stato orribile! Marc… l'hanno torturato!» rivelò, stringendosi le braccia con le mani.

Ian si fece esangue. Si voltò di nuovo verso suo figlio. «Che ti hanno fatto?»

Anche tutti gli altri uomini guardarono Marc, ma il conte di Grandpré lanciò prima un'occhiata a Ian, in cui sembrava esserci un intero discorso silenzioso.

«Sto bene, sono solo indolenzito. Per fortuna quegli uomini non hanno avuto il tempo di fare di peggio» rispose Marc. «Grazie ad Alex… cioè a dama Alexandra, Michel e gli altri mi hanno trovato in fretta.»

Ian non disse niente, ma Alex vide fin troppo bene che era scosso.

Un mormorio di indignazione passò invece tra gli altri uomini armati. «La pagheranno» intervenne uno di loro. «Dateci licenza, signore, porteremo quei briganti al boia» fece eco un secondo.

«Non sono semplici briganti. Il barone di Doisel è in combutta con loro» disse Marc.

L'indignazione di tutti si trasformò in sorpresa.

«Un vassallo di tuo fratello?» esclamò il conte di Grandpré, rivolto a Ian.

Anche Alex guardò lo zio, poiché non era abituata a sentirlo parlare di un “fratello”.

«E non c’è solo lui: è coinvolto anche un feudatario, un nobile maggiore» aggiunse Marc nello stupore generale.

«Impossibile» replicò il suo tutore.

«Ne sono certo. Era ad Arençon stanotte.»

«No, è impossibile» ribadì Ian. «I feudatari erano tutti all’udienza del re.»

«Si sarà allontanato dopo.»

«Dopo l’udienza, mentre noi parlavamo con Elodie, solo il re è uscito da Auxi, insieme al suo seguito. Non vorrete sospettare di Sua Maestà.»

Marc e gli altri ragazzi non seppero come controbattere.

«Eppure era un uomo di rango, dava ordini a Doisel» disse infine Marc.

«L’avete visto in faccia?» domandò il suo tutore.

Alex e Marc dovettero fare un cenno di diniego. «Portava una maschera» spiegò lei.

«Ci sono tanti uomini con autorità sufficiente per dare ordini a un barone, non è detto che fosse per forza un feudatario» osservò il conte.

«Però diceva di conoscervi» replicò Marc. «Anche voi, padre, e zio Guillaume.»

Grandpré guardò di nuovo Ian, preoccupato. Quest’ultimo fece un respiro profondo. «In che guaio vi siete messi?»

I ragazzi tacquero e Alex si sentì ancora più in colpa.

Ian si voltò verso il più vicino dei suoi uomini armati. «Andate a prendere possesso della casaforte di Arençon in nome mio e di mio fratello. Arrestate chiunque opporrà resistenza. Avvisate *monsieur* de la Cour e ditegli da parte mia di trovare il barone di Doisel. Che lo porti vivo ad Auxi a ogni costo.»

«Sì, signore.»

Il gruppo di armati si mise in movimento, agguerrito, non prima però che un messaggero partisse per raggiungere e informare tutti gli altri sparpagliati nel bosco alla ricerca dei ragazzi.

«Andiamo a casa, adesso» disse Ian, mentre i suoi uomini si allontanavano insieme ai cani. «Chiariremo il resto quando vi sarete fatti curare. Il cielo solo sa se abbiamo bisogno tutti di riposare dopo una notte come questa.»

Alex guardò lo zio, colpita dal fatto di sentirlo chiamare casa il castello di Auxi. «Vieni, ti aiuto» le disse invece Marc, facendole cenno di tornare verso il cavallo.

«No, la scorterò io» decise Ian con un tono che non ammetteva repliche e prese la mano di Alex.

Marc dovette obbedire e ritirarsi, ma si vedeva che era deluso. Alex capì che lo zio non voleva dar modo a nessuno di farle domande durante il viaggio di ritorno e si lasciò issare sul poderoso destriero nero. Ian montò in sella dietro di lei e spronò l'animale a piccolo trotto. Tutti gli altri s'incamminarono al seguito del Falco, in un gruppo ordinato.

Il sole ormai era alto, anche se si intravedeva a stento tra le nuvole grigie.

Ian non parlava. Guardava avanti, ma Alex poteva sentire la sua tensione attraverso il contatto delle sue braccia, che la circondavano tenendo al contempo le redini. Lo zio stava ripensando a tutta quell'intricata faccenda, lei pure e alla fine non riuscì più a trattenersi. «Allora è qui che vivi?» chiese, sottovoce e in inglese.

Ian fece un respiro profondo. «Sì. Da prima che tu nascessi.»

Alex esitò a porre un'altra domanda: «Non è un gioco, vero? Non è una partita di *Hyperversum Next*. Tutto questo… è reale?».

«Sì. Per incredibile che possa essere, questo è il medioevo vero e *Hyperversum* è solo la porta per arrivarci. Siamo in Francia, nell'anno del Signore 1233.»

«Marc e Michel non sanno la verità su di te o su mio padre, così come non la sapevo io» disse ancora Alex, ma non c'era accusa nella sua constatazione, solo tanta voglia di capire.

«Credevamo di proteggervi. Per il vostro bene.» Il tono di Ian era diventato amaro. «È una storia lunga. Quando saremo soli, ti spiegherò.»

Alex si appoggiò con la schiena contro il suo petto e rimase a guardare l'orizzonte. Di colpo era esausta, più di quanto si fosse mai sentita in vita sua. Ian se ne accorse e la sorresse con un braccio intorno alla vita. «Coraggio, il peggio è passato.»

Alex annuì. Gli interrogativi, quell'assurda avventura… Sì, tutto il mondo intero poteva aspettare: se ne sarebbe occupata dopo. Era stanca. Stanca di angosce, incubi e dubbi. Adesso voleva solo riposare.

Si voltò indietro, per quanto poté. Marc cavalcava in silenzio, a qualche metro di distanza, e con gli occhi preoccupati rivolti su di lei e sul genitore. Anche lui ora appariva stremato, ma si rilassò un po' quando si accorse di essere osservato e fece persino un sorriso. Alex si sentì subito meglio.

Si abbandonò contro Ian, chiuse gli occhi e non volle pensare più ad altro.

28

Guardò il castello di Auxi-le-Château con occhi diversi, quando Ian attraversò le tre cinta di mura, salutato con deferenza dai soldati di guardia. Alcuni servi corsero a prendere le briglie del destriero, Ian smontò e aiutò Alex a scendere. Altri si fecero incontro ai ragazzi che li seguivano e si occuparono delle loro cavalcature con il medesimo scrupolo. Il conte di Grandpré fu l'unico a restare nel cortile, per spiegare alle guardie di rimanere in attesa dei cavalieri ancora impegnati nelle ricerche.

Alex si lasciò condurre verso il mastio. Visto da vicino e con la luce del giorno, era maestoso ed emanava un senso di potenza e di nobiltà. «Tu abiti davvero qui?» domandò, incredula, senza poter staccare gli occhi dall'altissima costruzione. Come doveva essere la vita dentro quelle mura?

«No, questo è il castello di mio fratello» le rispose Ian. «La mia casa è a qualche giorno di strada da qui: è il castello di Châtel-Argent nei feudi dei Montmayeur.»

Châtel-Argent. Alex ricordò il nome nelle statistiche della partita di *Hyperversum Next* sul computer di suo padre.

«È più piccolo di questo, ma più alto e di colore chiaro. Sembra d'argento, come dice il suo nome» diceva Ian, ma Alex si era soffermata su un altro ricordo: «Tu chiami "fratello" il padrone di questo posto».

«E lui chiama me fratello» replicò Ian, guardandola con un'espressione molto seria. «Qui io sono per tutti Jean Marc de Ponthieu, il cadetto del casato, e il conte Guillaume de Ponthieu è mio fratello e il mio signore.»

Alex annuì ed evitò altre domande, perché sentì Marc e gli altri avvicinarsi dietro di loro.

Nell'atrio del castello Ian chiamò i servi e ordinò che fosse preparato il necessario per curare i ragazzi. Alex lo vide trasformarsi davvero nel nobile

feudatario appena intravisto in occasione del raduno fantasy. Quel giorno credeva fosse un gioco e invece adesso capiva la vera natura dell'uomo a cui voleva tanto bene: non era Ian Maayrkas a fingere di essere un cavaliere in quel mondo medievale, era il Falco del Re a fingere di essere un uomo comune ogni volta che tornava nel ventunesimo secolo. In quel momento Alex capì anche che la vita dello zio apparteneva completamente a quel mondo antico e straniero.

Qualcuno chiamò dall'alto. Sulla scala che scendeva nell'atrio era apparsa una donna bionda. Alex trattenne il fiato, perché la riconobbe. La donna sulla scala aveva un volto più maturo di quello ritratto sul libro stregato, ma la bellezza era rimasta intatta ed era quella di un angelo. Persino i lunghissimi riccioli biondi erano gli stessi del ritratto miniato.

Lei scese in fretta le scale. «Marc, Michel, finalmente! Cos'è successo?» esclamò. Aveva i lineamenti tirati di chi non ha chiuso occhio per tutta la notte.

«Stiamo bene, madre» rispose Marc, mentre lei lo abbracciava con premura e subito dopo faceva altrettanto con Michel.

«Sono tutti interi, grazie al cielo» aggiunse Ian per rassicurarla. Lei accarezzò il viso di entrambi i figli, come per convincersene, poi seguì con lo sguardo il gesto della mano che Ian fece in direzione di Alex, rimasta in silenzio fino ad allora, e spalancò gli occhi per la sorpresa.

«Isabeau, questa è Alexandra» disse Ian. «Alex, ti presento mia moglie, dama Isabeau de Montmayeur.»

La dama le prese subito le mani tra le sue. Aveva gli stessi occhi nocciola di Michel e un'identica espressione dolce. «Alexandra… non posso crederci. Sei davvero uguale a tua madre. Stai bene?» Le scostò i capelli arruffati dalla fronte.

«Sì, signora» rispose Alex con impaccio. Eccola, la donna di cui aveva sempre sospettato l'esistenza, la compagna che Ian amava con tanta passione. Aveva fantasticato tanto su di lei, ma non se l'era mai immaginata così bella.

«Sei qui da sola?» domandò ancora la dama e guardò soprattutto il marito.

«Sì» confermò Ian, ma aggiunse: «Ne parliamo più tardi».

Marc, che aveva già aperto bocca per chiedere qualcosa, dovette richiuderla e ingoiare tutte le sue curiosità. Alex vide che con quella frase Ian aveva messo a tacere le domande che erano già sulle labbra dei figli, ma capì allo stesso tempo che dama Isabeau sapeva molto di più di quanto sapessero gli altri e che tra lei e

il marito c’era una complicità profonda e silenziosa. Lei infatti annuì con prontezza. «Andrò ad avvertire le vostre madri» disse a Laurent e Nicolas. «Anche loro erano in grande ansia per voi.»

«Ho già fatto chiamare i medici» disse Ian e la moglie approvò. «Lo dirò a Donna, immagino che vorrà raggiungervi» rispose.

Un servitore tornò da Ian ad annunciare che tutto era pronto secondo i suoi desideri.

«Farò preparare le camere per tutti» decise dama Isabeau. «Voi invece andate a farvi curare.»

«Io e Nicolas stiamo bene, non abbiamo bisogno dei medici» obiettò Michel, ma un’occhiataccia di suo padre lo rimise subito in riga.

Entrarono insieme in una sala laterale in cui erano stati approntati panche, un tavolo e bacili d’acqua pulita. Nel caminetto acceso i servi scaldavano un paiolo pieno di altra acqua. Laurent si accomodò con un sospiro stanco e una mano sul braccio dolorante. Michel e Nicolas si sedettero un po’ più in là, rassegnati. Marc invece restò in piedi come per guardarsi intorno, ma Alex notò che sbirciava lei e sembrava non sapere che fare. Spostava il peso da un piede all’altro.

Anche lei era a disagio: avrebbe voluto dire qualcosa, ma non trovava parole sensate. Fu tolta dall’imbarazzo dopo qualche minuto dall’arrivo di due medici e di una donna aristocratica, energica, con una lunga treccia di riccioli fulvi.

«Madre!» esclamò Nicolas, balzando in piedi con un sorriso che però fu gelato dall’espressione severa di lei.

La dama lo raggiunse. «Stai bene?» domandò e gli accarezzò il viso e i capelli, negli occhi però tradiva una stanchezza palese. Nemmeno lei doveva aver dormito quella notte.

«Sì, madre» rispose Nicolas, con rispetto. «È stata una missione pericolosa, ma non mi sono fatto nulla. Nemmeno un graffio.»

«Risparmia i dettagli avventurosi per le congratulazioni di tuo padre» replicò dama de Sancerre. «Io e te parleremo più tardi di prudenza e assennatezza, tanto per cambiare.»

Nicolas abbassò la testa.

La donna si rivolse a Ian, che in breve la mise a conoscenza di ciò che sapeva dell’accaduto, e Alex vide che tra i due c’era il tono di confidenza di chi si

conosce da molti anni. Dama de Sancerre ascoltò con preoccupazione e infine tornò dai ragazzi, aggiungendosi ai medici che stavano già approntando i loro strumenti. Si assicurò con scrupolo che Nicolas e Michel avessero solo qualche livido e li mandò a riposarsi. Nell'uscire, Michel lanciò un'occhiata colpevole a suo padre. Ian gli mise una mano sulla spalla. «Ci vediamo dopo» promise.

Dama de Sancerre andò da Laurent, che era già stato raggiunto anche da uno dei medici.

«È una ferita da spada» le disse il giovane cavaliere, porgendole il braccio insanguinato. Si era tolto la casacca e il medico gli aveva strappato la manica della camicia già a brandelli per lavorare meglio.

Alex rabbrividì alla vista del sangue, ma notò che nessuno dei presenti sembrava impressionato quanto lei, di sicuro non Marc e nemmeno Ian.

«Te la caverai con qualche punto» disse dama de Sancerre a Laurent, dopo aver esaminato la ferita aperta senza la minima repulsione. «È un taglio netto e ti rimarrà solo una cicatrice sottile.» Diede alcune istruzioni ai medici. Sembrava esperta quanto loro, se non di più. Di sicuro aveva sicurezza nel comandarli e l'atteggiamento efficiente di un dottore da pronto soccorso. «Allora, giovane Falco, adesso tocca a te, fatti vedere. Mi hanno detto che sei quello che è stato strapazzato più di tutti» disse infine a Marc. Esaminò la ferita che lui aveva sulla fronte e le lacerazioni sui polsi e infine lo invitò a sedersi su una panca.

Marc indicò Alex. «Curate prima lei, ve ne prego. Io posso ancora aspettare.»

Dama de Sancerre inarcò un sopracciglio, ma lasciò Marc alle cure del secondo medico. Si girò verso Alex e le sorrise. Aveva un'espressione strana, forse commossa. «Vieni. Siediti qui.»

Alex obbedì e lasciò che la donna le controllasse le ferite al braccio e alla gamba.

«Non sono profonde, per fortuna. Basterà disinfettarle bene» le disse dama de Sancerre. «Ti fa male da qualche altra parte?»

«Direi di no. Forse ho qualche livido qua e là» disse Alex, tastandosi il torace e la schiena.

«Allora, se ti faranno male, li guarderemo più tardi in privato.» La dama accennò in modo eloquente a quel luogo pieno di uomini. «È stato il vetro a farti sanguinare?»

«Solo sul braccio. Ci sono caduta sopra e la boccetta si è rotta. Alla gamba invece, mi sono fatta male con dei legni spezzati.»

«Non sono rimaste schegge dentro.» La dama le scrutò anche gli occhi. «Hai ancora le pupille enormi. Qualsiasi cosa fosse, la roba che ti ha fatto star male era potente.»

«Ho creduto di morire» confessò Alex. «Sono andata nel panico, mi sembrava tutto così spaventoso… non capivo più niente…»

Dama de Sancerre rifletté a lungo mentre continuava la visita, poi si rivolse a Marc e Laurent. «Che sintomi aveva, quando è stata male?» domandò. «Come si comportava?» chiarì, vedendo i loro sguardi incerti. Ascoltò con attenzione tutto il racconto e poi esaminò di nuovo Alex e le sue reazioni riflesse. «Se fosse stato un veleno, a quest'ora non saresti qui a raccontarlo. Era di sicuro un allucinogeno, una droga molto potente, tanto da causare una reazione immediata entrando a contatto con una ferita superficiale. Ciò nonostante, non credo che avrai altre conseguenze, per fortuna.»

Con la coda dell'occhio, Alex vide Ian e Marc rilassarsi. Dama de Sancerre le diede un buffetto sulla guancia. «Adesso ti disinfettiamo e poi ti aspetta un bagno. Ti farà meglio un'ora nell'acqua calda di qualsiasi altra cosa.»

Alex annuì, sollevata e stanca allo stesso tempo. «Grazie.»

La dama la lasciò alle cure del medico, già pronto con pezzuole pulite e un bacile pieno di un liquido caldo dall'odore di vino. Alex osservò perplessa l'intruglio e trattenne una smorfia quando venne applicato sui tagli con una pezzuola bagnata. Sì, era decisamente un alcolico, forse mescolato ad acqua.

«Adesso tocca davvero a te, sei rimasto l'ultimo.» Con un cenno dama de Sancerre invitò Marc a farle vedere le ferite.

Lui esitò, per la prima volta sembrava in imbarazzo, ma non poteva certo esimersi dall'obbedire. Si spogliò a torso nudo e si sedette sulla panca. Dama de Sancerre aggrottò la fronte nel vedere il sangue rappreso e i lividi, ancora più violacei di quanto Alex li ricordasse. «Che ti hanno fatto?»

Dopo un respiro profondo Marc raccontò ciò che ancora nessun altro sapeva nei dettagli. Usò le parole meno cruente che riuscì a trovare, ma nemmeno il migliore oratore avrebbe mai potuto anche solo attenuare tanto orrore. Alex provò l'istinto di tapparsi le orecchie per non sentire, ma non lo fece, sapendo

che non poteva scappare dalle conseguenze delle sue azioni.

È colpa mia.

Se solo lei non avesse mai incrociato Marc, lui non avrebbe dovuto subire un trattamento così atroce. Lo avevano torturato a causa sua. Non se lo sarebbe mai perdonato. Guardò gli altri: Ian si era fatto cinereo. Anche Laurent aveva la faccia tirata e taceva. Il senso di colpa diventò un macigno dieci volte più opprimente.

«Potete andare, adesso, *madame*, se lo desiderate» le disse il medico e la fece quasi sobbalzare.

Anche Ian si riscosse e a fatica spostò l'attenzione su di lei. «Ti farò accompagnare da Isabeau. È ora che tu ti riposi e mangi qualcosa, se te la senti.»

Alex non avrebbe voluto andarsene perché sentiva di dover rimanere accanto a Marc e perché lei stessa voleva la compagnia di persone conosciute con cui sentirsi protetta. Lo zio le si accostò per rassicurarla. «Io ti raggiungerò presto. Lasciami parlare ancora un po' con Marc.»

«D'accordo» disse Alex, sapendo che Ian aveva mille volte più diritto di lei di rimanere vicino al figlio ferito.

Anche Laurent si alzò e si gettò la casacca sulle spalle, perché il medico aveva terminato di ricucirgli la ferita e l'aveva fasciata con cura. «Signore, permettete che sia io ad accompagnare dama Alexandra. La scorterò di persona da vostra moglie, senza che dobbiate lasciarla in compagnia di un servo a lei sconosciuto.»

Ian approvò con gratitudine e anche Marc li guardò prima che uscissero, in particolare lei. Sembrava volerle dire tante cose e allo stesso tempo non riuscirci.

Nemmeno Alex ne fu capace.

Si trovò a camminare per il grande castello, in silenzio, pensando a Marc e chiedendosi in contemporanea perché Laurent avesse voluto scortarla. Fu lui a rompere il ghiaccio per primo, mentre salivano le scale che portavano al piano nobile. «Vi ho detto cose molto spiacevoli e ne ho pensate almeno altrettante. Di questo mi pento e mi scuso: volevo che voi lo sapeste. Non meritavate di essere trattata in quel modo e se decideste di non perdonarmi, potrei solo comprendervi.»

Alex rimase spiazzata: tutto si aspettava da lui tranne che sentirlo chiederle

scusa. Inoltre, il tono formale la mise subito a disagio. «Non ci davamo del tu, noi due?»

«Non sapevo chi eravate in quei momenti» rispose Laurent. «Un'altra mancanza di rispetto di cui devo chiedervi perdono.»

«E non possiamo ritornare a parlare come prima?»

«Se lo desiderate…»

«Sì, assolutamente.»

«D'accordo.»

Seguì qualche istante di silenzio.

«Be', nemmeno tu mi sei mai stato tanto simpatico» riprese Alex. «Anch'io ho pensato tante cose spiacevoli su di te.»

«Forse le meritavo» ribatté Laurent. «Tu invece hai agito sempre e solo per il meglio e io malignavo senza motivo. Marc non sarebbe salvo senza di te e probabilmente nemmeno noi.»

Alex abbassò la testa. «Marc non sarebbe mai stato in pericolo, se io non ci fossi stata.»

«Non l'hai fatto apposta, quindi non puoi rimproverartelo. Hai rischiato tutto per salvarlo.»

«Dovevo farlo. Non potevo abbandonarlo.»

«Avresti potuto cedere alle mie pretese e lasciarci andare da soli a cercare Marc, invece di insistere per venire con noi. Avevi già fatto il tuo dovere avvertendoci, potevi evitare di metterti in ulteriore pericolo. Hai fatto una cosa eccezionale di cui ti saremo grati per sempre.»

Alex fu colpita da quel complimento tanto serio. «Grazie» mormorò. «Le tue parole mi aiutano molto.»

Laurent si fermò di fronte a lei sul pianerottolo. «Allora posso sperare che tu non me ne voglia per come mi sono comportato?»

«Se non mi chiami più strega…» disse Alex, azzardando un lieve sorriso.

«Se prometti di non fare più diavolerie…» ribatté lui con una mezza smorfia.

Tacquero entrambi, ma poi si sorrisero con più convinzione.

Pace fatta, comprese Alex.

Laurent l'esortò a proseguire da sola sul pianerottolo, verso una serva in attesa davanti a una porta socchiusa. «Buon riposo» le augurò e le fece un inchino

solenne, da cavaliere.

29

La pioggia scendeva leggera dietro i vetri piombati della camera da letto. Marc la guardava dalla strombatura della finestra, dal sedile coperto di cuscini sul quale stava seduto da un po'. Si era lavato, cambiato e finalmente aveva mangiato qualcosa. I servi avevano appena sparecchiato, lasciandolo solo, a riposare, e lui in effetti era stanchissimo, eppure attendeva seduto, guardando fuori.

Si voltò quando udì la porta che si riapriva. Si alzò in piedi all'arrivo atteso di suo padre e non si sedette più. Il Falco andò ad accomodarsi sul sedile dall'altra parte rispetto a lui. «Va tutto bene?» domandò come prima cosa, osservando il figlio.

«Sto meglio. Sono solo stanco.»

«Voglio che ti riposi, appena avremo finito di parlare. Infilati a letto e dormi finché ne avrai bisogno.»

«Sì, padre.»

Il Falco si appoggiò col dorso al muro. «È stata una brutta avventura.»

Marc sentì le parole salirgli alle labbra, di getto. «Vi ho disubbidito e me ne vergogno. Vi prego, perdonatemi: ho agito con leggerezza, ma non accadrà mai più.»

Il cavaliere inclinò il capo di lato. «Quante volte me l'hai già promesso?»

Marc si sentì colpevole come mai prima d'allora. «Ho messo in pericolo gli altri, oltre a me stesso. Non ho parole per giustificarmi. Posso solo dire che mi dispiace e accettare la vostra punizione.»

Questa volta avrebbe accettato la sentenza senza fiatare. Qualsiasi condanna sarebbe stata comunque troppo poco rispetto a ciò che aveva fatto.

Il Falco gli indicò i cuscini. «Andiamo, siediti.»

Marc obbedì, docile. Riunì le mani in grembo. Con il ginocchio sfiorava quello

di suo padre, seduto in posizione speculare rispetto a lui.

«Dovrei punirti davvero, sì» continuò il Falco. «Per tutto ciò che hai rischiato disobbedendomi dovrei darti una punizione esemplare. Ma non posso dimenticare che senza di te Alex sarebbe finita chissà dove, in guai ben peggiori. Di questo devo esserti grato. L'hai salvata e non sai cosa significhi per me.»

«Come sta dama Alexandra?» domandò Marc.

Il Falco fece un lieve sorriso. «Puoi chiamarla Alex in mia presenza, non credo che si offenderà.»

«Ma sta bene, vero?» chiese Marc, forse con troppa foga, di cui si rimproverò subito. Si accorse che il padre lo indagava con gli occhi e si impose di mantenere l'espressione più neutra possibile.

«Sì, sta bene. Mi hanno detto che sta dormendo, come dovresti già fare anche tu» rispose il Falco e Marc si sentì studiato anche mentre faceva un sospiro di sollievo. Era sempre così quando si trovava davanti a suo padre: sembrava avere il potere di leggergli dentro tutti i sentimenti, che a dir la verità in quel momento erano piuttosto confusi, specie quando pensava ad Alex. «*Monsieur* Daniel sarà molto preoccupato per sua figlia» disse, per mascherare il suo disagio.

«Ma ti sarà grato per averla salvata. Te lo dirà lui stesso, quando verrà. Ho già mandato messaggeri a Châtel-Argent e a Clois per incontrarlo. Immagino che a quest'ora stia cercando Alex dappertutto.»

Marc si protese verso di lui. «Ma com'è possibile che Alex fosse a Clois da sola? Vestita da uomo per giunta! Quando l'ho trovata era sconvolta e non ricordava nemmeno chi era.» All'improvviso fu colpito da un dettaglio. «Ma ricordava qualcosa di voi! Disse che somigliavo a un uomo che lei chiamava con un nome strano…»

«Ian Maayrkas» disse il Falco piano e Marc riconobbe la stessa inflessione di Alex, che lo colpì, benché sapesse che il padre parlava la lingua anglosassone bene come un vero inglese.

«Sì. Proprio così.»

«È il mio nome pronunciato con uno dei tanti accenti anglosassoni. Anche Daniel mi chiama così, lo sai, anche se lui usa solo la prima parte del mio nome.»

Marc si portò la mano alla fronte. «E io non ci ho pensato! Ma com'è possibile

che Alex ricordasse il vostro viso e il vostro nome ma niente del nostro casato o addirittura di se stessa?»

Il Falco si appoggiò meglio con la schiena, come se si preparasse ad affrontare un discorso complicato. «Ne ho parlato con i medici e con *madame* de Sancerre. Il male che affliggeva Alex si chiama amnesia e può avere disparate forme. Chi ne è colpito può dimenticare molte cose, non necessariamente collegate tra di loro. Per esempio può dimenticarsi come si chiama ma non come si fa a parlare una lingua straniera o il nome di un conoscente. Di questo male una cosa sola è sicura: viene generato da un trauma molto violento e a volte non è reversibile. Per fortuna, Alex ha recuperato i suoi ricordi nel giro di poco tempo.»

«Amnesia» ripeté Marc, impressionato. «Chissà cos'è successo per sconvolgerla tanto. Padre, ora mi fate temere per lei.»

«L'importante è che adesso Alex sia in salvo e stia bene, come te, Michel e gli altri ragazzi. Scopriremo i dettagli quando le avrò parlato. Adesso c'è un'altra cosa da chiarire.»

«L'identità dei complici di Doisel.»

«Sì. Ora che siamo soli, voglio che mi racconti tutto. Ogni dettaglio, qualsiasi cosa ci possa aiutare a venire a capo di questa faccenda.»

Marc si concentrò. Iniziò a riferire, cercando di non omettere niente, mentre suo padre lo ascoltava attento, senza fare domande. Provò imbarazzo quando dovette raccontare di aver passato la notte nel bosco da solo con Alex e si premurò di sottolineare che in quel momento non sapeva affatto di avere accanto a sé una ragazza, quindi non s'immaginava di commettere qualcosa a danno del suo onore, ma il Falco non obiettò e rimase ad ascoltare, come se l'intero episodio fosse un dettaglio di poca importanza.

Sentendosi alleggerito per aver oltrepassato quel primo punto spinoso, Marc proseguì il racconto e solo quando arrivò all'aggressione nel bosco suo padre iniziò a fargli domande. Volle sapere molti dettagli, da quel momento in avanti: com'erano vestiti gli sgherri nel bosco, com'erano quelli nella casaforte, ogni minimo particolare dell'uomo con la maschera che sembrava essere la mente dell'intera faccenda. Marc lo descrisse meglio che poté e si sforzò di ricordarne le parole esatte e il modo di muoversi, pur sapendo che, in quel momento di tensione, qualche dettaglio importante poteva essergli sfuggito. Di una cosa però

era certo: non avrebbe mai dimenticato quegli occhi spietati dietro la maschera.

All'improvviso, si rese conto di avere un nodo in gola, cresciuto man a mano che il racconto procedeva. Si sforzò di ignorarlo, ma sentì che il suo tono diventava meno saldo parola dopo parola.

Si impose coraggio davanti a suo padre: concentrò lo sguardo sui dettagli dell'arredo per trovare la forza di proseguire senza cedere alle emozioni e ai ricordi che adesso gli stavano crollando addosso tutti insieme: la paura, la tortura, l'angoscia per Alex, il senso d'impotenza, l'orrore dell'omicidio.

Quell'ultimo ricordo gli tolse la voce per continuare. Marc deglutì. Non si rese conto di aver stretto le mani l'una nell'altra con tale violenza da farsi male, finché suo padre non gliele separò. Solo allora si accorse che il Falco non gli aveva più fatto una sola domanda, lasciandolo parlare a ruota libera. Tacque anche in quel momento, quando Marc s'interruppe dopo aver confessato di aver tolto la vita a due uomini: lo tirò a sé e l'abbracciò.

Marc fu così sorpreso da trattenere il fiato. Era passato tanto tempo da quando si era trovato l'ultima volta stretto tra le braccia di suo padre. Da quando aveva superato i quindici anni, aveva sempre cercato di essere uomo, di mostrarsi forte e spavaldo in ogni occasione, e suo padre aveva rispettato la sua volontà, evitando da allora di comportarsi con lui come faceva quando era bambino.

Marc ne era stato felice, perché si era sentito trattato da adulto, ma adesso, schiacciato dal peso insopportabile dell'esperienza appena vissuta, fu sopraffatto dal calore di quelle braccia e dal senso di protezione che vi trovò. Si sentì cedere e capì che sarebbe stato sciocco fingere ancora una forza che non aveva. Si abbandonò a quell'abbraccio, cercando aiuto.

«Temevo che questo momento sarebbe arrivato prima o poi» gli disse il Falco e aveva la voce incrinata. «Speravo almeno che passassero ancora molti anni prima che succedesse.»

Marc tenne il capo chino appoggiato contro il suo petto. «Ho ucciso due uomini» mormorò. «… che Dio mi perdoni!»

Il Falco gli strinse le spalle. «Fatti coraggio. La misericordia del Signore è grande. Confida in Lui e prega perché ti dia la forza di superare gli incubi. Il ricordo di quanto è successo, purtroppo, ti resterà per tutta la vita.»

Suo padre non lo giudicava, ma lo comprendeva e parlava come chi conosceva

bene gli incubi a cui aveva accennato. Sapere di non essere il solo a portare quel peso apparentemente intollerabile fece provare a Marc un barlume di speranza.

«Ce la farai a superare anche questo momento, io ne sono sicuro, perché sei forte» continuò il Falco. «Hai combattuto per sopravvivere e per proteggere un'altra vita. Adesso devi avere la stessa forza per ritrovare la tua pace.»

Rimasero a lungo così, padre e figlio, abbracciati e immobili, mentre fuori continuava a piovere.

Passò un po' di tempo. Marc si fece forza, rialzò la testa per continuare il racconto lasciato incompiuto.

«Te la senti davvero?» domandò il Falco.

«Sì. Adesso sto bene» rispose Marc ed era sincero. La comprensione affettuosa di suo padre era stata di conforto e ora si sentiva più tranquillo. Gli sembrava persino di essere più forte. Riprese il discorso da dove l'aveva interrotto. Non mancava molto, per la verità. Quando concluse, suo padre rimase in silenzio ancora a lungo, meditando. «La chiave di tutto è quell'uomo con la maschera» disse infine. «Dobbiamo scoprire chi è e chi intende uccidere davvero, ammesso che non l'abbia già fatto.»

«Voi non credete che possa essere uno dei feudatari maggiori?»

«Erano tutti al castello, quando noi siamo partiti per cercarvi, te l'ho detto, e nessuno si è allontanato durante la nostra assenza, ho già fatto controllare dal conestabile. E poi, in ogni caso, perché il signore di un altro feudo avrebbe dovuto rivolgersi proprio a uno speziale di queste parti? Poteva comprare il necessario nelle sue terre e portarselo con sé, senza tanti sotterfugi.»

«Forse lo speziale di Clois era l'unico a saper miscelare quell'intruglio, oppure l'uomo con la maschera ha voluto confondere le acque il più possibile e non comprare niente nelle sue terre che potesse compromettterlo.»

«Indagheremo anche sullo speziale, questo è certo, e vedremo se la pista ci porta da qualche parte» rispose il Falco e tacque ancora a lungo. «Vorrei tanto sapere perché una droga e non un veleno. È molto meno efficace per uccidere un uomo: ne serve un quantitativo maggiore e causa reazioni piuttosto riconoscibili.»

«Alex era diventata molto aggressiva. Ha iniziato a delirare di colpo» osservò

Marc.

«Appunto. Una morte improvvisa dopo un delirio del genere insospettirebbe chiunque.»

Marc rimase a sua volta in silenzio, rimuginando. «Proprio non capisco» dovette ammettere alla fine.

«Nemmeno io, per ora» disse suo padre, appoggiò i palmi sulle ginocchia e si rialzò in piedi.

Anche Marc si alzò, per rispetto, ma il Falco gli mise la mano sulla spalla. «Adesso dormi, ne hai bisogno. Al resto penseremo quando anche tuo zio e André saranno ritornati dalle loro ricerche.»

Marc annuì, ma non riuscì a lasciarlo partire senza prima avergli fatto la domanda che più gli bruciava sulle labbra. «Padre, nonostante tutto voi… mi perdonate?»

Il Falco sorrise e spostò la mano sulla sua guancia. «Sei in salvo, questo per me conta più di ogni altra cosa.»

Marc sentì il peso nel cuore alleggerirsi definitivamente. «Ve lo giuro: non vi deluderò mai più.»

«Non sono mai stato deluso» replicò il Falco. «Arrabbiato, piuttosto. Deluso mai.»

30

Marc si svegliò di soprassalto dopo qualche ora, madido di sudore. Rialzandosi seduto nel letto, si passò le mani nei capelli e cercò di imporre un ritmo più calmo al suo respiro. L'incubo si stava dissipando con il risveglio, ma aveva ancora i colori del sangue ed era accompagnato da un'ondata d'angoscia.

Cercò di calmare almeno i brividi. Aprì le cortine del baldacchino per avere luce e fece scendere le gambe dal letto. Portò le mani al torace dolorante e poté sentire il cuore pulsare ancora frenetico.

Ecco gli incubi preannunciati da mio padre.

Si passò le mani anche sul viso e rimase con le tempie strette tra le dita.

Da lontano arrivò il suono di una campana. Marc riconobbe il richiamo della chiesa dell'alta corte che annunciava l'ora nona e rialzò la testa. Il cielo fuori dai vetri era sempre grigio, ma aveva smesso di piovere e quel suono rassicurante sembrava chiamare lui: ogni rintocco dissipava gli ultimi fantasmi dell'incubo.

Capì cosa doveva fare. Si alzò in fretta, si rinfrescò nel catino dell'acqua e si vestì. Uscì prendendo un mantello corto e s'incamminò deciso giù per le scale. Sentì e riconobbe alcune voci appena mise piede sull'ultimo gradino.

Suo padre, il suo tutore, suo zio Guillaume e il conestabile di Auxi erano riuniti a parlare nell'atrio. Guillaume de Ponthieu e il conestabile dovevano essere arrivati da poco, poiché avevano ancora i mantelli bagnati addosso.

Piuttosto che disturbarli e, soprattutto, affrontare zio e tutore insieme, Marc tentò di dileguarsi, ma aveva appena girato i tacchi che sentì la voce dello zio alzarsi di tono. «Dov'è lo scapestrato della famiglia?»

A quel richiamo incassò la testa tra le spalle e si voltò. Lo stavano guardando tutti e il conte Guillaume aveva la faccia più severa degli altri.

«Sei già in piedi, tu?» domandò il Falco e gli fece cenno di avvicinarsi. Marc gli si fermò accanto, salutò i presenti, ma guardò soprattutto suo zio: il conte

Guillaume era più basso e meno imponente del Falco, eppure i suoi occhi scuri incutevano molta più soggezione e si puntarono subito sul mantello tenuto ripiegato sul braccio.

«Ho sentito le campane della chiesa» spiegò Marc a quella domanda muta. «Stavo andando là per la confessione e l'Eucaristia. Spero che possa aiutarmi.»

Il Falco gli cinse le spalle con un braccio. Marc gli fu grato per quel gesto protettivo, nonostante fossero davanti a tutti gli altri cavalieri. Anche il conte Guillaume si era fatto meno severo e anzi annuì con approvazione. «Padre Baptiste ti accoglierà con benevolenza, vedrai. Prima però voglio che ti fermi brevemente con noi. Dobbiamo parlare.»

«Avete trovato qualcosa a Clois?» domandò subito Marc.

«Niente, a eccezione dell'uomo assassinato di cui sapevamo già e di un gruppo di cittadini ancora inferociti per il "furto" del carretto di un mercante di verdure, nel bel mezzo di una via piena di gente» rispose il conte di Ponthieu e Marc si sentì a disagio sotto la sua occhiata eloquente. «Abbiamo calmato i cittadini, promesso giustizia e lasciato gli sceriffi a indagare ancora» continuò il conte. «Per ora, sappiamo che lo speziale ucciso si chiamava o si faceva chiamare Marius e che si era stabilito nel villaggio da poco più di un anno, da solo, senza famiglia. Gli sceriffi stanno interrogando uno dei suoi servi e cercandone un altro che è scappato dopo l'omicidio del padrone. Forse scopriremo da dove veniva quell'uomo e qualche indizio in più sul suo passato che possa esserci utile. Tu sei sicuro di non aver saputo niente di questo speziale da dama Alexandra?»

Marc scosse la testa. «Da quanto ho capito, nemmeno lei aveva idea di chi fosse.»

Il conte Guillaume guardò il Falco. «Alexandra dorme ancora» disse quest'ultimo. «Appena si sveglierà mi farò raccontare tutto ciò che può.»

«Attenderemo, allora» decise il conte. «Pare che non abbiamo scelta.»

Marc era deluso, ma prima che potesse chiedere altro, nell'atrio arrivò un soldato a passo deciso, uno di quelli che il Falco aveva lasciato andare verso Arençon. L'uomo si fermò davanti ai Ponthieu e fece un inchino formale. «Abbiamo preso possesso della casaforte di Arençon» annunciò, «ma vi abbiamo trovato solo i servi, spaventati da noi e da quello che hanno scoperto

arrivando al lavoro all’alba. Non c’erano soldati né armati e tantomeno guardie. Abbiamo visto però i resti di un incendio e le tracce di un combattimento recente. Nient’altro.»

Un moto di disappunto passò tra gli uomini presenti e Marc imprecò in silenzio.

«E nel bosco?» domandò il Falco.

Il soldato scosse la testa. «Niente, mio signore. Se c’erano caduti, sono stati portati via dai loro complici. Abbiamo trovato tracce di sangue, ma la pioggia le aveva quasi lavate via. I cani non hanno potuto seguire alcuna pista e nemmeno noi. Quegli uomini hanno cancellato il loro passaggio con scrupolo.»

«Non si può certo dire che siano degli sprovveduti» commentò il conte di Grandpré.

Marc strinse i pugni.

«E Doisel?» domandò Guillaume de Ponthieu. Nei suoi occhi c’era una determinazione implacabile.

«Non c’era traccia nemmeno di lui. Né alla casaforte né al borgo. Lo sceriffo arrivato da Arençon ci ha detto di non averlo visto da giorni. Il cavaliere de la Cour ha proseguito verso la rocca di Doisel con quasi tutti i miei compagni e ha mandato me a chiedere altri soldati per sorvegliare la casaforte e proseguire le ricerche nei dintorni.»

«Provvedete » ordinò il conte di Ponthieu al suo conestabile.

«Sì, signore» rispose l’ufficiale.

«André non arriverà mai alla dimora di Doisel in tempo» considerò il Falco. «A quest’ora i complici del barone lo avranno avvertito e lui sarà scappato. Avevano troppo vantaggio su di noi.»

«Allora cercheremo anche nelle dimore di tutto il parentado di Doisel» decise il conte Guillaume e si voltò di nuovo verso il conestabile. «Mandate uomini in ciascuna casa della famiglia. Voglio che tutti i parenti del barone siano interrogati. Se non troviamo lui, troveremo i suoi consanguinei: non possono essere spariti tutti.»

Il conestabile si inchinò, dopo aver ricevuto il congedo dal suo signore, e uscì, seguito dal soldato. Il conte di Ponthieu li guardò allontanarsi con la fronte aggrottata. «Speriamo che *monsieur* de Bar e *monsieur* de Sancerre abbiano più

fortuna nelle loro ricerche.»

«Ne dubito, purtroppo» disse Grandpré. «Anche Henri ed Etienne erano in svantaggio come noi sui nemici. Possiamo solo augurarci che si siano imbattuti in qualche traccia lasciata inavvertitamente.»

Rimasero tutti in silenzio, consci che per il momento non c'era altro da fare se non accettare quella snervante attesa di notizie.

«Non mi piace avere a che fare con una faccenda del genere proprio mentre il re è in viaggio per le mie terre» disse il conte Guillaume, con una certa irritazione.

«Il re non è ancora rientrato al castello? E il torneo?» domandò Marc, sorpreso. Re Luigi aveva fatto organizzare il torneo apposta per il suo divertimento e si era già perso le prime giornate.

«Tornerà domani. Ha accompagnato qui la contessa Margherita ieri sera, ha tenuto udienza e poi è ripartito subito. Ci sono questioni urgenti che richiedono la sua presenza ai confini orientali e vengono prima di qualsiasi altra cosa.»

«Gli scontri in lizza sono stati comunque spostati a domani, sia per la pioggia sia per attendere il re» spiegò il Falco, ma Marc aveva già lasciato la sua attenzione su un altro dettaglio. «Questioni urgenti? C'è qualche pericolo?»

Fu il suo tutore a rispondergli, dopo aver scambiato un'occhiata con gli altri feudatari. «Si mormora di strani movimenti di truppe imperiali.»

«Truppe? Ma tra l'imperatore e il nostro re c'è pace da tempo!»

«Infatti. Non si capisce perché l'imperatore dovrebbe riunire le truppe, se non per progettare un qualche tipo di spedizione offensiva.»

Marc richiuse la bocca. Il suo pensiero volò subito a tutte le possibili implicazioni di quella notizia.

«Comunque i nostri confini sono presidiati» disse suo zio. «Sua Maestà è andato a incontrare in segreto le sue spie provenienti dall'impero, con la scusa di una visita devota all'abbazia di Montriche, qui vicino. Ritornerà domani e allora sapremo cosa aspettarci.»

Il Falco strinse la mano sulla spalla di Marc. «Non è detto che le voci siano vere e comunque non si mette insieme un esercito dal giorno alla notte. Non abbiamo nulla da temere, per il momento, e avendo saputo la notizia con tanto anticipo abbiamo tutto il tempo per prepararci di conseguenza, nel caso ce ne

fosse bisogno.»

Marc se lo ripeté e si sentì meglio, anche se l'inquietudine non era certo sparita.

«Non devi parlare di questo con nessuno» ammonì il conte Guillaume. «È una questione troppo delicata. Solo i feudatari e pochi altri cavalieri ne sono al corrente.»

Marc si sentì onorato per la confidenza che gli era stata fatta e annuì. «Manterrò il segreto, zio, fidatevi di me.»

Il conte gli lanciò un'occhiataccia. «Sì, so di potermi fidare. In quanto a segreti, so che sei rigoroso nel mantenerli, come tuo padre; è quando prometti di rispettare regole e ordini, che ho più perplessità.»

Poiché anche il suo tutore lo stava guardando con un'espressione significativa e suo padre taceva, Marc ritenne più saggio non tentare alcuna risposta. A salvarlo venne il rintocco che annunciava da lontano l'inizio delle preghiere dell'ora nona.

«Ti conviene sbrigarti, se non vuoi arrivare tardi per la confessione» consigliò il conte di Grandpré. «Io ti aspetterò per la cena, come al solito.»

«Sì, signore» rispose Marc e tra sé ringraziò quella campana che gli risparmiava ulteriori commenti sul suo comportamento.

«Vuoi che ti accompagni?» domandò il Falco.

«Non ce n'è bisogno, grazie. Non voglio rubarvi ancora tempo.» Marc si gettò il mantello sulle spalle, salutò i presenti e marciò verso la porta. Mentre si allontanava, riuscì a sentire lo zio Guillaume discutere con il Falco e il conte di Grandpré e rallentò il passo per sentire cosa dicessero di lui. Non fu sorpreso di sentir pronunciare dallo zio parole come «obbedienza» o «assennatezza», ma lo fu invece di sentire il suo tutore rispondere con la massima tranquillità.

«È un giovane falco, ormai. Vuole volare anche se ha gli occhi ancora cuciti, per questo va a sbattere» disse il signore di Grandpré. «Fidatevi: la mano del falconiere lo conosce e sa che diventerà un cacciatore degno della sua stirpe quando saprà davvero volare, nonostante gli sbagli che potrà fare nel frattempo.»

Marc ebbe un tuffo al cuore a quelle parole.

«Però sarà bene che da ora in poi il giovane falco non si faccia più trovare dove non dovrebbe, se non vuole finire chiuso nella voliera insieme alle capinere

da qui alla fine del mese» aggiunse il conte di Grandpré, alzando il tono di voce abbastanza perché il ragazzo, attardatosi vicino al portone, potesse udirlo.

Marc si affrettò a scomparire oltre la soglia.

31

Alex riemerse dal sonno al bisbiglio di alcune voci. Anche nel dormiveglia riconobbe un uomo e una donna. «Zio Ian!» chiamò, alzando la testa. «Zio Ian, sono sveglia!» Cercò di aprire i tendaggi del baldacchino, ma armeggiò per un po' senza venirne a capo.

Le voci tacquero. Ian aprì le cortine e fece entrare la luce. «Buongiorno, dormigliona» sorrise. «Era ora che ti svegliassi. Come ti senti?»

Alex si alzò a sedere, stirandosi. «Sto bene. Molto meglio adesso.»

Ian si sedette sul bordo del letto, mentre al suo fianco compariva dama Isabeau. «Fatti guardare» disse lo zio. «Donna, cioè dama de Sancerre, mi ha detto di controllarti gli occhi al risveglio.»

Alex si sporse verso di lui.

«Tutto bene» concluse Ian. «Le tue pupille sono tornate normali. Direi proprio che è tutto passato, ormai.»

Alex si rilassò contro i cuscini.

«Lo riferirò a Donna» disse dama Isabeau. «Nel frattempo andrò anche a prendere gli abiti per la cena.»

«Cena?» si stupì Alex, mentre la dama usciva. «Ma che ore sono?»

Ian fece un gesto vago. «Se qui misurassimo il tempo con un orologio, direi che sono passate le cinque da un pezzo. Si avvicinano i vespri ed è quasi pronto il banchetto della sera.»

«Un banchetto?»

«È la norma, dopo una giornata di torneo, anche se oggi non ha fatto che piovere e quindi non ci sono stati scontri in lizza.»

«Ho dormito così tanto!»

«Hanno fatto in tempo a tornare alcuni dei cavalieri dalle ricerche nel contado.»

Alex drizzò subito le orecchie. «Hanno scoperto qualcosa?»

«Per ora no. Durante la cena, se te la senti, vorrei che tu e Marc incontraste in privato mio fratello Guillaume. Insieme cercheremo di capire meglio la faccenda e scoprire se ci è sfuggito qualcosa.» Ian fece una pausa e poi aggiunse: «Prima però dobbiamo parlare un po' noi due, non è vero?».

Alex annuì piano, in silenzio.

«Comincerò io» disse lui e riunì le mani in grembo. Alex trattenne quasi il fiato.

«È successo più di diciotto anni fa» esordì Ian. «Io avevo ventotto anni, tuo padre pochi meno e aveva appena iniziato a uscire con tua madre. *Hyperversum* non era ancora arrivato alla sua versione chiamata *Next*: era stato lanciato da poco sul mercato e noi ci eravamo appassionati. Quel giorno avevamo iniziato una partita inventata da me e ambientata in Fiandra nel 1214: giocavamo io, i tuoi genitori, tuo zio Martin e un paio di amici.»

Tacque un istante e Alex intuì cosa stava per dire. «All'improvviso vi siete ritrovati qui, senza sapere come» continuò al posto suo.

«Sì. A quell'epoca Francia e Inghilterra erano in guerra, la Fiandra era sulla linea del fronte e noi ci ritrovammo lì, senza modo di tornare indietro. Fu uno choc tremendo, ma questo lo sai bene anche tu.»

«Sì» sussurrò Alex, rabbrividendo. «Ho creduto d'impazzire.»

«E lo stesso fu per noi. Nel nostro caso, *Hyperversum* simulò un naufragio e noi finimmo davvero sulla riva fiamminga come veri naufraghi. Per giunta, io, Daniel, Jodie e Martin ci ritrovammo separati dagli altri due giocatori. Passò più di un mese, prima che potessimo ritrovarne le tracce.»

«Più di un mese… intrappolati qui?!»

«Molto di più, alla fine: rimanemmo qui quasi sei mesi, prima di trovare il modo di ritornare indietro. Grazie a Dio, il conte Guillaume de Ponthieu, allora tutore di Isabeau, ci accolse sotto la sua protezione.»

«E non vi fece domande su dove venivate? Io non sapevo cosa raccontare e mi sono inventata la storia dell'amnesia» disse Alex, quasi sottovoce.

«Io inventai che eravamo viandanti in arrivo dalle Shetland e naufragati sulle coste fiamminghe» rispose Ian. «Dovevo spiegare in qualche modo il nostro accento straniero. Non potevo certo dire che eravamo americani e di sicuro non

che eravamo inglesi.»

«Immagino.»

«Il conte mi credette e ci accettò tra i suoi famigli» continuò Ian. «Lui fu la nostra salvezza, perché non avremmo saputo come sopravvivere in questo mondo così diverso.»

«Ma ora tu lo chiami fratello.»

Lo sguardo di Ian fuggì per un attimo altrove. «Ho avuto modo di farmi apprezzare da lui nel corso degli anni. Tra alti e bassi.»

«Sei rimasto qui per amore di Isabeau» sussurrò Alex e il sorriso luminosissimo che ricevette in cambio fu più eloquente di qualsiasi risposta affermativa.

«Quando la sposai, divenni Jean Marc de Ponthieu a tutti gli effetti» disse Ian.

«E diventasti cavaliere.»

«Poco prima del matrimonio, prima della guerra.»

«Sei andato in guerra?!»

«Con i francesi, insieme a tuo padre.»

Alex sgranò gli occhi.

«È cavaliere anche lui» continuò Ian. «Si è guadagnato il titolo con un gesto eroico sul campo di battaglia, ha salvato la vita al re di Francia di allora, Filippo Augusto. Ed è anche un arciere eccezionale. I suoi tiri sono leggenda ancora adesso, qui, a quasi vent'anni di distanza.»

Alex tacque a lungo, impressionata. «Com'è stata la guerra?» domandò alla fine.

«Orribile» ammise Ian con onestà. «Da allora Daniel ha sempre odiato spade e armature.»

Di nuovo in silenzio, Alex cominciò a capire molte cose su suo padre, a partire dalla sua ostilità verso le rievocazioni storiche e i raduni fantasy. Anche Ian taceva, perso nei suoi ricordi. Impiegò qualche istante a riprendere il discorso, come se avesse cercato le parole adatte per proseguire. «Comunque, per farla breve, dopo sei mesi tuo padre trovò finalmente il modo di far ripartire *Hyperversum*. Così i tuoi poterono tornare a casa.»

«E tu rimanesti qui» concluse Alex.

Ian tacque ancora per un po'. Si vedeva che pensava a qualcosa di doloroso,

eppure non lo disse. «Diciamo di sì. Sì» rispose e ritrovò il suo sorriso. «Più che altro, da allora cominciai a fare avanti e indietro. Di fatto, mi costruii la mia vita qui. Con mia moglie. Con mio fratello.»

Alex capì che il momento della scelta tra restare o andare non era stato indolore per Ian. Forse era successo qualcosa, forse c'erano state difficoltà; di certo non doveva essere stata una decisione facile, nonostante l'amore che lo zio nutriva per la sua sposa. Abbandonare la vita normale, lasciare tutto per un mondo così diverso… Cosa si doveva provare in un momento del genere?

Avrebbe voluto fare mille domande, eppure non osò porne neanche una. Si sentiva a disagio a indagare sulla vita di Ian, al quale non aveva mai chiesto nulla in tanti anni. «Come funziona il ritorno?» domandò allora.

Ian si strinse nelle spalle. «Tuo padre chiama *Hyperversum Next*, scandisce login e password e il passaggio si apre.»

«Tutto qui?!»

«Pare di sì. Però lo sa fare solo lui.»

«Tu non puoi?»

«No, posso andare e venire solo se tuo padre mi viene a prendere e mi riporta qui. È lui a controllare i giocatori della partita.»

«Ti ricrea l'avatar ogni volta? Nella lista dei giocatori ho visto solo lui.»

«Mi trovi tra i PNG: conte Jean Marc de Ponthieu. Daniel mi abilita a PG solo quando serve, per precauzione.»

«Ah. Già.» Alex dovette ammettere che la cosa aveva un suo senso, pur nell'assurdità della situazione.

«Anche con tua madre e tuo zio Martin è lo stesso. Loro però non sono più venuti da anni. Tua madre smise del tutto quando nascesti tu. Non voleva che un incidente le impedisse di tornare da te, capisci?»

Alex annuì. «Né lei né papà avrebbero mai voluto che io venissi qui» mormorò poi.

«E nemmeno io. È già abbastanza innaturale che noi possiamo fare questi "viaggi", non avremmo mai voluto che succedesse anche a te.»

Alex rimase in silenzio, chiedendosi come fosse possibile quell'incredibile mistero. Il suo pensiero dovette essere trasparente perché Ian lo intuì senza bisogno di parole. «Non esiste una sola teoria scientifica che possa spiegare

quello che *Hyperversum* fa quando Daniel attiva la partita. Tuo padre ha fatto studi e ricerche fino a rompersi la testa e non è venuto a capo di niente. È un miracolo, magia, non so come definirlo altrimenti. Io so soltanto che funziona con lui e con… be', ora anche con te.»

«Ma io… no, con me non funziona davvero» disse Alex, scuotendo la testa. «Sono passata di qua, ma poi *Hyperversum Next* non mi ha più risposto. Mi ha tagliata fuori da tutto.»

«Hai riprovato di recente?»

«No» ammise Alex.

Ian le fece un cenno silenzioso per invitarla a tentare.

32

Alex inspirò. In fondo, non c’era nessuno altro che potesse vederla. «Help» chiamò.

Nulla accadde.

«Riapri partita. Accedi al sistema» disse Alex in successione. Tentò anche altri comandi, tutti senza successo. Scambiò uno sguardo impotente con lo zio. «Vedi? Te l’avevo detto.»

Con sua sorpresa, Ian non si mostrò troppo allarmato. «Forse è mancata la corrente al computer oppure il gioco ha avuto qualche problema.»

«Cioè… potrei essere bloccata qui solo perché la partita è andata in *crash*?!»

Ian si strinse nelle spalle. «È già successo altre volte. Hai usato il computer sul tavolo in fondo allo studio, giusto?»

«Sì. Ho continuato la partita in corso. Quella di papà.»

«Cos’è successo nel gioco, prima che tu arrivassi qui?»

«Niente di speciale, stavo girando per le strade di Clois con l’avatar, poi mi sono intrufolata nella casa dello speziale e ricordo di aver visto Marc da una finestra. Poco dopo è iniziato tutto.» Rabbrividì.

Ian aveva aggrottato la fronte. «Come mai eri a Clois e non a Châtel-Argent? Hai cambiato i parametri della partita?»

«Sì» confessò Alex e dall’espressione dello zio temette di aver causato un danno irreparabile. «Ho anche modificato la data, spostandola avanti di un giorno.»

«Dov’era Daniel in quel momento?»

«Era partito la mattina per un convegno in Canada. Anche mamma era fuori, dai nonni, con Gabe. Avrà scoperto che sono sparita alla sera, dopo il suo rientro.»

Ian sospirò. «Tutto questo scombinerà un po’ le carte in tavola, temo. Il

computer di tuo padre è impostato per mantenere sempre allineato il tempo del gioco con quello reale sia di quest'epoca sia del mondo moderno e può darsi che abbia riallineato l'orologio della partita in automatico, dopo un certo momento.»

«Dici che ho rovinato tutto?!»

«No, è improbabile e comunque tuo padre è diventato un esperto di *Hyperversum* e sa bene come rimetterlo in funzione. Forse impiegherà più tempo a interpretare i dati della partita per arrivare qui, ma ce la farà, vedrai. Ho già mandato messaggeri a Clois e a Châtel-Argent per intercettarlo e fargli sapere che sei finita ad Auxi.»

Alex si sentì sollevata. «Tutta questa storia è incredibile» mormorò. «Ho soltanto usato un videogioco e adesso siamo qua, noi due, in un castello.»

Ian allargò le braccia. «Io posso solo pensare che sia il volere di Dio.»

Alex rimase colpita da quella frase di sapore antico, da vero uomo medievale, che non si sarebbe mai aspettata sulle labbra dello zio. «Mi fa impressione, sentirti parlare in modo così… religioso.»

Ian le sorrise di nuovo. «Qui ho imparato che la Provvidenza ha i suoi disegni misteriosi. Mi sono innamorato di Isabeau nel ventunesimo secolo, vedendone il ritratto sulla copia di un codice medievale consultata mentre studiavo: è una coincidenza che io sia arrivato qui, nel medioevo, per incontrare Isabeau davvero? Quel libro, l'ho trovato casualmente o mi stava aspettando in biblioteca?»

«Il libro stregato, l'ho visto nella libreria di papà!» disse Alex. *Ecco perché lo zio non è mai riuscito a distruggerlo*, pensò in aggiunta.

«In quel libro c'è tutta la storia del casato, la mia storia, quella di mia moglie, dei miei tre figli e della loro discendenza. Non può essermi capitato in mano solo per caso.»

«Come: "tre figli"?»

Gli occhi di Ian brillarono di tenerezza. «Non te l'ho ancora detto: oltre a Marc e Michel, ho una bambina di cinque anni. Si chiama Marianne ed è uguale a sua madre. È rimasta a Châtel-Argent con la balia perché è ancora troppo piccola per venire a un evento ufficiale come un torneo.»

Alex s'immaginò una bambolina bionda come l'angelica Isabeau. Doveva essere davvero bellissima. «Ho tre cugini, allora» disse, incredula.

Ian rise. «Se vuoi aggiungere al conto anche i figli di mio fratello Guillaume, puoi considerare di avere altri due cugini acquisiti: Elodie e il piccolo Philippe. Una famiglia piuttosto allargata, non c'è che dire.»

«E su quel libro, a casa, c'è tutta la storia.» Alex non riusciva a capacitarsene, ma non osò fare altre domande davanti allo sguardo serio che lo zio aveva assunto di colpo.

«Devi promettermi di non aprirlo mai più» disse lui con un tono molto grave. «Io non l'ho più fatto e nemmeno Daniel, anche se non ha voluto distruggere il libro. Non voglio sapere ciò che mi aspetta, neanche se fosse la cosa più bella del mondo o la peggiore. Voglio vivere la mia vita da uomo normale, per quanto possibile, ignorando ciò che mi riserva il domani.»

Alex era impressionata. Non aveva pensato alle implicazioni di quel libro miniato. Leggerlo era come prevedere il futuro di Ian, di Marc, di tutti gli altri membri del casato e dei loro discendenti. «Tu hai già scoperto qualcosa in anticipo» sussurrò.

«Senza volerlo ho letto cose che mi riguardavano» rispose Ian. «Ormai sono già accadute e quindi il mio futuro mi è di nuovo sconosciuto. L'ultima cosa che so è che Marc e Michel sono ritratti entrambi con lo stemma del Falco sopra l'usbergo da cavaliere. Giovanissimi, forse nemmeno ventenni.»

Quindi Marc riceverà l'investitura molto presto, pensò Alex, felice per lui perché sapeva quanto attendesse quel momento.

Ian invece aveva ancora un'espressione molto seria. «Qualsiasi cosa tu abbia visto su quel libro, manterrai il segreto, anche con me» ordinò. «E non riaprirai mai più quelle pagine.»

«Ho guardato qualche figura e ricordo solo il ritratto di Isabeau» si affrettò a rispondere Alex. «Non so nient'altro e ti prometto che non aprirò mai più il libro. Non voglio fare altri danni. Te lo giuro. Davvero.»

Ian si rilassò. «So che posso fidarmi di te e te ne sono grato.»

Sembrava davvero sollevato e Alex ne rimase colpita. Per qualche attimo le era sembrato vulnerabile come mai l'aveva visto in vita sua e la cosa le aveva fatto un male intenso. Gli voleva bene con tutta l'anima, l'aveva sempre visto sorridere e ora invece sapeva che aveva sofferto, che era stato in guerra e aveva corso chissà quali altri pericoli. L'idea che la sua vita finalmente tranquilla

potesse essere messa in forse da una parola scritta su un libro le fece tanta paura.

E allo stesso tempo… come poteva essere tranquilla un'esistenza dominata da un tale mistero, vissuta a metà tra due mondi, uno dei quali così antico e violento?

Alex sentì l'ansia raddoppiare. Si avvicinò ancora di più allo zio e lo guardò negli occhi. «Ma tu… sei felice qui? Felice davvero? Non hai nostalgia di casa?»

Il sorriso che ricevette in cambio avrebbe fugato anche il più tenace dei dubbi. «Casa mia è qui e io sono felice davvero» le rispose Ian, sereno. «Non rimpiango nessuna delle mie scelte.» Allungò la mano per accarezzarle la guancia. «Però mi mancate ed è per questo che ogni tanto ritorno. Per rivedervi. Perché siete l'altra metà della mia famiglia e vi amo allo stesso modo.»

Alex l'abbracciò. Senza che potesse impedirlo, le sfuggì anche una lacrima.

«Ehi, signorina, non fare così. Non ce n'è alcun motivo» la consolò Ian.

Alex si asciugò gli occhi e si fece forza per ritrovare il sorriso. Ci riuscì meglio specchiandosi nello sguardo dello zio.

«Siamo finiti in una rievocazione storica coi fiocchi, eh? Altro che raduno fantasy» le disse Ian, ammiccando.

Alex riuscì finalmente a ridere un po'. «Come hai fatto a tenere segreta una roba come *Hyperversum*, qui, in tutti questi anni?»

Ian alzò le mani, quasi volesse difendersi da ulteriori domande. «È una storia lunga, molto lunga… ci vorrebbe un romanzo per raccontarla tutta, anzi, più di uno. Cedo l'incombenza a tuo padre: avrete tutto il tempo di discuterne, vedrai.»

Alex spostò i capelli dalla faccia, fece un bel respiro. «Sì, mi sa che dovrò prenderla a piccole dosi. Per oggi ne ho già saputo più che abbastanza.»

«E qui, nel medioevo, è bene parlarne meno possibile. Anzi, è bene non parlarne affatto.»

«Capito. Terrò la bocca chiusa, giuro.»

«Adesso tocca a te raccontare cos'è successo. Conosco già la versione di Marc. Ora devo sapere la tua» le rammentò Ian. «Poi dovremo inventare qualcosa per spiegare a tutti come mai eri da sola a Clois.»

«Già, anch'io ne ho da dire» sospirò Alex e si sfregò le braccia.

Alla fine del racconto Ian rimase qualche istante in silenzio. «Quell'uomo vuole

sbarazzarsi di qualcuno “giovane e senza eredi”» ricapitolò poi.

«Sì, e lo speziale diceva che, usando la sostanza delle boccette, non avrebbe lasciato tracce, che l’omicidio sarebbe sembrato un incidente» gli ricordò Alex.

«Un allucinogeno per simulare un incidente» meditò ancora Ian. «Ma in che modo? E soprattutto ai danni di chi? Quell’uomo mascherato mira a ereditare qualcosa di importante dopo essersi sbarazzato del suo rivale.»

«Allora è davvero un uomo di rango.»

«Ma non un feudatario maggiore perché all’interno del suo casato sarebbe già la massima autorità, il capofamiglia, il capoclan: non ci sarebbe nessuno da cui potrebbe ereditare più potere o un maggior patrimonio. D’altra parte, non può nemmeno essere un cadetto, altrimenti la sua vittima sarebbe un fratello o un parente più anziano e non un giovane.»

«Uno zio con un nipote senza eredi? Un fratello maggiore illegittimo?» azzardò Alex.

«Ci sono mille ipotesi diverse, a questo punto. Potrebbe essere chiunque.»

«Marc ha detto che quell’uomo ti conosce e conosce anche il conte Guillaume e il conte di Grandpré.»

Ian si incupì ancora di più. «E anche questo è un bel mistero. Per conoscere di persona tutti e tre, quel tizio può essere soltanto qualcuno che frequenta la nobiltà maggiore.» Sospirò e fece un gesto d’impotenza. «Ma in questi anni, tra la guerra, i tornei e le udienze a corte, abbiamo incontrato tanta gente. Dovremmo indagare sulla storia familiare di ogni singolo casato.»

«E nel frattempo quell’uomo porterà a termine il suo piano indisturbato» disse Alex con un brivido.

«Potrebbe anche averlo già fatto. La vostra interferenza imprevista può averlo spinto ad accelerare i tempi.»

«O a rinunciare.»

«Ne dubito, visto che ha curato ogni cosa con tanto scrupolo e che sembra avere uomini piuttosto esperti e fidati al suo servizio. Anzi, mi stupirei se non avesse già trovato il modo di sbarazzarsi anche di Doisel, ora che è compromesso.»

«Già, il barone. Chissà cosa ci ricavava lui da tutta questa storia.»

«Favori, immagino, o ricchezze. Ma anche qui brancoliamo nel buio.»

«Insomma, non possiamo fare niente» sbottò Alex.

«Sarà compito di Guillaume e mio fare luce su questa faccenda» dichiarò Ian. «Adesso tu, Marc e gli altri ragazzi dovete soltanto stare tranquilli e in disparte. La vostra parte è finita, anzi non avreste mai dovuto avere una parte in tutto questo. Penseremo noi a trovare l'assassino e i suoi complici.»

«D'accordo.» Alex era sollevata e delusa al tempo stesso. Era felice di non avere più nulla a che fare con quella vicenda orribile, eppure moriva dalla curiosità di sapere la verità e, soprattutto, voleva farla pagare all'uomo che aveva fatto tanto male a Marc.

«E adesso, inventiamoci una storia credibile per te» proseguì Ian, distraendola dai suoi pensieri. «Perché eri a Clois tutta sola e vestita da uomo?»

Alex rimuginò un po'. «Ero in viaggio con papà e mi sono persa durante il tragitto?»

«Certo il prode cavaliere che è tuo padre non ci fa una bella figura, se si perde la figlia mentre la porta in viaggio.»

«Già, è vero» ammise Alex e gli rivolse un'occhiata esitante. «Allora… mi sono travestita per potermi fare un giretto da sola a Clois all'insaputa di papà?»

«Va meglio. Aggiungiamo che mentre eri in giro da sola hai avuto una brutta esperienza? Ad esempio: ti ha molestata un ubriaco o un tagliaborse, tu sei scappata, nella fuga hai sbattuto la testa…»

«… e poi mi sono ritrovata confusa e senza ricordi, da sola per strada. Il resto è quello che ho già raccontato a Marc e agli altri.»

Ian appoggiò le mani sulla ginocchia. «Ottimo. Mi pare che regga.»

«Io però così ci faccio la figura della ribelle» brontolò Alex.

«Temo che tu abbia già una fama del genere, dopo tutto quello che hai combinato» le ricordò Ian con un sorrisetto. «Sai, in questo mondo le ragazze si comportano in modo diverso rispetto alle adolescenti del ventunesimo secolo.»

Alex ricordò la timida e aggraziata Elodie e si sentì un troll al confronto. Tra lo spogliarello per nuotare, le discussioni a muso duro con Laurent e tutto il resto, chissà cosa pensavano i ragazzi di lei o i cavalieri che erano venuti a conoscenza della storia.

Chissà cosa pensava Marc.

Alex sentì lo stomaco riempirsi di farfalle agitate.

«Una bella coppia di scapestrati, tra te e mio figlio, non c’è che dire» considerò Ian, ma poi allungò di nuovo la mano a darle un buffetto. «Dai non fare quella faccia. Non è niente di grave. Tutti sanno che sei anche coraggiosa e forte come uno scudiero e che hai fatto cose eccezionali. Sarai un’eroina, come quelle dei romanzi cortesi.»

Alex ricambiò il sorriso, nonostante tutto. «Come Bradamante tra i paladini di Carlo Magno?»

Ian rise. «Prima di arrivare a tanto, dovrai aspettare di avere anche tu un’armatura.»

33

Dama Isabeau arrivò a cacciare scherzosamente il marito dalla stanza, dicendo che era arrivato il momento di prepararsi per il banchetto. Alex si ritrovò circondata da due serve che la vestirono da capo a piedi, allacciando i mille nastri delle calze e della camiciola lunga e bianca che le fecero indossare al posto di quella con cui aveva dormito. Dama Isabeau dirigeva la scena con scrupolo. Si era già cambiata per la cena: adesso indossava un vestito blu intenso e aveva raccolto i riccioli biondi in una treccia cosparsa di gioielli. Era bellissima e Alex l'ammirò quasi in soggezione.

La dama le mostrò un abito color cielo. «Me l'ha dato Donna. Ti dovrebbe stare, visto che sei alta più o meno come lei. Anche mio figlio sarà in azzurro stasera, poiché è il colore del casato.»

I ricami erano magnifici, tono su tono, e rappresentavano rose e rondini. «Sarò vestita con lo stesso colore di Marc?» chiese Alex.

«È l'usanza, visto che lui tiene molto a essere il tuo cavaliere al banchetto» disse dama Isabeau con un'espressione strana, a metà tra l'affettuoso e il malinconico.

Alex la notò solo di sfuggita. *Il mio cavaliere*… si ripeté.

Mentre le serve le allacciavano il vestito sulla schiena, allargò le braccia e ammirò le maniche triangolari che finivano a punta quasi all'altezza delle ginocchia con due pendagli d'oro. Le fecero indossare scarpine in tono con l'abito e le allacciarono una cintura di nastri colorati, poi Isabeau la portò davanti al tavolino della toeletta, le lisciò i capelli puliti con la spazzola e poi le mise una retina di fili d'oro dalla quale pendevano alcune perle. Infine fece un passo indietro per ammirare la sua opera. «L'oro risalta sui tuoi capelli scuri» disse, soddisfatta.

Alex si guardò in uno specchietto di metallo e rimpianse di non avere uno

specchio vero in cui ammirarsi tutta intera. Non aveva mai avuto un vestito così bello né un'acconciatura tanto preziosa e ora moriva dalla voglia di assicurarsi che le stessero bene. Provò un'improvvisa fitta d'ansia. «Non sono mai stata a un banchetto, non so come comportarmi. Non sono una dama come voi, mi renderò ridicola.»

«Sei bellissima, invece» la rassicurò Isabeau. «E comunque siederai accanto a noi, quindi non ti devi preoccupare. Rilassati e goditi la serata.»

«Marc sarà vicino a me?» domandò Alex e non seppe se la cosa la tranquillizzava o la metteva in maggiore agitazione.

«Non durante la cena. È uno scudiero, deve servire il suo signore mentre mangia. Ma il banchetto non durerà tutta la sera e quando Marc sarà libero dai suoi doveri, verrà a farti compagnia.»

Io e Marc insieme a una festa. Alex si rimirò ancora nello specchietto e guardò d'istinto le proprie labbra, ricordando le sue. *Con che coraggio lo guarderò in faccia?*

Dama Isabeau le allacciò una collana d'oro dalla quale pendeva un'altra perla. «Sei pronta? È ora di andare.»

Scesero insieme le scale che conducevano al piano di sotto. Alex si teneva la gonna lunga come vedeva fare dalla moglie dello zio e temeva da un istante all'altro di inciampare lungo quei gradini ripidi. L'ansia cresceva man mano che si udivano voci e rumori provenire dalla fine delle scale.

Rideranno tutti di me, pensò e immaginò una scena di banchetto da film, con lei che faceva la parte dell'impedita davanti a centinaia di invitati agghindati. Si bloccò sugli ultimi gradini appena riconobbe una voce tra le altre. L'agitazione si trasformò in un rimescolio dentro.

Marc era là, nel grande atrio. Istruiva i servitori, che si affrettavano a eseguire i suoi ordini, poi sentì arrivare la madre e si voltò ad accoglierla con un sorriso. Alex trattenne il fiato.

Lui sì che sembrava uscito da un film, con gli abiti aristocratici che mettevano in risalto la statura e l'ampiezza delle spalle. La tunica azzurra sopra le brache scure aveva lo stesso colore dei suoi occhi, limpidi alla luce delle torce. Persino i capelli erano così neri da avere i riflessi freddi del blu.

Anche Marc la vide e Alex sentì il cuore balzarle in gola. Non ebbe più bisogno dello specchio per sapere come le stavano l'abito e l'acconciatura. Lo sguardo che lui le rivolse dal fondo delle scale la fece sentire bella come mai in vita sua. Nessuno l'aveva guardata in quel modo prima di allora.

Dama Isabeau disse qualcosa al figlio maggiore. Marc annuì meccanicamente, mentre la madre lo lasciava per andare verso l'uscita, ma non distolse mai gli occhi da Alex, ancora ferma sui gradini.

«Marc, insomma! Che cosa fai ancora qui impalato?»

Alex sobbalzò. Marc si girò verso una damigella più o meno tredicenne che lo fissava con aria irritata da qualche passo di distanza. «Mio padre ti sta aspettando da un pezzo. Non penserai di fare così il tuo dovere di scudiero» sbottò lei, le labbra atteggiate in un broncio infantile nel viso cosparso di lentiggini.

«Sto arrivando» rispose Marc, rabbuiato. «Credevo che fosse ancora nelle sue stanze. Non l'ho visto passare.» Indicò Alex, ma la ragazzina ignorò il suo tentativo di presentargliela. «Non lo vedrai mai, se continui a guardare dalla parte sbagliata.»

Marc le lanciò un'occhiataccia. «Niente litigi stasera, Béatrice. Non verrò meno al mio dovere, se tardo un istante per accompagnare al banchetto una nuova ospite della mia famiglia. Anzi, sarebbe bene che tu ti presentassi a lei. Sei più giovane, le devi rispetto e cortesia.»

«Magari più tardi, adesso mio padre ti cerca e non puoi farlo aspettare» si impuntò la ragazzina e lo prese per un braccio, per tirarselo dietro lungo l'atrio.

«Béatrice!» rimproverò Marc. «Che modi sono?»

Alex guardava la scena, perplessa. Aveva capito che la ragazzina era la figlia del conte di Grandpré e che quindi conosceva Marc molto bene, ma non si aspettava un atteggiamento tanto possessivo nei suoi confronti. Faceva tenerezza vederla attaccata al braccio di un ragazzo così alto per portarselo via: Alex però non sorrideva affatto e non solo per il fatto che la piccola Grandpré le aveva chiaramente fatto capire di volerla ignorare. D'un tratto, si era resa conto che Marc aveva un intero mondo intorno a sé, in cui lei era un'estranea. Un mondo fatto non solo di genitori, fratelli, amici e cavalieri, ma anche di ragazze, alcune delle quali dovevano per forza di cose conoscerlo da molti anni. Non c'era da

stupirsi che qualcuna gli fosse affezionata.

Molto più che affezionata, si corresse subito Alex, studiando Béatrice de Grandpré. Un ragazzo così faceva colpo di sicuro e la figlia del suo tutore l'aveva avuto in giro per casa per tanti anni… anzi, Marc viveva con lei ancora adesso. Aggrottò la fronte: se Béatrice non fosse stata poco più di una bambina, sarebbe stata invidiosa di lei.

Ripensandoci, era invidiosa lo stesso.

Ma che sciocchezze! si rimproverò.

«Insomma, adesso basta» stava dicendo Marc e nonostante i suoi sforzi, Béatrice non riuscì a smuoverlo nemmeno di un passo, specie perché in quel momento dalle scale arrivarono altri ospiti. Anche Alex si girò, sentendo qualcuno alle sue spalle lungo la scala. Si fece da parte e lasciò passare un'aristocratica coppia di coniugi, seguita da una giovane dama bionda: la figlia, a giudicare almeno dalla somiglianza evidente. Doveva essere una famiglia importante, perché Marc assunse subito un atteggiamento di rispetto e Béatrice smise di strattonarlo per fare un inchino.

«*Monsieur* de Courtenay. *Madame*» salutò Marc, rivolto alla coppia e ricevendo in cambio un saluto altrettanto cortese. «Contessina Eugenie» aggiunse e guardò la ragazza bionda che veniva per ultima.

Lei ricambiò i saluti con gentilezza e un bel sorriso disegnato sulle labbra a cuore. «Vi auguro una buona serata» disse in un tono dolce, ma guardava soltanto Marc. «Ci rivedremo a cena.»

«Sarà un piacere» rispose lui.

Dall'occhiata inviperita che Béatrice lanciò a entrambi, Alex non fece fatica a capire che la bionda non era una semplice ospite di riguardo per Marc: forse era la bella innominata che già altre volte era entrata nei suoi pensieri? Eugenie, l'aveva chiamata lui, la contessina Eugenie de Courtenay.

Non seppe definire il sentimento ostile che le passò per la testa. L'altra ragazza sembrava già una donna adulta, era abbastanza alta e soprattutto ben fatta, con tutte le curve al posto giusto, esaltate dall'abito color panna. Oltretutto, neanche a farlo apposta, era l'esatto contrario di lei: morbida, bionda, aristocratica e aggraziata. Il morbido ciuffo di capelli che le scendeva lungo il collo da sotto l'acconciatura sembrava fatto apposta per attirare sguardi o baci. Era bella, non

lo si poteva negare, e da come Marc la guardava, era chiaro che lui l'apprezzava.

Alex cominciò a chiedersi se la detestava oppure no, ma non fece in tempo ad arrivare a una decisione definitiva, perché i Courtenay proseguirono verso il banchetto che si teneva all'esterno e quindi anche la bionda Eugenie si allontanò. Lei, però, si girò poco prima di varcare la soglia, per sorridere a Marc un'ultima volta e rivolgergli un cenno d'intesa, forse un segnale segreto, che lui ricambiò.

Alex decise che, sì, la detestava. Raccolse la gonna lunga con entrambe le mani e scese gli ultimi gradini. Si fermò a una cauta distanza da Béatrice, che le arrivava appena alla spalla, ma la fissava da sotto in su tenendole il broncio. «Sono Alexandra, tanto piacere» si presentò per prima.

«Sì, lo so. Noelle si è già premurata di riferire il racconto di Nicolas. È tutto il pomeriggio che lei ed Elodie non parlano d'altro» replicò la ragazzina, brusca. «Io sono Béatrice de Grandpré» si decise a dire alla fine, sotto lo sguardo perentorio di Marc.

«Piacere» ripeté Alex, ma si preoccupò del fatto che il suo nome fosse già sulle bocche delle dame di quel castello. Che voci giravano su di lei? E soprattutto, chi le stava diffondendo? Aveva già conosciuto almeno di vista l'aggraziata Elodie, ma l'altra?

«Noelle è la sorella di Nicolas» spiegò Marc. «Non fa che parlare, ma mai con chi non conosce intimamente. I dettagli di quanto è accaduto non sono usciti dal cerchio della mia famiglia e degli amici fraterni di mio padre, vero?» aggiunse nel rivolgere a Béatrice un'occhiata che non pareva poi tanto sicura.

«Sono una dama: non vado a raccontare storie disdicevoli ai quattro venti; non ne parlo neanche tra persone intime» sbottò la ragazzina.

Storie disdicevoli, si ripeté Alex, disperata. Non voleva nemmeno immaginarsi che tono avessero i pettegolezzi su di lei. Marc aveva un bel da fare per rassicurarla: gli occhi sdegnati di Béatrice de Grandpré erano più che significativi.

«Ti presenterò Noelle durante la cena» continuò Marc. «E anche Elodie. Non hai ancora avuto modo di conoscerla come si deve.»

«D'accordo. Grazie» rispose Alex, non sapendo che altro dire.

Per un attimo le sembrò che Marc volesse prenderle la mano, invece lui restò a distanza. Forse lo faceva per Béatrice? La ragazzina era già sobbalzata quando

l’aveva sentito darle del tu.

O forse c’era dell’altro? Forse Marc ce l’aveva con lei per quanto era accaduto? Non aveva ancora avuto modo di chiedergli scusa, di giustificarsi… però lui non sembrava provare rancore né era stato così distante fino a quando non erano arrivati al castello.

Di colpo, Alex capì. Marc aveva ripreso il suo ruolo di erede del casato. Era un uomo del medioevo, dopotutto, e adesso sapeva che lei era la figlia di un amico di suo padre. I vestiti e l’atmosfera solenne del castello li mettevano a una distanza che lui non avrebbe più superato con leggerezza. Non erano più casuali compagni di viaggio nel bosco o fuggiaschi per i quali contava la vita e non la posizione sociale; non avevano la stessa libertà di essere spontanei, a maggior ragione perché Béatrice stava scrutando entrambi da un bel pezzo, con aria da giudice.

Tra i tre rimase un silenzio pesante.

«Insomma, è ora o no di andare a cena?» Il conte Henri de Grandpré si fece vedere sulla soglia dell’atrio con le mani sui fianchi. «Dobbiamo aspettare ancora molto? Si sta facendo tardi.»

Marc quasi scattò sull’attenti davanti al suo tutore. Béatrice gli lanciò uno sguardo compiaciuto, ma il conte parlò prima di lei. «Béatrice, tua madre ti cerca per sedersi a tavola. Affrettati a raggiungerla, prima che si arrabbi davvero.»

La ragazzina aprì la bocca, presa alla sprovvista dal rimprovero, ma l’occhiata intransigente di suo padre la fece subito desistere dall’obiettare. Abbassò la testa e uscì mugugnando un «sì».

«Marc, tua madre ti aveva chiesto di accompagnare dama Alexandra a tavola. Non vorrai lasciar entrare la nuova ospite da sola a un banchetto dove non conosce nessuno» continuò il conte.

«Certamente no» rispose Marc, rivolgendo ad Alex un gran sorriso. Forte del permesso del suo tutore, le tese la mano e lei lo guardò col batticuore.

«Vorrei avere io, invece, il piacere di accompagnare dama Alexandra a cena» disse un’altra voce poco distante.

Insieme a Marc, Alex si voltò e vide quello che aveva imparato a riconoscere come il padrone di casa. Il conte Guillaume de Ponthieu, sbucato inosservato da chissà dove, le fece un aristocratico inchino di saluto. «Spero che vorrete

concedermi questo onore, anche se non ci hanno ancora presentato ufficialmente.»

«A questo rimedio io» intervenne subito il conte di Grandpré e fece le presentazioni. Alex deglutì, in preda a tanti sentimenti diversi, davanti al severo signore del castello, che pure le sorrideva.

Avrebbe voluto farsi accompagnare da Marc e non solo perché era splendido, ma anche e soprattutto perché desiderava a tutti i costi superare la barriera d'imbarazzo cresciuta tra loro due e che lei non riusciva a oltrepassare da sola. Inoltre, con Marc si sentiva al sicuro e farsi tenere la mano in quel posto sconosciuto le avrebbe dato coraggio.

Non che il conte di Ponthieu le sembrasse inaffidabile, ma le faceva soggezione e lei era già abbastanza agitata all'idea di affrontare un banchetto stracolmo di nobili, alcuni dei quali stavano già sparlando di lei. Aveva sperato almeno di passare inosservata il più possibile, per evitare figuracce di etichetta: entrare nella sala accompagnata dal padrone del castello sarebbe stato come avere un riflettore dritto sulla testa.

Mi fisseranno tutti, pensò, inorridita. Allo stesso tempo capì che un invito così cortese pronunciato da un feudatario maggiore, per giunta il padrone di casa, poteva ricevere solo una risposta. Lo sapeva bene anche Marc, che non osò dire nulla, nonostante la delusione evidente stampata in faccia.

«Sono onorata, signore» disse Alex e sperò di non cominciare a fare gaffe proprio con il conte. Fece un inchino e accettò il braccio che lui le porse. Per fortuna il conte sembrò apprezzare il gesto e le sorrise.

«*Monsieur* Guillaume, voi state prendendo gusto al fatto di poter accompagnare in società tutte le belle dame prive di cavaliere» insinuò il conte di Grandpré. «Prima la regina Bianca, poi la contessa Margherita e adesso dama Alexandra.»

«È il privilegio del padrone di casa» rispose Ponthieu senza mutare sorriso. «Vogliamo andare?» domandò poi ad Alex. Lei annuì e si lasciò guidare fuori dall'atrio.

Marc, in silenzio, li seguì a distanza insieme al suo tutore.

Appena fuori, Alex fece un respiro profondo nel vedere, dall'alto del ponte che

portava al camminamento sulle mura, le tende e le luci del banchetto da cui provenivano voci, musica e suoni allegri. Il via vai dei servi era frenetico, quello degli ospiti più rilassato ma ugualmente affollato di uomini e donne, a coppie o a gruppi. Il cortile del castello era magnifico, illuminato dalla luna e dalle innumerevoli torce accese, eppure lei non riusciva a staccare gli occhi dalla gente.

«Avrete un posto accanto a mio fratello e a sua moglie, non temete» disse a sorpresa Ponthieu.

Si vede così tanto che sono nervosa? si domandò Alex, ma non osò chiederlo.

«Vi sentirete meglio non appena avrete preso confidenza con l'ambiente» continuò il conte, conducendola lungo la scala che dalle mura scendeva al piano.

«Lo spero» rispose Alex, ma si sentiva rigida come una scopa, mentre scendeva i gradini e concentrava tutta la sua attenzione per non inciampare.

Il conte di Ponthieu la indagò con quello sguardo penetrante che la metteva tanto a disagio. «Avete paura anche di me?»

«A dir la verità… sì.»

Lui sollevò un sopracciglio. «Ma come? Mi hanno detto che siete stata tanto coraggiosa da affrontare il pericolo come uno scudiero. Adesso avete timore di un vecchio cavaliere?»

«Voi non siete vecchio e sfido chiunque a non avere paura di voi» rispose Alex e subito si vergognò della sua risposta data di getto. «Comunque, non sono mai stata coraggiosa. In questi due giorni ho avuto una fifa maledetta… cioè, paura da morire.»

Il conte le prese la mano per aiutarla a scendere dall'ultimo gradino. «Per questo siete stata coraggiosa. Se non aveste avuto paura, sareste stata solo incosciente.»

Alex lo guardò, sorpresa. «Grazie…»

«E tuttavia siete stata avventata, allontanandovi da vostro padre» continuò l'uomo con più severità. «Spero che ve ne rendiate conto e che l'esperienza vi serva da lezione per il futuro.»

Alex abbassò gli occhi. «Sono stata stupida, lo so. Ho messo in pericolo me stessa e gli altri. Non me lo perdonerò mai. Se penso a quello che sarebbe potuto succedere a Marc…»

Tacque perché ormai erano arrivati nel cortile e i primi ospiti incontrati lungo la strada avevano già salutato il padrone di casa.

«Più tardi avremo modo di parlare meglio e in privato» disse Ponthieu a bassa voce, dopo aver ricambiato i saluti. «Per ora, mi accontenterò di sapere che rifletterete con molta attenzione su qualsiasi parola prima di pronunciarla.»

Alex capì che il conte l'aveva voluta accompagnare di persona proprio per poterle fare quella breve raccomandazione prima di trovarsi in mezzo agli ospiti. «Sì, l'ho promesso anche a zio Ian: non dirò mai niente che possa compromettere le indagini o rivelare qualche segreto.»

Specie quello che riguarda Hyperversum, pensò in aggiunta e sbirciò indietro verso Marc, che li seguiva a distanza. Si chiese quanti e quali segreti si intrecciassero tra le persone con cui aveva a che fare in quel mondo incredibile. Lei e Marc dovevano mantenere il segreto con gli estranei riguardo quanto accaduto ad Arençon, ma lei e Ian dovevano mantenere il segreto con Marc e tutti gli altri riguardo *Hyperversum Next*.

E riguardo il fatto che Ian non era davvero consanguineo del conte di Ponthieu? Dama Isabeau lo sapeva, a giudicare dal racconto di Ian, ma gli altri? E dama Isabeau sapeva anche di *Hyperversum* oppure era ancora convinta che suo marito fosse uno straniero delle Shetland? Chi sapeva cosa?

Che casino, si disse Alex. Meglio tenere la bocca chiusa con tutti, così almeno non avrebbe rischiato di sbagliare, però le pareva di camminare sulle uova, se non fossero bastati già la serata e l'abito lungo a farla sentire impacciata.

Il conte la stava ancora indagando con gli occhi, ma sembrò soddisfatto della risposta. «Conosco bene i vostri genitori, perciò sono propenso a credere che siate altrettanto affidabile» disse. «Ma usate particolare cautela nel rispondere alle domande curiose. Anche nell'allegria della festa, siate prudente.»

«Terrò la bocca cucita. Giuro.»

Il conte rimase forse di nuovo stupito dalla risposta gergale, ma assunse subito un'espressione affabile, salutando un capannello di ospiti intenti a conversare. Ormai avevano raggiunto il banchetto e Alex capì che non c'era più né tempo né spazio per le confidenze, con troppe orecchie intorno.

Ponthieu, infatti, passò subito ad argomenti più frivoli. «Chiamate "zio" mio fratello: chiamerete così anche me, non appena vi farò meno paura?»

Alex temette di aver detto qualcosa di sconveniente per gli usi dell'epoca. «Non vorrei osare troppo…»

L'uomo le sorrise. «Ho già tre nipoti grazie a Jean, averne una in più non può che farmi piacere.»

«Anche una scapestrata come me?» azzardò Alex.

«Se è per questo, sono abituato a ben altro.» Il conte lanciò un'occhiata alle sue spalle, verso Marc.

34

Il banchetto era sontuoso come nei migliori film di ambientazione medievale. Ovunque le lampade illuminavano i tavoli imbanditi con vivande composte nei modi più affascinanti: pavoni arrostiti ai quali erano state riapplicate le lunghe piume della coda; fette di carne alla brace decorate da fiori, spezie e ciuffi di erbe aromatiche; brocche di vino smaltate con colori vivaci; dolci al miele a forma di cavalli, conigli e uccellini. I musici suonavano eleganti melodie di sottofondo. Gli ospiti, nei loro ricchi abiti, conversavano tranquilli.

Alex non aveva mai partecipato a un ricevimento così sfarzoso, anzi non aveva mai partecipato a un ricevimento in vita sua, e quando entrò al braccio del padrone di casa, l'ammirazione per tutto ciò che vedeva intorno a sé le fece dimenticare l'agitazione.

Il conte di Ponthieu la scortò da Ian, che era in compagnia di Isabeau e di un gruppo di ospiti con i quali stava bevendo una coppa di vino. Alex vide tra loro Donna de Sancerre, accanto a un uomo energico che doveva essere il marito, e riconobbe a prima vista anche un altro ospite poiché era biondissimo e glaciale come Laurent e aveva l'età giusta per essere suo padre. Accanto a sé, l'uomo aveva una dama dalle trecce più nere dell'inchiostro, inconfondibilmente mediterranea. Ian era tra la moglie e una donna pallida dai capelli castani e l'aspetto dolce e principesco insieme. «Eccovi qui, cominciavo a preoccuparmi» disse. «Hai scelto l'accompagnatore più importante di tutti, complimenti» continuò poi, con un sorriso rivolto ad Alex.

«Mi sono accaparrato di prepotenza questa bella dama, rubandola ad accompagnatori più piacevoli» rispose il conte Guillaume. «Non ho saputo resistere all'idea di introdurre di persona in società tanta bellezza, ma adesso la lascerò a compagnie più adatte alla sua età.»

«Anche perché tua moglie potrebbe essere gelosa» insinuò Ian e la dama

pallida lanciò una finta occhiata di rimprovero al conte, per stare al gioco.

Alex sentì rinnovarsi l'ansia di essere al centro dell'attenzione e cercò Marc con lo sguardo, ma lui fece un inchino di commiato ai presenti. «Scusatemi, devo andare al mio posto, ormai la cena è pronta.»

Alex si sentì abbandonata, ma Marc le dedicò un sorriso passandole accanto. «Ci vediamo dopo» promise, proseguì attraverso la sala, e sparì oltre una tenda in fondo. Alex notò in quel momento che nessuno dei ragazzi era in vista. Gli unici maschi presenti tra gli invitati erano uomini adulti o comunque giovani cavalieri. Senz'altro gli scudieri si stavano preparando a servire i loro tutori durante la cena, mentre i bambini più piccoli, di entrambi i sessi, erano rimasti con le balie.

«Devo lasciarvi anch'io. Ormai la regina e la contessa Margherita saranno pronte e devo scortarle in assenza del re» disse Ponthieu e tornò nella direzione da cui era appena venuto.

Ian andò da Alex. «Allora? Che te ne pare?» le domandò, facendo un cenno a un servo perché le portasse da bere.

«È magnifico» rispose lei. «Non avevo nemmeno mai sognato una cosa del genere.»

«Ha fatto la stessa impressione anche a me e ai tuoi, la prima volta» le sussurrò lo zio e poi fece le presentazioni ufficiali.

Come Alex si aspettava, l'uomo con *madame* de Sancerre era il marito, il conte Etienne. La bella dama pallida era Alinor de Ponthieu, la padrona di casa, mentre il conte Henri de Bar faceva un contrasto di colori perfetto con la moglie spagnola, anzi aragonese, Lucrecia.

Alex fece un inchino davanti a tutti. «Molto piacere.»

Dama de Sancerre fu la prima ad accostarsi. «Come ti senti?»

«Bene, grazie» rispose Alex.

«Andiamo, moglie, sta benissimo e si vede. Questa ragazza è forte quanto un giovanotto, io non mi preoccuperei davvero per la sua salute: ne ha da vendere. Lasciala godere della serata» intervenne il conte di Sancerre. Aveva un'aria gioviale e allo stesso tempo sembrava vigoroso come un leone, forse perché aveva una folta criniera di riccioli scuri. Ad Alex ispirò subito simpatia, nonostante la corporatura temibile.

«Sono io il medico, lascia decidere a me, marito mio» rispose la dama con un sorriso dolce che però non lasciava alcun dubbio sull'autorità che la donna sapeva di avere in materia. Il cavaliere, infatti, cedette subito con una risata divertita.

«Sì, direi proprio che sia tutto a posto» disse dama de Sancerre ad Alex, dopo averle esaminato gli occhi e il colorito con fare professionale. «Mio marito ha ragione nel dire che puoi goderti la serata senza problemi.»

Alex dovette voltarsi di nuovo verso il conte Etienne che, a quanto pareva, non riusciva proprio a stare fuori dalla conversazione. «Allora: mio figlio mi ha raccontato cose eccezionali su di voi, madamigella. A quanto pare, siete bella come vostra madre e coraggiosa come vostro padre.»

Cose eccezionali? si ripeté Alex, incredula. «Siete troppo buono, io ho fatto solo quello che potevo.»

«E voi minimizzate le vostre azioni» intervenne il conte di Bar. «Anche mio figlio mi ha fatto un racconto piuttosto straordinario delle vostre imprese.»

Speriamo che non gli abbia raccontato anche le mie "stregonerie", pensò Alex, più in soggezione. Anche nel parlare Henri de Bar sembrava freddo quanto Laurent, nonostante il sorriso cordiale, e Alex non era certa che l'aggettivo «straordinario» sulle sue labbra fosse da interpretarsi in modo positivo.

«Avremo modo di parlarne con calma» disse Ian. «Più tardi.»

«Ci sono novità?» domandò Alex, ma lo zio scosse la testa. «Non molte. Nemmeno Etienne e Henri hanno avuto fortuna nelle loro ricerche.»

Alex notò che i cavalieri si erano fatti seri. «Non finisce qui» dichiarò il conte di Sancerre, ma in quel momento il servo portò il vino e l'argomento fu subito accantonato da tutti, come se si fossero messi d'accordo in precedenza.

«Ecco Angélique» annunciò Henri de Grandpré. Si era voltato verso una dama che doveva essere la moglie poiché somigliava molto e aveva gli stessi riccioli di Béatrice, accanto a lei ancora con il broncio.

In quel momento venne annunciato l'ingresso della regina Bianca e della contessa Margherita. Tutti gli ospiti si divisero in due ali e lasciarono libero il passo verso il centro del salone. Alex s'inchinò come tutti, ma sbirciò le dame reali con curiosità.

La regina Bianca veniva per prima al braccio del conte Guillaume: era vestita

severamente di scuro, con file di perle al collo e ai polsi. Il velo bianco del cappello le fasciava la gola e le contornava il viso reso energico dagli anni, ma lasciava scendere sulla schiena una lunga treccia nera, appena striata di grigio. La contessa Margherita seguiva da sola e in atteggiamento composto. Chissà che parentela aveva con i sovrani, si chiese Alex. Doveva avere tredici o quattordici anni, era chiara di occhi e di pelle e con i lineamenti delicati, diversissima dalla regina.

Le due donne si sedettero ai posti d'onore, a destra e a sinistra dello scranno più imponente di tutti, lasciato vuoto per rispetto in assenza del re e coperto dal drappo con i gigli d'oro. Il conte Guillaume invitò gli ospiti ad accomodarsi. I musici ricominciarono a suonare con più energia.

«Che la festa cominci» annunciò Etienne de Sancerre.

Il gruppo si sciolse augurandosi buona cena.

«Precedetemi, io vado ad accertarmi che tutto proceda bene» disse Ian e si diresse verso la tenda che aveva già inghiottito Marc.

Alex sperò di non essere troppo lontana dai Grandpré e quindi da Marc, ma rimase delusa nel vedere che dama Isabeau andava dalla parte opposta, verso l'altro braccio dell'enorme tavolata a forma di "U" che aveva al suo centro gli scranni della famiglia reale e dei padroni di casa.

Dama Alinor si sedette nella parte centrale della tavola, vicino al marito e alla regina. Accanto a lei prese posto un bambino, l'unico di tutta la sala, al quale forse era stato permesso di partecipare alla cena perché era l'erede del castello.

Il piccolo Philippe, pensò Alex, ricordando le parole di Ian: il bambino doveva essere il fratellino di Elodie e in effetti le somigliava.

Anche Laurent raggiunse i suoi genitori. *Il suo primo banchetto da seduto,* pensò Alex, visto che il ragazzo doveva aver vissuto i banchetti precedenti servendo Ian come scudiero. Laurent la notò e le rivolse un saluto da lontano. Aveva un'aria stupita.

Non ti aspettavi che la strega fosse così carina, eh? pensò Alex con un pizzico di presuntuosa soddisfazione, ricambiando il saluto.

Fu distratta da un bisbigliare concitato proprio dietro di lei. Si girò giusto in tempo per vedere una ragazza appena più vecchia di Béatrice, che spingeva verso di lei un'intimidita Elodie de Ponthieu.

Noelle de Sancerre, intuì, poiché era la copia al femminile di Nicolas. *Sono fratelli gemelli*.

Le due smisero subito di parlare non appena si videro scoperte dall'oggetto del loro interesse, ma se Elodie arrossì per l'imbarazzo, l'altra rivolse invece ad Alex un sorriso carico di aspettativa. Lei si presentò per prima, per sbloccare subito la situazione. In cambio ricevette presentazioni altrettanto compite.

«Stavo dicendo a Elodie che sarei stata capace di qualsiasi cosa pur di conoscervi stasera» esordì subito Noelle de Sancerre.

«Mi dispiace per avervi disturbato così, senza alcun preavviso. Non ho proprio potuto trattenerla» si scusò invece Elodie.

«Nessun disturbo, anzi, mi fa piacere» disse Alex. «Non conosco quasi nessuno qui e mi sento un po' a disagio.»

«Allora saremo noi le vostre prime amiche nel regno di Francia» decise Noelle. «Ho sentito che non siete mai stata nelle nostre terre prima di questi giorni.»

«Sì, in effetti non ero mai venuta qua» rispose Alex. *E non pensavo nemmeno che ci sarei mai arrivata*, aggiunse tra sé.

«Eppure parlate davvero bene la nostra lingua. Avete un accento così affascinante» Noelle la stava studiando con assoluto entusiasmo.

«Be', grazie.» Alex era perplessa: a quanto pareva, chissà perché, andava a genio a tutta la famiglia Sancerre.

Le due ragazze vennero richiamate quasi subito dalle rispettive madri. Noelle non riuscì a nascondere il suo disappunto. «Continueremo dopo la nostra conversazione» promise, correndo via.

Alex seguì Elodie, ma si fermò accanto a Isabeau che le indicava lo scranno accanto a lei. «Hai fame?»

Alex annuì vigorosamente e si sedette. «Una fame da lupi.»

Dama Isabeau le mostrò come lavarsi le mani nell'acquamanile posato sul tavolo, in cui galleggiavano corolle di fiori variopinti. Nel frattempo Ian tornò da loro. «Sono il vostro cavalier servente» annunciò, accomodandosi a tavola. «Il mio coltello è a vostra disposizione per tagliarvi il cibo, mie bellissime dame.»

I servi portarono altri vassoi e la varietà dei cibi sembrò decuplicare. Agnelli, montoni, cervi, qualsiasi tipo di carne cucinata nei modi più disparati venne servito agli ospiti insieme a verdure, frutta, intingoli e pane. Alex stava ancora

studiando i bocconi nel tagliere quando si rese conto che il cameriere che le versava il vino era Michel. Si scambiarono un'occhiata sorpresa, riconoscendosi a vicenda.

«Adesso capisco perché Marc ha quella faccia stasera» commentò il ragazzo con un ghigno, mentre si allontanava per andare a servire lo zio Guillaume e la sua famiglia.

Quale faccia? Alex alzò subito gli occhi verso l'altro lato della tavolata e individuò Marc dietro la famiglia Grandpré. Proprio vicino a loro, però, sedevano i Courtenay. Marc reggeva la brocca per versare da bere al suo tutore, ma si era attardato a rispondere alle parole che la bella Eugenie gli rivolgeva con quel suo eterno sorriso amabile sulle labbra a cuore.

Lei flirtava, era evidente nonostante le sue castissime maniere da medioevo, e lui era lusingato come qualsiasi maschio al di sopra dei dodici anni. A un certo punto della conversazione, Eugenie rise coprendosi la bocca con la mano che poi appoggiò sul polso di Marc per un brevissimo istante, senza farsi notare dai vicini di tavola. Lui nascose un fremito, ma non abbastanza bene da sfuggire all'attenzione di Alex.

Eugenie sfoderò un'espressione compiaciuta, invece Alex si dimenticò del cibo. *Perché non fai il tuo dovere, invece di distrarti?* accusò col pensiero.

Come se l'avesse sentita, Marc si accorse che lo stava fissando. Mancò il boccale del suo tutore mentre gli versava il vino e si prese in contemporanea una parola di ammonimento dal conte di Grandpré e i brontolii di Béatrice. Eugenie de Courtenay distolse lo sguardo e riunì le mani intorno alla sua coppa.

Mentre Marc si scusava e si affrettava a rimediare alla disattenzione, asciugando la pozza di vino dal tavolo, il conte di Grandpré rivolse lo sguardo ad Alex e le indirizzò un sorrisetto saputo. Lei tornò subito col naso sul cibo, ma segretamente provò una certa soddisfazione.

Mai un banchetto era sembrato così lungo. Non finiva più e Marc si sorprese a contare esasperato tutti i vassoi che arrivavano dalle cucine. Quella sera il suo dovere di scudiero gli pesava come un'incudine, perché lo teneva esposto agli sguardi, osservato e giudicato in ogni singola mossa da più parti, e la cosa lo stava facendo impazzire.

Anche nei giorni precedenti Eugenie de Courtenay aveva colto ogni occasione buona per rivolgergli uno sguardo, una parola o un sorriso: quella sera, però, si era fatta più audace, e proprio quando lui si era reso conto per la prima volta della gelosia di Béatrice. La vedeva rabbuiarsi ogni volta che si avvicinava ai Courtenay e questo gli toglieva qualsiasi soddisfazione provocata dai sorrisi di Eugenie.

Ma la sensazione più pesante di tutte era quella di avere lo sguardo di Alex addosso. Eppure, quando alzava gli occhi verso l'altro lato del salone, lei stava sempre guardando da tutt'altra parte. Parlava con Michel, con i vicini di tavola o era intenta a mangiare. Dopo averlo visto versare il vino sul tavolo, si era apparentemente disinteressata di lui, eppure a Marc sembrava di avere i suoi occhi piantati addosso tutte le volte che non la guardava.

Comunque fosse, si sentiva come san Sebastiano legato al palo e trafitto dalle frecce e non vedeva l'ora che quel supplizio finisse. Non avrebbe mai e poi mai immaginato che a un certo punto le attenzioni di Eugenie gli sarebbero sembrate quasi fastidiose.

Fu con enorme gratitudine che accolse il congedo del suo tutore, quando le vivande smisero di comparire nella sala, e quasi non attese che il conte finisse di dirgli: «Vai a mangiare qualcosa, per questa sera non ho più bisogno di te». Salutò i Grandpré e i Courtenay e si dileguò nelle cucine.

Appena fu fuori dalla vista degli ospiti, tirò un sospiro di sollievo. Si rilassò, mentre intorno a lui i servi indaffarati rigovernavano con scrupolo, poi andò a lavarsi le mani e si sedette a metà su un tavolo grezzo per mangiare con soddisfazione quello che nel frattempo si era messo nel tagliere. Aveva fame, ma soprattutto adesso si sentiva finalmente libero.

Guardandosi intorno, notò di essere l'unico scudiero in mezzo ai servi, almeno per il momento. Il conte di Grandpré l'aveva congedato prima degli altri e lui non se n'era nemmeno accorto. Quel pensiero lasciò subito il posto a uno più eccitante: adesso era il momento di divertirsi, ballare e fare conversazione con le dame. In particolare con una di loro.

L'idea gli fece sentire caldo, dentro e fuori. Doveva solo capire come approcciare Alex: di certo non poteva più trattarla con la stessa confidenza dei giorni precedenti, nonostante tutto quello che avevano passato insieme.

Ripensandoci, era ancora sbalordito. Non poteva credere che quella dama vestita di azzurro, con i capelli color mogano intrecciati di perle e oro, fosse uscita dai panni maschili del ladruncolo che aveva incrociato a Clois. Eppure il viso era lo stesso e così il corpo snello… No, non se ne capacitava: l'aveva avuta sotto gli occhi per due giorni interi e non l'aveva mai *vista* davvero.

Come aveva potuto non accorgersi di una simile rarità? Forse perché lei non aveva le forme aggraziate e morbide che lui aveva sempre considerato indispensabili per una bella donna. Alex era alta, flessuosa e forte allo stesso tempo, come un giovane salice. L'abito lungo le metteva in risalto il busto sottile, come i vestiti maschili non avevano potuto fare, ma lui ricordava molto bene anche le sue gambe fasciate nelle brache grigie e ora nascoste sotto la gonna. Quando l'aveva vista sulla scala, non era più riuscito a staccarle gli occhi di dosso e non sapeva perché.

O forse sì: perché lei era diversa da tutte le altre, nel corpo e soprattutto nel temperamento. Perché aveva discusso con lui da pari a pari, aveva rischiato la vita senza esitare per salvarlo e l'aveva baciato nel bosco, quando la teneva tra le braccia.

Basta stare a distanza, decise Marc. Non sapeva come riavvicinare Alex, ma avrebbe improvvisato sul momento. Adesso, niente o nessuno l'avrebbe più tenuto lontano da lei.

35

Alex si ritrovò Noelle de Sancerre ed Elodie de Ponthieu alle costole non appena tutti gli ospiti poterono alzarsi da tavola, a fine cena.

I servi sparecchiavano i tavoli dai cibi per lasciare solo le brocche e le coppe per bere, i dolci e la frutta che dovevano accompagnare il resto della serata fino a notte. Si sgomberava il centro della sala per fare spazio alle danze, ma alcuni ospiti avevano già approfittato della pausa per uscire all'aperto, visto che dopo la giornata di pioggia era sorta una bella luna.

Alex si sentiva sazia da scoppiare. Aveva assaggiato il pavone e il cigno arrosto e altre pietanze esotiche che non aveva mai immaginato e si sentiva le guance colorite dal vino, prudentemente mescolato con l'acqua come le aveva consigliato Ian.

Noelle l'aveva sommersa di domande non appena avevano rotto il ghiaccio abbastanza per darsi del tu e, mentre Elodie ascoltava con gli occhi spalancati, Alex aveva dovuto confermare che sì, si era vestita da uomo, aveva seguito i ragazzi nella loro sortita notturna ed era entrata a nuoto nella casaforte. Aveva rischiato la vita e le altre la guardavano come se fosse Wonder Woman, anzi Bradamante, visto il contesto delle avventure.

«Che spavento dev'essere stato ritrovarti da sola e senza ricordi, in pericolo, insieme a un bel ragazzo sconosciuto» commentò Noelle, ma nei suoi occhi c'era uno scintillio eccitato che tradiva l'invidia per non aver mai vissuto una simile avventura in prima persona. Era davvero la gemella di Nicolas e non solo per l'aspetto, ma anche per la voglia di buttarsi nell'azione a capofitto.

«È stato un incubo» le rispose Alex, cercando di farle capire che lei invece non avrebbe voluto rivivere un'esperienza simile per niente al mondo. «Per fortuna, c'era Marc a proteggermi, altrimenti non so come sarebbe finita.»

«Avete passato la notte da soli nel bosco» disse Elodie, quasi in un sussurro, e

al contempo arrossì.

Alex si rese conto appieno di cosa potesse significare quella frase per una ragazza del medioevo e si trattenne a malapena dall'alzare gli occhi al cielo. «Marc non ha mai sospettato che io fossi una ragazza mentre eravamo soli» si affrettò a spiegare, sperando di togliere dalla testa delle sue ascoltatrici parole come "compromettere", "onore", "reputazione" e "virtù".

«Povero Marc, chissà che sorpresa, allora, quando l'ha scoperto!» rise Noelle.

Alex fu d'accordo con lei, ma badò bene a non lasciar trasparire quel pensiero. Per fortuna, Laurent sopraggiunse prima che arrivassero altre domande imbarazzanti ed Elodie si dimenticò presto di tutto il resto per dedicare ogni attenzione solo al suo innamorato. Poco dopo arrivò anche Nicolas e pensò lui a distrarre Noelle con altri argomenti.

Al centro della sala, i musici diedero il via alle danze. Elodie e Laurent si invitarono a vicenda con il semplice sguardo, e prendendosi la mano, si unirono agli ospiti che ballavano. Alex notò per la prima volta che erano vestiti con lo stesso colore: blu intenso.

Mentre Noelle e Nicolas parlavano ancora tra loro, continuò a osservare le coppie che si muovevano a tempo con la musica, a volte da sole, a volte riunendosi in gruppi, seguendo coreografie antiche. Sembravano divertirsi molto, sia i più giovani sia i più anziani, tutti ugualmente esperti di quelle danze, e Alex pensò che quella era davvero una gran festa. Sarebbe stata la più bella della sua vita, se solo anche lei avesse potuto dire sì a qualcuno che le avesse chiesto…

«Vuoi ballare con me?»

Alex sbatté le palpebre quando si trovò davanti Marc con il suo sorriso sfacciato e la mano tesa.

«Allora? Vuoi?» le domandò di nuovo lui in un tono carico di aspettativa, poi però riformulò subito l'invito in modo più solenne, con tanto di inchino formale. «*Madame*, mi fareste l'onore?»

Il batticuore si rifece vivo più prepotente che mai. «Io non so ballare» sussurrò Alex. Marc le afferrò la mano e lei capì che aveva preso la rincorsa per saltare il muro d'imbarazzo che li aveva divisi da quando erano arrivati al castello: adesso non avrebbe accettato un rifiuto.

«Marc, io non so ballare per davvero» ripeté, mentre andavano verso gli altri, ma lui non si lasciò scoraggiare. «Sciocchezze: tutte le donne sanno ballare, è nella vostra natura essere tutt'uno con la grazia della musica. E comunque ti insegnerò io, se necessario. Non voglio più guardarti da lontano, voglio farti divertire.»

Con una risposta del genere, Alex sentì qualcosa sciogliersi dentro. Seguì Marc, incapace di resistergli, e si affidò a lui. Di colpo non le importava più niente di quelli intorno a loro né del fatto che non sapesse ballare le danze medievali: era mano nella mano con Marc e le sembrava che nulla potesse sfiorarla.

Quando furono in mezzo agli altri e i musici iniziarono a suonare una seconda danza, Marc le prese entrambe le mani e se la mise di fronte. «Sono stato impudente» disse a bassa voce, ma era soddisfatto di sé e glielo si leggeva negli occhi.

«Sì» gli rispose Alex. «Però mi è piaciuto.»

«Meriterei ben più di un rimprovero da parte di una bella dama come te.»

«E io ti farò fare una pessima figura, perché non conosco un solo passo dei vostri balli.»

Si scambiarono un nuovo sorriso. Il muro tra loro non esisteva più.

«Insegnami, ti prego» sussurrò Alex. «Non so da che parte cominciare. Non farmi ridere dietro da tutti.»

«Tu seguimi e vedrai che andrà tutto bene» le rispose Marc, stringendole forte le mani.

Come sempre, pensò Alex con riconoscenza.

Ballarono fino a non avere più fiato. Alex perse quasi subito il suo impaccio per scoprire che le danze medievali erano più semplici di quanto avesse pensato, forse perché aveva un compagno e maestro tanto bravo e disinvolto. Si divertì come mai prima di allora e alla fine dovette supplicare per riposare qualche minuto.

«Sei già stanca?» la prese in giro Marc.

«Sì!» Alex rise e si sedette su una panca.

Lui le rimase in piedi accanto e scosse la testa sorridendo, ma aveva il respiro

accelerato e si portò la mano al petto, in un gesto apparentemente casuale.

Alex perse subito la voglia di ridere. «Ti fa male?»

Marc scrollò le spalle. «Niente di cui preoccuparsi.»

«Perché non me l'hai detto? Potevamo fermarci prima.»

«Nemmeno tu me l'hai detto.» Marc accennò alla mano che lei teneva sulla coscia, là dove aveva le ferite medicate sotto la gonna.

Vedendosi scoperta, Alex si mordicchiò un labbro. «Mi divertivo troppo» confessò.

«Anch'io» disse lui e le regalò un sorriso luminoso. «Ti prendo da bere» proseguì poi, ma voltandosi si accorse di Béatrice che parlava ad altre damigelle. Anche Alex la vide: la ragazzina sorrideva a fatica e sembrava assolutamente infelice. Non fece fatica a capire perché e si sentì in colpa.

Marc aveva perso parte del suo sorriso. «Mi permetti un istante?» domandò.

Alex annuì. «Va' da lei.»

«Grazie» disse lui, sollevato.

Alex osservò da lontano, mentre Marc prendeva in disparte Béatrice e la consolava. Spostò lo sguardo altrove e si vide osservata in tralice anche dalla bionda Eugenie de Courtenay. Di colpo quell'occhiata la fece sentire un'intrusa. Si alzò dalla panca per dissimulare il disagio, bevve qualche sorso dalla coppa che le porse un servo e si confuse tra gli altri invitati.

Dov'era finita? Marc ricontrollò tutta la sala e non trovò traccia di Alex. L'aveva persa di vista solo per poco, parlando con Béatrice, e adesso non la trovava più. Che fine aveva fatto?

Uscì nel cortile. Fuori c'era una luna splendida, ma anche un venticello piuttosto pungente. Qua e là gli invitati conversavano a gruppetti, ma Alex non era con loro. Marc alzò gli occhi verso il camminamento delle mura e finalmente la vide: era appoggiata tra i merli a guardare il panorama, sembrava rilassata e il vento le sfiorava i capelli. Ogni tanto però si sfregava le braccia.

Marc fermò un servo di passaggio. «Portami un mantello.»

Il servo corse via e ritornò altrettanto in fretta. Marc non aveva staccato gli occhi da Alex per tutto il tempo, prese il mantello dalle mani del servo e salì le scale. La distesa delle tre cinte murarie illuminate dalle torce era magnifica vista

dall’alto e così il panorama che si estendeva al di là, bagnato dalla luce argentea della luna.

Marc posò il mantello sulle spalle di Alex. «Prenderai freddo.»

Alex si voltò, sorpresa. Non l’aveva sentito arrivare. «E tu?» domandò vedendolo senza nulla sopra la tunica.

«Io sono forte e non mi raffreddo per così poco.»

«Questo lo so, visto che nuoti nudo nel fiume all’alba» scherzò lei, ma poi si bloccò e arrossì. Lo si vedeva persino alla scarsa luce della luna.

Anche Marc si sentì avvampare. Ecco, quello era un dettaglio a cui non aveva più ripensato e che lo metteva in una posizione più disdicevole che mai nei confronti della ragazza.

«Scusa» disse lei.

«Scusami tu» le rispose. «Mi sono comportato in modo indecente quando eravamo soli.»

«Non potevi saperlo. Sono io che ti ho ingannato.»

«E io non me ne sono nemmeno accorto. Ho proprio gli occhi cuciti, ha ragione il mio tutore.» Marc tacque e la rimirò ancora una volta, incapace di credere di essere stato tanto cieco. «Non riuscirò mai a capire come ho fatto a non vedere la verità nascosta sotto i vestiti da uomo.»

«Che sorpresa, eh? Certo, un bell’abito cambia anche un brutto anatroccolo in un cigno» disse Alex, lisciandosi la gonna con piccoli gesti nervosi.

«Un cigno, sì» ripeté Marc, perso nelle sue considerazioni. «Cioè, no!» si affrettò ad aggiungere. «Tu non sei mai stata un anatroccolo. Eri bella anche con gli altri vestiti.»

«Cioè quando sembravo un uomo?»

Marc aprì la bocca per rispondere, ma non seppe che dire e si sentì un idiota.

Tacquero entrambi per alcuni istanti, guardandosi a vicenda. La musica arrivava smorzata da lontano insieme al fruscio del vento. D’un tratto, Alex ebbe un brivido e si riscosse cercando di allacciarsi il mantello. Non ci riuscì perché le fibbie erano troppo complicate e Marc l’aiutò, sistemandole la stoffa calda sulle spalle. Quando l’ebbe sotto le dita, però, qualcosa di prepotente lo assalì da dentro e quasi fece rabbrividire anche lui, ma non certo per il freddo.

Lei gli era così vicina adesso… quasi lo sfiorava con tutto il corpo, eppure

Marc non vedeva altro che le sue labbra e capì che voleva baciarle in quel momento, contro ogni prudenza, contro ogni educazione. Capì anche che se lui avesse preteso quel bacio lei non gli avrebbe resistito e questo rese il suo desiderio ancora più difficile da domare.

Il vento gli portò un profumo di fiori d'arancio da quei capelli color mogano. Marc lottò con se stesso in silenzio, si rimproverò, infine cedette. Lei era straordinaria e lui la voleva. Dopo quanto avevano passato insieme, erano legati a doppio filo l'uno all'altra ed era certo che Alex lo sapesse bene quanto lui. Avrebbe capito la sua audacia: se non ora, dopo.

Le strinse le spalle e la tirò a sé. Lei ebbe un gemito soffocato e gli puntò le mani sul petto per tenerlo indietro, ma era un gesto più istintivo che convinto e comunque lui non si sarebbe lasciato respingere adesso. Senza più alcun pensiero razionale nella testa, si chinò sulla sua bocca.

Rumori, voci nel cortile lo fermarono un istante prima di finire il gesto. Marc si staccò da Alex di soprassalto e guardo giù. Vide una coppia di damigelle e riconobbe Béatrice e Noelle, in cerca di qualcuno. Nel cortile però era arrivato anche un soldato a cavallo che ora stava parlando dalla sella con un servo subito accorso a prendergli le briglie.

Ricomponendosi, rendendosi conto di ciò che era stato sul punto di fare, Marc guardò Alex, pieno di vergogna. «Perdonami, io… non so cosa mi sia preso. Non avrei mai dovuto» le disse e tornò alle scale senza aspettare la risposta.

Scese i gradini in un istante, con ancora la testa e il cuore in subbuglio, accusandosi in silenzio di aver osato tanto e contemporaneamente di aver esitato tanto. Per tutta la sera si era comportato con Alex in modo spudorato, infrangendo tutto ciò che gli era stato insegnato in tanti anni, e adesso si sentiva un villano. Non aveva scusanti: nemmeno ciò che era accaduto nei giorni precedenti poteva dargli tanta libertà verso una ragazza. Eppure, il desiderio di tenere Alex per mano, di parlarle senza inutili fronzoli, di restare in intimità con lei era ancora così forte da fargli male.

Sapeva che, se fosse tornato indietro, avrebbe rifatto le stesse cose, anzi avrebbe esitato di meno. Con quella consapevolezza in testa, raggiunse il cortile, sentendosi uno zotico, indegno dell'educazione che i suoi genitori e il suo tutore gli avevano dato.

«Ah, eccoti qui» lo apostrofò Béatrice, ma con più tristezza che irritazione, vedendolo arrivare. «Tuo padre e mio padre ti cercano e cercano anche dama Alexandra.»

«Arrivo subito» rispose Marc, ma evitò di guardarla mentre proseguiva verso il soldato e il servo.

«Mio signore» salutò quest'ultimo, riconoscendolo. «Sono arrivate notizie per vostro padre.»

«Che notizie?» Marc si rivolse al soldato, sceso da cavallo per rendergli omaggio.

«Il cavaliere de la Cour mi manda a riferire che il barone di Doisel è scomparso dalla sua dimora» disse l'uomo, ancora trafelato per la lunga cavalcata. «Abbiamo trovato soltanto la moglie e le figlie, le abbiamo arrestate e interrogate, ma pare che non sappiano niente. Domani verranno condotte qui. Stiamo setacciando il contado, ma tutti dicono di non aver visto il barone rientrare la notte scorsa.»

Ovvio, pensò Marc con rabbia. *Il bastardo è scappato il più lontano possibile quando i suoi scagnozzi mi hanno preso*.

«Vado a chiamare mio padre e mio zio» disse invece e ordinò al servo di far ristorare il soldato mentre lui tornava verso il banchetto.

Dall'alto della scala Alex lo vide allontanarsi e provò l'istinto di corrergli dietro. Era ancora sottosopra per quello che era successo: non sapeva che pensare né cosa fare, sapeva solo che non voleva lasciar andare via Marc con quella nuova barriera d'imbarazzo tra loro. Aveva una paura folle che se non fosse riuscita a parlargli subito, lui non avrebbe più osato avvicinarsi.

Nel cortile trovò Béatrice e Noelle, che la scrutavano. L'avevano vista tra le braccia di Marc, oppure no, comunque adesso avevano la certezza che era appartata con lui, perché era appena arrivata dalla stessa direzione. Se Marc aveva cercato di sviarle correndo giù per le scale da solo, lei aveva appena vanificato tutti i suoi sforzi di salvare le apparenze. Poté solo immaginare che cosa le due ragazze medievali stessero pensando e osò a malapena salutarle passando loro accanto.

«Vi aspettano» le disse Béatrice, laconica. «Mio padre, il Falco, tutti quanti.»

«Grazie» rispose Alex e proseguì il cammino, ancora più agitata.

Marc si era già mescolato agli invitati. Rientrando al banchetto, Alex lo vide andare dritto verso Ian, che in quel momento era con il conte di Grandpré. Cercò di raggiungerli, ma si trovò davanti Eugenie de Courtenay e dovette fermarsi per ricambiare il suo saluto. «Non ci avevano ancora presentate, un vero peccato» le disse la ragazza con un sorriso amabile.

«Dispiace molto anche a me» mormorò Alex. Sentiva a pelle l'ostilità dell'altra e ne immaginava fin troppo bene i motivi. La contessina la fissava come se volesse farle la radiografia e in particolare il suo sguardo si soffermò sulle mani ancora graffiate dalle peripezie dei giorni precedenti; mani diversissime dalle sue, bianche e curate. Alex le strinse l'una nell'altra, quasi nascondendole sotto le maniche del vestito.

«Mi avevano detto che venivate da un paese straniero ed è vero, me ne accorgo dal vostro accento» continuò Eugenie de Courtenay nel suo perfetto tono da conversazione.

«Sì. Da un paese molto lontano» rispose Alex.

La contessina non mutò il suo sorriso. «Molto lontano? Peccato. Allora non potremo godere a lungo della vostra compagnia, quando il torneo sarà finito.»

Alex sentì un gran freddo scenderle nel cuore. «Sì» ammise a voce ancora più bassa. «Presto mio padre verrà a prendermi e mi riporterà a casa.» Vide un lampo di soddisfazione passare nello sguardo dell'altra e non poté più sostenerlo. «Perdonatemi» disse e passò oltre per raggiungere Marc e Ian.

36

Sulle torri più alte del castello garrivano gli stendardi blu con i gigli d’oro di Francia, al sole raggiante del mattino. Re Luigi era tornato con il suo seguito e questa volta sarebbe rimasto fino alla fine del torneo, forse anche oltre.

Marc guardava quegli stendardi dal campo dei cavalieri, dal recinto dei cavalli dove aveva appena terminato di dare acqua e carote al destriero del suo tutore. Era appoggiato alla staccionata con la schiena e aveva mille pensieri per la testa.

Dall’incontro con le sue spie a Montriche, il re aveva portato notizie confortanti, almeno per il momento. Le truppe imperiali erano poche e non c’era un esercito pronto per un’eventuale invasione. L’imperatore Federico II aveva messo insieme solo poche centinaia di uomini armati, che non sarebbero certo stati sufficienti per tentare una nuova guerra sul continente, ma al massimo per controllare una regione limitata.

Forse, dicevano i feudatari francesi, l’imperatore stava progettando una spedizione punitiva nei confronti di un vassallo riottoso. Erano forti i malumori interni negli ultimi anni e c’erano già stati sporadici tentativi di ribellione in feudi isolati. Dopo la vittoria di Bouvines e la morte dell’imperatore deposto Ottone IV pochi anni dopo, Federico II non aveva fatto altro che difendere con energia la sua corona con contrasti spesso sanguinosi.

«L’imperatore non attaccherà la Francia» aveva detto il Falco quella mattina dopo la messa, confidandogli le notizie che re Luigi aveva condiviso con i suoi feudatari. «I suoi rapporti con il nostro sovrano saranno pacifici per molti anni a venire» aveva continuato poi ed era sembrato davvero sicuro di sé mentre lo diceva.

La lungimiranza di suo padre nelle questioni politiche era famosa a corte e molto rispettata, perciò Marc si era sentito confortato almeno in parte dalla sua serenità riguardo il futuro delle relazioni con l’impero. Con tutto quello che

aveva per la testa in quel momento, almeno non doveva aggiungervi le preoccupazioni di una guerra imminente.

Emise un sospiro e spostò la sua attenzione dagli stendardi al castello, indugiando con gli occhi sulle finestre del torrione. Non si accorse dell'avvicinarsi di Hun finché il destriero nero di suo padre non lo colpì col muso sulla nuca per pretendere anche la sua parte di acqua e carote.

«Ehi, perché te la prendi con me? È Laurent che manca all'appello per accudirti, io che c'entro?» protestò Marc, ma ridendo gli porse il secchio dell'acqua. Hun scosse la criniera e cominciò a bere soddisfatto.

Marc sentì una fitta struggente di malinconia per il suo Cimbre che non c'era più. «Anche se era un palafreno, gli avevo promesso di portarlo al mio primo torneo quando sarei diventato cavaliere, lo sai?» disse a Hun, come se l'animale potesse capirlo. «E invece sono qui da solo, proprio come te. Uno scudiero senza cavallo e un cavallo senza scudiero, che bella coppia.» Tacque e sospirò. «Tu però almeno puoi partecipare al torneo, come Laurent.»

Il destriero continuò a bere. Marc lo lasciò finire indisturbato, poi posò il secchio, scelse la carota più grossa e croccante dalla bisaccia lasciata a terra e gliela diede.

Si riappoggiò alla staccionata, questa volta guardando i cavalli e non più il castello. Con la testa vagava di nuovo tra pensieri cupi.

La riunione della sera prima riguardo i crimini di Clois e Arençon era stata inconcludente. Il soldato mandato da André de la Cour non aveva portato notizie significative e da Clois erano arrivate solo scarne informazioni aggiuntive: l'interrogatorio del servo dello speziale arrestato per primo non aveva dato esito, poiché l'uomo era solo un paesano appena assunto, ignaro del passato del suo padrone. Quello che aveva tentato la fuga, invece, era a servizio da più tempo e, dopo averlo catturato, gli sceriffi avevano saputo da lui che lo speziale aveva girato la Francia in lungo e in largo, spostandosi spesso di feudo in feudo e cambiando nome ogni volta. Nemmeno il servo conosceva quello vero o la sua terra d'origine, sapeva solo che in alcuni casi l'uomo aveva ricevuto accuse di alchimia o stregoneria, ma che era sempre scappato prima che le autorità potessero arrestarlo.

«Un criminale che vendeva droghe e veleni al miglior offerente» aveva

sentenziato il Falco con disprezzo e Marc si era trovato subito d'accordo con lui, anche se Laurent al suo fianco si innervosiva ogni volta che sentiva parlare di stregoneria, allo stesso modo di suo padre, il conte Henri.

In ogni caso, ci sarebbe voluto molto tempo per ricostruire gli spostamenti dello speziale da un feudo all'altro. Per ora, gli inquirenti rimanevano con un pugno di mosche e nessuna possibilità di risalire a chi aveva comprato i suoi servigi.

«Quel dannato assassino ha saputo coprire fin troppo bene le sue tracce» aveva sbuffato il conte di Sancerre. «Abbiamo perlustrato il contado in lungo e in largo e nessuno l'ha visto passare con i suoi uomini. Nessuno ha visto Doisel. Al massimo abbiamo trovato testimoni del passaggio del re con il suo seguito diretto a Montriche.»

«Eppure, non può aver volato. Deve essere passato da qualche parte» aveva detto il conte di Ponthieu con irritazione.

Nemmeno un indizio, niente. L'uomo con la maschera si era dileguato come un fantasma e ora poteva essere chissà dove a portare a termine i suoi piani. Se tutto andava come voleva, la notizia di una morte accidentale poteva anche non arrivare mai al castello di Auxi e l'omicidio sarebbe rimasto nascosto per sempre, il criminale impunito. Marc sbatté le mani sulla staccionata, con rabbia.

Il pensiero tornò ad Alex, al contegno turbato che lei aveva avuto durante la riunione. Sembrava molto tesa e si era tenuta a distanza da lui per tutto il tempo. Anche il Falco l'aveva notato e Marc si era visto rivolgere dal padre un'occhiata indagatrice che l'aveva messo sulle spine. Alla fine della riunione, lei si era ritirata in camera, accusando la stanchezza. Al mattino non si era presentata né a messa né a colazione e lui aveva dovuto andare subito dopo a fare il suo dovere di scudiero in previsione della giornata di torneo. Da quando si erano separati sulle mura, non aveva più avuto modo di parlarle a tu per tu e stava di nuovo impazzendo.

L'ho offesa e adesso chissà cosa pensa di me.

La sera prima si era comportato in modo indecoroso e poi era scappato. Durante la riunione si era calmato e aveva sperato di poter rimediare subito al danno, ma non ne aveva avuto l'occasione. Adesso si rimproverava per la sua vigliaccheria e temeva che lei non l'avrebbe più lasciato avvicinare. Eppure

doveva spiegarsi, giustificarsi. Doveva parlarle: ne sentiva un bisogno fisico che peggiorava con il trascorrere delle ore.

Perché faccio sempre le cose senza riflettere e poi passo le giornate a darmi dell'asino? Sono una causa persa. Non imparo mai dai miei errori.

Marc rimase a lungo a rimuginare su quell'idea, frustrato.

Alzò gli occhi solo quando udì un nitrito poco lontano. In un recinto separato dagli altri, vide arrivare per la prima volta un maestoso destriero bianco come la neve, dal collo lungo ed elegante, petto profondo, spalle oblique, folti ciuffi di crini setosi intorno agli zoccoli. Era scortato con scrupolo dai garzoni di stalla e due uomini lo sorvegliavano armati.

Marc ammirò quell'animale che poteva senza dubbio competere con Hun e forse persino superarlo, e si avvicinò per osservarlo meglio. Gli armati lo notarono subito, ma non fecero alcun movimento ostile, anche perché lui si fermò a rispettosa distanza. Gli sorrisero, piuttosto, notando la sua evidente ammirazione.

«Come si chiama?» domandò Marc.

«Neige» gli risposero. «Ha cinque anni.»

«Magnifico» disse Marc ed era così rapito dalla vista di quell'animale perfetto da non rendersi conto subito che gli armati avevano assunto una posa marziale, notando qualcuno arrivare alle sue spalle. Quando si voltò, si trovò davanti re Luigi IX, scortato da tre cavalieri del suo seguito.

Lo riconobbe subito, nonostante il sovrano non indossasse abiti diversi da quelli sobri dei suoi accompagnatori; sobbalzò e si affrettò a inchinarsi. Il re accolse il suo saluto e gli sorrise. «*Le Fauconneau*. Mi fa piacere fare la vostra conoscenza.»

Marc rialzò la testa, incredulo. «Voi sapete chi sono, sire?»

«E come non riconoscere il sangue del Falco del Re? Avete lo stesso viso di vostro padre e promettete anche di arrivare alla stessa statura» rispose Luigi IX, misurandolo da capo a piedi. In posizione eretta Marc lo superava in altezza di quasi una spanna. «Siete appassionato di cavalli, vedo. Volete vedere più da vicino il mio Neige?»

Marc si voltò verso il cavallo bianco. «È il vostro destriero?»

Solo un re poteva avere un animale simile, pensò in aggiunta.

«Il mio preferito» disse il sovrano con orgoglio. «Non lo lascio avvicinare da nessuno, se non da uomini fidatissimi. Venite, ve lo mostro volentieri.»

Marc seguì il re con emozione.

37

Alex uscì dal torrione quasi di corsa e scese la scala che portava al cortile. Era in ritardo per tutti i primi appuntamenti della giornata e ancora non riusciva a capacitarsene. Eppure aveva passato la notte dormendo a malapena e si era ritrovata sveglia molto prima del solito. Si era lavata e vestita in fretta, litigando con i lacci dell'abito, per correre nel salone dove sapeva che ci sarebbe stata la colazione e aveva scoperto che tutti gli uomini erano già andati al campo dei cavalieri. L'intero castello tranne lei si era svegliato all'alba, aveva sentito messa e aveva fatto colazione con il sole ancora basso sull'orizzonte.

«Mio marito non ha voluto che ti svegliassimo» le aveva spiegato dama Isabeau al suo arrivo ai piani bassi e l'aveva costretta a girarsi per sistemarle l'allacciatura del vestito. «Voleva che tu riposassi il più possibile. Ti aveva vista molto stanca ieri sera.»

La sera precedente si era davvero conclusa male, ma Alex non aveva certo riposato durante la notte. Tutte le volte che si era svegliata – ed erano state tante – aveva passato il tempo pensando a Marc.

Era sicura di averlo ferito, la sera prima. Probabilmente adesso si era convinto del tutto di averle mancato di rispetto e lei si sentiva una perfida ingrata nei suoi confronti. Doveva vederlo subito. Forse faceva ancora in tempo, prima che iniziassero gli scontri in lizza.

Nel cortile trovò Ian a parlare con alcuni servi. «Dove vai?» le domandò lo zio, sorpreso da tanta fretta.

Alex era rimasta altrettanto stupita nel vederlo senza usbergo o abiti adatti a indossarvelo sopra. «Al torneo. E tu non vai?»

Ian congedò i servi. «Il torneo inizierà subito dopo il pranzo. Adesso i cavalieri si stanno scaldando in attesa di combattere nella *melée*.»

Alex si sentì sollevata. Allora, forse, aveva davvero ancora tempo per parlare

con Marc. «Tu non combatti?»

«Non mi piace la *melée*. Troppo caos. Venti cavalieri per parte a combattere tutti insieme con qualsiasi arma: non fa per me.»

«Ma combattono per finta, no?»

Ian fece un gesto vago. «È più complesso di così. In un torneo è vietato colpire per uccidere o anche solo per ferire, ma non puoi nemmeno combattere per finta, offenderesti i tuoi avversari. Il fatto è che di teste calde ce n'è in abbondanza ed è inevitabile che qualcuno si faccia comunque male, a volte anche seriamente. In un paio di tornei ci sono stati dei morti.»

Alex sbatté le palpebre, incredula. «Morti? E i cavalieri corrono un rischio simile?»

«È la loro cultura. Più è pericolosa la competizione, più la cosa li esalta, specie i giovani. Si mettono in mostra davanti alle loro belle, ai loro signori e ai loro pari. Dimostrano coraggio e sprezzo del pericolo e allo stesso tempo fanno un vero e proprio addestramento militare, che sarà utile in guerra.»

Alex non parve affatto convinta.

«Io però in guerra ci sono già stato e non ho alcuna voglia di combatterne una simulata, se posso farne a meno» concluse Ian.

Alex fu subito d'accordo con quell'idea. «I tuoi amici partecipano?»

«A Henri de Grandpré la mischia non è mai piaciuta per i miei stessi motivi. Per Henri de Bar è troppo faticosa e non ha voglia di impegnarsi. L'unico tra noi a partecipare alle *melée* era Etienne, ma dopo esserne uscito con la spalla slogata e un braccio rotto, dieci anni fa, e aver subito un mese e mezzo di cure e di rimproveri da parte di sua moglie, ha pensato bene di smettere.»

Alex si lasciò sfuggire un sorrisetto al pensiero dell'esuberante conte di Sancerre sottoposto alle cure implacabili dell'altrettanto energica consorte e Ian condivise con lei la stessa ironia. «Donna era infuriata, avresti dovuto vederla. Etienne ha sperimentato appieno cosa voglia dire avere una moglie col suo temperamento. Devo dire, a onore suo, che da allora la venera con il doppio dell'amore. Probabilmente proprio perché lei sa tenergli testa, il che non è facile, credimi.»

«Lo immagino» rispose Alex.

Il conte di Sancerre deve essere la versione adulta dei suoi due figli, pensò in

aggiunta, con in mente i gemelli Nicolas e Noelle.

«In compenso, alla mischia parteciperà Laurent» disse Ian. «Non vedeva l'ora già ieri, come tutti i suoi coetanei.»

Alex rimase perplessa: tutto si aspettava tranne che il compitissimo Laurent fosse una testa così calda da partecipare a un simile gioco cruento.

Lo zio le indicò l'uscita del cortile. «Vuoi che ti accompagni fino al torneo? Di solito, qui le ragazze di buona famiglia non vanno in giro da sole per la città.»

Alex non ci aveva minimamente pensato.

«Seguimi» le sorrise Ian. «La lizza è lontanissima, non puoi certo andarci a piedi. Ti accompagno io a cavallo.»

Alex sospirò. «Grazie.»

Pochi minuti dopo, attraversavano le cinte di mura in sella a un palafreno. Ian teneva le briglie e Alex sedeva all'amazzone davanti a lui con la gonna lunga raccolta intorno alle gambe unite. La giornata era magnifica e prometteva sole caldo fino a sera.

Appena fuori dalle mura, Alex rivolse subito la sua attenzione al campo dei cavalieri.

«Se cerchi Marc, lo troverai di sicuro al recinto dei cavalli» la sorprese Ian. «Passa con loro sempre molto più tempo di quanto sarebbe richiesto dal suo dovere di scudiero.»

Alex ricordò con quanto affetto Marc si prendesse cura del suo cavallo e provò una stretta al cuore. «Per colpa mia gli hanno ucciso Cimbre. Gli deve mancare molto.»

«Gli regalerò un puledro appena tornati a casa. Se tutto va come deve, Hun dovrebbe avere un figlio prima dell'estate» disse Ian per consolarla.

«Sarebbe fantastico! Marc ci tiene tanto» esclamò Alex, voltandosi.

Ian la studiò. «Voi due siete diventati affiatati in breve tempo. In molti l'hanno notato ieri sera.»

Alex distolse gli occhi. Anche Ian tacque in modo significativo, poi esordì in tono grave: «Alex…».

«Lo so. Per favore non dire niente» lo interruppe subito lei. «Fidati di me.»

Ian non aggiunse altro e lasciò caracollare il cavallo con calma fino al campo

dei cavalieri. Arrivato a destinazione, scese di sella e aiutò Alex a fare altrettanto. «Vieni. Il recinto è di qua.»

Attraversarono quasi tutto il campo dei padiglioni, animato da un movimento frenetico di uomini, servi e scudieri. Alcuni cavalieri tiravano già di scherma con i loro attendenti in appositi spiazzi tra le tende; altri provavano le mazze o i mazzafrusti contro manichini di paglia. Alex sobbalzò ogni volta che una di quelle armi si abbatteva sul legno degli scudi finti, frantumandone pezzi. Con raccapriccio immaginò gli effetti di quei colpi micidiali su un corpo umano, benché rivestito di maglia di ferro, e rabbrividì quando a un manichino venne staccato di netto un braccio.

Il recinto dei cavalli era in fondo al campo oltre le tende. Ian si fermò all'improvviso. «Che onore. Marc è con il re.»

Alex aguzzò la vista. Nel recinto dei cavalli con Marc c'erano due armati e quattro uomini delle età più diverse, tutti vestiti di scuro. Se il re era tra loro, non aveva gioielli né corona o qualsiasi altro segno distintivo che lo caratterizzasse rispetto agli altri, ma ricordando i rari capelli grigi intravisti nella treccia della regina, Alex appuntò la sua attenzione sugli uomini che parevano almeno quarantenni.

«Stanno ammirando Neige, il preferito del re» disse ancora Ian.

Gli uomini e Marc parlavano intorno a un destriero bianco come la neve ma possente come il nero Hun. Due stallieri sellavano il cavallo; impiegarono pochissimo a terminare il lavoro poi porsero le briglie ai cavalieri, inchinandosi. In sella montò il più giovane: un ragazzo coetaneo di Marc, dal fisico minuto ed elegante e i capelli neri tagliati appena sotto le orecchie. Aveva un sorriso luminoso mentre accarezzava il collo del destriero reale e gli altri uomini resero omaggio a entrambi in modo inequivocabile.

Alex spalancò la bocca. «È quello il re?»

Ian le lanciò una finta occhiata di rimprovero. «Allora non mi ascoltavi poi con tanta attenzione, quando ti raccontavo la storia di Francia. Siamo nel 1233: quello è Luigi IX, uno dei più famosi tra i re Capetingi, il nipote di Filippo Augusto. Ha appena compiuto diciannove anni.»

Luigi IX: il nome suggeriva qualcosa d'importante ad Alex, ma lei era ancora troppo sbalordita per ricordare cosa. «Ma la regina…» domandò invece.

«La regina Bianca di Castiglia è sua madre. La contessa Margherita di Provenza è la sua futura moglie. Il re ha fatto organizzare apposta il torneo di questi giorni per farsi vedere armi in pugno dalla sua promessa sposa.»

«Il re partecipa di persona?»

«Si è perso le sfide in lizza per impegni imprevisti, ma non mancherà di certo alla *melée* di oggi. È un re guerriero, lui. Da quando ha preso la corona, non ha fatto altro che combattere a nord e a sud per tenere unito e in pace il suo regno, quindi è pratico di armi e tiene molto a mostrare al mondo il suo valore di cavaliere.»

Alex era senza parole.

«Vieni, ti porto da lui e da Marc. È un'occasione unica per conoscere un pezzo vivo della storia» invitò Ian, ma Alex lo trattenne. «No. Non adesso.»

Lo zio la guardò con sorpresa, ma lei fu irremovibile. Aveva molte cose da dire a Marc, ma non in quel momento, davanti a tanta gente, nemmeno se questo significava rinunciare all'incontro con un re di Francia. L'agitazione la faceva a malapena respirare. «Lasciamo Marc in pace. È con il re, è un'occasione più importante per lui che per me. Non lo voglio disturbare.»

Ian accettò il suo volere e rimase in disparte con lei.

Marc non distoglieva gli occhi dal destriero che trottava con energia nel recinto, guidato dalla mano esperta del suo padrone. Re Luigi fece compiere alcuni giri all'animale e poi tornò verso la staccionata. «Allora?» domandò orgoglioso. «Non è splendido?»

«È una meraviglia, sire» rispose Marc, affascinato.

«Diventate un Falco Reale come vostro padre e mi assicurerò di persona che ne abbiate uno simile» propose il re con un sorriso astuto.

Marc inspirò profondamente. «Sarei fiero di onorare mio padre ed essere un vostro falco.»

Luigi IX smontò con la stessa agilità con cui era salito in sella. «Ottimo, allora dirò a *monsieur* Jean di provvedere alla vostra cavalcatura.»

«Come?» domandò Marc e il re rise. «Perdono: ho giocato con voi e ho appena cercato di ricompensare la vostra fedeltà con la promessa di qualcosa che è già vostro» spiegò, divertito. Accarezzò di nuovo il collo del destriero bianco e

proseguì: «Non avete riconosciuto l’aria di casa? Neige è il puledro che vostro padre mi regalò per il mio quattordicesimo compleanno. È nato nelle vostre stalle».

Marc ricordò in un lampo un puledro bianco inviato a Parigi, nato dallo stesso padre di Hun. «È il fratello del cavallo di mio padre?»

Re Luigi annuì. «Quindi, come vedete, potrete avere un animale della stessa stirpe anche senza una mia richiesta: vi basterà chiederlo a vostro padre. Sarà orgoglioso di regalarvelo così come immagino sarà orgoglioso di voi quando riceverete l’investitura.»

«Lo spero tanto, sire» disse Marc, piano.

«Ne dubitate?» si stupì il re.

Marc sostenne il suo sguardo con onestà. «Non so sempre comportarmi come lui desidera. Temo di avere troppi difetti per diventare un vero Falco come lui e voi vi aspettate.»

«Difetti, dite? Di sicuro non la superbia» replicò re Luigi. «Ma mi avete incuriosito: mi farò spiegare da chi mi saprà dare tutti i particolari.» Accennò a qualcosa dietro le spalle del suo interlocutore.

Girandosi, Marc si accorse di suo padre che, notato dal re, stava salutando con deferenza. Era insieme ad Alex. Per un attimo si sentì esposto, neanche fosse nudo e alla gogna in mezzo a una piazza. Domò l’agitazione con tutta la sua forza di volontà.

«Vostro padre è in compagnia molto graziosa, a quanto vedo» continuò Luigi IX, mentre il Falco si avvicinava dietro suo invito. «È la vostra promessa sposa?»

Marc deglutì. «Un’amica di famiglia.»

«Una cosa non esclude l’altra» disse il re con un sorriso sornione.

La frase fece a Marc un’impressione profonda.

Alex si sentì fuori posto nel salutare il sovrano. Aveva davanti un vero re di Francia e seppe fare solo l’inchino più profondo che poté. Cercò di immaginarsi come si sarebbe comportata una damigella medievale al posto suo e rimase in silenzio con le mani strette una nell’altra ad ascoltare Ian e il re scambiare convenevoli. Se non altro, vide che Marc era rigido almeno quanto lei.

Già, Marc… ripensandoci era proprio lui che le metteva le farfalle nello stomaco, molto più del re di Francia.

«*Monsieur* Jean, dovremo parlare quando avremo un po' di tempo» disse a un certo punto re Luigi. «Ho alcune curiosità da soddisfare.»

«Quando vorrete, sire» rispose Ian e lanciò un'occhiata interrogativa a suo figlio che sembrava sulle spine.

Un paggio li raggiunse, arrivando dal campo dei padiglioni. «Maestà, sua grazia la contessa Margherita desidera chiedervi se mangerete qualcosa con lei prima del torneo.»

«Dite alla contessa che ne sarò felice. La raggiungerò appena avrò terminato i preparativi» rispose il re. «Perdonatemi, dovrò rivedervi più tardi» aggiunse, rivolto ai suoi interlocutori.

«Saremo sempre a vostra disposizione, sire» disse Ian e salutò anche il gruppo che prendeva congedo dietro al sovrano, poi guardò suo figlio. «Cosa gli hai raccontato per incuriosirlo tanto?»

«Che sono un puledro riottoso» confessò Marc. «Temo che mi abbia creduto all'istante.»

«E adesso vuole sapere i dettagli da me?» domandò Ian e si mise a ridere. «D'accordo, mi preparerò il discorso, allora. E già che ci sono metterò in guardia anche Henri, così che sappia cosa rispondere alle domande difficili sul suo scudiero.»

Anche ad Alex la situazione sembrò buffa e scambiò un'occhiata con Marc, che si strinse nelle spalle. «Siete venuti per me?» le domandò lui.

«Alex voleva vedere da vicino i preparativi del torneo» rispose Ian e Alex gli fu grata per essere stata tolta dall'imbarazzo di dover dare una risposta in prima persona. «Pensavo di accompagnarla in giro mentre tu fai il tuo dovere, poi la riporterò al castello per il pranzo.»

«Voi due non tornate a mangiare?» domandò lei.

«I cavalieri e gli scudieri pranzano insieme prima della *melée*» le spiegò Ian. «Sarà una cosa rapida e spartana. Mangeremo quasi in piedi. Ma ci rivedremo subito dopo. Verrò in tribuna a torneo iniziato. Invece Marc deve restare qui: oggi farà da scudiero a Laurent, visto che il suo tutore non combatte.»

«Posso rimanere qui anch'io? Non m'importa di mangiare in piedi, vorrei

vedere i cavalieri che si preparano.»

Ian fu preso in contropiede. «Le dame di solito non restano al campo» cercò di obiettare, ma Alex lo convinse quasi subito con occhi supplichevoli. «D'accordo» cedette. «Basta che non intralci i preparativi e che Marc faccia il suo dovere di scudiero con il massimo scrupolo.»

«Giuro» disse Marc subito.

Ian li indagò entrambi con gli occhi, ma non obiettò oltre. «Allora dovrò avvertire al castello che Alex non ritorna per il pranzo» decise. «Aspettatemi qui mentre cerco un paggio.»

Alex restò sola con Marc, con mille cose da dirgli e il timore che da un momento all'altro arrivasse qualcuno a interrompere quel momento di riservatezza. Si guardarono negli occhi. «Perdonami» dissero all'unisono.

Marc fece una faccia sorpresa. Alex invece si aspettava quell'esordio. «Non hai niente da farti perdonare» rispose, proprio mentre lui chiedeva: «E che cosa dovrei perdonarti?».

Tacquero e Alex capì che non c'era bisogno di altre parole. Si intesero senza discorsi. Le ansie della notte furono dimenticate in un colpo.

Marc sfoderò il suo tipico sorriso da impunito. «Ti mostrerò ogni angolo del campo. Ti spiegherò tutto quello che vorrai sapere.»

«Non devi perdere tempo per me, l'hai promesso» gli ricordò Alex, ma lui fece spallucce. «Non credo che Laurent si lamenterà troppo.»

«Basta che non gli allacci l'usbergo al contrario.»

«Teso com'è, non se ne accorgerebbe neppure.» Marc tese la mano ad Alex, ma il conte di Grandpré comparve all'improvviso dalle tende. «Ah, eccoti qui. Possibile che tu ci metta mezza mattina per dare da bere a un cavallo?» aveva un tono spazientito e Marc abbassò la mano al volo. Si fece subito compito. «Perdonatemi» rispose. «Avevo quasi finito, ma poi…» Le sue scuse si spensero subito sotto lo sguardo severo del tutore. Il ragazzo si congedò e sparì in un istante, non appena il suo signore gli indicò con il pollice la direzione dalla quale lui era appena venuto. Alex rimase sola con Henri de Grandpré e gli fece un sorriso imbarazzato.

«*Madame*, se posso dirvelo, voi non giovate alla disciplina del mio scudiero» sospirò il conte.

Alex arrossì. Lui però fece una risata divertita.

38

Dopo il pranzo, Marc fu l’unico a scortare Laurent fino all’ingresso della lizza, da bravo scudiero. I cavalieri pronti alla mischia erano quaranta e cominciavano ad affollarsi verso il grande spiazzo recintato dei combattimenti, tra il via vai concitato degli scudieri e degli attendenti. Le tribune erano piene degli ospiti importanti: la regina, la contessa, le dame e i cavalieri che non combattevano. Il pubblico vociava eccitato, gli stendardi garrivano al vento, i giudici di campo si preparavano ai loro posti e i valletti componevano sulla parete di legno di fronte alla tribuna i gruppi di blasoni che formavano le due fazioni in lotta, appendendo gli scudi dei compagni d’arme uno vicino all’altro.

Lo scudo di Laurent scintillava già al sole accanto a quello di molti valorosi come i Courtenay, i Dreux e i Cluny. Quel giorno i campioni Roger de Cluny e Thibault de Courtenay combattevano insieme nella stessa fazione e Laurent li avrebbe avuti come alleati.

«Sei in ottima compagnia» disse Marc, mentre procedeva accanto al cavallo dell’amico, portandogli lo scudo.

«Ho anche ottimi avversari» replicò Laurent, accennando alla fazione opposta. Anche tra i blasoni avversari si distinguevano casati famosi come i Perche e i Châtillon, senza contare Morlhon. Il conte Sigert aveva vinto le sfide in lizza di due giorni prima e ora il suo stemma era al primo posto tra quelli dei suoi compagni.

«Chissà da che parte starà il re» disse Marc, notando l’assenza dello scudo azzurro con i gigli d’oro. I valletti però non avevano ancora finito di appendere tutti i blasoni.

«Può scegliere una qualsiasi delle due fazioni» osservò Laurent. «I Dreux sono suoi parenti, il conte Sigert lo diventerà presto quando il principe Alfonso sposerà la contessa Giovanna di Tolosa, visto che i Morlhon sono tolosani e suoi

cugini di primo grado.»

Thibault de Courtenay si fece vedere tra i cavalieri poco lontano, in sella al suo destriero dalla gualdrappa d'oro. Chiamava a raccolta i suoi compagni di fazione, probabilmente per accordarsi sulla strategia da tenere nella mischia.

«Devi andare anche tu» disse Marc e porse a Laurent prima l'elmo e poi lo scudo e la mazza. «Cerca di tornare tutto intero.»

«E tu cerca di essere al mio fianco nel prossimo torneo» ribatté l'altro, controllando forse per la ventesima volta ogni pezzo dell'equipaggiamento, e non poté nascondere del tutto il tono nervoso, nemmeno con la voce camuffata dall'elmo chiuso. Accarezzò il nastro d'oro di Elodie, legato appena sopra il gomito, quasi fosse un talismano. Poi spronò il cavallo e raggiunse i cavalieri riuniti intorno a Courtenay.

Spero davvero di poterlo fare, pensò Marc.

Era ancora lì in piedi, a guardare Laurent con gli altri partecipanti alla mischia e a struggersi di desiderio, quando un destriero sopraggiunse alle sue spalle. Voltandosi, trovò re Luigi in sella a Neige, armato di tutto punto e vestito con la cotta azzurra con i gigli d'oro. Era accompagnato dai suoi tre scudieri e da alcuni cavalieri, che però lo precedettero verso la lizza a un suo cenno. Solo gli scudieri rimasero con lui e gli tenevano lo scudo, l'elmo e il mazzafrusto.

«Sarà una bella mischia oggi» disse Luigi IX. I suoi occhi scintillavano eccitati.

«Ne sono sicuro, mio signore» rispose Marc, dopo avergli reso omaggio. «Vi invidio perché potete parteciparvi.»

«Prima o poi vi parteciperete anche voi» replicò il re. «Ricordatevi che mi avete più o meno promesso di diventare il mio falco.»

Marc sollevò il mento. «Contateci, sire.»

Altri cavalieri li stavano oltrepassando nel frattempo; uno di loro rallentò per raggiungere il re e Marc riconobbe sulla sua cotta i colori e lo stemma del conte di Morlhon. Provò emozione all'idea di poterlo vedere da vicino per la prima volta. Era un uomo tra i trenta e i quarant'anni, bruno e più muscoloso del giovane re. Anche con l'elmo sottobraccio, aveva il portamento del guerriero e sfoggiava il sorriso sicuro del veterano di torneo.

L'attenzione di Marc fu subito assorbita da quel campione tanto nobile e

famoso, eppure, insieme all'ammirazione cresceva anche una sensazione strana e spiacevole. Marc non seppe definirla, fino a quando il conte non gli fu così vicino da poterne vedere bene i dettagli del viso: le labbra sottili, gli zigomi spigolosi, gli occhi neri.

Sentì un brivido ghiacciato lungo la schiena e per un attimo il cuore mancò un palpito.

Quegli occhi neri… non li aveva dimenticati, né avrebbe mai potuto. Lo avevano fissato senza pietà da dietro una maschera di cuoio e adesso li ritrovava nel volto sorridente del conte di Morlhon.

Non è possibile, pensò, paralizzato.

Sigert de Morlhon si fermò accanto a Luigi IX e salutò. Aveva un'espressione serena e il suo sguardo non si soffermò più di un attimo su Marc, come se fosse uno sconosciuto di nessuna importanza. «Sire, se posso permettermi un umile consiglio da veterano, non fa bene distrarsi in chiacchiere prima di una competizione impegnativa come una *melée*» disse. «Inoltre le fazioni sono quasi complete e tutti noi ci chiediamo con ansia da che parte vorrete stare.»

Marc sentì la prima impressione vacillare davanti alla calma assoluta di quell'uomo che gli stava a poca distanza come se nulla fosse e benché si sforzasse di scrutare tutti i dettagli non trovò alcuna conferma al suo sospetto indicibile. Certo, la corporatura corrispondeva a quella del suo aguzzino mascherato nella casaforte di Arençon, ma era una corporatura media: centinaia di uomini avevano la stessa figura del conte e la stessa età.

«Che domande: starò dalla vostra» rispose re Luigi con un sorriso. «Mi piace troppo vincere per volervi come avversario.»

Morlhon rise e chinò la testa. «Siete troppo buono, ma sono onorato di avervi come compagno d'arme.»

«Fate esporre il mio blasone accanto a quello del mio futuro parente, il conte» ordinò il re ai suoi scudieri e uno di loro corse dai valletti di campo che stavano completando l'esposizione degli stemmi araldici.

«Andiamo a organizzare la nostra fazione, allora» esortò Sigert de Morlhon, si alzò il camaglio e indossò l'elmo prima di fare strada verso la lizza.

«Badate, *monsieur* Sigert: anche se saremo compagni, non vi lascerò fare la parte dell'eroe davanti alle dame» ammonì il re.

«Allora dovrò impegnarmi il doppio per non sfigurare accanto a voi» rispose Morlhon e la sua voce distorta dall'elmo suonò orribilmente conosciuta. Marc riuscì a stento a dominarsi, con mille emozioni nel petto, sentendo quella voce, così simile a quella che l'aveva schernito e minacciato ad Arençon.

Luigi IX si diresse verso la lizza dietro al conte, ma Marc riuscì appena a ricambiare il suo saluto per rimanere a fissare il cavaliere che precedeva il sovrano.

Lo sbalordimento e l'orrore gli avevano seccato la gola: non riusciva a credere alle sue sensazioni, eppure non poteva fingere con se stesso di essersi sbagliato. Aveva riconosciuto quegli occhi e quella voce.

L'assassino con la maschera, il suo aguzzino, era là, davanti a lui, ed era un futuro parente del re.

I tamburi annunciarono l'ingresso degli araldi e l'eccitazione tra il pubblico e i cavalieri diventò palpabile. Le fazioni erano quasi pronte a battagliare e soltanto alcuni tra i cavalieri si stavano attardando ancora fuori dal recinto della lizza. Da dove si trovava, accanto a Michel e Nicolas, Alex osservò i gruppi di armati prendere gli ultimi accordi e vide il re parlare con Marc insieme al cavaliere vestito di rosso e blu che era il conte di Morlhon, visto al torneo due giorni prima. Aspettò che Marc rimanesse solo e poi fece per raggiungerlo.

«Devo andare a riferire a Elodie un messaggio di Laurent prima dell'inizio della mischia» disse Michel in quel mentre, con un sorrisetto malizioso.

«Resterò io di scorta a *madame*» rispose Nicolas, mettendosi per finta accanto ad Alex come un vero paggio. Michel si avviò verso la tribuna.

«Raggiungiamo Marc» esortò Alex.

«No, vai tu da sola. Credo che lui apprezzerà» le sorrise Nicolas con un'espressione identica a quella di Michel. «Noelle mi ha raccontato cos'è successo ieri sera, nel cortile» spiegò con aria saputa.

«Non è successo niente nel cortile» esclamò Alex, ma Nicolas la salutò ridendo. «Ritornerò dopo, giusto per salvare le apparenze.»

Alex brontolava ancora tra sé e sé quando raggiunse Marc. «Rieccomi qui» esordì, ostentando naturalezza.

Lui mantenne gli occhi verso la lizza, come se non l'avesse nemmeno udita.

«Che c’è?» domandò Alex.

Marc sembrò accorgersi di lei solo in quel momento, come scuotendosi da un pensiero fisso grazie a un’idea improvvisa. «Va’ dal conte di Morlhon» disse con urgenza. «Chiedigli qualcosa, prima che vada in lizza.»

Lei fece tanto d’occhi. «Cosa?»

«Va’ da lui!» Marc la spinse verso i cavalieri che si preparavano alla mischia. «Parlagli prima che vada a combattere. Inventa qualcosa: che pregherai per la sua vittoria, che ammiri un campione come lui, qualsiasi cosa. Sei una dama nobile e bella, lui ha mille spasimanti, ti crederà. Non ti ha mai vista, quindi non può riconoscerti.»

Alex continuava a non capire, ma intuì che si trattava di una cosa seria e decise di assecondarlo. Marc aveva già fermato due servi e ordinato di accompagnare la dama. «Muovetevi!» esortò con rabbia.

Alex si ritrovò a correre verso la lizza, facendo un giro ampio per dare l’impressione di arrivare all’ingresso dei cavalieri dalla direzione della tribuna, come le aveva consigliato Marc. Non sapeva neanche cosa avrebbe detto al conte di Morlhon e non riusciva a capire perché Marc le avesse fatto tanta fretta e tante raccomandazioni.

Doveva farsi rispondere una frase qualsiasi, doveva fare attenzione che Morlhon fosse più o meno da solo, non doveva farsi notare troppo dagli altri cavalieri.

Ma che gli è saltato in mente? si domandò per l’ennesima volta, ma non riuscì a rispondersi perché si trovò davanti il recinto della lizza e il conte di Morlhon pronto per andare a combattere. Si fermò e cercò di darsi un contegno. Era accaldata e di sicuro non dimostrava tranquillità, ma non aveva tempo per riprendere fiato e calmarsi: Morlhon stava per avviarsi.

Sbirciò verso le tribune le eleganti dame velate e si sentì inadeguata.

Come può Marc pensare che io sembri una di quelle?

In risposta le venne un’idea.

Si passò la mano sulle guance, sperando di attenuare il rossore, poi fece un bel respiro e si avviò verso il cavaliere, che in quel momento controllava la sua mazza insieme allo scudiero. Ne lavava la testa chiodata con scrupolo, usando un

panno gocciolante, ma si girò quando si accorse della ragazza in arrivo, scortata da due servi.

Pur non potendolo vedere in faccia per via dell'elmo, Alex si sentì rivolgere uno sguardo interrogativo. Si fermò a distanza e fece un inchino il più deferente possibile. «Perdonatemi, *monsieur*, se vi disturbo in questo momento» esordì con voce timida e desiderò ardentemente essere da un'altra parte. *Marc me la pagherà per questa figuraccia*, giurò in contemporanea. «La mia signora, la contessina Eugenie de Courtenay, vi manda a dire che pregherà per la vittoria di un grande campione come voi» aggiunse, concedendosi una punta di maligna soddisfazione. *Almeno non farò la figuraccia da sola*, si consolò.

Morlhon la squadrò dall'alto del destriero con perplessità evidente, ma mantenne un contegno cortese impeccabile. «Spero di poter fare felice la vostra signora e voi, *madame*. Combatterò per la sua gioia e per i vostri begli occhi.» Salutò con un cenno del capo, riconsegnò il panno allo scudiero e con calma entrò in lizza.

Alex rimase immobile come una statua di sale, raggelata dal suono della sua voce distorta dall'elmo.

39

Ritornò indietro con le gambe che le tremavano. Marc se ne accorse e non ne era stupito, solo mille volte più cupo. Ordinò ai servi di lasciarli soli. «È lui, vero?»

Alex rabbrividì. «Non potrei riconoscere la sua faccia, ma la sua voce… la sua voce…»

«È lui» ripeté Marc e non era più una domanda, ma un'affermazione. «Io ho riconosciuto anche i suoi occhi.» Meditò a lungo e infine aggiunse: «Tutto torna. Morlhon conosce mio padre, mio zio e il mio tutore e ha autorità per comandare su molti nobili. Un barone come Doisel dovrebbe strisciargli davanti».

«Ma è un feudatario» obiettò Alex. «Tuo padre dice che un feudatario non ha rivali nella sua casa perché è già il padrone di tutto. Chi dovrebbe essere la sua vittima? Da chi potrebbe mai ereditare qualcosa dopo l'assassinio?»

«Non lo so, nemmeno io capisco. È un conte, per giunta è straniero e non credo che abbia rivali nel suo paese, che cosa può volere in più? Governa un territorio ricco e vastissimo, diventerà persino parente di re Luigi.»

Marc s'interruppe di colpo. Alex arrivò alla stessa conclusione un istante dopo e si sentì mancare il fiato. Si guardarono, senza osare pronunciare la frase ad alta voce. Marc portò la mano alla fronte. «No, non è possibile. Non ci credo.»

«Giovane e senza eredi» mormorò Alex, sconvolta. «Luigi IX ha diciannove anni e non è ancora sposato. Se dovesse morire a chi andrebbe la corona?»

«A suo fratello Alfonso, perché il principe Roberto è molto cagionevole di salute, come gli altri fratelli maschi già morti, e non è adatto al trono. Lui stesso dice di non poter essere un re duraturo.»

«E questo Alfonso che tipo è?»

«Sta per compiere dodici anni, non può essere dietro a tutto questo, dietro al conte di Morlhon.»

«Morlhon non può aspirare al trono?»

«In nessun caso. Te l’ho detto: è straniero. Diventerà parente del re solo perché il principe Alfonso sposerà la contessa Giovanna di Tolosa.» Marc si fermò di nuovo, colto da un dubbio. «Possibile che sia questo lo scopo? Mettere sul trono il principe Alfonso?»

«La parentela col re di Francia diventerebbe più diretta.»

«Altroché. Se Giovanna di Tolosa dovesse avere un figlio maschio da Alfonso, l’erede della corona di Francia sarebbe per metà di sangue tolosano. Ma è un motivo sufficiente perché Morlhon, che è tolosano, tenti l’assassinio di re Luigi?»

«Sempre *se* il re è il bersaglio e *se* Morlhon è l’assassino. Potremmo esserci sbagliati.»

Marc la guardò, tetro. «Tu non sei più sicura di aver riconosciuto la sua voce?»

Alex rimase in silenzio. L’impressione profonda che le aveva suscitato quella voce le accapponava ancora la pelle.

«È lui, io ne sono certo» insisté Marc. «E non ha altri “giovani senza eredi” davanti a sé in linea dinastica, quindi può mirare solo al di fuori della sua famiglia. Un bersaglio importante come il re giustificherebbe tanta segretezza e anche i complici che ha cercato lontano dalle sue terre e da chiunque possa riconoscerlo. Dobbiamo solo capire quando e come vuole portare a termine il suo piano.»

«Morlhon non può dare un allucinogeno… cioè una droga al re e farlo uscire di senno davanti a tutti» considerò Alex. «E poi a che scopo? Anche se il re delira, non è detto che si faccia male al punto di rischiare la vita. I suoi servi e i suoi cavalieri lo fermerebbero prima. Se vuole avere successo, l’assassino deve agire quando il re è solo, senza nessuno che possa intervenire.»

Rimasero a guardare la lizza che si riempiva di armati, con la sensazione orribile di essere sulla traiettoria di una valanga pronta a cadere da un istante all’altro. Re Luigi salutava il pubblico, tra il rullare dei tamburi e gli squilli di tromba. Il conte di Morlhon era vicinissimo a lui, con l’attenzione apparentemente rivolta agli altri cavalieri della fazione che si stavano organizzando da un lato dello spiazzo.

«Dovrà sembrare un incidente, ma come e quando?» rimuginò Marc a bassa voce. «Dopo la fine del torneo, il re e Morlhon partiranno e noi non potremo fare

più niente.»

Alex si tormentò le mani. «Forse il suo bersaglio non è il re ma quelli che gli stanno intorno. C'erano tante boccette nello scrigno.»

«E cosa se ne fa l'assassino di far delirare chi sta intorno al re?»

«Non lo so! Magari glieli vuole aizzare contro! D'altra parte, ha comprato troppa roba per un uomo singolo. Se penso a quello che una sola boccetta ha fatto a me… in quello scrigno c'era abbastanza roba da stroncare un bue.»

Marc assimilò quella frase poco a poco. «Non un bue, un cavallo: Neige, il destriero del re!»

«Cosa?» Alex lo guardò con gli occhi sgranati.

«Il destriero del re, la mischia: ora ho capito cosa vuole fare!» esclamò Marc. «Se Neige impazzisce durante la mischia, se il re viene disarcionato in mezzo alla battaglia potrebbe rimanere ferito gravemente, finire sotto gli zoccoli degli altri o del suo stesso cavallo. Nessuno potrebbe sospettare che non è stato un incidente.»

Alex ricordò con orrore le parole di Ian: *«In alcuni tornei ci sono stati dei morti»*.

«Santo cielo…» mormorò, ma poi scosse la testa. «No, è una pazzia! Morlhon non può assassinare il re adesso, sotto gli occhi di tutti. Ci sei tu qui, lui ti ha visto!»

«E allora? Non sa che l'ho riconosciuto e nemmeno che abbiamo scoperto la natura della sostanza fabbricata dallo speziale. Un incidente è più credibile se accade sotto gli occhi di tutti: quale occasione migliore del torneo?»

«Ma come può somministrare quella roba al cavallo? Dovrebbe avergliela già data!»

«I cavalli bevono prima di entrare in campo e bevono anche durante la mischia. Non è mica una battaglia vera: i cavalieri ogni tanto se ne tirano fuori per riprendere fiato e gli scudieri stanno ai bordi della lizza per assistere i loro signori e i destrieri.»

«E la droga non fa effetto subito» concluse Alex, ricordando come su di lei la sostanza avesse agito solo dopo molti minuti da quando si era ferita.

«Non ha odore né colore, come l'acqua» aggiunse Marc.

«Morlhon ha bagnato la sua mazza con un panno, l'ho visto» ricordò Alex.

Marc corrugò la fronte. «Non si bagnano le armi, al massimo si lucidano con l'olio.»

«Il panno era bagnato, sono sicura» insisté Alex. «Se ferisce il cavallo con quella mazza…» Si portò la mano all'avambraccio ferito.

«Avveleneranno il cavallo poco a poco. Con l'acqua dell'abbeverata e con altri mezzi» concluse Marc. «Così Morlhon sarà sicuro che non comincerà a dare segni di pazzia troppo presto, ma solo quando la mischia si sarà fatta pericolosa.» Tacque, riflettendo ancora e aggiunse: «Il bastardo è persino venuto a sincerarsi che io non stessi mettendo in allarme il re nella conversazione di poco fa».

Il clamore che esplose di colpo nella lizza li fece voltare di scatto. Le due fazioni si erano lanciate una contro l'altra con grida selvagge, tra i nitriti dei destrieri e le acclamazioni del pubblico. La *melée* era iniziata.

«Non abbiamo più tempo» disse Marc. «Va' ad avvertire mio padre.» Si lanciò verso il recinto della lizza.

Alex raccolse la gonna con le mani e corse alla tribuna.

«*Zio Ian!*»

Alex lo vide sobbalzare, nel sentirsi chiamare per nome con tanta angoscia. Ian si alzò dal suo posto e le andò incontro giù dalle gradinate, risparmiandole di fare il giro e salire da lui.

«Zio Ian, vogliono uccidere il re!» esclamò Alex, gettandosi quasi nelle sue braccia. Aveva parlato in inglese e sottovoce, ma Ian la tirò in disparte dietro la tribuna, lontano da occhi e orecchie indiscrete. «Sei impazzita? Che cosa stai dicendo?»

«Abbiamo trovato l'assassino con la maschera, è il conte di Morlhon. Ucciderà il re durante la mischia!» continuò Alex, tutto d'un fiato.

«È impossibile» disse Ian. «Dov'è Marc?» domandò subito dopo, guardandosi intorno.

«È andato a cercare di fermare l'assassino.»

Ian si girò verso lo spiazzo recintato. «Incosciente…» mormorò, pallidissimo.

«La droga serve per il cavallo del re: lo farà impazzire durante la mischia. Il re cadrà di sella e si farà male o morirà!»

«Non è possibile, ti dico. Nessuno può uccidere il re.»

«Il re è in pericolo adesso! Morirà se non facciamo qualcosa: Marc è andato a salvarlo e noi dobbiamo dargli una mano» insisté Alex.

«*Questo* re non può morire oggi, non capisci?» la zittì Ian. «Diventerà San Luigi, il suo destino è scritto. Morirà nella sua seconda crociata tra quasi quarant'anni. Come può Marc salvarlo da qualcosa adesso? È contro ogni logica.»

San Luigi: Alex ricordò finalmente perché Luigi IX fosse tanto famoso nella storia, eppure questo non la fece desistere. «Anche papà ha salvato un re di Francia, l'hai detto tu.»

Ian tacque, preso in contropiede.

«Io e Marc abbiamo riconosciuto la voce di Morlhon. È la stessa dell'uomo con la maschera e Marc ha riconosciuto i suoi occhi.»

Ian non riusciva a convincersi. «No, Morlhon non ha motivo di uccidere il re, non ha un movente.»

«Forse vuole mettere sul trono il principe Alfonso, che sposerà la contessa di Tolosa, me l'ha detto Marc.»

«Sciocchezze. Prima di Alfonso di Poitiers, in linea dinastica, c'è Roberto d'Artois.»

«Ma questo Roberto non è molto malato come i suoi fratelli già morti?»

Ian agitò la mano come per scacciare l'argomento. «Ma no, ma che malato. Adesso sono tutti convinti di questa storia, Roberto compreso, ma lui diventerà adulto, grande e grosso, e seguirà suo fratello Luigi in crociata.»

«Questo però lo sai tu perché conosci il futuro. Marc dice che qui tutti lo ritengono inadatto al trono e che lui stesso non lo vuole.»

Ian esitò a ribattere. «In effetti, Roberto d'Artois rinuncerà persino alla corona imperiale, tra qualche anno, quando papa Gregorio IX gliel'offrirà.»

Con gli occhi, Alex lo esortò a proseguire nel ragionamento.

«D'accordo, se re Luigi morisse, il principe Alfonso prenderebbe quasi certamente la corona e affretterebbe il suo matrimonio» ammise Ian. «A quel punto l'eventuale figlio sarebbe re di Francia e conte di Tolosa allo stesso tempo poiché Raimondo VII, l'attuale signore di Tolosa, non ha altri eredi a parte sua figlia Giovanna.» Si interruppe e poi ritrattò, ostinato. «No, stiamo inventando

ipotesi assurde. Questa è fantastoria, non può accadere, perché Luigi IX non morirà.»

«Il signore di Tolosa può odiare Luigi IX? Possono esserci altri motivi per assassinarlo? Motivi politici?»

«Luigi IX sta per sposare Margherita di Provenza e suo padre, Raimondo Berengario di Provenza, è nemico acerrimo di Raimondo VII di Tolosa fin dai tempi della crociata albigese. Il papa sta spingendo perché il re di Francia prenda sotto la sua corona il territorio provenzale, mentre l'imperatore…»

«Cosa?» incalzò Alex.

Ian fece un respiro profondo. «L'imperatore mira da sempre a conquistare la Provenza e appoggia Raimondo VII di Tolosa. Se Luigi dovesse morire prima del matrimonio e di un erede, la Provenza rimarrebbe senza la protezione della corona francese, in balia dell'impero.»

«E il principe Alfonso si schiererebbe dalla parte del suo futuro suocero di Tolosa?»

Ian si passò la mano sul viso. «È così giovane, dicono tutti che abbia un carattere insicuro, influenzabile. L'ascendente di sua moglie potrebbe essere fortissimo su di lui. E l'impero sta già preparando truppe per un'eventuale spedizione offensiva.»

«Forse San Luigi vivrà così a lungo solo perché qualcuno gli salverà la vita oggi» disse Alex.

Ian non rispose subito. «Morlhon è partito con il seguito del re subito dopo la prima giornata di torneo. È stato assente fino a stamattina quando anche il re è tornato.»

«Ha avuto il tempo di fermarsi alla casaforte, allora. Adesso tutti i pezzi del puzzle combaciano.»

Dalla tribuna comparve il conte di Grandpré, accompagnato da Michel. «Che c'è, Jean? Ti abbiamo visto sparire di corsa. È successo qualcosa?»

Ian si riscosse dalla sua immobilità. «Henri, chiama gli altri! I ragazzi hanno scoperto i piani dell'assassino. Il suo bersaglio è il re!»

L'altro cavaliere s'immobilizzò di colpo. Michel si fece bianco. «Come?!»

«Alla lizza» esortò Ian. «Presto!»

40

Marc raggiunse il recinto di corsa. Nessuno fece caso alla sua fretta. Era uno scudiero e la mischia era già iniziata, chiunque poteva pensare che lui fosse semplicemente in ritardo per assistere il suo cavaliere, cosa che peraltro era vera: Laurent stava già combattendo e il suo scudiero avrebbe dovuto essere da un pezzo pronto ad assisterlo quando avesse deciso di fermarsi.

Marc si aggrappò alla staccionata e cercò il re e Morlhon nella confusione della battaglia.

La mischia era entrata nel pieno del suo fervore. Le due fazioni si erano mescolate, spezzando lance e spade, piegando scudi, sollevando polvere e terra sotto gli zoccoli dei cavalli. Il sangue aveva cominciato a scorrere, inevitabilmente. Un cavaliere venne portato fuori a braccia dai valletti di campo e Marc vide con sollievo che non era il re. Subito dopo scorse una macchia bianca tra gli armati e distinse Neige tra gli altri destrieri. Re Luigi duellava con grande abilità contro un cavaliere con i colori dei Dreux sulla cotta. Non aveva un graffio ed era a suo agio in sella.

Marc cercò di cogliere anche il minimo movimento inconsueto di Neige. Il destriero era nervoso, ma era normale in mezzo a una mischia violenta: qualsiasi animale si sarebbe agitato in tanto clamore, anche il più addestrato. L'importante era che non perdesse il controllo.

In quello stesso istante Neige sgroppò con un nitrito. Marc aguzzò la vista con un brivido. Re Luigi mantenne il controllo del cavallo senza problemi, ma poi si chinò ad accarezzargli il collo per calmarlo. Il cavaliere dei Dreux che stava duellando con il re interruppe subito il suo attacco per consentire al sovrano di rimettersi in assetto di battaglia, ma Luigi IX fece un gesto per lasciare intendere che avrebbe fatto pausa e si allontanò verso il lato della lizza dove lo attendevano gli scudieri. Andava ad abbeverare il suo cavallo con l'intento di

farlo calmare. Neige infatti sbuffava sempre più nervoso.

Marc imprecò in silenzio. Gli scudieri del re erano dalla parte opposta della lizza rispetto a quella dove si trovava lui: non avrebbe mai fatto in tempo a impedire che dessero da bere al destriero.

Laurent gli si fermò davanti. «Dov'eri finito? Ti sto cercando da un pezzo! Mi serve il mazzafrusto, la mazza si è spezzata.»

«Laurent, devi fermare il re!» gli gridò Marc, indicando la lizza. «Stanno drogando il suo cavallo. Lo faranno impazzire com'è successo con Alex!»

L'altro ragazzo si voltò indietro con un sussulto.

Re Luigi stava già rientrando in battaglia. Spronò Neige e si rituffò nella mischia con baldanza. Il conte di Morlhon gli si affiancò quasi subito, come per dargli man forte contro i comuni avversari, che adesso si affollavano intorno al re e al campione del torneo. Combatterono affiatati, coprendosi a vicenda da più parti. Marc, che non li perdeva d'occhio, vide Sigert de Morlhon protendersi alle spalle del re per intercettare un ennesimo avversario in arrivo, ma vide anche la sua mazza chiodata sfiorare la coscia di Neige nell'impeto della lotta. Il cavallo nitrì e scalpitò, ma la sua reazione passò inosservata in mezzo a tanto tumulto.

Marc però vide gli sfregi rossi sul pelame candido del destriero. «È troppo tardi!» gridò e scavalcò la staccionata.

«Dove vai, sei impazzito?» esclamò Laurent. «Ti faranno a pezzi là in mezzo!»

Marc non lo ascoltò nemmeno e corse verso il re. Laurent lo richiamò più volte, imprecò, invano. Marc s'infilò tra i cavalieri in lotta, sgusciando tra i destrieri e le armi tese, rischiando il tutto per tutto. Evitò per miracolo la traiettoria di un cavallo, di una lancia, di un'ascia, non rivolte contro di lui ma ugualmente letali nella confusione della mischia. Qualcuno gli gridò un avvertimento, ma Marc non si soffermò nemmeno un istante a valutare né quel grido né il rischio: aveva gli occhi fissi soltanto sul re. Neige s'inalberò all'improvviso, scosse la testa, s'inalberò di nuovo. Re Luigi riuscì a mantenersi in sella, ma il destriero bianco era diventato di colpo incontrollabile: la ferita al fianco doveva averlo mandato nel panico, quando già la droga aveva iniziato a fare il suo effetto completo. Alla terza sgroppata il cavallo disarcionò il suo padrone, suscitando l'urlo di spavento del pubblico.

Marc era a pochissima distanza: riuscì a buttarsi e ad afferrare il sovrano per

attutire la caduta. L'urto violento gli spezzò il fiato col dolore. Marc rotolò con il re nella polvere e lo sottrasse dagli zoccoli del destriero quando Neige pestò in terra. Le zampe potenti mancarono le loro teste di un soffio soltanto.

Marc ebbe un mezzo grido e rotolò di nuovo di lato trascinandosi dietro il re. Mise entrambi in salvo anche da un secondo attacco, ma Neige, ormai rabbioso e terrorizzato, li aveva presi di mira, come vipere nell'erba. S'inalberò ancora per tentare di schiacciarli sotto le zampe e questa volta Marc si vide perduto. Coprì re Luigi col proprio corpo e attese il peggio.

Laurent speronò Neige col suo destriero e lo costrinse a indietreggiare. Si protese per afferrare le redini del cavallo impazzito e ci riuscì, ma Neige, sentendosi intrappolato, strattonò con tale violenza da disarcionarlo. Laurent finì a qualche passo da Marc, perse la presa sulle redini ma riuscì a trattenere lo scudo e con quello colpì il muso di Neige che stava cercando di morderlo. Il destriero arretrò, Laurent si rialzò a fatica e lo respinse ancora, agitando lo scudo lucente. Un attimo dopo Neige fu circondato da cavalieri e dai valletti di campo che lo allontanarono definitivamente dal re.

Tentarono invano di renderlo inoffensivo: il cavallo scalciò, girò più volte su se stesso, morse qualunque cosa gli capitò a tiro. Ferì due valletti e buttò giù un cavaliere, prima che qualcuno ordinasse: «Abbattete quell'animale furioso!».

Marc vide il conte di Morlhon con l'indice puntato verso il cavallo bianco. «*No!*» gridò, ma nessuno gli diede ascolto. I cavalieri si gettarono contro il destriero incontrollabile e alzarono le loro armi. Neige stramazzò al suolo, stroncato da un colpo di mazzafrusto sul muso. Le asce e le mazze finirono l'opera sull'animale a terra.

«No…!» ripeté Marc, davanti a tanto scempio. I cavalieri del seguito reale furono su di lui un attimo dopo. Lo agguantarono come il peggiore dei criminali e lo trascinarono via dalla sacra persona del sovrano, colpendolo a calci e a pugni. Marc guaì, ma non tentò di opporre resistenza. Altri cavalieri accorsero dal re per assicurarsi delle sue condizioni e aiutarlo a risollevarsi. Luigi IX si liberò di loro con furia, balzò in piedi e gettò via l'elmo. Era senza fiato, sconvolto, col volto madido di sudore. «*Lasciatelo!*» ordinò indicando Marc, immobilizzato dai suoi uomini. «Mi ha salvato la vita. Lasciatelo andare!»

I cavalieri mollarono subito la presa. Marc rimase seduto a terra, tossendo, e si

portò una mano al petto che aveva ripreso a far male in modo lancinante. Gli scendeva sangue dal naso e lui se lo ripulì, grazie al cielo non era rotto.

Re Luigi lo fissava con occhi dilatati. Si voltò verso ciò che rimaneva del suo cavallo e poi di nuovo guardò Marc. Cercava una spiegazione e non la trovava da solo.

«Avevano drogato il vostro destriero» ansò Marc. «Volevano disarcionarvi durante la mischia. Per uccidervi.»

Il re si irrigidì. I cavalieri e i valletti mormorano increduli.

Marc vide arrivare il conte di Morlhon, ancora a cavallo, proprio mentre nella lizza sopraggiungevano di corsa il Falco e i conti di Grandpré, Sancerre e Bar, insieme ad Alex e Michel. Sentì addosso gli sguardi di tutti, eppure non esitò a indicare Sigert de Morlhon. «Il conte ha organizzato tutto» accusò.

41

Un silenzio di ghiaccio scese tra i presenti. Luigi IX si era fatto, se possibile, ancora più pallido. «Cosa avete detto?»

In quel momento sopraggiunsero le guardie di Auxi, il conestabile e il padrone di casa in persona. «Che succede qui?» domandò il conte Guillaume, accertandosi con un'occhiata che la situazione fosse sotto controllo. Anche Laurent arrivò zoppicando, con la mano stretta sul braccio destro che aveva ricominciato a sanguinare anche attraverso la maglia di ferro, dopo la brutta caduta. Si fermò accanto a suo padre e al conte di Sancerre. Tutti gli altri erano ancora paralizzati da quell'accusa così diretta, dichiarata con tanta sicurezza.

Marc si alzò in piedi con fatica. Suo padre andò da lui e lo afferrò per un braccio, lo strattonò. Era cinereo.

Sigert de Morlhon scese di sella, si tolse l'elmo, abbassò il camaglio e si affiancò al re. «È stata lanciata un'accusa molto pesante e totalmente assurda» disse e fissò Marc. «Ora pretendo che venga ritirata.»

Marc non si lasciò intimorire e non arretrò, benché sentisse suo padre stringergli il braccio fino a fargli male. «Avete ordito un complotto per assassinare il re» accusò di nuovo, nel momento stesso in cui suo padre diceva: «Credo che mio figlio abbia tratto conclusioni troppo avventate da una brutta esperienza, mio signore».

Si guardarono per aver parlato insieme e l'espressione del Falco era furiosa. Un brusio concitato si diffuse tra gli astanti.

«Che follia è questa?» intervenne il conte Guillaume.

«Non è una follia: abbiamo trovato l'uomo con la maschera» rispose Marc, prima che suo padre potesse fermarlo. Il conte di Ponthieu spostò lo sguardo attonito sul conte di Morlhon.

Luigi IX aveva i pugni serrati. «Esigo una spiegazione.»

«Non so di che parlano» rispose Morlhon. Sembrava calmissimo, ma Marc vide bene che in quegli occhi neri c'era molto più di quello che l'espressione voleva rivelare.

Bastardo, lo sai che ti ho scoperto, pensò, ma allo stesso tempo l'autocontrollo totale dell'uomo lo inquietava. Si era aspettato almeno una reazione di sorpresa se non di colpevolezza, anche minima, Morlhon invece riusciva benissimo a recitare la parte dell'innocente offeso.

«Dunque?» esortò il re spazientito, ma fece un gesto per impedire a chiunque altro di intervenire nel discorso al posto di Marc. Lui sentì suo padre lasciargli il braccio, sconfitto.

«Sire, forse è il caso di discuterne in privato» tentò il conte di Ponthieu, ma il sovrano non volle sentire ragioni. «È stata formulata un'accusa pubblica contro un futuro membro della mia famiglia e pubblicamente dovrà essere confermata o smentita.»

Il conte Guillaume si ritirò in buon ordine, benché con un'occhiata furente rivolta al nipote. Marc lo vide parlare sottovoce con il Falco per farsi spiegare; infine chiamò il conestabile e ordinò qualcosa. L'ufficiale corse via con alcune guardie.

Davanti al re e ai cavalieri vennero riferiti ancora una volta nei minimi dettagli i fatti di Clois e di Arençon. Al termine del racconto tornò un silenzio innaturale. Marc si sentì indagato, insieme ad Alex, e dovette far ricorso a tutto il suo sangue freddo per dare esempio di coraggio e risolutezza soprattutto davanti a lei, che sembrava spaventatissima. Era l'unica donna tra tanti uomini e questo senz'altro raddoppiava il suo disagio.

«È una storia incredibile» disse il conte di Morlhon come prima cosa.

«Ma è vera» ribatté Marc. «Ci sono altri testimoni che l'hanno vissuta insieme a me.» Con un gesto incluse Michel e Laurent. Entrambi sostennero l'esame di tutti a testa alta.

«Ma solo in due avete visto questo fantomatico uomo con la maschera.»

«E allora? Dubitate della mia affidabilità e di quella di dama Alexandra?»

Morlhon tacque come chi preferisce non dare risposta. Marc si sentì offeso, ma prima che potesse dire qualcosa l'uomo continuò: «E vi siete convinti che l'assassino sia io. Per quale motivo avrei dovuto ordire un complotto del

genere?».

«Dovreste spiegarlo voi. Io posso solo immaginare che vogliate liberare il trono o abbiate un qualsiasi altro tornaconto personale» replicò Marc.

I commenti scandalizzati ricominciarono. «Usurpare il trono! Impossibile!» esclamò qualcuno.

Morlhon socchiuse gli occhi. «Badate a ciò che dite. Non sempre inventare favole è un passatempo innocuo.»

«Ordire complotti lo è ancora meno» ribatté Marc. Notò che suo padre taceva, anche se fremeva dalla voglia di intervenire, nonostante il divieto del re. Il conte Guillaume gli stava ancora dicendo qualcosa all'orecchio: gli consigliava come comportarsi e allo stesso tempo cercava di tenerlo calmo.

Invece Alex prese la parola, contro ogni consuetudine. «Non sarebbe un'usurpazione, se si potesse mettere sul trono un re di Francia legittimo ma più favorevole alle sorti di Tolosa. Il principe Alfonso, ad esempio.»

La constatazione accese i toni dei commenti. Alex venne di nuovo fissata dai presenti, ma gli sguardi che più la fecero tremare furono quelli del Falco e del conte di Ponthieu. «*Madame*, fareste bene a osservare un silenzio più dignitoso, se non volete che vi faccia allontanare» minacciò quest'ultimo.

Alex fece un passo indietro. Il conte di Grandpré la tirò in disparte. «Per l'amor del cielo, *madame*, tacete. Se andate oltre e non potete dimostrare ciò che dite, voi rischiate la clausura e Marc la prigione. O peggio.»

Alex tremò. «Ci sono delle prove» tentò di difendersi in un gemito. Marc le rivolse un'occhiata di incoraggiamento e riconoscenza.

«Questa ricostruzione ha un punto debole: *monsieur* Sigert era al mio seguito nella notte in cui mi sono diretto a Montriche» disse il re.

«È stato costantemente con voi, sire?» domandò Marc.

Luigi IX si voltò verso il conte di Morlhon. «Mi sono attardato ad assicurarmi che nessuno ci stesse seguendo e che la zona fosse davvero sicura» lo precedette l'uomo, prima di ricevere qualsiasi domanda. «Infatti, vi ho raggiunto con qualche ora di ritardo.»

«Il mio feudo è sempre una zona sicura per il re» intervenne il conte Guillaume, risentito.

Morlhon chinò la testa in segno di scusa. «Eccesso di zelo. Ma trattandosi del

re, ho preferito controllare la strada comunque.»

Il conte Guillaume fu costretto ad accettare la spiegazione.

«O avete voluto passare da Arençon per controllare chi avevano preso i vostri scagnozzi o meglio quelli di Doisel?» insinuò invece Marc.

«Modera il tono! Con chi credi di parlare?» lo ammonì il Falco e lui s'irrigidì, mordendosi la lingua prima di dire di peggio.

Lo sguardo del Morlhon lampeggiò. «Voi mi avete visto, forse?»

«Non fingete di non saperlo» ringhiò Marc, ma riuscì a fare soltanto un passo avanti. Suo padre lo afferrò di nuovo e lo trattenne.

«Ripeto: voi mi avete visto in faccia?» domandò Morlhon, con uguale durezza.

«Portavate una maschera.»

«E mi avete riconosciuto anche se non ci eravamo mai visti prima.»

«Ho riconosciuto i vostri occhi poco fa. E in due abbiamo riconosciuto la vostra voce.»

«Avete visto gli occhi di un uomo mascherato in una stanza poco illuminata e siete sicuro di riconoscere lui in me oggi? Avete davvero una vista da falco, allora.»

L'osservazione suscitò altri commenti. Marc capì con rabbia che alcuni stavano dando credito al conte. «Eravate molto vicino, non potevo sbagliarmi» insisté, ma i mormorii non cessarono.

«Dietro una maschera e sotto un mantello non avevate alcuna possibilità di riconoscere chicchessia» sentenziò Sigert de Morlhon. «E io dovrei subire queste accuse assurde?»

Il re taceva, cupo.

«Mio nipote è di certo arrivato a conclusioni affrettate, signore» intervenne il conte Guillaume. «Ha un carattere e una fantasia fin troppo esuberanti, non facili da domare. A sua discolpa posso soltanto dire che ha agito in assoluta buona fede, benché avventatamente, per il bene del re e di questo vi supplico di tener conto.»

Con gli occhi Marc cercò appoggio da suo padre, che lo teneva sempre per il braccio, ma non lo ottenne nemmeno questa volta. La sorpresa alimentò la sua rabbia.

Perché non si fida di me? Eppure possiamo inchiodare quel dannato

assassino!

«Sarà meglio allora che vostro nipote ritiri le sue accuse e ammetta di aver commesso un errore» rispose Morlhon a Ponthieu. «Forse potrei ancora perdonarlo, vista la giovane età.»

«Io non ritiro niente. Posso dimostrare come avete manipolato Neige per i vostri scopi.» Marc si liberò della presa di suo padre.

«Adesso basta. Chiedi perdono, finché sei in tempo per ottenerlo» lo ammonì il Falco e col suo tono rivelò di essere molto, molto vicino a perdere la calma che si era imposto fino ad allora.

«Quell'animale era debole. È impazzito per la paura» disse Sigert de Morlhon e Marc non poté resistere a un simile spregio nei confronti di quello che era stato il magnifico destriero del re. «Si sarebbe calmato dopo qualche ora, invece, appena fosse finito l'effetto della droga. Voi però vi siete premurato di ucciderlo per nascondere ogni cosa.»

Re Luigi zittì il Falco con la mano aperta, prima che potesse intervenire ancora a interrompere il figlio.

«Il cavallo non era drogato» disse il conte di Morlhon a Marc.

«C'è la prova: la droga è nel secchio dell'abbeverata.»

Tutti si voltarono verso la staccionata della lizza, verso gli scudieri del re. Gli uomini stavano seguendo la scena da lontano senza capire cosa stesse accadendo. Il secchio dell'acqua era però rovesciato ai loro piedi, rotolato addirittura qualche passo dentro la lizza. Forse qualcuno l'aveva fatto cadere per lo spavento quando il re era stato sbalzato di sella, forse era stato tutto premeditato: in un caso o nell'altro l'acqua era scomparsa, assorbita dalla terra e dalla sabbia. A poca distanza da loro c'era il conestabile di Auxi, con un'espressione impotente. L'uomo scosse la testa quando incrociò lo sguardo del conte Guillaume.

Marc trattenne il fiato: la loro prima prova era scomparsa.

Il conte di Morlhon lo fissava, sempre più spietato. «Continuate a inventare?»

«La droga è anche sulla vostra mazza. Con quella avete ferito Neige per spaventarlo e drogarlo ulteriormente» proseguì Marc.

«Posso aver sfiorato più di un destriero con la mia arma, questo non posso escluderlo. E tuttavia è capitato ad altri nella confusione della mischia, così

come è capitato che altri cavalli si imbizzarrissero durante un torneo» replicò l'uomo con l'irritazione di chi sta perdendo tempo a spiegare una cosa ovvia.

Marc notò in quel momento che Morlhon non portava più la mazza né in mano né in cintura.

«Purtroppo si è spezzata nella confusione della lotta. Se volete, possiamo provare a cercarne i pezzi sul campo» gli disse l'uomo, accorgendosi del suo sguardo.

Marc strinse i pugni, eppure non seppe cosa rispondere.

«La vostra caparbietà nell'accusarmi, mi costringe a non accettare più la buona fede come vostra scusante» dichiarò Morlhon. «Vi è capitata una brutta avventura e avete pensato di approfittarne: avete messo insieme una serie di coincidenze per costruirci sopra una favola e infamarmi.»

«Per quale motivo, se non fosse vero?!»

«Ad esempio per ingraziarvi il re, basta e avanza come motivo.»

Marc rimase a bocca aperta. «Come osate?!»

«Potreste essere stato voi stesso a fare qualcosa al cavallo per renderlo pazzo. In fondo conoscete meglio di me quella razza di destrieri, visto che nasce nelle vostre stalle.»

«Badate a ciò che dite, signore» minacciò il Falco, avanzando di un passo, e i suoi compagni di fazione fecero quadrato intorno a lui.

Il conte Guillaume si pose in mezzo. «Non tollero calunnie di questo genere nei confronti di mio nipote, anche se è un ragazzo.»

«Nemmeno io nei miei confronti e non sono più un ragazzo» ribatté Morlhon.

Molti tra i cavalieri si dimostrarono d'accordo con lui.

Marc quasi tremava di rabbia. «La verità verrà a galla, non potrete impedirlo» minacciò. Sigert de Morlhon non gli rispose nemmeno e guardò il re.

«Non avete altro per dimostrare la vostra tesi?» domandò Luigi IX, rompendo il suo tetro silenzio.

Marc faticò a staccare gli occhi da quelli del suo nemico. «Gli altri testimoni sono morti o irreperibili, sire» dovette rispondere.

Il sovrano gli rivolse un'occhiata che era già una sentenza.

«Voi potete accertarvi che non mi sono avvicinato a Neige, se non in vostra presenza. Non gli ho fatto nulla, come potevo prevedere che sarebbe impazzito a

meno che non avessi scoperto che qualcuno l’aveva drogato?» tentò di convincerlo Marc. «Non è stato un caso fortuito, io lo sapevo. Sono corso da voi prima che Neige si imbizzarrisse, per questo ho potuto afferrarvi mentre cadevate.»

Il re non mutò la sua espressione grave. «Eravate convinto della vostra ipotesi, di questo ve ne do atto. Avete agito in buona fede. Una fortuna per me, visto che il mio cavallo è impazzito davvero, ma la verità è che non avete alcuna prova per sostenere ciò che dite.»

Marc sentì un peso di piombo calargli sulle spalle. Sigert de Morlhon non mostrò compiacimento alla sentenza del re, ma il suo era solo un comportamento di facciata: nei suoi occhi Marc vide la sicurezza di aver sconfitto il suo accusatore e allo stesso tempo una promessa di vendetta.

Tutt’intorno, il mormorio aumentò tra i presenti.

Marc capì di essere stato davvero molto presuntuoso a credere di poter superare il conte di Morlhon in astuzia. Lui aveva pensato a tutto: l’acqua drogata era stata rovesciata a terra, Neige abbattuto, la mazza persa nel tumulto della mischia. Anche se i valletti l’avessero trovata, sarebbe stata ricoperta di terra e polvere.

Non c’erano altri testimoni: lo speziale era morto, Doisel scomparso… era la parola di due ragazzi contro quella di un futuro parente del re.

Ha vinto lui. Anche se il suo piano è fallito, non posso provare niente.

42

Dall’espressione frustrata di suo padre Marc capì che l’aveva previsto. Per questo aveva tentato di zittirlo a ogni costo: sapeva che un attacco diretto non avrebbe portato a nulla. Si erano bruciati ogni possibilità, davanti al re in persona.

Sentì il gelo lungo la schiena. Se Sigert de Morlhon usciva indenne da quella faccenda, la rovina si sarebbe abbattuta sui Ponthieu perché Morlhon avrebbe fatto di tutto per vendicarsi e sbarazzarsi di chi sapeva il suo segreto. Forse il peggio non sarebbe accaduto subito, poiché il re avrebbe mostrato clemenza verso chi l’aveva salvato dal destriero imbizzarrito, ma Morlhon non avrebbe certo esitato a esercitare la sua influenza contro l’accusatore e i suoi parenti: il Falco, forse Michel e il conte Guillaume, di sicuro Alex. Adesso doveva soltanto escogitare un complotto diverso per fare piazza pulita.

Marc non volle nemmeno immaginarsi che cosa il futuro potesse riservare ai suoi cari. Sapeva soltanto che era colpa sua.

Inspirò per sopportare quel pugno nello stomaco e infine aprì bocca. Non gli restava altra scelta. «Sire, se non volete credermi, allora io invoco il giudizio di Dio sulle mie parole» dichiarò. «Se ho sbagliato, ne accetterò le conseguenze.»

Era l’unico modo: attirare ogni responsabilità su di sé soltanto, distogliendola dai suoi familiari. La legge degli uomini e della Chiesa non permetteva che la colpa di chi si sottoponeva al giudizio ricadesse su altri.

Se il Signore lo avesse ritenuto degno della sua benevolenza, lo avrebbe aiutato a dimostrare la verità anche senza prove; in caso contrario, si sarebbe preso la sua vita, punendolo così della sua presunzione. In un modo o nell’altro però, al resto della famiglia e ad Alex sarebbe stato risparmiato il disonore e forse tutti loro sarebbero stati in salvo. Se lui avesse fallito la prova, forse il conte di Morlhon, scagionato pubblicamente, avrebbe rinunciato a prendersi altra

vendetta contro i rimanenti familiari.

Forse.

«*No!*» si oppose il Falco e stavolta nemmeno il conte Guillaume poté trattenerlo o convincerlo alla calma. Andò a mettersi tra Marc e il conte di Morlhon. «Non ci sarà nessun giudizio.»

«Sì, invece» insisté Marc.

Suo padre si voltò verso di lui. «A tal punto vuoi disubbidirmi!» ruggì.

Marc capì di aver alla fine oltrepassato il limite di ciò che suo padre era disposto a perdonargli. Deglutì, eppure ripeté: «Io invoco il giudizio di Dio».

«Te lo proibisco» ordinò il Falco, ma Marc non arretrò.

«Accetto il giudizio» disse invece Sigert de Morlhon.

La folla rumoreggiò. Persino re Luigi si voltò a guardare Morlhon e questi sostenne il suo sguardo con la massima decisione. «Il mio nome è stato infangato, benché da fantasie senza fondamento. Adesso pretendo che venga lavata via ogni onta e, se il ragazzo non ritratta, sarà la mano del Signore a restaurare il mio onore.»

Il Falco fece un passo avanti. «Allora prenderò io il posto di mio figlio.»

«No!» esclamò Marc.

«No» disse in contemporanea Morlhon. «Mi sottoporrò al giudizio di Dio poiché non ho nulla da nascondere, ma accetterò soltanto il ragazzo come mio avversario. Non è una fanciulla inerme: non ha bisogno di un campione che lo difenda.»

«Ma non è un cavaliere.»

Marc ebbe un fremito, perché nella foga di trovare una soluzione non aveva pensato che la sua condizione di scudiero potesse diventare un ostacolo. Pregò con tutte le forze che suo padre non venisse accettato a sostenere il giudizio, a rischiare la vita al posto suo.

«Ha l’età per diventarlo ed è stato addestrato per questo» ribatté il conte di Morlhon.

«*Monsieur* Jean, vostro figlio ha invocato il giudizio e dovrà assumersene la responsabilità» intervenne il re, severo.

«Se ha detto la verità, non ha nulla da temere poiché avrà la benedizione del cielo a proteggerlo» aggiunse Morlhon con sfida.

Marc vide suo padre tacere e capì che era stato messo con le spalle al muro. Aveva una tale collera negli occhi da farlo rabbrividire. *Vedi che cosa hai fatto!*, lo accusò con lo sguardo e Marc capì che quel contrasto di volontà tracciava un solco profondo, forse insanabile, tra lui e il genitore.

«Non puoi opporti» disse il conte Guillaume al fratello. «Devi pensare agli altri tuoi figli» aggiunse a bassa voce.

Marc riuscì a udirlo e capì che lo zio aveva fatto il suo stesso ragionamento. Il capo dei Ponthieu stava consigliando al fratello di rassegnarsi per la salvezza del resto della famiglia.

Il Falco non cedette subito. Fissava Marc, ma non gli disse più una parola. Si voltò invece verso il conte di Grandpré e l'altro cavaliere gli rispose con un cenno del capo che lo invitava ad accettare l'inevitabile. Ormai non c'era più altro da fare.

Impotente, furioso, il Falco si scostò da Marc. «Allora, Henri, fa' ciò che devi. Qui. Adesso» esortò e si allontanò anche dal conte di Grandpré, da tutti, come se non volesse avere parte in ciò che stava per accadere.

Il conte di Grandpré avanzò, sguainando la spada, e si vedeva che anche lui era amareggiato. Forse, pensò Marc, perché riteneva di aver fallito come maestro, visto che il suo allievo e scudiero si era dimostrato tanto riprovevole.

«In ginocchio» ordinò il cavaliere, secco.

Marc obbedì e chinò il capo. Il suo tutore gli mostrò la lama. «Su questa spada tu giuri di onorare Dio, la religione e la cavalleria?»

«Sì, mio signore» rispose Marc e si accorse che la sua voce era incrinata.

Era tutto sbagliato: né suo padre né il suo tutore volevano vederlo cavaliere, eppure gli stavano concedendo l'investitura perché potesse sostenere il giudizio che aveva preteso. Aveva forzato la mano a entrambi e ora temeva che non l'avrebbero mai perdonato.

Non era così che avrebbe voluto diventare cavaliere… Non a quel prezzo, deludendo tutti.

«Allora possa il Signore sorreggerti e indicarti la via» disse il conte di Grandpré e spostò la spada nell'altra mano per avere la destra libera e impartire al novizio la collata, l'ultima offesa che un cavaliere poteva ricevere invendicata.

Marc subì lo schiaffo sulla nuca e chiuse gli occhi, ma non per il colpo che fu

comunque duro, piuttosto per la vergogna che gli provocò l'idea di ottenere il titolo di cavaliere in quel modo. Gli sembrò di averlo rubato e si odiò per essere tanto indegno. Non osò rialzare la testa nemmeno quando il conte disse: «In nome di Dio, di san Michele e di san Giorgio, io ti rendo cavaliere.»

Nessuna manifestazione di gioia seguì quell'annuncio, ma solo un profondo silenzio.

«E adesso, che il Signore ti aiuti» aggiunse il conte di Grandpré, a bassa voce. Questa volta Marc lo guardò, appellandosi a chi l'aveva guidato in tanti anni, ma nel suo tutore trovò rammarico, dolore e nessun conforto. Il conte ripose la spada e si fece da parte.

Marc dovette rialzarsi in piedi. Era cavaliere, ma mai come in quel momento si sentì solo, con un muro a dividerlo dal suo tutore e soprattutto da suo padre, che rimaneva lontano senza proferire parola, con i pugni serrati, lo sguardo furente.

I presenti sbirciarono il Falco, come aspettandosi che dicesse qualcosa, ma il cavaliere tacque. Anche Alex era in silenzio timoroso. Michel, dal canto suo, non aveva osato accorciare le distanze, per rimanere al fianco di Laurent e dei conti di Bar e di Sancerre.

«Il cavaliere Marc de Ponthieu affronterà il giudizio di Dio» annunciò Henri de Grandpré al re e ai presenti.

«Io, Sigert de Morlhon, affronterò il giudizio di Dio» replicò l'uomo freddamente.

«Così sia. Il confronto avrà luogo domani mattina all'alba» stabilì Luigi IX. «E che il cielo abbia pietà delle vostre anime, se avete peccato.»

Marc non disse niente. Il conte di Morlhon fece per replicare, ma Luigi IX lo zittì e lo mantenne a distanza con un'occhiata severa. Tutti capirono che il re di Francia non si sarebbe lasciato avvicinare da chi aveva sul capo l'ombra di un giudizio, finché la sentenza avesse avuto luogo. Nemmeno se si trattava di un futuro membro della sua stessa famiglia. Morlhon dovette retrocedere e sottomettersi alla volontà del sovrano.

Luigi IX si allontanò senza più voltarsi indietro, scortato dai cavalieri del suo seguito. «Fate sparire ogni traccia di questo scempio!» lo sentirono ordinare, mentre passava accanto alla carcassa sanguinante del suo destriero. Sigert de Morlhon se ne andò subito dopo, non senza aver gettato un'ultima occhiata

feroce al suo accusatore. I cavalieri si dispersero, mormorando, per andare a rassicurare le dame o i parenti che avevano assistito alla lunga scena dalla tribuna.

In mezzo alla lizza rimasero Marc, la sua famiglia e gli amici. Alex guardava il Falco tormentandosi le mani. Lui era ancora a distanza da tutti, e la sua immobilità faceva molta più paura di qualsiasi manifestazione aperta di collera. I suoi compagni lo sbirciavano in un silenzio che nessuno osava spezzare per primo.

Per Marc però, quel silenzio era un coltello nella carne. «Padre…» tentò, ma il Falco non lo lasciò continuare. «Hai già detto anche troppo per oggi, non ti basta? Ora taci e va' a ripulirti» ordinò. «Andrai a pregare in chiesa, come ci si aspetta da chi vuole essere degno di portare il titolo di cavaliere: chiedi perdono e aiuto per ciò che hai fatto e prega che ti vengano concessi entrambi.»

Marc ingoiò tutte le parole che avrebbe voluto dire. Suo padre si allontanò verso il bordo della lizza. Nessuno osò trattenerlo.

Marc si pentì di aver aperto bocca. Il conte di Sancerre ebbe compassione di lui e gli si accostò. «Jean» chiamò, sperando di far voltare l'amico, ma il Falco fece finta di non sentire e continuò per la sua strada. Sancerre lasciò ricadere la mano alzata. Sospirò. «Ragazzo mio, ho visto tuo padre in quello stato solo una volta, in vent'anni che lo conosco.»

E io non l'avevo mai visto, pensò Marc con onta.

«Lasciatelo andare a fare ciò che deve. Suo padre gli ha dato un ordine» disse il conte di Ponthieu.

«Non siate drastico anche voi: ha avuto fegato, ha salvato il re» obiettò il conte di Sancerre, ma l'altro cavaliere ammonì anche lui con uno sguardo intransigente, prima di fare cenno al nipote di affrettarsi a obbedire. Marc subì anche quell'ultima vergogna senza proferire parola.

«Andiamo, Etienne, noi non abbiamo l'autorità per interferire» disse il conte di Bar ed esortò Laurent perché lo seguisse. Sancerre guardò torvo sia lui sia Grandpré che continuava a tacere, ma poi si risolse a lasciare Marc da solo, seguendo Ponthieu e i de Bar. Laurent si voltò indietro verso Marc e gli espresse la sua solidarietà con lo sguardo.

«Non avrei mai pensato di dover assistere un giorno a una scena come questa»

disse il conte di Grandpré, rimasto di fronte al suo ex scudiero. La sua voce era molto amara. «Non è questo che ti ho insegnato, né per quanto riguarda l'assennatezza né per quanto riguarda l'obbedienza.»

«Mi dispiace» rispose Marc.

«Ormai non serve dirlo. Sei cavaliere e non più un bambino.»

Marc non aggiunse altro. Sì, davvero non c'era più niente da dire, niente da fare. Solo pagare le conseguenze della sua stupida avventatezza.

«Ti aspetterò per armarti, domattina. Penserò al tuo equipaggiamento per il giudizio» disse ancora il conte.

«Grazie» rispose Marc.

Grandpré si rivolse ad Alex. «Venite, *madame*. Dovete venire anche voi.»

Lei andò prima da Marc. Era pallidissima, spaventata. «Provo io a parlare a tuo padre» gli disse.

Marc gliene fu grato, ma scosse la testa. «Non ti preoccupare per me. Pensa a stare bene.»

Il conte di Grandpré richiamò la ragazza da lontano. Alex indietreggiò, sempre guardando Marc, poi però si voltò e oltrepassò il conte per correre nella direzione in cui era andato il Falco.

Rimase per ultimo Michel. Strinse la spalla del fratello con la mano, ma Marc si sottrasse subito. «Non merito la tua compassione. Lasciami andare per la mia strada. Non devi fare niente per me.»

«Posso parlare anch'io a nostro padre. È arrabbiato, ma si calmerà, vedrai» rispose Michel, ma si vedeva che era spaventato a morte da quanto era accaduto. «Sono sicuro che ti perdonerà.»

«Questa volta no» replicò Marc. «E ne ha tutte le ragioni. Sono andato contro tutto ciò che lui mi ha insegnato e l'ho fatto consapevolmente, in pubblico. Ho messo in pericolo la nostra famiglia e me stesso e per cosa? Credevo di poter assicurare un assassino alla giustizia e invece lui mi ha superato in astuzia, rendendomi ridicolo. Come unica speranza, mi è rimasto il giudizio di Dio, ma per poterlo affrontare ho dovuto estorcere il titolo di cavaliere nel più vergognoso dei modi.»

«Tu non hai estorto niente. Sono anni che ti addestri: il titolo di cavaliere ti spettava.»

«No. Non so comportarmi da vero cavaliere, semplicemente non ne sono all'altezza: devo rassegnarmi all'idea. Quello che è accaduto oggi l'ha dimostrato a tutti. Non merito né il titolo né il perdono di nostro padre.»

Michel rimase in silenzio. Marc indugiò ancora a guardare la lizza e i servi corsi a rimuovere il cadavere di Neige, poi raddrizzò le spalle per affrontare come meglio poteva il futuro che lui stesso si era tracciato davanti. Si passò la mano sul petto dolorante, ma dentro gli faceva molto più male il ricordo di suo padre che si allontanava senza voltarsi indietro. «Giurami che tu non lo deluderai mai come ho fatto io» pretese a bassa voce.

Michel annuì in silenzio. Marc si allontanò.

Alex individuò Ian anche nel movimento concitato che si era creato tra la tribuna e la lizza: non andava dalla moglie e scacciava i servi e le guardie che gli andavano incontro. Stava cercando un luogo dove stare da solo e calmarsi, capì Alex. Lo seguì e lo trovò dietro la tribuna, in un angolo ancora isolato. Era immobile, con le mani appoggiate contro la struttura di legno, eppure sembrava una tigre in gabbia.

Alex esitò un attimo, ma poi raccolse il coraggio e si fece avanti.

«Non è il momento» ammonì Ian, senza nemmeno voltarsi, ma lei non si lasciò scoraggiare. «Cos'è il giudizio di Dio? Che vuole fare Marc?»

Ian non si staccò dal muro e non si voltò. «Un duello. All'ultimo sangue. Chi vince è innocente e vive. Chi perde è colpevole e muore.»

Alex raggelò. «Non possono determinare la colpevolezza di un uomo in questo modo.»

«È un mondo diverso, questo. Qui la maggioranza degli uomini crede all'intervento divino in questo genere di confronti. È stato insegnato loro che la Provvidenza non lascerà mai indifeso un innocente. È ciò in cui spera anche Marc.»

«Ma allora perché il conte di Morlhon ha accettato di…»

«Quell'uomo era già cavaliere prima che Marc avesse l'età di brandire una spada. Credi che abbia paura di affrontare in duello un ragazzo inesperto? Che, avendo progettato di assassinare il re, creda alla superstizione popolare e tema il giudizio di Dio?»

Alex tacque.

«Quel bastardo non mi ha voluto come avversario. Non ha voluto rischiare con qualcuno che poteva stargli alla pari.» Ian strinse i pugni sulla parete di legno. «Non saremmo arrivati a questo, se solo avessimo potuto indagare. Se mi avesse lasciato il tempo di fare qualcosa, di trovare prove. Adesso è troppo tardi.»

«Ma con tutto quello che è successo, Marc non aveva scelta» obiettò Alex.

«Non è vero» scattò Ian e si voltò. «Poteva starsene zitto! Poteva dire che aveva visto Neige diventare nervoso, che gli sembrava troppo suscettibile, qualsiasi cosa per insospettire il re, ma non accusare il conte di Morlhon senza prima assicurarsi le prove. Aveva salvato il re, non gli bastava? Morlhon non avrebbe ritentato l'assassinio subito: avevamo tutto il tempo per incastrarlo.»

«Pensavamo che le prove fossero a portata di mano…»

«E secondo voi uno che ha progettato di uccidere il re di Francia sotto il naso di tutti, non ha pensato anche a far sparire subito ogni indizio sul luogo del misfatto? Si è volatilizzato da Clois eludendo le ricerche serrate di cavalieri esperti e credevate che si sarebbe lasciato sorprendere da due ragazzini con l'arma del delitto in mano?»

Alex si morse le labbra.

«Quello aveva già preso tutte le sue precauzioni e di sicuro le ha raddoppiate, sapendo che Marc era a guardare il torneo. Possibile che non ci abbiate pensato, razza di incoscienti?»

«Mi dispiace» mormorò Alex.

Ian tacque a lungo, guardò altrove. «Adesso è troppo tardi» ripeté e la sua voce tremò, non più solo per la collera.

Alex avanzò ancora. «Ma perché sei così spaventato? Non può accadere nulla a Marc. Nessun altro lo sa, ma tu sì. Tu conosci il futuro dei tuoi figli, li hai visti entrambi cavalieri.»

«Marc è appena diventato cavaliere!» esclamò Ian. «E questa era l'ultima cosa che sapevo di lui! Da adesso in poi, può accadergli qualsiasi cosa.»

Alex si sentì mancare il fiato a quell'idea cui non aveva pensato. Ian fece un lungo respiro e si passò le mani sul viso. «È diventato cavaliere oggi e domani potrei perderlo» mormorò.

Alex rabbrividì. *Ed è tutta colpa mia: l'ho coinvolto io in questa storia.*

«Come dirò a Isabeau che nostro figlio rischia di morire domani?» si domandò Ian a mezza voce.

Alex non seppe cosa rispondergli.

43

Si ritrovò in mezzo al via vai concitato, senza sapere che fare. Ian andò a portare l'orrenda notizia alla moglie e Alex non ebbe il cuore di seguirlo e assistere a tutta la scena. Le bastò scorgere da lontano dama Isabeau che si portava entrambe le mani alla bocca quando suo marito e Michel la raggiunsero e le spiegarono i fatti.

I conti di Ponthieu, Bar e Sancerre erano riuniti in disparte, poco lontano dalla tribuna. Laurent era già andato a cambiarsi e a farsi medicare dopo la mischia, forse aiutato da Nicolas, che non si vedeva da nessuna parte.

Rimasta sola, Alex vagò senza meta tra la gente.

Questa volta nessuno poteva aiutare Marc: nemmeno Ian o Michel o Laurent o tutti gli altri cavalieri e amici. Sarebbe stato solo ad affrontare il conte di Morlhon. Avrebbe rischiato di nuovo la vita.

Alex rabbrividì ricordando l'impressione che le aveva fatto Morlhon la prima volta che l'aveva visto entrare nella lizza del torneo, armato di tutto punto. L'aveva intimorita già allora; adesso, ripensandoci, le sembrò spaventoso e invincibile. Era un campione di torneo, un cavaliere veterano. Benché Marc fosse più alto di lui, Morlhon sembrava altrettanto forte e agile. Di sicuro era più esperto, agguerrito e spietato. Aveva già fatto uccidere degli uomini per i suoi scopi e senz'altro aveva ucciso anche con le sue stesse mani, forse in duello o in guerra. Non avrebbe avuto scrupoli né pietà per il suo nemico, testimone delle sue trame segrete. Se solo ne avesse avuto l'occasione, l'avrebbe massacrato con gioia.

Che posso fare? si ripeté Alex, alternando quel pensiero al senso di colpa. Si sentiva in una trappola senza uscita. Si strinse le braccia così forte da farsi male con le unghie anche attraverso le maniche.

Qualcuno la chiamò. Noelle de Sancerre ed Elodie de Ponthieu la raggiunsero

quasi di corsa, entrambe bianche come la cera.

«Abbiamo saputo cos'è successo!» esclamò Noelle. «Mio fratello era agitatissimo. Marc affronterà il giudizio di Dio!»

Elodie aspettava una risposta che la tranquillizzasse, ma Alex non l'aveva.

«Contro il conte di Morlhon!» proseguì Noelle. «È un cavaliere potente, un campione.»

«Ed è un assassino» sussurrò Alex. «Non siamo riusciti a incastrarlo davanti al re e adesso Marc è costretto ad affrontarlo per dimostrare la verità.» La disperazione cresceva insieme alla frustrazione. «E tutto perché non abbiamo potuto esibire le prove. Quello schifoso le ha fatte sparire sotto il nostro naso.»

Un'idea la colpì all'improvviso. Alex guardò il campo dei cavalieri. «Ma forse non le ha ancora fatte sparire dalla sua tenda…»

«Cosa dici?» esclamò Noelle. «Dove vai?!»

Alex si era già allontanata di qualche passo, ma si voltò. «Datemi una mano, devo entrare nella tenda del conte.»

Elodie sbiancò ancora di più. «È una follia!»

«Una ragazza non può entrare da sola nel padiglione di un cavaliere. Men che meno di un cavaliere importante come il conte di Morlhon. Se ti scoprono…» disse Noelle.

«Lo so ma è l'unica speranza per evitare a Marc il giudizio di Dio. Non capite? Se nella tenda trovo le prove che ci servono, Marc non avrà più bisogno di combattere. Ce la possiamo fare, se mi aiutate.»

Elodie scosse la testa. «È una follia» ripeté, con un filo di voce. «Dobbiamo lasciar fare agli uomini, che speranze abbiamo noi? Avvertirò mio padre e mio zio, forse non hanno ancora pensato a quello che Morlhon può nascondere nella sua tenda.»

«Ci avranno pensato, invece, ma con che autorità potrebbero perquisire la tenda di un conte straniero? Inoltre sono troppo in vista, non potrebbero agire di nascosto perché Morlhon farà sicuramente controllare tutte le loro mosse e quelle dei loro aiutanti e degli amici di Marc. Nessuno invece farà caso a noi ragazze. Se voi distraete i servi del conte al momento giusto, io potrò entrare nella tenda a dare un'occhiata.»

«No, non andrai a rischiare anche tu.» Elodie si tirò indietro. «Dirò a mio padre

cosa vuoi fare.»

Alex le prese le mani. «Non lo farai, se vuoi bene a Marc. Se non vuoi aiutarmi, almeno coprimi. È colpa mia se Marc è in questo guaio e io devo tirarlo fuori a tutti i costi, lo capisci? Non potrei sopportarlo se gli accadesse qualcosa.» La voce le si incrinò sulle ultime parole. «Lo capisci?» ripeté sottovoce, supplicandola con gli occhi. Elodie non protestò più.

«Dobbiamo agire adesso, se vogliamo avere anche solo una minima speranza che non abbiano già eliminato le ultime prove» insisté Alex.

Elodie si arrese, benché avesse ancora tanta paura nello sguardo.

«Grazie» le disse Alex, con riconoscenza.

«Cosa vuoi che facciamo?» domandò Noelle, piano.

Nascosta dietro una tenda, Alex attese finché non fu certa che all'interno del padiglione di Sigert de Morlhon non fosse rimasto nessuno. C'era voluto un bel pezzo, ma alla fine Morlhon aveva tolto l'usbergo e si era allontanato insieme allo scudiero e a un paio di servi. Aveva il viso molto scuro quand'era partito e Alex immaginava che fosse furioso per l'accaduto. Forse andava a informare il resto dei suoi uomini e a dare loro le istruzioni su come comportarsi nelle prossime ore, ma poteva anche essere in attesa di notizie da Doisel o da qualcuno dei suoi sgherri. Di sicuro, stava già progettando le contromosse adeguate dopo l'inaspettato fallimento del suo piano criminale. Comunque fosse, l'importante era che rimanesse lontano abbastanza da consentire una perquisizione almeno rapida della sua tenda.

A guardia, fuori, era rimasto un solo servo, che adesso stava parlando con Noelle. L'uomo non sembrava contento di essere stato disturbato mentre badava alla tenda del suo padrone, ma non osava scacciare la ragazzina dagli abiti aristocratici, per giunta accompagnata da un paggetto. Nonostante l'irritazione, comunque, non sembrava sul chi vive, quindi non sospettava che Noelle fosse un diversivo per un progetto più elaborato.

Chissà cosa aveva inventato lei per attaccare bottone, ma l'idea stava funzionando e Alex si preparò a entrare in azione. Elodie era stata lasciata a fare il palo, troppo spaventata e nervosa per poter essere convincente nel ruolo di esca. Era seminascosta tra alcune tende più in là, si torceva le mani e si guardava

intorno. Alex le fece un cenno d'incoraggiamento, poi si assicurò che nessuno la vedesse e lasciò il suo nascondiglio.

Per fortuna, in quel momento non c'era molto movimento nel campo dei cavalieri: tutti gli uomini d'arme erano a togliersi le armature oppure alla tribuna e alla lizza a commentare i fatti del pomeriggio. Gli scudieri si prendevano cura dei cavalli e solo qualche servo appariva e scompariva tra le tende.

Alex raggiunse il padiglione del conte da dietro. Il cuore le martellava in gola, ma l'ansia per Marc sovrastava ogni altra emozione e le dava la forza di andare avanti. Incurante di sporcarsi il vestito, s'inginocchiò a terra e a forza di tirare riuscì a svellere uno dei tanti pioli della tenda. Sollevò la tela abbastanza da crearsi un varco per entrare e strisciò dentro. Arrivò in uno dei due vani in cui era diviso il padiglione di un cavaliere, quello in cui erano riposte le armi, l'usbergo e l'equipaggiamento per combattere.

Si guardò intorno, sapendo di avere pochissimo tempo. Aprì i primi bauli e trovò abiti di ricambio, le cotte d'armi del conte, decorazioni sontuose di stoffa e piume per l'usbergo e il cimiero, un pugnale in un fodero prezioso e persino una certa somma di denaro in monete d'oro dentro un sacchetto di cuoio ricamato. Tutt'intorno le rastrelliere ospitavano lance, spade, mazze, lo scudo blasonato e gli stivali da parata adorni di speroni d'oro.

Niente di utile. Alex imprecò, frustrata. Non le restava che perquisire il resto del padiglione.

Tese l'orecchio per udire eventuali suoni allarmanti provenire dall'esterno e sentì che Noelle continuava a parlare a ruota libera con il servo. Stava andando ancora tutto liscio. Prese coraggio, aprì la cortina che divideva il padiglione in due ed entrò nel cuore vero e proprio della struttura.

Il padiglione era arredato come gli altri, con un tavolo, panche, cassepanche e scranni, ma il mobilio rifletteva l'importanza del padrone. Il tavolo aveva i bordi intarsiati; gli schienali degli scranni erano pennellati d'oro sui fregi; le cassepanche erano protette da drappi ricamati. L'elmo del conte era posato sul tavolo e Alex lo sbirciò con un brivido: le feritoie per gli occhi sembravano fissarla.

Facendosi ancora coraggio, si inginocchiò accanto alla prima cassapanca, spostò il drappo e sollevò il coperchio. Trovò vasellame pulito e i piccoli teli di

lino con i quali asciugarsi le mani durante i pasti. Nell'angolo a destra, però, c'era anche uno spazio vuoto, con la forma di un oggetto poi rimosso. Alex l'esplorò con la mano e trovò una foglia secca.

Trattenne il fiato. Aveva già toccato foglie simili: avvolgevano le boccette dello speziale perché non si rompessero. Lo spazio vuoto nella cassapanca corrispondeva alle misure dello scrigno di legno in cui le boccette erano custodite: doveva essere stato nascosto lì per tutto il tempo. Morlhon lo aveva aperto e una foglia gli era sfuggita mentre maneggiava le boccette. Adesso però, boccette e scrigno erano scomparsi. Alex sentì svanire anche l'ultimo barlume di speranza.

L'assassino non aveva perso tempo a sbarazzarsi di tutte le prove e una misera foglia non rappresentava certo un pericolo per lui. Nessuno avrebbe mai potuto incastrarlo per così poco.

Schifoso bastardo! lo insultò Alex mentalmente, più e più volte. Adesso sapeva che non poteva fare più nulla per evitare a Marc il giudizio dell'indomani.

Era così affranta che si accorse solo allora che le voci fuori dalla tenda avevano cambiato di tono. Il servo del conte stava per prendere congedo da Noelle, spazientito dai discorsi della ragazza, che invece cercava di convincerlo a rimanere ancora a parlare.

In fretta e furia, Alex gettò la foglia al suo posto, chiuse la cassapanca e si alzò, ma la gonna lunga le avviluppò le gambe e la fece ricadere seduta. Grazie al cielo, riuscì a non fare rumore, si risollevò subito e corse al di là della cortina che divideva il padiglione in due per uscire dallo stesso pertugio dal quale era entrata, ma aveva perso tempo prezioso: sentì il servo entrare alle sue spalle ed esclamare un irato «Chi va là?».

Alex si gettò a terra e sgusciò fuori dalla tenda. Una mano tentò di afferrarla alla caviglia, ma lei la scalciò via e riuscì a sfuggirle all'ultimo istante. Si trovò fuori, a carponi sulla terra nuda, impolverata e con il respiro a mille. Scattò in piedi e fuggì. Il servo del conte era però riuscito a infilarsi nello stesso passaggio subito dopo di lei, la vide e le intimò di fermarsi. Alex non si voltò, mentre scappava tra le tende. Zigzagò più che poté per far perdere le proprie tracce, guardandosi costantemente indietro. Durante il tragitto alcuni servi le lanciarono occhiate sorprese, ma Alex non vi badò, sopraffatta dalla certezza di essere

inseguita. Ansante, si fermò per capire in che direzione fosse meglio andare.

Il servo del conte l'agguantò, sbucando da dietro una tenda. «Presa!»

Alex strillò di paura, ma l'uomo la zittì con un ceffone e la trascinò verso la tenda del suo padrone. «Lasciami!» esclamò Alex, con la voce rotta dal dolore che le infiammava la guancia. Lottò in ogni modo per liberarsi, ma l'uomo era troppo più forte di lei e la ridusse all'obbedienza senza troppa fatica, torcendole il braccio fino a farle male. «Sta' zitta, ladra, o ne prenderai ancora» ringhiò e continuò la sua strada.

Davanti alla tenda del conte non c'era più nessuno. Noelle doveva essere corsa a cercare aiuto non appena le cose si erano messe male. Alex fece in tempo a scorgere Elodie, pallidissima e ancora al posto che le era stato assegnato per fare da palo, poi fu spinta dentro al padiglione. Tentò di protestare e di urlare, ma venne gettata su uno degli scranni di legno e l'urto le tolse il fiato.

Il servo sfilò dalla cintura un pugnale lungo più di una spanna. «Adesso confessa: che cosa cercavi qui dentro?»

Alex si paralizzò davanti allo scintillio della lama. «Non ho fatto niente… lasciami andare!»

«Ne riparleremo quando tornerà il padrone, ormai dovrebbe essere qui.»

Alex si sentì prendere dal panico.

«Nel frattempo, credo che dovrei perquisirti» aggiunse il servo con un sogghigno.

«Non mettermi le mani addosso!» esclamò Alex, ma l'uomo ignorò le sue proteste: la tenne ferma sotto la minaccia del pugnale e la frugò con la mano libera. Le palpò il seno, le cosce, tra le gambe, al di sopra della gonna. Alex serrò le palpebre, mentre si sentiva toccare dappertutto. Si morse le labbra, ormai con le lacrime agli occhi. Il servo l'esplorò con calma, prima di ammettere: «Be', pare che tu non abbia fatto in tempo a rubare niente».

«Sei un porco!» lo insultò Alex in un singulto.

L'uomo la zittì sventolandole il pugnale sotto il naso. «Un vestitino da dama e un linguaggio da bordello, eh? Bada a come parli, potrei decidere di perquisirti meglio strappandoti di dosso tutta quella stoffa inutile.»

Alex richiuse la bocca e si irrigidì contro lo schienale. Il servo comunque non mise in pratica la sua minaccia e si piazzò tra lo scranno e l'uscita, sempre con il

pugnale bene in vista.

Disperata, Alex maledisse la sua idea di venire nella tenda. Con l'istinto che le gridava di aprirsi la strada anche a morsi e a unghiate, cercò una via di fuga, ma non ne aveva fintanto che il suo carceriere armato la sorvegliava da così vicino. Si sarebbe messa a urlare per la frustrazione, se non avesse temuto di essere zittita ancora in qualche modo orribile.

Passarono minuti lunghissimi. D'un tratto, la tenda si riaprì e comparve Sigert de Morlhon, accompagnato da uno dei servi con cui si era allontanato. Alex sentì il cuore accelerare tanto da toglierle il respiro.

Morlhon si fermò sulla soglia. «Che cos'è questa novità, adesso?» domandò, accigliandosi, ma poi, quando gli fu spiegato l'accaduto, fece uscire i suoi uomini con un cenno perentorio della mano per rimanere da solo con la prigioniera. Invece di avvicinarsi subito, andò a ripiegare con calma il suo mantello su una delle cassepanche, ma Alex si sentì comunque un topo stretto in un angolo dal gatto. L'uomo si fermò un istante a guardare la cassapanca nella quale lei aveva frugato e aggiustò il drappo rimesso al suo posto sul coperchio con poca cura. «Voglio una spiegazione» disse infine. Il suo tono era una lama di coltello.

«Ho sbagliato tenda» rispose Alex, ma quando Morlhon si voltò verso di lei, il suo sguardo feroce la inchiodò sullo scranno. «Trova una risposta migliore, ragazza, possibilmente vera.»

Alex deglutì invano, con la bocca asciutta.

«Non dirmi che ti ha mandato il Falco: è troppo intelligente e accorto per un espediente tanto assurdo» continuò Morlhon.

«Lui non c'entra.» Alex sentì che la voce le si strozzava in gola man mano che l'uomo le si avvicinava.

«Allora chi? Qualcuno dei suoi compagni?»

Alex scosse la testa e cercò di ritrarsi. Morlhon ormai la sovrastava con tutta la sua altezza. «Sto perdendo la pazienza» minacciò.

«È stata una mia idea!» esclamò Alex.

«Per aiutare il tuo giovane e intimo amico, eh?» concluse Morlhon con sarcasmo. «Per lui faresti qualsiasi cosa, a quanto pare. Anche venire a ficcare il tuo naso di ladra nel mio stesso padiglione.»

«Non sono una ladra!» si difese Alex, ma ormai faceva sempre più fatica a controllare il tono di voce. Stava diventando stridula.

L'uomo si chinò su di lei, appoggiando una mano allo schienale di legno. «Tu e il pulcino del Falco non avete idea di chi siete venuti a sfidare. Lui lo imparerà domani, quando lo scannerò davanti a suo padre. A punire te penserò subito dopo, puoi starne certa.»

Alex si tirò indietro più che poté. Con le dita artigliò i braccioli dello scranno. Non sapeva più che dire né che pensare, sentiva solo il cuore scoppiare sotto lo sguardo crudele dell'assassino.

Fuori dalla tenda si udirono i toni di una discussione improvvisa. I servi del conte protestarono a gran voce, il padiglione si aprì di colpo e apparve Laurent de Bar, seguito invano da uno dei servi. Il giovane cavaliere aveva la tunica ancora slacciata sulla camicia, come se si fosse vestito in fretta, ma la sua espressione era d'acciaio. La mano stringeva il fodero della spada allacciata in cintura.

Alex provò un violento brivido di sollievo. «Laurent!» invocò.

Sigert de Morlhon si era voltato verso l'ingresso. «Che cos'è questa intrusione?»

«Sono venuto a riportare dama Alexandra alle sue stanze» rispose Laurent. «Non avete nessun diritto di trattenerla contro la sua volontà né di appartarvi da solo con lei e comprometterne l'onore.»

«Questa *dama*» rispose Morlhon, calcando con spregio sull'ultima parola «si è intrufolata da sola nel mio padiglione per scopi che ancora non ha voluto rivelare. Non mi sembra il comportamento di una donna onorata.»

«Questa è la vostra versione dei fatti, *monsieur*, perché nessuno l'ha vista entrare da sola qui dentro. Più di un testimone, là fuori, dice invece che il vostro servo ha inseguito una ragazza spaventata e l'ha trascinata nella tenda con la forza» replicò Laurent, freddo. «Alcune dame sono corse da me a denunciare il rapimento, poiché tale è sembrato agli occhi di tutti.»

Gli occhi del conte diventarono due fessure ardenti di collera. «Badate a ciò che dite, prima di accusarmi.»

«Io non vi accuso, vi metto soltanto in guardia dalle maldicenze che potrebbero cominciare a circolare. Credo che sia più saggio metterle subito a tacere,

lasciando che *madame* venga via con me.»

I due si affrontarono in silenzio per un momento. Ciascuno stava valutando le possibilità dell'avversario, ma, a quanto pareva, Laurent aveva il coltello dalla parte del manico. Alex capì che, con il giudizio di Dio pendente sulla testa, per Morlhon era molto più saggio e prudente non attirare altre voci sul suo conto e non provocare uno scandalo per una ragazza. Laurent gli aveva già fatto capire che se ne sarebbe andato o insieme a lei oppure facendo la peggiore pubblicità possibile a quanto accaduto.

«Portate via questa donna e fate in modo che stia lontana da me» disse infine Morlhon. «Dimenticherò di averla vista qui, ma se dovesse ancora intrufolarsi nelle mie stanze private, la tratterò come la peggiore delle ladre.»

«Siate certo che non avrete più occasione di arrivare tanto vicino a lei» replicò Laurent e anche la sua frase suonò come una minaccia.

Sigert de Morlhon gli lanciò un'ultima occhiata feroce, ma poi si fece da parte per consentire ad Alex di andarsene. Appena vide la via di fuga, lei abbandonò di scatto lo scranno e Laurent le indicò di uscire per prima, poi fece un rigido inchino di saluto e la seguì.

Fuori, Alex trovò Nicolas, tenuto a bada dal secondo servo del conte ma teso e pronto a intervenire al primo accenno di pericolo. Anche lui era armato, anche se aveva ancora le mani libere. Le rivolse un'occhiata preoccupata, ma non le disse niente e la lasciò proseguire, aspettando Laurent per guardargli le spalle. L'amico arrivò un attimo dopo e raggiunse Alex. Nicolas li seguì in silenzio.

Alex continuò a camminare in fretta, senza più voltarsi indietro. Adesso le gambe le tremavano e Laurent la prese per un braccio. «Incosciente. Che cosa credevi di fare?» domandò, arrabbiato, quando furono a distanza di sicurezza dalla tenda del conte. «Dama Elodie e Noelle sono corse da me mezze morte di paura.»

Alex faticò persino a rispondere. «La droga… poteva essercene ancora una boccetta nella tenda. Se l'avessi trovata, Marc non sarebbe stato costretto al giudizio domani.»

«E come pensavi di provare che veniva dalla tenda del conte? Saresti corsa a dire al re che l'avevi rubata di persona? E lui ti avrebbe creduto o avrebbe creduto al suo futuro parente, che magari gli avrebbe suggerito che la boccetta

l’avevi preparata tu, d’accordo con Marc?»

Alex crollò la testa sul petto.

«Ringrazia il cielo di essertela cavata con così poco e fa’ in modo che nessun altro sappia cos’è successo» la rimproverò Laurent. «Marc e *monsieur* Jean hanno già troppe preoccupazioni anche senza sapere questo tuo ennesimo colpo di testa.»

Alex si lasciò condurre via. Noelle ed Elodie attendevano al padiglione dei Bar e l’accolsero abbracciandola per lo spavento e il sollievo.

44

La chiesa si stava facendo buia. Il sole scendeva dietro le finestre e lasciava affondare l'ambiente nell'oscurità, rischiarata a malapena dalle candele accese e dalla lampada sull'altare.

Marc era in ginocchio sulla pietra fredda del pavimento, in mezzo alla navata, davanti al Crocifisso. Aveva le mani giunte poggiate contro le cosce, il capo chino. Era lì da almeno tre ore, dopo essersi confessato. Espiava la sua colpa con la penitenza, in attesa di poter ricevere l'Eucaristia. O almeno così avrebbe voluto fare.

Invece era lì da un tempo infinito e non riusciva a concentrarsi abbastanza da terminare una preghiera. Troppe cose gli si agitavano nella testa, prima tra tutte il dolore vivo del rimorso, al quale col passare del tempo se n'era aggiunto un altro, più fisico e lancinante.

I muscoli avevano iniziato a fargli male molto presto. La posizione scomoda aveva ravvivato il dolore dei lividi e delle ferite, già riacceso dalla violenta esperienza di quel pomeriggio nella mischia. Marc aveva serrato i denti e cercato di continuare a pregare, ignorando le proteste del corpo, ma ne era stato sempre meno capace man mano che il tempo passava.

Eppure, doveva resistere e cercare almeno di non dimostrarsi indegno anche davanti a quell'altare dov'era venuto a implorare perdono e aiuto. Aveva appena tradito tutte le aspettative del suo tutore, aveva deluso suo padre come il più ingrato dei figli: doveva espiare la sua colpa e voleva farlo rimanendo a pregare per tutta la notte fino al momento del duello. Era il minimo che potesse fare e anche così l'espiazione non sarebbe stata di certo commisurata alla gravità del suo peccato.

Ma il dolore continuava e si faceva sempre più perentorio. Presto, come per beffa, erano arrivati anche i morsi della fame e il subdolo assillo della sete.

Marc irrigidì tutti i muscoli pur di rimanere in atteggiamento penitente davanti all'altare, ma nei suoi pensieri ormai non c'era più posto per la preghiera, solo per il dolore fisico che rubava tutta la sua attenzione e alimentava la rabbia verso se stesso. Il corpo si ribellò e cominciò a tremare per lo sforzo, a dispetto della volontà di resistere. Marc cedette di colpo e si ritrovò seduto sui talloni.

Aveva già esaurito le forze e la capacità di pregare e la notte non era nemmeno iniziata. Era l'ultima sconfitta, quella definitiva. Ora non gli restava che ammettere di essere troppo fragile non solo per essere un bravo figlio e un degno cavaliere, ma anche per poter rimediare alle sue mancanze e guadagnarsi il perdono.

Era sempre stato conscio di avere tanti difetti, ma credeva almeno di essere forte nel fisico e nella volontà. Adesso doveva riconoscere di essere soltanto presuntuoso.

Marc chiuse gli occhi. In silenzio invocò la pietà del cielo sulle sue infinite mancanze.

Qualcuno gli posò le mani sulle spalle. Una presa salda, che lo colse alla sprovvista. Marc rovesciò il capo all'indietro e vide suo padre chino su di lui. Il Falco aveva il viso molto cupo ma non più teso dalla collera. Non disse niente, gli strinse solo le mani sulle spalle per sorreggerlo.

Marc non l'aveva nemmeno sentito arrivare, ma non aveva più motivo di preoccuparsi di essersi lasciato sorprendere in un atteggiamento così vergognoso nella casa del Signore, seduto a terra come un cane randagio. Ormai aveva già mostrato il peggio di sé davanti a suo padre: quella era solo un'ulteriore conferma alla pessima opinione che lui poteva essersi fatto del figlio.

Riportò lentamente lo sguardo sulle candele, mentre si abbandonava con la schiena contro le gambe del genitore. «Non ce la faccio» ammise. «Mi fa male dappertutto. Non riesco a pregare.»

«È ora che tu venga a riposare» disse il Falco.

Marc scosse la testa. «No. Devo, voglio restare qui. A pregare fino all'alba.»

«E con quali forze, se sei sfinito?»

Marc non rispose. Anche da seduto sentiva male attraverso tutto il torace. Le gambe poi, piegate sotto il suo stesso peso, dolevano così tanto da fargli temere di non essere in grado di risollevarsi in piedi.

«Non hai bisogno di una veglia d’armi, sei già cavaliere ormai» osservò il Falco.

«Non è una veglia d’armi ma una penitenza, per tutto ciò che ho fatto» replicò Marc.

Suo padre non disse più niente, ma rimase chino su di lui, tenendogli le spalle. Marc trovò conforto in quel semplice gesto, che non alleviava il rimorso o il dolore fisico ma almeno attenuava la fredda solitudine delle ultime ore. Il Falco era lì e non più a una distanza invalicabile: pur sapendo di non meritare alcun perdono, Marc gli fu grato perché era tornato da lui e gli concedeva almeno la possibilità di parlargli.

«Ti sei confessato?» domandò il Falco dopo un po’.

Marc annuì. «Padre Baptiste mi darà l’Eucaristia domani, prima del giudizio.»

«Allora torneremo domani, prima dell’alba, e riceveremo l’Eucaristia insieme. Adesso verrai con me. Sei diventato cavaliere, ma io sono ancora tuo padre e questa volta mi obbedirai. Non andrai ad affrontare un giudizio senza aver mangiato o dormito. Malconcio e inesperto come sei, parti già fin troppo in svantaggio.»

Una constatazione vera e sensata, come sempre quando a parlare era suo padre. Marc l’accettò senza fiatare. «Non ho nemmeno la forza di pregare per rimediare alle mie mancanze» disse soltanto. «Perché sono così incapace?»

Il Falco fece un sospiro che tradiva la collera ancora viva sotto la calma apparente. «Non sei incapace, ma sei testardo come un mulo e non capisci quando è ora di rinunciare. Anche adesso: ti ostini a restare qui quando non hai la forza per farlo. Credi che sia debolezza arretrare e non sei contento finché non hai sbattuto la testa contro il muro, come uno stupido montone. E quando ti sei fatto male a tutti i costi, ti rimproveri? È peggio ammettere una momentanea debolezza e fermarsi finché si è in tempo o andare avanti comunque verso il disastro? Ti costa così tanto fermarti a riflettere o anche solo a riprendere fiato prima di partire alla carica?»

Marc subì la critica in silenzio, accettandone il tono sempre più duro. «Siete molto arrabbiato con me.»

«Certo che sono arrabbiato. Mio figlio va a rischiare la vita per la sua assurda ostinazione, ignorando tutti i miei ammonimenti e ogni forma di buonsenso.

Sono così furioso che ti prenderei a schiaffi, anche se non l'ho mai fatto né ho permesso ad altri di farlo.»

Questa volta fu Marc a sospirare. «Forse avreste dovuto.»

«Sì, forse avrei dovuto. Anche se non credo che sarebbe servito a qualcosa.»

Nella chiesa rimase il silenzio, mentre la luce calava ancora.

«Andiamo» ordinò alla fine il Falco. «Non costringermi a trascinarti di peso fino al tuo letto. Ne sarei ancora capace, come quando ti riportavo in camera da bambino.»

Marc ebbe un sorriso malinconico a quel ricordo, ma poi, quando sentì la mano di suo padre allentare la presa sulla sua spalla, l'afferrò, stringendola forte. «So di non meritare il vostro perdono e non ve lo chiedo, ma vi prego: non lasciatemi andare alla prova senza la vostra benedizione. Se sopravvivrò al giudizio, rinuncerò agli speroni e mi rimetterò alla vostra volontà, qualsiasi cosa vorrete impormi. Michel saprà essere il vostro erede molto meglio di me.»

Il Falco non gli rispose e sottrasse la mano alla stretta. Subito dopo, gli assestò un doloroso scapaccione. Marc trasalì e si voltò. Suo padre lo guardava dall'alto con un'espressione durissima. «Così ti ricorderai meglio dei voti che hai pronunciato oggi, quando il tuo tutore ti ha impartito la collata. Hai giurato di essere un buon cavaliere e mio figlio mantiene gli impegni: non voglio più sentire idiozie riguardo il rinunciare agli speroni o al posto che ti spetta nella famiglia.»

Marc si massaggiò la nuca, in soggezione.

«Come puoi anche solo pensare che io voglia rinnegarti?» continuò il Falco. «Mi conosci così poco da non sapere che ti sorreggerò sempre, a maggior ragione nel momento del pericolo? Per quanto furioso io sia, credi che per questo ti ami di meno?»

Marc trattenne il fiato.

«Non capisci che sono tanto arrabbiato solo perché ho il terrore di perderti?» disse il Falco e Marc riconobbe nella sua voce un timbro diverso dalla semplice collera. «Che cosa vuoi che m'importi di tutto il resto, fosse anche il re di Francia, a paragone con la tua vita?»

Marc si risollevò sulle ginocchia doloranti e gettò le braccia intorno alla vita del Falco, stringendosi a lui. «Padre, non mi perderete, ve lo giuro. Quell'uomo è

un assassino e lo dimostrerò con l’aiuto di Nostro Signore. Non gli permetterò di andarsene impunito o di arrecare danno alla nostra famiglia.» In silenzio pregò di riuscire a mantenere davvero quel giuramento, nonostante l’enorme svantaggio che sapeva di avere rispetto al suo nemico.

Il Falco gli circondò le spalle con le braccia. «Che il Signore ti protegga sempre, figlio mio» rispose piano. Subito dopo Marc lo sentì formulare una preghiera sommessa verso l’altare.

45

La cotta di maglia era pesante. Marc non poté fare a meno di muovere le spalle con disagio, cercando di aggiustare quel fardello mentre Michel finiva di allacciarglielo addosso, ma non ne ricavò alcun sollievo. Sospirò. Aveva sognato mille volte di indossare l'usbergo da cavaliere e adesso si sentiva scomodissimo, forse perché nello stomaco aveva un peso ghiacciato.

Nel padiglione bianco e azzurro del Falco del Re erano presenti in pochi, per non disturbare il neo cavaliere che andava a sottoporsi al giudizio di Dio: c'erano suo padre, Michel e il conte di Grandpré, intenti in silenzio alla vestizione. Alex sedeva in un angolo in disparte, per non essere d'intralcio, e nemmeno lei parlava, col volto bianco e gli occhi gonfi dopo una notte insonne. Marc la guardò per darle e ottenerne incoraggiamento, ma riuscì solo a fare un sorriso tirato, che lei non ricambiò. Si stringeva le mani una nell'altra.

Michel terminò di allacciare l'usbergo e si fece indietro. Il conte di Grandpré osservò Marc con aria critica, girandogli intorno. «Bene, direi che sei a posto, nonostante questo usbergo non sia stato forgiato per te. È una fortuna che per ora tu abbia più o meno la mia stessa statura e che qui ci siano buoni fabbri: non c'è voluto molto per adattare la maglia al tuo fisico. Ti proteggerà a dovere.»

Marc alzò le braccia ricoperte di ferro per osservarle, ma non riuscì a sentirsi confortato. Il peso nello stomaco diventava sempre più gelido.

«Hai fatto un buon lavoro, Henri. Ti ringrazio di aver provveduto a tutto così in fretta» disse il Falco.

«Il resto, l'ho lasciato a te» replicò il conte e si spostò per fargli spazio.

Marc vide che suo padre aveva preso una cotta d'armi bianca e azzurra per fargliela indossare. Trattenne il fiato quando la cotta venne aperta e mostrò il falco d'argento ricamato sul petto.

«È una delle mie» confermò il Falco, intuendo la sua domanda silenziosa.

«Non c’era tempo per cucirne una con il tuo blasone.»

Marc vestì la cotta sull’usbergo con reverenza.

«Però abbiamo potuto aggiungere il lambello qui» continuò suo padre e gli mostrò lo scudo con lo stemma di famiglia sul quale, durante la notte, era stato dipinto il simbolo rosso dentellato.

«Il vostro scudo…» mormorò Marc, riconoscendo i graffi sul metallo vissuto, ricordo di innumerevoli tornei.

«E la mia spada da battaglia» aggiunse il Falco, tendendo l’arma a Michel perché il ragazzo l’allacciasse al fianco del fratello.

«Non merito tanto onore» disse Marc.

«Non è un regalo, ma un prestito. Me la restituirai quando tornerai dal giudizio» rispose suo padre. Marc annuì solennemente. Michel terminò di vestirlo infilandogli in cintura il lungo pugnale chiamato Misericordia. «Questo invece è mio. Anch’io lo rivoglio indietro quando ritornerai vincitore» disse.

Marc ne sfiorò l’impugnatura con la mano ancora senza guanto e riconobbe sotto le dita i due piccoli falchi intarsiati che un giorno avrebbero distinto il blasone del secondogenito da quello del fratello maggiore. Michel era così fiero di quel pugnale che gli era stato regalato per il suo tredicesimo compleanno: da allora lo sfoggiava sempre in cintura nelle occasioni solenni.

Marc fu infinitamente grato a suo fratello, a suo padre e al suo ex tutore perché ciascuno di loro aveva voluto dargli qualcosa per affrontare il giudizio e gli sembrò che tutti e tre volessero dargli la loro forza e il loro coraggio insieme all’equipaggiamento.

Non doveva deludere le loro speranze. Doveva vincere, per tutti loro. Con l’aiuto del Signore, forse ce l’avrebbe fatta. Se lo ripeté mille volte, cercando di ricavarne maggiore determinazione. Indossò i guanti e Michel si assicurò per l’ennesima volta di avergli aggiustato addosso l’usbergo.

«Ecco, abbiamo finito» disse il Falco. Nessun altro parlò e la tensione si fece palpabile dentro al padiglione.

«È il momento di andare» esortò alla fine il conte di Grandpré. «Sei pronto?»

Marc annuì, benché sentisse il gelo estendersi anche nelle viscere. «Prontissimo.»

«Vuoi bere qualcosa prima di scendere in lizza?»

«Non ho sete. Non ho bisogno di niente.» Il suo unico cibo quella mattina era stata l'ostia dell'Eucaristia, eppure Marc sentiva lo stomaco così chiuso che non sarebbe riuscito a mandare giù altro, nemmeno un sorso d'acqua.

«Allora, andiamo» concluse il conte e uscì dal padiglione per primo. Il Falco indugiò ancora un istante come se volesse dire qualcosa, ma rinunciò. La sua espressione era già più eloquente di qualsiasi discorso. Michel lo seguì fuori portando l'elmo e lo scudo.

Marc rimase momentaneamente solo con Alex. «Anch'io voglio darti una cosa» gli disse lei, alzandosi in piedi di scatto. Si sciolse uno dei nastri azzurri che aveva nei capelli e glielo legò intorno al polso destro. «Elodie ha portato fortuna così a Laurent, quando lui ha fatto il suo primo torneo. Io spero di poter fare altrettanto con te» disse tutto d'un fiato.

Marc vide che le tremavano le dita così tanto da faticare a stringere il nodo. Non rifletté nemmeno un attimo: le prese la nuca nella mano e la tirò a sé, baciandola, impadronendosi della sua bocca. Con l'altra mano la strinse al petto così forte da temere di spezzarla in due contro l'usbergo, ma in quel momento aveva un bisogno lancinante di tenerla tra le braccia e non riuscì a controllarsi. Ora che forse c'era la morte ad attenderlo fuori dal padiglione, voleva portare con sé il calore della ragazza, il suo sapore e il suo respiro fino all'ultimo istante.

Quando le loro labbra si separarono, lei era senza fiato e lui aveva il cuore in gola. «Tornerò da te» promise, cercando di convincere prima di tutti se stesso. «Dopo, nessuno ci separerà più.»

Alex sembrava così agitata da non riuscire a rispondergli. Marc si sentì strappare in due al pensiero che forse non l'avrebbe più rivista. Accarezzò il nastro di seta legato al polso, poi uscì dal padiglione per andare incontro al suo destino.

Il cielo che schiariva era grigio e sembrava promettere nuova pioggia. Il sole non riusciva a sbucare dalla coltre uniforme di nuvole fredde.

La gente si accalcava già intorno alla lizza, ma l'atmosfera era molto diversa da quella dei giorni precedenti. Non c'era più il vociare allegro e concitato del pubblico che acclamava i cavalieri. Ora tutti parlavano a bassa voce, tesi e preoccupati. Molte donne si facevano il segno della croce pensando al piccolo

Falco, il figlio di quel campione che tutti amavano ad Auxi, al ragazzo che andava ad affrontare così giovane il giudizio di Dio.

Alex rabbrividì, ma non per la folata di vento freddo che spazzò il panorama. Marc stava entrando da solo nella lizza e le sembrò abbandonato e indifeso contro un mondo ostile, anche se era armato da capo a piedi.

La lizza era stata cambiata per il giudizio di Dio. Durante la notte un piccolo palco coperto era stato montato in fretta e furia nel centro per ospitare lo scranno di re Luigi, il giudice supremo della contesa, colui che rappresentava la giustizia umana e divina sulla terra. Il palco era di fronte alla tribuna d'onore, e presiedeva il terreno sul quale i due sfidanti avrebbero combattuto a piedi, armati della sola spada, di uno scudo e un pugnale.

Luigi IX sedeva già al suo posto, sotto la copertura di tela e lo stendardo azzurro con i gigli d'oro tormentato dal vento capriccioso. Aveva le mani serrate sui braccioli dello scranno e la corona gli cingeva solennemente la fronte corrugata. A destra e a sinistra del re stavano due cavalieri del suo seguito, che avrebbero fatto da testimoni neutrali e sarebbero intervenuti in caso di necessità. Ai piedi del palco, il sacerdote di Auxi, padre Baptiste, sorreggeva una croce di legno scuro di almeno un metro, a testimonianza della sacralità dello scontro in procinto di iniziare.

Marc avanzò verso il palco, davanti al quale l'attendeva già il suo avversario. Il conte di Morlhon, armato e con l'elmo sottobraccio, non tradiva la minima inquietudine, solo una determinazione spietata. Ad Alex sembrò l'incarnazione della ferocia, con il suo usbergo completo, la spada potente cinta al fianco.

Morlhon aveva promesso di scannare Marc davanti al suo stesso padre e Alex sapeva che era più che mai in grado di farlo. D'impulso si accostò a Ian, che era in piedi come lei, davanti alla staccionata che divideva il campo dei cavalieri dal terreno del duello. Lui le mise per un attimo la mano sulla spalla, come aveva fatto con Marc prima di lasciarlo entrare in lizza e andare verso il combattimento. Alex lo sentì stringere forte, ma non provò conforto, perché negli occhi chiari dello zio leggeva la sua stessa angoscia. A due metri da lei, Michel osservava la scena imponendosi il contegno marziale richiesto a uno scudiero, ma pallido e muto. Il conte di Grandpré aveva incrociato le braccia sul petto.

Ian alzò lo sguardo verso la tribuna, là dove dama Isabeau era seduta accanto al conte Guillaume, alla cognata, alla nipote e a tutti gli amici che le si erano riuniti intorno. Alex riconobbe Laurent vicino a Elodie; Noelle e Nicolas tra i genitori; la piccola Béatrice stretta alla madre Angélique.

La luce nel cielo si fece più chiara. Il pubblico ammutolì poco a poco, per lasciare un silenzio così perfetto da essere inverosimile.

Marc si era fermato davanti al suo nemico e al re.

Alex sentì ogni nervo tendersi allo spasimo. Forse avrebbe visto Marc morire sotto i suoi occhi e quella consapevolezza la faceva impazzire. Avrebbe voluto correre da lui e urlare o mettersi in mezzo per impedire a ogni costo che il duello avesse luogo, ma sapeva che non sarebbe servito a niente. Eppure, *doveva* fare qualcosa, non poteva sopportare l'idea di perdere Marc, tanto più dopo aver scoperto che lui l'amava. Quel bacio preteso nella tenda prima di andare alla lizza non lasciava dubbi: lui l'amava e lei… anche.

Ne fu certa nel momento in cui lo vide alzarsi il camaglio sulla testa per affrontare il giudizio.

Per inverosimile che fosse, anche se si conoscevano da pochi giorni soltanto, Alex scoprì di amare Marc così tanto che il cuore le faceva male. *Cosa faccio adesso?* fu il pensiero irrazionale e disperato che le passò per la testa.

I due cavalieri accanto al re raggiunsero il bordo del palco e invitarono gli sfidanti a presentarsi. Marc e il conte di Morlhon annunciarono i loro nomi ad alta voce. «Dichiarate il motivo della vostra venuta a questo giudizio, perché il cielo e il mondo lo ascoltino» esortò uno dei cavalieri.

«Io, Marc de Ponthieu, dichiaro che il conte di Morlhon ha tentato di uccidere Sua Maestà re Luigi IX e con l'aiuto di Dio lo dimostrerò» disse Marc senza esitare e un mormorio passò tra il pubblico.

«Io, Sigert de Morlhon, dichiaro che quest'uomo mente sapendo di mentire e con l'aiuto di Dio lo dimostrerò» rispose Morlhon con altrettanta durezza.

I cavalieri reali si voltarono verso il sovrano. Lui non disse parola, ma fece un cenno di assenso col capo, mentre indagava i contendenti con occhi cupi, nel chiaro intento di distinguere l'innocente dal colpevole. I due cavalieri s'inchinarono per dimostrare di accettare la sua volontà e di nuovo si rivolsero ai duellanti e al pubblico. «Abbia luogo il giudizio» disse uno di loro. «Morte sia

per chi dice il falso.»

Alex deglutì a vuoto.

Padre Baptiste avanzò verso i contendenti, tenendo la croce di legno alta davanti a loro. Marc e Morlhon si segnarono. «Tremi chi ha peccato, perché la giustizia del Signore vede nei cuori» ammonì il sacerdote. «Chi tra voi due sa di aver mentito, ritratti ora e implori la misericordia del cielo, finché è in tempo.»

Né Morlhon né Marc retrocessero di un passo.

Il sacerdote fece un'espressione afflitta. «Allora, non vi sia più pietà per chi non si è pentito davanti alla santa Croce» disse e tornò verso il palco per lasciare libero il terreno del duello. I due avversari si prepararono a combattere.

Accanto al recinto, Alex sentiva il cuore scoppiare. Guardò Ian per ricavare coraggio, ma lui stava sussurrando una preghiera mentre fissava Marc. Alex poté indovinare il suo pensiero più nascosto. Ian aveva davanti l'ultima immagine che conosceva di suo figlio, quella trovata sul libro stregato: Marc, cavaliere, con lo stemma del falco sull'usbergo. Da adesso, come aveva detto il giorno prima, poteva accadere qualsiasi cosa.

Nella lizza, Marc si sistemò il camaglio e indossò l'elmo, prima di imbracciare lo scudo e sguainare la spada.

Era il momento. Vincere o morire.

Il suo stesso respiro risuonò quasi assordante all'interno dell'elmo. Era buio in quel guscio chiuso di ferro: Marc si sentì prigioniero e solo, con la paura che aumentava. Guardò la spada di suo padre e vi strinse sopra le dita. Pregò di non disonorare quell'arma comportandosi indegnamente davanti al Signore, al re e al mondo. Subito dopo, lo sguardo gli cadde sul nastro azzurro annodato intorno al polso. Per farsi coraggio, si aggrappò al calore che quel nastro gli accendeva dentro.

Anche Sigert de Morlhon aveva indossato l'elmo e preparato le armi. La sua spada nuda rifletteva la scarsa luce del giorno nato dietro le nubi, mentre il cavaliere avanzava verso il nemico. Marc lo attese fermo, in guardia.

Morlhon scattò all'attacco con la sicurezza del veterano. Le spade stridettero per l'urto violento, quando si scontrarono. Marc sentì il braccio far male e il dolore ripercuotersi nel petto, ravvivando quello dei lividi e delle vecchie ferite.

Si lasciò sfuggire un’esclamazione strozzata e capì che il dolore sarebbe stato un secondo nemico contro cui combattere in quel duello, forse terribile quanto il conte, forse addirittura di più. Sigert de Morlhon era un uomo forte ed era fresco di forze. Lui invece, oltre che con l’inesperienza, doveva fare i conti con le conseguenze delle torture subite solo tre giorni prima. In quei primi istanti di lotta, realizzò di avere forse solo metà della resistenza del suo avversario. Il secondo, spietato colpo che gli si abbatté sullo scudo confermò quella certezza, come una martellata sulle costole doloranti.

Marc indietreggiò, mentre si difendeva dall’assalto serrato. Sigert de Morlhon era veloce, velocissimo: la sua spada guizzava così rapida da essere parata soltanto a stento e ogni colpo faceva male come se fosse arrivato davvero a segno. Marc si ritrovò con il respiro spezzato quasi subito e vide che Morlhon se n’era accorto. Sapeva individuare i punti deboli e trarne vantaggio: i suoi attacchi sempre più violenti miravano a fiaccare la resistenza col dolore per crearsi il varco e arrivare poi a ferire a morte.

Marc strinse i denti, parò un affondo, un fendente e un altro colpo ancora, ma l’ultimo gli piombò addosso dall’alto e lo fece vacillare. Dovette piegare il ginocchio a terra per non cadere e si protesse a stento sotto lo scudo, poi si gettò di lato per disimpegnarsi. Morlhon gli mancò di un soffio la testa. Marc riuscì a rimettersi in piedi e balzò indietro, a distanza.

Non posso stargli alla pari, capì.

Il peso dell’usbergo sembrava aumentare ogni istante di più sulle spalle e sul petto indolenzito.

Morlhon aveva interrotto il suo assalto, ma non perché dovesse riprendere fiato: stava solo studiando l’avversario. Non mostrava la benché minima fatica o difficoltà. Di certo il peso delle sue colpe non stava frenando la sua spada in quel giudizio di Dio.

Marc si spostò qualche passo di lato, raccogliendo tutta la sua determinazione. Questa volta, Morlhon lo attese a piè fermo, limitandosi a ruotare su se stesso per tenerlo sempre di fronte.

Nonostante il dolore al petto, Marc attaccò. Affondò la sua lama e trovò lo scudo del conte. Tentò di nuovo, ma fu parato dalla spada. Sigert de Morlhon lo lasciò fare, ma non stava subendo la sua aggressione, tutt’altro: la sua difesa non

aveva varchi, l’uomo aspettava che l’avversario esaurisse il suo impeto e si stancasse ancora di più. Marc se ne rese conto mentre portava il suo ennesimo attacco, trovando lo scudo sotto la lama. L’urto si riverberò sulle sue stesse costole, come un colpo di mazza.

Morlhon reagì subito dopo, con ferocia. Il suo fendente piegò il braccio che Marc aveva alzato sopra la testa a sua difesa, tanto fu violento. Marc sentì il suo stesso scudo cozzare contro l’elmo, si sbilanciò e si scoprì.

Morlhon lo colpì in piena faccia con lo scudo. La botta accecò Marc per un attimo. Barcollò e cadde di schiena. Riuscì a riaprire gli occhi in tempo per vedere la punta della lama lampeggiare in alto e a spostare la testa d’istinto. La spada del conte si piantò in terra a un soffio dalla sua gola. Il pubblico lanciò un urlo unanime.

Marc calciò indietro l’avversario. Morlhon mantenne l’equilibrio, arrivò ad affondare la spada per la seconda volta, ma solo con qualche istante di ritardo e Marc lo evitò di nuovo, rotolando di lato. Si rimise in piedi, aiutandosi anche con la spada e lo scudo, e tentò di allontanarsi. Morlhon gli fu addosso prima che fosse in posizione eretta, lo colpì al dorso e la sua lama lacerò la cotta, anche se non l’usbergo. Marc annaspò a quel dolore rovente e temette quasi di perdere la spada. Vacillò ancora, si girò e sostenne l’assalto per un paio di scambi, poi però si disimpegnò e si mise fuori portata.

«Non scappare!» gli gridò Sigert de Morlhon, tagliando invano l’aria con la spada.

Marc non gli rispose, stordito, senza fiato, sentendo il sapore del sangue e del sudore sulle labbra.

Non ce la faccio. *Mi ucciderà*.

Il suo nemico avanzò a grandi passi per riprendere il duello. Non mostrava ancora segni di stanchezza, anzi sembrava più agguerrito man mano che il tempo passava.

Marc indietreggiò ancora. Sigert de Morlhon l’assalì come una furia, tempestandolo di colpi che non riuscì a parare del tutto. Come prima, venne buttato in ginocchio dalla violenza del nemico e l’ultimo fendente gli lacerò la spalla sinistra, prima di scendere come un maglio a strappargli lo scudo dal braccio.

Marc urlò. Sigert de Morlhon alzò la spada sopra la testa per vibrare il colpo di grazia, ma Marc ruotò sul ginocchio poggiato a terra e spinse avanti la spada alla cieca. Non colpì l'avversario, però lo costrinse a fare un balzo indietro per mettersi in salvo, impedendogli di portare a termine il suo attacco. Morlhon arretrò per rimettersi in assetto di battaglia.

Marc recuperò lo scudo e si rialzò in piedi per la terza volta, ma ora il dolore stava avendo il sopravvento sulle sue forze: ogni respiro era una tortura per il torace e gli piantava aghi invisibili nei polmoni. Marc allentò e strinse la presa sulla spada per aggiustarsela nella mano. Al contempo sentì il braccio sinistro tremare nello sforzo di reggere lo scudo. La spalla ferita bruciava e il sangue colava attraverso la maglia di ferro. L'odore acre penetrava anche sotto l'elmo.

La mente adesso era vuota di ogni pensiero tranne la paura. Marc non ricordava più niente dei lunghi anni di addestramento alla spada, delle tecniche e tattiche che il suo tutore gli aveva insegnato. Non seppe pensare a una strategia per attaccare né calcolare le mosse per difendersi; sapeva soltanto che il suo nemico era più abile e forte di lui e quella certezza non lasciava spazio ad altro. Sentendosi impotente, andò verso Morlhon poiché non aveva altra scelta.

Le spade si scontrarono di nuovo, lanciando nell'aria un clangore raccapricciante. I due duellanti si contrastarono con rabbia per un tempo infinito, ma poi fu Marc a cedere di nuovo e a piegarsi in due sotto un calcio violento nel ventre. Con una botta del proprio scudo, riuscì ad allontanare la spada che voleva trafiggerlo, poi colpì, anche se sbilanciato. Raggiunse Morlhon al petto, ma gli lacerò soltanto la cotta e non gli fece alcun danno.

Sigert de Morlhon imprecò e si scostò, ma la sua ira sembrava raddoppiata dal prolungarsi del duello. Morlhon ruotò la spada e colpì di lato: la sua arma sbatté contro il pugnale di Michel infilato nella cintura e non riuscì a ferire. Marc gemette di nuovo, sotto l'urto, ma poté mettersi in salvo. Barcollò qualche passo lontano, ormai sfinito, con il dolore che gli straziava il petto e l'addome.

Adesso anche Morlhon ansava, ma non era affatto nelle sue stesse condizioni critiche. Marc capì che il prossimo scambio di colpi sarebbe stato quello decisivo e che non era certo lui a essere in posizione favorevole.

In quel momento seppe che sarebbe morto, perché non aveva più fiato per difendersi. Il giudizio divino, nella sua imperscrutabilità, aveva deciso il

verdetto.

Pur soffrendo, Marc capì che doveva accettare il volere del cielo.

Signore, se io non merito di vivere, proteggi almeno i miei cari perché non paghino le mie colpe, pregò e, raddrizzando le spalle a fatica, si preparò all'ultimo assalto. Stranamente, la certezza di avere la morte davanti alleviò la paura per lasciar affiorare solo una lucida consapevolezza delle forze rimaste. Marc alzò la spada davanti a sé e attese, ormai pronto ad affrontare l'inevitabile.

46

Aggrappata alla staccionata, Alex non ce la faceva più a sostenere quella scena orribile. «Aiutatelo!» implorò in un gemito e guardò Ian. Lui era cinereo, irrigidito con le mani serrate sulle travi e gli occhi che non si staccavano dal figlio in difficoltà. Non interveniva perché non poteva farlo.

Nessuno l'aiuterà, pensò Alex, riportando lo sguardo su Marc nella lizza, solo e alla mercé del suo nemico. Era divisa in due tra l'istinto di chiudere gli occhi finché non fosse tutto finito e la coscienza di non poterlo fare. Volente o nolente, doveva assistere fino in fondo, qualunque cosa fosse successa. Non poteva abbandonare Marc da solo. Pregò per lui come non aveva mai fatto in vita sua.

Sigert de Morlhon attaccò ancora una volta con maestria e ferocia. I suoi assalti vennero deviati nei primi istanti, ma poi l'uomo fece un passo incrociato verso sinistra e con la punta della spada mirò alla testa. Marc alzò la spada per parare.

«Non così!» esclamò Ian, rompendo il rigido silenzio mantenuto fino ad allora. Alex tremò fin nel profondo.

Morlhon fece un passo obliquo, a destra, e spinse lo scudo sotto il braccio alzato del suo nemico. Marc si trovò bloccato, scoperto, incapace di attaccare, incapace di proteggersi.

Alex vide Morlhon caricare il braccio per affondare il colpo e seppe con certezza assoluta che sarebbe riuscito a trafiggere Marc infilando la spada nello spazio indifeso sotto il suo scudo.

Urlò di orrore, con tutto il fiato che aveva in gola, ma la sua voce si perse tra le mille che riempirono il cielo.

Fu un attimo.

Marc si spostò di lato, di pochissimo, ma abbastanza per colpire la mano di Morlhon con il bordo dello scudo. L'uomo gridò di sorpresa. Perse la spada.

Marc gli sbatté lo scudo in faccia di taglio, con tutta la forza che aveva.

Caddero entrambi, uno sull'altro, il primo stordito, l'altro perdendo l'equilibrio a causa del movimento convulso. Gli scudi finirono nella polvere, Marc però aveva ancora la spada nella mano. Morlhon tentò di sfoderare il pugnale. Marc gli schiacciò il braccio sotto un ginocchio, gli piantò l'altro nel petto e lo tenne a terra con tutto il suo peso. Si risollevò seduto sui talloni e alzò la spada sopra la testa con entrambe le mani, la punta rivolta in basso verso la gola del conte.

La scena sembrò congelarsi. Marc teneva sotto la sua lama il conte di Morlhon, inerme. Nessuno si muoveva più, né nella lizza né tra il pubblico. Alex rimase immobile come gli altri, paralizzata.

Il duello era finito.

Marc aveva vinto.

«Mio Dio, perché ho dubitato della tua giustizia?» sussurrò Ian, tremando.

Alex capì che il giudizio era davvero concluso, che Marc era salvo. Scoppiò a piangere. Quando alzò gli occhi per condividere il suo sollievo con Ian, vide che anche lui si stava riprendendo a fatica dallo spavento. Michel aveva il fiato grosso, come se l'avesse trattenuto fino ad allora. Il meno scosso sembrava il conte di Grandpré.

Ian si voltò verso di lui. «Hai insegnato tu quella mossa a Marc?» domandò, mettendo a stento una parola dietro l'altra.

«Ho avuto un maestro di spada italiano. Ho cercato di trasmettere a Marc i suoi insegnamenti per quanto ho potuto» rispose il conte e anche la sua voce tradì l'emozione.

«Henri, non ti sarò mai grato abbastanza» sospirò Ian, passandosi le mani sul viso.

Alex fu d'accordo con lui fino nel più profondo del cuore.

Nella lizza, Marc sentiva i polmoni, ogni muscolo bruciare per lo sforzo. Impiegò tempo per capire davvero che il nemico non poteva più difendersi e rimase con la spada alta, pronta all'affondo mortale, ma immobile. Incredulo, si rese conto di avere vinto. «Arrendetevi…» ansimò alla fine. «Confessate la vostra colpa.»

Sotto di lui, anche Sigert de Morlhon ansava, eppure la sua voce fu un ringhio

di rabbia attraverso l’elmo. «Uccidimi, se ne hai il coraggio, ragazzo!»

Marc strinse le mani sull’impugnatura, affondò il colpo, ma mancò di proposito la gola del conte e piantò la lama a terra. «Io non sono un assassino come te. Farai i conti con il boia.»

I cavalieri reali raggiunsero i due contendenti con le spade sguainate. «Il giudizio di Dio è stato emesso» annunciò uno di loro alla folla e si fermò accanto a Marc. Padre Baptiste alzò al cielo la croce di legno. Il pubblico si segnò in silenzio.

Sulla lizza comparve all’improvviso il sole. Le nuvole si erano diradate durante il combattimento e lo splendere dei primi raggi colse tutti di sorpresa. La folla mormorò piena di timore reverenziale, vedendo nel sereno forse il segno con cui il cielo sottolineava il verdetto. In molti si fecero di nuovo il segno della croce. Anche Marc sbatté le palpebre quando la luce attraversò le feritoie dell’elmo e gli colpì gli occhi.

«Aspettate!» gridò qualcuno e la lizza fu turbata dall’arrivo di due cavalli al galoppo.

Marc si voltò di scatto e vide arrivare André de la Cour, visibilmente sfinito dopo quella che doveva essere stata una cavalcata di molte ore. Portava con sé un uomo malconcio su un secondo cavallo, con i polsi legati al pomo della sella. Marc riconobbe uno dei suoi aguzzini della casaforte di Arençon.

André valutò in un istante la scena e si rilassò vedendo che Marc non era in pericolo immediato. Si rivolse al re. «Sire, ho trovato quest’uomo ancora chino sul cadavere del barone di Doisel. Ieri, al vespro, nei boschi di Montriche» annunciò.

Marc ritrasse la spada. Quando capì fino in fondo la portata di quelle parole, si liberò dell’elmo e si abbassò il camaglio, sapendo che adesso nessuno avrebbe più potuto dubitare della verità già sottolineata dal giudizio di Dio. Il vento fresco sul volto sudato e insanguinato l’aiutò a schiarire del tutto le idee.

Il prigioniero, che aveva un’aria ostile al suo arrivo in lizza, era sbiancato nel vedere il conte di Morlhon sconfitto e la sua esclamazione di spavento fu più eloquente di un’intera ammissione di colpa. Avrebbe resistito ben poco agli interrogatori a cui l’avrebbero sottoposto gli ufficiali della giustizia.

Marc sentì Sigert de Morlhon abbandonarsi supino al suolo, definitivamente

sconfitto. Guardò il re e vide che Luigi IX era immobile con le mani ancora serrate sui braccioli dello scranno. Poté soltanto immaginare cosa potesse provare nell'avere la certezza che un uomo a lui così vicino avesse tentato di assassinarlo.

Un cavaliere reale aiutò Marc a rimettersi in piedi. L'altro tenne il conte di Morlhon sotto la minaccia della sua spada, nel rumoreggiare sempre più intenso della folla presente.

Il re impose il silenzio con la mano aperta. «Arrestate i colpevoli e interrogateli. La giustizia degli uomini applicherà il verdetto di quella divina non appena tutti i complici saranno trovati» decise con voce tagliente. I suoi occhi irati non lasciarono un istante Sigert de Morlhon, che si era risollevato su un gomito per liberarsi dall'elmo. Lo sconfitto gli indirizzò uno sguardo di puro odio, prima a lui e poi a Marc.

Molti soldati accorsero a prendere in custodia i prigionieri e li portarono via. Luigi IX seguì Morlhon con lo sguardo e anche Marc guardò il nemico sconfitto, poi però cercò André, che gli fece un cenno di incoraggiamento scendendo di sella, e infine si voltò verso il bordo della lizza dove c'erano suo padre, Michel, il suo tutore e Alex.

Lei piangeva sorridendo. Con la mano sinistra Marc andò istintivamente a cercare il nastro annodato all'altro polso. La consapevolezza che tutto fosse finito gli prosciugò anche le ultime energie e quasi gli fece venir meno le gambe. Esausto, dolorante, ma infinitamente grato, chiuse gli occhi e indirizzò al cielo la sua più fervente preghiera di ringraziamento.

Re Luigi si alzò in piedi.

I cavalieri, il sacerdote e tutti quelli rimasti nella lizza si inchinarono quando scese i gradini del palco. Marc si inginocchiò, e posò la spada a terra ai piedi del sovrano. Non riuscì a dire nemmeno una parola, mentre lo attendeva a testa alta.

Luigi IX gli si fermò di fronte e guardò la gente nel silenzio generale. Sollevò la mano destra in alto perché tutti potessero vederla, con le prime tre dita stese nel gesto sacro della benedizione, poi l'abbassò e, riaprendola, la posò sul capo di Marc, che fu scosso da un brivido.

«Ecco il nuovo Falco del Re» sussurrò Ian e Alex poté sentirlo.

47

Non appena lasciò la lizza, congedato dal re, Marc vide Alex correrglì incontro. Lei lo abbracciò forte, incurante di chi li guardava e incurante persino di fargli male alla spalla ferita. Sembrava sul punto di soffocare per l'emozione.

Lì per lì, Marc non seppe come reagire, ma Alex era così spaventata che lui sentì rinnovarsi più prepotente che mai l'istinto di proteggerla. La circondò con le braccia, nonostante le proteste della spalla, e la tenne stretta a sé, dimenticando tutto il resto e le convenienze sociali. Che il mondo intero sapesse che si amavano, lui non l'avrebbe più nascosto. In quel momento l'unica cosa importante era lei che gli piangeva sul petto.

Alex lo lasciò andare solo per consegnarlo a suo padre e Michel. Marc si trovò circondato dai suoi cari. «Ero terrorizzato» confessò, nell'abbraccio del Falco.

Lui gli strinse la nuca nella mano. «Anch'io. Ma sei vivo: ringraziamo il cielo per questo.»

Michel gli balzò quasi addosso e gli strappò un'esclamazione di dolore ma non se ne preoccupò, tanto era agitato. «Non farmi mai più prendere un simile spavento!»

Marc riuscì a sorridergli, poi si ricordò del pugnale che aveva ancora in cintura e glielo riconsegnò. «Mi dispiace, si è rovinato» disse e in effetti il fodero era spaccato dal colpo di spada di Morlhon, che aveva danneggiato anche i due falchi intarsiati sull'impugnatura.

«Ti ha protetto, ha fatto il suo dovere. Non lo benedirò mai abbastanza» rispose Michel.

«Quando la smetterai di cacciarti nei guai?» brontolò invece André de la Cour, ma era sollevato e glielo si leggeva in faccia.

Marc guardò Henri de Grandpré. «Sono fiero di te. Hai compiuto una grande impresa» gli disse il suo ex tutore.

La felicità di Marc divenne completa.

Per il resto della mattina fu riempito di attenzioni come mai in vita sua. Sua madre lo raggiunse nel padiglione e non lo lasciò più finché non si fu assicurata che i medici lo avessero curato a dovere e i servi avessero preparato il necessario per ristorarlo. L'avrebbe persino aiutato a lavarsi, come faceva quand'era bambino, se Marc non l'avesse convinta che non ce n'era davvero bisogno. Non appena i medici ebbero finito e lui si fu ripulito e cambiato d'abito, volle Alex accanto a sé, mentre si riposava seduto su una panca, mangiava e beveva qualcosa, e non la lasciò più allontanare. La teneva per mano ogni volta che poteva.

Lei era frastornata. Sollevata, certo, ma sfinita dall'orribile esperienza del giudizio, dalla notte passata in bianco e dagli spaventi provati in tutta quell'interminabile avventura.

Cercò conforto nella vicinanza di Marc: gli porgeva il vino e si lasciava tenere la mano, cercando di cacciare tutti gli ultimi pensieri dalla testa. Voleva solo riposare e non pensare più niente. L'inquietudine però non voleva abbandonarla. Era un tarlo misterioso, qualcosa di irrazionale che si agitava nel profondo pur senza produrre un pensiero preciso. Alex non sapeva spiegarsi perché, ma il suo disagio aumentava e le impediva di trovare quiete.

«Coraggio, è tutto finito. Adesso nessuno ci minaccerà più» le disse Marc e le rivolse il suo solito, meraviglioso sorriso.

Bastò quella frase a scuotere Alex come una doccia gelida.

Nessuno ci minaccerà più… Non era vero, ma lui non poteva saperlo. Un muro invisibile ma invalicabile li avrebbe divisi presto. Lei sarebbe tornata a casa, in un mondo e un tempo che Marc non poteva nemmeno lontanamente immaginare.

L'aveva sempre saputo, eppure perché adesso quell'idea la faceva stare così male?

Perché si era innamorata di Marc.

La prospettiva di perderlo per sempre le provocò un sussulto di paura. Di colpo, capì di aver commesso un errore spaventoso: non aveva potuto evitare di innamorarsi di Marc. Non aveva saputo impedire che lui si innamorasse di lei.

Adesso era troppo tardi. Marc era euforico ed era diventato più possessivo e

più sicuro. Non aveva remore nel mostrare i suoi sentimenti davanti a tutti e il fatto che pretendesse di tenerle la mano dimostrava che si sentiva legittimato in un ruolo ben preciso accanto a lei. Non sembrava prendere in considerazione l'idea di una possibile separazione: forse non ci aveva ancora pensato, troppo preso fino ad allora dal giudizio di Dio. Di sicuro, comunque, non aveva idea di quanto lontane fossero le loro vite. Lei avrebbe dovuto tenerlo a distanza e invece aveva saltato il fosso per prima, senza riflettere, da idiota. Non desiderava altro che stargli accanto e si era dimenticata che non era possibile.

Che faccio adesso? si domandò ancora una volta e si sentì in un tunnel senza uscita.

Guardò Marc accanto a lei, che in quel momento parlava con Ian e Michel, e si disperò all'idea di perdere per sempre il suo sorriso, la sua voce, il suo calore. Eppure, non aveva speranze, non aveva scelta…

Spostò gli occhi su Ian e tremò mentre un pensiero improvviso la colpiva. Aveva una scelta, era quella di Ian: abbandonare il mondo moderno per rimanere lì. Lui l'aveva fatto per amore di Isabeau, ma lei ne sarebbe stata capace per amore di Marc?

Il tunnel le sembrò più stretto e soffocante.

Forse poteva convincere i suoi genitori a farla tornare di tanto in tanto… No, era ridicolo. Avrebbe rivisto Marc per qualche giorno ogni sei o sette mesi, come faceva Ian quando veniva a trovarla? Sarebbe stata solo una tortura. Marc non l'avrebbe mai accettata e sarebbero stati male entrambi. Anche in quel modo il loro rapporto non aveva futuro.

Restavano solo due possibilità, ugualmente drastiche. Alex si sentì schiacciare tra le due.

«Va tutto bene? Non dici niente da un po'.»

Alex sbatté le palpebre e si accorse che Ian le si era accostato, serio. Anche Marc si era voltato con preoccupazione.

«Sto bene, sono solo molto stanca» mentì Alex, costringendosi a un sorriso.

Marc le porse la coppa del vino. «Perché non vai a riposarti? Dovresti dormire un po', se ci riesci. Avremo tutto il tempo che vogliamo per stare insieme.»

Non è vero, pensò Alex e bevve un sorso per reggere il peso delle sue angosce e nasconderle agli altri.

«Ti riaccompagno al castello» si offrì Ian, ma lei scosse la testa. «Non voglio rimanere da sola in una camera. Lasciatemi qui in silenzio per un po', sto ad ascoltarvi. Tornerò al castello quando tornerete anche voi.»

Ian non insisté oltre, si vedeva che era pensoso, ma lei finse di non notarlo. Abbassò gli occhi sulla coppa che stringeva nelle due mani e Marc si appoggiò con la spalla alla sua per farle sentire la sua vicinanza. Alex avrebbe voluto mettersi a piangere.

Re Luigi fece convocare Marc poco prima del pranzo, insieme a suo padre, al conte Guillaume, ad André de la Cour e a Laurent, e li accolse nel suo padiglione, in compagnia dei due cavalieri più autorevoli del suo seguito. Sedeva sullo scranno con un'espressione severa e rigida, portava ancora la corona. «*Monsieur* de Ponthieu, i vostri sceriffi dovranno essere a mia disposizione anche nei prossimi giorni per chiarire gli ultimi dettagli di questa vergognosa faccenda» disse al padrone di casa.

«Tutti i miei uomini saranno sempre ai vostri ordini, sire» rispose il conte Guillaume.

«Quali notizie mi date dai primi interrogatori?»

«Temo che anche uno dei vostri stallieri sia coinvolto nel complotto. L'assassino catturato da *monsieur* de la Cour l'ha indicato come colui che doveva somministrare la droga al vostro cavallo. Con il vostro permesso, l'arresteremo per interrogarlo.»

Il re si incupì ancora di più, ma acconsentì. «Fate ciò che dovete. Tenete in stato di arresto anche tutti gli uomini al seguito del conte e interrogateli. Chiunque si sia macchiato di tradimento dovrà pagarne le conseguenze.»

«Sì, sire.»

Luigi IX tacque ancora per un po', seguendo pensieri inquieti. «Il conte di Morlhon?» chiese alla fine.

«A differenza del suo complice, non risponde alle domande» disse Ponthieu «ma con un po' di tempo a disposizione, troveremo le prove per dimostrare la sua colpevolezza, ora che sappiamo dove cercare. Non vorrei dare agli sceriffi l'ordine di proseguire con l'interrogatorio usando anche mezzi estremi, ma se voi lo volete, sire, eseguirò la vostra volontà.»

Il re scosse la testa. «Condivido il vostro operato e credo anch'io che ci siano già abbastanza prove a carico del conte di Morlhon per arrivare alla sentenza anche senza la sua confessione. Gli sarà risparmiata la tortura, benché lui non l'abbia risparmiata ad altri.» Guardò Marc, che sostenne l'esame a fronte alta e non disse nulla.

Il re si rivolse ad André de la Cour. «Adesso, riferitemi voi cosa avete trovato.»

Il giovane cavaliere raccontò le prime, vane ricerche compiute nei possedimenti di Doisel, fino al ritrovamento del cadavere del barone, raggiunto dal sicario del conte di Morlhon proprio mentre si affrettava ad arrivare alla costa, forse per lasciare il paese con una nave. «Il barone è stato ucciso a tradimento, probabilmente mentre parlava in privato con l'assassino» concluse. «Quando sono arrivato, il misfatto era appena accaduto. Ho potuto arrestare l'assassino, mentre gli uomini che erano col barone si sono dati alla fuga. I miei soldati li hanno comunque catturati quasi tutti. Ho dato ordine che siano condotti qui appena possibile. Io ho preferito anticipare il rientro portando con me il testimone più importante.»

«Quanto ci vorrà perché gli arrestati arrivino qui?»

«Un'altra giornata, immagino. Nel tafferuglio molti cavalli sono scappati o rimasti feriti. Ci vorrà più tempo perché i miei uomini possano condurre qui i prigionieri con un carro o a piedi.»

«Aspetteremo il loro arrivo» decise il sovrano. «*Monsieur* de Ponthieu, intendo rimanere al vostro castello finché le indagini non saranno finite.»

«Disponete della mia casa come se fosse vostra» rispose il conte.

Luigi IX meditò ancora a lungo, poi si rivolse a Marc e Laurent. «Il pericolo corso da voi e dai vostri amici ha salvato il trono.»

«Saremo sempre pronti a difenderlo, sire» rispose Laurent anche a nome di Marc.

Il re approvò l'omaggio. «E io conterò su di voi. Ora, signori, lasciatemi solo con *le Fauconneau*.»

Tutti si congedarono. Marc rimase faccia a faccia col re: un onore che non aveva mai pensato di ricevere.

Luigi IX si tolse la corona, l'appoggiò sul tavolino accanto allo scranno e si sfregò le sopracciglia alla radice del naso. Per la prima volta apparve esausto e

tradì la tensione che doveva averlo tormentato tutta la notte. Marc non osò dirgli nulla e attese che fosse lui a parlare.

«Siete un avventato, ribelle e testardo» considerò il re, dopo averlo scrutato a lungo. «Avete rischiato tutto, contro ogni prudenza e buonsenso, contro gli ordini stessi di vostro padre, per seguire le vostre convinzioni.»

«Vi avevo detto di avere molti difetti, sire. Mio padre e il mio tutore saprebbero elencarvene altri.»

Re Luigi si alzò in piedi. Marc gli rese omaggio inchinandosi.

«Avete rischiato la vita per salvare la mia» continuò il sovrano. «Saprò premiarvi come meritate.»

«Mi avete dato la vostra benedizione, nessun'altra ricompensa potrebbe essere superiore a questa» rispose Marc, rialzando la testa.

«Allora vi darò degli obblighi, se non posso darvi altri premi. Avete voluto essere il mio Falco, accettatene le conseguenze. Mi aspetto che siate il mio primo cavaliere: porterete il giglio sul blasone e tutti sapranno che fate parte della *mesnie*[4] del re. Pretenderò che cavalchiate al mio fianco ogni volta che ve lo chiederò.»

Marc si sentì riempire il petto d'orgoglio. «Quando vorrete, sire. Non avrete che da ordinarmelo e io vi seguirò ovunque.»

Luigi IX riuscì alla fine a ritrovare un pallido sorriso. «Potremmo cominciare dal prossimo torneo.»

Marc inspirò a fondo. «Magari.»

«Allora dirò a *monsieur* Jean di provvedere ai nostri cavalli.»

All'uscita del padiglione reale, Marc cercò suo padre per raccontargli subito l'accaduto. Non lo vide nei dintorni e immaginò di trovarlo al suo padiglione, ma si era appena incamminato, quando trovò sulla strada i due cavalieri reali, che prima erano nella tenda e che adesso stavano tornando dal re. Lo salutarono con deferenza, passandogli accanto. Marc ricambiò il saluto con uguale rispetto, per poi rendersi conto che anche tutti gli altri cavalieri lo salutavano con grande considerazione quando lo incrociavano.

Abituato a passare quasi inosservato come ogni scudiero, rimase colpito. Quando notò che gli altri scudieri e tutti i ragazzi più giovani lo studiavano con

varie sfumature di ammirazione dipinte in faccia, cominciò a comprendere davvero la portata del cambiamento avvenuto nella sua vita dopo il giudizio di Dio e la benedizione del re.

Era cavaliere, adesso, e non solo: era il cavaliere più chiacchierato di corte. Marc si sentì all'improvviso esposto agli sguardi di tutti e capì che da quel momento in poi ogni suo gesto in pubblico sarebbe stato osservato, ogni sua bravata avrebbe avuto un'eco moltiplicata per mille. E la cosa si sarebbe accentuata ancora di più quando si fosse sparsa la voce di ciò che il re gli aveva appena detto in privato. Il primo cavaliere del re avrebbe avuto tutti gli occhi puntati addosso, sempre e comunque.

L'idea lo fece sudare freddo. Accelerò il passo e quasi corse da suo padre, per farsi consigliare o forse tenere d'occhio prima che tutta quella fama gli cadesse sulla testa.

---

4 - Masnada.

48

Il pranzo fu preparato nel grande salone del castello per la famiglia dei Ponthieu e per gli amici. Un pranzo informale e privato, mentre gli altri ospiti erano rimasti al campo dei cavalieri per prepararsi a disputare la quintana e le gare di tiro con l'arco. Re Luigi aveva preteso che il torneo continuasse, nonostante tutto, e si era fatto portare il cibo nel suo padiglione per mangiare in solitudine prima delle prove del pomeriggio.

«Vuole dimostrare al mondo di non essere stato scalfito dalla congiura» disse Ian, sedendosi a tavola accanto alla moglie. «Grazie a Dio, questa storia è finita bene.»

«Grazie a Dio» ripeté dama Isabeau.

Con orgoglio, Marc accarezzò le dita di Alex sul tavolo. Lei riuscì a sorridergli, ma notò al volo l'espressione infelice di Béatrice de Grandpré. La ragazzina si affrettò a distogliere lo sguardo.

«È finita bene grazie all'ardire del falchetto» rise il conte di Sancerre. «Hai avuto fegato, ragazzo mio, per affrontare ciò che hai affrontato, contro tutto e tutti.»

«*Monsieur* Etienne, credo che mio nipote sia già abbastanza esaltato per la sua impresa anche senza la vostra incondizionata approvazione» ammonì Ponthieu dall'altro lato della tavola, mentre il conte di Grandpré, di Bar e dama de Sancerre si mostravano concordi. La contessa rivolse ai suoi figli, Nicolas e Noelle, un'occhiata che valeva più di un intero discorso, dissuadendoli dal manifestare altro entusiasmo per quanto era accaduto.

«Dico soltanto che essere audaci non fa male, specie quando si vuole ottenere qualcosa» concluse Sancerre con un bel sorriso, affatto scoraggiato dal rimprovero.

«Sentito? Dovresti pensarci su anche tu per ottenere quello che vuoi» sussurrò

Marc a Laurent, attraverso la tavola, e accennò a Elodie, che arrossì. Michel e Nicolas, finalmente seduti dopo aver servito il vino, furono entrambi d'accordo.

«Zitti» ammonì Laurent, mentre i ragazzi più giovani ridacchiavano.

«Zio, credo che Laurent debba chiedervi qualcosa» annunciò Marc, serafico, voltandosi verso il conte Guillaume, e attirò senza scampo l'attenzione di tutta la tavolata.

«E sarebbe?» domandò Ponthieu, inarcando un sopracciglio.

Laurent sbatté le mani aperte sul tavolo e si alzò in piedi, con uno sguardo che avrebbe assassinato un orso. Alex trattenne il fiato e persino Michel e Nicolas tacquero di colpo. Per un attimo Laurent rimase proteso verso Marc che continuava a sorridergli sardonico dall'altro lato del tavolo, ma poi Elodie gli mise la mano sulla sua. Si scambiarono un'occhiata. Laurent drizzò la schiena. «Poi facciamo i conti» disse a Marc, prima di andare verso il padrone di casa.

«Questa è stata proprio una vigliaccata. È così che si comporta il primo cavaliere del re?» sussurrò Alex a Marc. Lui scrollò le spalle. «Finché non mi scopre nessuno…»

«Ed ecco già superato il problema della sua nuova notorietà» commentò Michel. «Un'ora fa era tutto agitato per le sue presunte responsabilità dovute alla fama e adesso…»

Marc attirò di nuovo l'attenzione di Alex. «Ecco fatto» le sussurrò, accennando a Laurent in piedi a testa alta davanti al conte Guillaume. «Era ora che qualcuno gli desse una spinta o non si sarebbe mai deciso. L'amore sorride agli audaci, no?»

Alex abbassò gli occhi sul cibo.

Il banchetto di quella sera fu tranquillo e mise fine al torneo sconvolto da tanti imprevisti. Il re non aveva voluto rinunciare alla musica e alle danze, ma tutti mantenevano un contegno controllato, poiché non era il caso di festeggiare troppo dopo quanto accaduto.

I più felici erano Laurent ed Elodie, che si godevano la serata dopo aver lasciato ai padri l'incombenza di decidere i termini del fidanzamento e della dote. Alla fine del banchetto, quando la maggior parte degli invitati, compresa la famiglia reale, si era già ritirata a dormire, i due promessi sposi erano ancora

mano nella mano, impegnati nelle ultime danze.

Marc li indicò ad Alex. «Adesso ripetimi che ho agito male» le disse, mentre erano seduti su una panca a guardarli ballare. Quella sera nessuno dei due aveva avuto molta resistenza: Marc perché ferito, Alex perché troppo inquieta.

Lei non fece in tempo a rispondere: il suo sguardo fu attirato all'improvviso da un cavaliere apparso nel salone. Pallido, trafelato, sembrava reduce da un lungo viaggio. O da una lunga ricerca.

Alex lo riconobbe subito. «Papà!» chiamò in inglese, balzando in piedi. In molti si voltarono a guardare. Tra i primi, Ian.

Daniel Freeland individuò sua figlia tra tutti gli invitati, attraversò il salone mentre Alex gli correva incontro. Lei gli si buttò tra le braccia. «Mi hai trovata!»

«Grazie al cielo sei salva» disse Daniel. La strinse a sé come se temesse di vederla sparire. «Sono corso appena ho potuto… Non sai che angoscia abbiamo vissuto io e tua madre!»

«Papà, mi dispiace! Io non volevo, non sapevo…!»

«Ti ho ritrovata, è solo questo che conta adesso.»

Alex non riusciva ancora a credere di avere suo padre accanto a sé in quel luogo antico. Vestito da cavaliere, con la spada al fianco, Daniel Freeland era un vero guerriero, come Ian Maayrkas. Alex si strinse a lui. Ian li raggiunse.

«Jodie se n'è accorta sabato sera, mi ha chiamato subito, ma io non sono riuscito a raggiungere casa prima di domenica pomeriggio» spiegò Daniel, con ancora l'angoscia negli occhi. «Il computer aveva riallineato la data e il luogo del gioco. Sono arrivato a Châtel-Argent e ho trovato solo Marianne. Là mi hanno detto che tu eri ad Auxi, ma di Alex non sapevano nulla. Ho dovuto ritornare indietro ed esaminare tutti i parametri della partita per scoprire che Alex era arrivata a Clois. Ho sperato di poterla raggiungere da qui…»

«È finita» lo rassicurò Ian, stringendogli la spalla con la mano. «Vieni a mangiare e a bere qualcosa. Dopo parleremo.»

Daniel annuì e cercò di calmarsi. Seguì Ian verso la tavola, tenendo il braccio intorno ad Alex che si aggrappava ancora a lui.

Marc era rimasto a guardare la scena in silenzio, troppo lontano come tutti gli altri per capire il dialogo. Era balzato in piedi nel vedere l'arrivo di *monsieur*

Daniel e rimase in piedi anche per tutto il tempo in cui lui ricevette i saluti degli altri cavalieri e delle dame.

Il cuore aveva accelerato di colpo. Presto sarebbe stato ancora il momento di raccontare i fatti da capo, ma stavolta l'interlocutore era molto diverso da chiunque altro. Era il padre di Alex e Marc provò all'improvviso più soggezione di lui che di tutti i cavalieri messi insieme, anche se conosceva quell'uomo fin da quando era bambino.

Che gli dico adesso? si domandò, con l'orrenda sensazione di essere nel bel mezzo di un prato di spine.

«Se vuoi, posso annunciare io a *monsieur* Daniel che hai qualcosa da chiedergli» gli propose Laurent sottovoce, passandogli accanto con un sorrisetto.

«Non ti azzardare.» Marc reagì come se fosse stato morso.

Laurent rise.

49

Ian fece illuminare una sala privata, per poter parlare con calma con Daniel, insieme a Marc e Alex. Nessuno si sedette, nonostante ci fossero gli scranni a disposizione, l'atmosfera era troppo tesa. Daniel passeggiò su e giù per tutto il tempo del racconto di Marc e Alex e alla fine scambiò un lungo sguardo con Ian che era a braccia incrociate, in silenzio, appoggiato col dorso al caminetto spento. «Santo cielo» disse soltanto, in inglese come il resto del colloquio.

«I nostri figli hanno rischiato molto. Per fortuna si è risolto tutto per il meglio» rispose Ian. «Dobbiamo ringraziare il Signore.»

Daniel non aggiunse altro, ma Alex sapeva come leggere le sue emozioni e aveva capito fin troppo bene che era sconvolto. Marc intanto aveva fatto un passo avanti. «*Monsieur*, vi giuro che non avrei mai voluto offendere né voi né vostra figlia» esordì e faticava a mettere insieme le parole adatte in quella lingua per lui straniera, ma era risoluto come se stesse per affrontare un nuovo giudizio di Dio. «Non ho saputo proteggerla e non so come scusarmi. Posso solo dirvi che sono pronto ad assumermi le mie responsabilità e a darvi soddisfazione nel modo che riterrete più opportuno.»

Soddisfazione? Alex non era mai nemmeno stata sfiorata da un concetto tanto medievale.

Anche Daniel impiegò un po' prima di trovare una risposta adeguata. «Che cosa dici? Ti conosco da quando eri in fasce e so benissimo che non mi offenderesti mai. Hai salvato mia figlia dal pericolo e non oso nemmeno pensare che cosa le sarebbe accaduto se tu non le fossi stato vicino.»

Alex vide Marc rilassarsi almeno un po'.

«Ti sarò sempre riconoscente. Se può tornare a casa sana a salva lo devo soltanto a te.»

Il sollievo di Marc si incrinò. Il ragazzo guardò Alex e lei capì che per la prima

volta era stato colpito dalla prospettiva della loro prossima separazione. Non gli disse niente. Non sapeva proprio cosa dirgli. Daniel stava già parlando a Ian del viaggio di ritorno.

Quando Marc sentì dire «domani», si irrigidì di nuovo. «Perdonate, signore, ma forse, alla luce di quanto è successo, potreste rimanere ancora qualche giorno» obiettò, di slancio.

«È proprio per quanto è successo che credo sia bene riportare Alex a casa prima possibile» gli rispose Daniel. «È stata un'esperienza traumatica ed è ora di chiuderla definitivamente. Alex si sentirà meglio quando riabbraccerà sua madre.»

Lei abbassò gli occhi sul pavimento. Ovvio che sarebbe finita così. L'aveva sempre saputo, Marc no e quindi era logico che ora fosse tanto spiazzato. Lei però non era preparata a ciò che lui disse subito dopo.

Marc raddrizzò la postura, con una linea decisa disegnata lungo la mascella. «Signore, io e vostra figlia abbiamo passato molto tempo da soli insieme e nei prossimi giorni, in tranquillità e in vostra presenza, potremmo… ufficializzare la nostra posizione» continuò soppesando le parole una a una. «Io speravo di avere il modo di chiedervi la sua mano.»

Daniel lo guardò dapprima senza fare un gesto, poi un mezzo sorriso stupito gli si disegnò sulle labbra. «Ti ho già detto che non c'è bisogno di alcuna riparazione da parte tua.»

«Non è una riparazione, mio signore. Provo un sentimento sincero per Alexandra e più di ogni altra cosa vorrei farla felice. Con la vostra benedizione, avrò cura di lei per sempre.»

Alex era senza fiato.

L'aveva detto, Marc l'aveva detto davvero! L'aveva chiesta in sposa. Con quella frase la metteva di fronte alla scelta tra seguire il cuore o tornare a casa.

Di colpo la prospettiva di rimanere in quel mondo le si spalancò davanti con tutte le sue conseguenze. La scelta di Ian: abbandonare tutto per un mondo estraneo…

Ad Alex sembrò di essere davanti a un baratro.

Quando capì che Marc diceva sul serio, Daniel si voltò verso Ian.

«Mio padre non sapeva nulla di tutto questo, è stata una mia iniziativa» chiarì

Marc, ma Alex notò che Ian non sembrava affatto sorpreso dalla svolta improvvisa di quella riunione. Era molto cupo e la sua espressione non faceva presagire nulla di positivo.

«No» disse Daniel. Il sorriso era sparito, il tono si era fatto più freddo. «Mi dispiace. Alex è troppo giovane e lo sei anche tu, vi conoscete da pochi giorni: non è abbastanza per parlare d'amore e pensare a sposarsi. Posso capire l'eccitazione del momento, ma avrai modo di riflettere e ti renderai conto che la tua è una richiesta avventata. Tra qualche giorno capirai che ho ragione.»

«So di essere giovane e capisco di farvi una domanda importante senza alcun preavviso, ma vi assicuro che saprò prendermi cura di Alexandra. Saprò darle il futuro che merita, per lei e per i figli che verranno» insisté Marc. «Non credo di essere avventato e non sarà il tempo a farmi cambiare idea. Amo vostra figlia e non voglio perderla. Inoltre, lei mi ricambia, perciò vi prego di tenere in considerazione anche e soprattutto i suoi sentimenti. Vi prego, non rendetela infelice, costringendoci a separarci.» Riprese fiato e cercò di nuovo Alex con gli occhi, aspettando che lei lo aiutasse a perorare la loro causa comune.

Lei provò l'istinto di appiattirsi contro il muro. Era in trappola: doveva parlare e decidere del suo futuro in quel momento, su due piedi. Marc però le chiedeva una scelta che lei non poteva fare.

Si sentì osservata da tutti, soprattutto da suo padre, e la paura ebbe il sopravvento su ogni altra cosa. Schiuse le labbra, ma poi le sembrò di aver perso la voce.

Fino a pochi giorni prima non aveva avuto altro per la testa che la scuola e gli amici… Adesso Marc le prospettava di diventare moglie e madre in un mondo sconosciuto.

Non posso! pensò in un lampo, ma non riuscì a dirlo.

Il suo silenzio spiazzò Marc. Lui la fissò, incredulo, ma poi si rese conto che non avrebbe ricevuto appoggio, allora spostò lo sguardo smarrito su suo padre. Ian continuava a tacere. Nei suoi occhi c'era molta tristezza.

Aveva già capito tutto? si domandò Alex.

«La mia risposta è no, una volta per tutte» dichiarò Daniel. «Non ho nulla contro di te, Marc, ma non sei adatto per mia figlia né questo è il posto adatto per lei. Alex verrà a casa con me e qui non ritornerà più. Non avrebbe mai

dovuto arrivare fino a questo castello. Ritornerà alla sua vita di sempre e, quando sarà il momento, troverà un uomo nel suo paese, com'è giusto che sia.»

Alex chiuse gli occhi per un istante. C'erano tanti significati nascosti in quelle parole, che Marc non poteva capire. Lui non sapeva quanto fossero inconciliabili le loro strade.

Suo padre aveva ragione: non poteva funzionare. Si erano illusi di un sentimento che era un fuoco di paglia. Una volta tornati alle loro vite di sempre, avrebbero dimenticato tutto e sarebbero stati meglio.

Pregò che fosse davvero così, perché il contrario le sarebbe stato insopportabile.

Marc rimase immobile a quella sentenza che non gli dava scampo. Guardò Alex, ancora una volta in cerca di appoggio, ma lei non mosse un dito. Marc dovette convincersi che non l'avrebbe mai aiutato. Raccogliendo ciò che restava del suo orgoglio, sollevò il mento. «Io… ho capito, mio signore. Dimenticate ciò che ho detto. Vi chiedo perdono per aver osato una richiesta tanto insolente.»

Manteneva a stento la voce ferma. Ad Alex sembrò che le portassero via il cuore. Daniel invece annuì e non aggiunse altro.

Marc si inchinò, rigido. «Con il vostro permesso, io mi ritiro.»

Nessuno lo fermò mentre usciva. Alex avrebbe voluto corrergli dietro, ma non lo fece, conscia di non avere parole da dirgli o conforto da potergli offrire.

La scelta era fatta e non sarebbe stata quella di Ian. Alex si maledisse, ma non aveva il coraggio di fare un passo tanto definitivo. Era una vigliacca: non desiderava altro che tornare a casa, lontano da tutto quel dolore.

Ian fu il primo a spezzare il silenzio. «Daniel…»

«No!» scattò l'amico. «Ho già pagato il mio tributo a *Hyperversum*. Non mi porterà via anche mia figlia.»

Ian subì la sua rabbia senza reagire. «Volevo solo dirti che parlerò io con Marc.»

Daniel non replicò oltre e guardò altrove. «Scusami» brontolò alla fine.

«Non ce n'è bisogno. Ti capisco.»

Daniel si passò la mano sul viso. «Tutta questa storia è un'assurdità» disse, mentre guardava fuori dalla finestra, poi però si rese conto del silenzio di Alex e si voltò a guardarla, come colto da un dubbio. Lei evitò il suo sguardo

interrogativo, con la paura che i suoi sentimenti fossero trasparenti.

«Perché sei così triste?» le domandò suo padre, avvicinandosi, e aveva un tono che tradiva il timore per quella che poteva essere la risposta. «Voglio solo che tu stia bene e sia al sicuro.»

«Sto bene» mentì Alex, assecondando la carezza premurosa che lui le fece sulla guancia.

«Davvero?»

«Sì. Davvero. Sono solo stanca.»

Suo padre lasciò ricadere la mano, anche se non sembrava molto convinto. «Vuoi andare a dormire?»

«Sì, per favore» implorò Alex, ormai con le ultime forze.

«Riposati, allora. Domani saremo di nuovo a casa» provò a consolarla suo padre.

Alex cercò di nascondere gli occhi umidi. Ian la stava osservando da lontano e sembrava comprendere molte, troppe cose.

«Vado a letto, scusatemi» disse Alex in fretta, defilandosi.

Fuori dalla stanza, il castello era silenzioso. La musica veniva dal portone spalancato sul cortile, insieme all'odore della notte e dei fuochi accesi sulle mura.

Alex camminò a testa bassa. Alcuni servi indaffarati passarono e non la notarono. Lei continuò la sua strada nelle zone d'ombra proiettate dalle torce sul muro. Avrebbe voluto scomparire in quel buio. Non aveva mai sentito tanto il bisogno di stare in solitudine, per cercare di mettere ordine in quel caos dentro la testa. Andò verso le scale che portavano agli alloggi, ma alla fine dell'atrio si fermò di colpo.

Marc la stava aspettando alla luce tremula di una fiaccola. Alex desiderò girarsi sui tacchi e andarsene senza parlargli, ma sapeva di non poterlo fare. Conscia che sarebbe stato un dialogo molto doloroso, proseguì verso i gradini. Come si aspettava, Marc non si spostò per farla passare.

«È tardi, sono stanca. Voglio andare a dormire» tentò lei comunque, ma Marc non l'assecondò. «Possiamo convincere tuo padre» le disse invece.

Alex scosse la testa. «No, è inutile. Lascia perdere.» Cercò di oltrepassarlo, ma

lui non glielo permise. «Tuo padre è un uomo buono, io lo conosco. Adesso è furioso con me e lo capisco, ma ci ascolterà, se tu mi aiuti. Non devi avere paura di lui.»

«Io non ho paura di lui e lo conosco meglio di te» scattò Alex, accorgendosi che il disagio le rendeva la voce aspra. «È tutto inutile e discuterne ancora non serve a niente. Solo a sprecare fiato.»

Si augurò che una frase così secca bastasse a troncare quella conversazione penosa, ma sapeva che la sua era un'illusione. Marc infatti si era rabbuiato, ma non aveva alcuna intenzione di desistere. «Tu non gli vuoi parlare.»

«E per dirgli cosa? Non c'è niente da dire. Hai già la sua risposta e lui non cambierà idea anche se gli parlassimo per ore.»

«Perché?»

Alex si scostò. «Perché ha ragione. Tu non puoi capire. Ci sono dei motivi.»

«Quali motivi? Perché non me li vuoi spiegare?»

«Lascia perdere. Non li capiresti, te l'ho già detto.»

Marc l'afferrò per un braccio. Quasi le fece male. «Sei promessa» accusò. «A casa ti aspetta un altro.»

Alex ripensò d'istinto a Brad Parker. In quel momento faceva persino fatica a ricordare perché le piacesse tanto: sembrava passato un secolo da quando l'aveva visto a scuola l'ultima volta. Si sarebbe messa a ridere per la gelosa insinuazione di Marc, se solo la situazione non fosse stata così dolorosa. «Non c'è nessun altro.»

«Non dirmi che vuoi andare in convento.»

«Ma non dire idiozie!»

Marc non la lasciò andare. «Allora io non ti piaccio.»

«È così: tu non mi piaci. Sei contento adesso?» sbottò Alex, tentando di liberare il braccio, disposta a dire qualsiasi cosa pur di terminare il dialogo.

Marc la spinse con la schiena contro il muro e ve la tenne, appoggiando entrambe le mani sulla parete ai due lati della sua testa. Se il movimento gli fece male alla spalla ferita, lui non lo diede a vedere. Alex si trovò imprigionata tra il ragazzo e la pietra.

«Ripetilo» ordinò Marc a bassa voce. Era terribile in quel momento. «Ma devi guardarmi negli occhi quando lo dici.»

Alex perse le parole. Deglutì e non poté più ripetere la sua menzogna.

Marc attese per qualche istante, poi abbassò le braccia e si drizzò. «Allora perché?» domandò. Era confuso, adesso, e addolorato.

Alex si sentì malissimo.

«Ho diritto a una spiegazione. Io mi sono dichiarato davanti a tutti perché sapevo che tu mi ricambiavi» insisté Marc. «Devi spiegarmi perché non mi vuoi.»

«Perché mio padre ha ragione!» esclamò Alex, esasperata da quella tortura. «Abbiamo vissuto un'avventura pericolosa insieme e per un attimo abbiamo creduto al grande amore, ma non è così.»

«Non è stato un attimo. Io so cosa provo.»

«No che non lo sai! Sei ancora eccitato dal pericolo che hai corso, tutto qui. Ci conosciamo da nemmeno una settimana e tu parli di matrimonio: non capisci che è un'assurdità? Ti bastano due o tre occhiate per innamorarti di una e decidere che è la donna della tua vita? Quando sarò partita, mi dimenticherai e ne troverai un'altra.»

Marc fece un respiro profondo. «È questo che pensi di me? Davvero mi credi capace di una cosa del genere?» domandò, incredulo. «Tu ci riusciresti? Tu… mi dimenticherai?»

«Sì, io ti dimenticherò» mentì Alex, odiandosi. «Tornerò a casa, continuerò la mia vita e starò bene. Tra qualche giorno avrò scordato quest'incubo e sarà come se tu non ci fossi mai stato.»

Marc non disse più una parola. Alex si staccò dal muro, incapace di sostenere oltre il suo sguardo. «E adesso lasciami andare a dormire.»

Scostò Marc e si allontanò senza voltarsi indietro. Lui non tentò più di fermarla.

Alex corse su per i gradini senza nemmeno badare a dove andava. Corse fino a perdere il fiato, poi d'un tratto la scala finì e lei si ritrovò fuori. Solo in quel momento si rese conto di aver raggiunto la sommità del torrione. Adesso davanti a lei si snodava il camminamento merlato che circondava l'ultimo piano dell'edificio.

Era buio, ma c'era la luna piena. Il castello si estendeva intorno al torrione

come una distesa di torce accese. Dall'alto era magnifico. La musica del banchetto arrivava fin là.

Alex si accorse di avere già il volto bagnato di lacrime e non poté più trattenersi. Si sfogò contro il muretto merlato a calci e pugni; quando si fece male, si lasciò cadere seduta e scoppiò in singhiozzi, con la fronte sulle ginocchia.

Non seppe mai quanto tempo fosse passato. Aveva gli occhi gonfi e il respiro convulso, quando qualcuno si chinò su di lei.

«Isabeau mi ha detto che non eri in camera. Mi stavo preoccupando» disse Ian. Era inginocchiato lì accanto, con un sorriso comprensivo.

Alex gli si gettò tra le braccia. «Io non posso restare! Ho paura!» singhiozzò.

Ian le strofinò le spalle. «Hai preso la decisione giusta. Credimi: non devi fare questa scelta. Nemmeno per amore di Marc.»

Alex sollevò gli occhi su di lui. «Ma tu invece…»

«Io avevo ventotto anni quando ho scelto. Vivevo da solo da quando ne avevo diciotto, ero orfano da quando avevo più o meno la tua età. Tu sei troppo giovane, hai i tuoi genitori, la tua famiglia, la tua vita. Non puoi fare una scelta del genere adesso: sei una bambina, non ti si può chiedere di decidere il tuo futuro così. È giusto che torni a casa.»

Alex rimase in silenzio, aggrappandosi allo zio, colpita dal suo discorso. «Marc lo capirà?» domandò con un filo di voce.

«No, Marc non capirà» le rispose Ian, quietamente. «Lui non può comprendere quanto siete lontani l'uno dall'altra, non sa cosa ti sta chiedendo. Il suo mondo è diverso: un ragazzo, qui, a diciotto anni è quasi un adulto a tutti gli effetti e ci si aspetta che pensi a una famiglia sua. Marc si sente pronto a decidere del suo futuro e crede che anche tu lo sia. No, lui non capirà perché tu non puoi restare, ma si rassegnerà, l'aiuterò io a farlo. Soffrirà, è inevitabile, ma è la scelta migliore per te e per lui. Siete troppo giovani e tuo padre ha ragione: avete tutta una vita davanti per decidere con più consapevolezza.»

Alex cercò di ripetersi quelle parole per convincersi. La testa le diceva che Ian aveva ragione, ma quel vuoto orribile nel cuore non si voleva riempire. «Mi dispiace tanto per Marc…»

«Lo aiuterò con tutte le mie forze» le rispose Ian. «Ti fidi di me? Ciò che

voglio più di ogni altra cosa al mondo, ciò che vuole anche tuo padre, è che soffriate il meno possibile.»

Alex rimase rannicchiata contro di lui in silenzio. Le sembrava inconcepibile che quel dolore potesse attenuarsi, un giorno. «Marc non merita di stare così male per colpa mia. Stagli vicino.»

«Sono suo padre, farò qualsiasi cosa per lui.»

Alex si asciugò gli occhi a fatica.

«Ci vorrà un po' di tempo e lo stesso sarà per te» continuò Ian. «Marc andrà alla corte del re da cavaliere, tu tornerai a scuola e poi andrai all'università, come hai sempre sognato. Questo brutto momento passerà per tutti e due e diventerà un ricordo.»

Alex annuì appena, meccanicamente.

Ian le accarezzò i capelli. «Devi farmi una promessa. La manterrai? È molto importante.»

Lei annuì ancora, sfinita.

«Devi promettermi che non userai più *Hyperversum* almeno fino alla fine delle superiori.»

Alex sobbalzò, ma Ian prevenne ogni sua parola. «Promettilo.»

«Passeranno anni!»

«Alex, devi promettermelo.» Negli occhi azzurri di Ian non c'era spazio per discutere ancora di quell'argomento, benché la sua espressione fosse paterna.

Alex tacque a lungo, poi abbassò la testa, riappoggiandola sul petto dello zio. Gli occhi aperti ormai non avevano più lacrime. «Te lo prometto.»

50

La luce che filtrava dalle imposte lasciate socchiuse annunciava una splendida giornata di sole. Alex se ne rese conto anche attraverso le cortine del baldacchino, ma si rigirò dall'altro lato, affondando la faccia nel cuscino. Non voleva alzarsi, avrebbe fatto qualsiasi cosa per evitare di affrontare il giorno, ma non perché fosse stanca. Aveva dormito qualche ora, nonostante tutto, e sapeva che anche restando nel letto non avrebbe più potuto riprendere sonno.

Non voleva alzarsi perché quella sarebbe stata la sua ultima giornata al castello di Auxi. Avrebbe dovuto dire addio a Marc.

Non voglio! fu il suo primo pensiero istintivo. Eppure, la vigliaccheria le impediva di rimanere.

Non è vigliaccheria, è buon senso, provò a convincersi.

Come poteva legarsi a un ragazzo medievale che conosceva da pochi giorni soltanto? Chi le diceva che il loro sentimento fosse davvero così profondo? Poteva rinunciare a tutto senza sapere cosa le avrebbe riservato il futuro?

Il suo pensiero corse a Ian.

Ma chi voleva prendere in giro? Ian aveva avuto il coraggio di fare la sua scelta per amore, lei invece voleva solo scappare per paura del futuro. Tutto qui. Voleva tornare a casa, alla sua vita. Soprattutto, voleva tornare alla normalità. Sperando che fosse possibile.

Basta, non ce la faccio più, pensò, furiosa con se stessa. Buttò via le coperte e si alzò. Indossò il primo vestito che le capitò a tiro, riuscendo ad allacciarlo con una lentezza esasperante, poi guardò la piccola toeletta di legno. Una brava ragazza del medioevo si sarebbe acconciata i capelli prima di presentarsi in pubblico.

Che m'importa? Qui non mi rivedranno mai più.

Si ravviò i capelli con le mani e uscì.

Le torce erano quasi tutte spente e la luce veniva dal grande portone già aperto. A quell'ora tutti erano a messa, tranne i servi che dovevano preparare la colazione per i padroni e le guardie di turno sulle mura, eppure l'atrio non era deserto. Qualcuno si muoveva in controluce rispetto al portone aperto. Era Marc.

Alex si arrestò di botto ai piedi della scala.

Lui non l'aveva ancora vista. Guardava fuori facendo ogni tanto qualche passo su e giù, ma senza mai spostarsi molto da dove si trovava. Si passava la mano sulla spalla ferita. Ad Alex sembrò quasi che non si fosse mai mosso da lì, dalla discussione della sera precedente. Aspettava qualcuno, era evidente, aspettava lei e indossava ancora gli stessi vestiti della sera prima. Non era andato a dormire e non era difficile immaginare perché.

Alex fece un passo indietro, ma Marc si voltò e la vide. Aveva l'espressione tirata di chi ha atteso per ore l'arrivo di un brutto momento inevitabile, eppure parlò per primo. «Ti prego. Solo un istante» supplicò, ma a testa alta. «Non avremo possibilità di restare soli più tardi. Non voglio farti altro male, te lo giuro.»

Alex non seppe rifiutarsi. Gli andò incontro e gli si fermò di fronte. Lui le consegnò qualcosa, tenuta nella mano fino ad allora. Alex si trovò tra le dita il nastro azzurro che gli aveva dato al momento del giudizio di Dio. «No, non lo rivoglio» tentò di obiettare e porse il nastro a Marc, ma lui si fece indietro, aprendo le mani come per difendersi. «Io non posso più tenerlo. Non riuscirei a nasconderlo sempre e sarebbe sconveniente per la tua reputazione se qualcuno lo scoprisse. È meglio se lo riprendi.»

Quel pezzetto di stoffa sembrava bruciare sul palmo. Alex lo fissò senza sapere cosa farne, desiderando che scomparisse, e il suo pensiero dovette essere lampante, poiché l'espressione di Marc si indurì. «Puoi buttarlo via, se ti dà così fastidio» disse lui. «Forse tu riuscirai a farlo. Io non ne sono capace.»

Me lo merito, pensò Alex, mentre ogni parola sembrava un chiodo nel cuore. Chiuse il pugno sul nastro e lo abbassò. «Va bene.»

Marc attese, sperando di sentirle dire qualcosa in più, ma lei non aveva parole da rivolgergli. *Sono una vigliacca*, si accusò per la milionesima volta. *Dimenticami presto,* desiderò per Marc.

Lui dovette arrendersi al suo silenzio. «Non hai proprio nient'altro da dirmi?»

domandò, umiliato.

«Mi dispiace.»

Marc non replicò. Respirò, dovette distogliere gli occhi per imporsi con orgoglio l'autocontrollo. «D'accordo» disse infine e riportò lo sguardo su Alex. «Ti auguro ogni bene.»

«Anch'io» sussurrò lei.

Lui le fece un formale inchino di saluto.

«Siete sicuro di voler partire subito? Non siete rimasto nemmeno un giorno» disse dama Alinor de Ponthieu, nel cortile dove ormai era tutto pronto per la partenza. Al suo fianco, il marito Guillaume assisteva in silenzio severo.

«Non posso restare, davvero» rispose Daniel. «Devo riprendere il viaggio e riportare mia figlia da sua madre. Per cercarla in lungo e in largo ho già perso alcuni giorni di cammino.»

«Promettici almeno che ce la riporterai, un giorno, magari insieme a sua madre» propose Etienne de Sancerre. «Vuoi continuare a tenerle lontane da qui? Solo i saraceni sono tanto gelosi delle proprie donne!»

«Daniel avrà i suoi buoni motivi, marito mio» intervenne dama de Sancerre con un sorriso. «Sa lui cosa è meglio per la sua famiglia non credi?»

«Nemmeno io me la sono mai sentita di portare l'intera famiglia in un viaggio così lungo» aggiunse Ian per togliere Daniel dall'imbarazzo.

Sancerre si lasciò convincere solo a metà. «Peccato. Se ne va una delle fanciulle più graziose del castello. In molti, io compreso, saremo tristi questa sera.»

Alex cercò Marc. Era lontano da lei, dietro a Michel e a Isabeau. Distante, in disparte, in silenzio. Era stato così anche a colazione, dove non aveva mai detto una parola. Era evidente che non avrebbe voluto essere lì, se solo non fosse stato costretto dal dovere di salutare gli ospiti in partenza, se n'erano accorti tutti.

Béatrice aveva un'espressione colma di astio. *"È colpa tua se Marc sta così male"*, diceva il suo sguardo o forse Alex si stava ripetendo quell'accusa da così tanto tempo da vederla riflessa negli occhi di chiunque.

Sfiorò il nastro azzurro che si era legata all'avambraccio, nascosto sotto la manica. Era stato più forte di lei: non aveva avuto il cuore di buttarlo via né di

riporlo. Non riusciva a separarsene, anche se le dava più dolore che sollievo.

Dama Isabeau la baciò sulle guance. «Cerca di stare bene.»

«Ci proverò» rispose Alex. La dama le accarezzò il viso per consolarla.

«Davvero non tornerai a trovarci?» domandò Michel. «Non verrai nemmeno a visitare Châtel-Argent?»

«Non lo so. Credo di no.»

«Allora questo è un addio?» intervenne Elodie, accompagnata da Laurent. Alex annuì con un groppo in gola.

Ian le si accostò, come per proteggerla da ulteriori domande. «Sei pronta? È ora di andare.»

Grazie al suo intervento i saluti non si prolungarono molto. Alex ricevette e ricambiò gli auguri di tutti i presenti, poi fu aiutata da suo padre a salire sul palafreno. L'unico a non aver aperto bocca, a non essersi nemmeno avvicinato era Marc. Aveva uno sguardo così scuro da essere insostenibile.

Alex si morse le labbra. Suo padre se ne accorse e le prese la mano. Lei non lo guardò per timore di mettersi a piangere. Daniel montò in sella e così fece Ian. Davanti a loro si spalancarono i cancelli del castello di Auxi.

Quando i cavalli varcarono l'arco nella cinta di mura, Alex si voltò indietro un'ultima volta. Tra gli altri, Isabeau e Michel la salutarono con il braccio alzato.

Marc non c'era più.

Viaggiarono a passo tranquillo ma spedito per quasi tre ore, fino a quando non si furono assicurati di essere ben lontani da Auxi. Fu un viaggio triste, quasi del tutto silenzioso. Il commiato aveva lasciato un palpabile senso di disagio.

«Che intendi fare con *Hyperversum* adesso?» domandò d'un tratto Ian.

«Non lo so» rispose Daniel. Si vedeva che stava rimuginando da tempo su un pensiero preciso. «Mi stavo chiedendo se, a questo punto, non fosse il caso di spegnere tutto.»

Alex sobbalzò. «No! Non togliere a Ian la possibilità di venirci ancora a trovare. Non per colpa mia! Ti prego, papà!»

«Alex mi ha fatto una promessa e so che la manterrà» intervenne Ian con calma. «Se hai paura per lei, puoi stare tranquillo: non si metterà più nei guai con *Hyperversum*. Ciò nonostante, decidi come ritieni più giusto. Abbiamo

sempre saputo che il nostro andare e venire non sarebbe durato per sempre.»

Alex lo guardò trattenendo il fiato.

«Un giorno, molto presto, il vecchio computer di tuo padre si fermerà, è inevitabile, e allora non avremo più la possibilità di varcare la porta di *Hyperversum*» le spiegò Ian, pacatamente. «Abbiamo provato tante volte a installare il gioco su un computer diverso, ma non ha mai funzionato. Sembra che solo la macchina dov'è adesso possa fare il miracolo. È lo stesso computer di diciotto anni fa.»

«E io non sono mai riuscito a replicare il fenomeno con un altro» aggiunse Daniel. «Ci ho perso il sonno a forza di studiare, ma non sono arrivato a niente. Non capisco come funziona.»

«È il volere del Signore, te l'ho già detto mille volte. Ha aperto la porta e la richiuderà quando lo riterrà giusto» disse Ian. «Faremo ciò che Lui vorrà.»

«Io non ho la tua mentalità medievale. Non riesco a rassegnarmi a queste cose. Ho bisogno di una spiegazione logica» brontolò l'amico.

Ian scosse la testa, con un sorrisetto.

Una radura silenziosa accanto al fiume li accolse quando smontarono da cavallo. Daniel consegnò le redini a Ian e si guardò attentamente intorno. «Sì, mi sembra che questo posto vada bene.»

«Mi assicurerò io che non ci sia nessuno nei dintorni» disse Ian. «Dammi solo qualche minuto, dopo che mi sarò allontanato.»

«D'accordo.»

Ian prese anche le redini del cavallo di Alex e le legò momentaneamente a un ramo basso. «Allora, signorina, ci salutiamo.»

Alex aveva un groppo in gola. Ian l'abbracciò forte. «Ci rivediamo presto. Verrò a trovarti durante l'estate.»

«Finché possiamo» mormorò lei, avvilita.

Ian le sorrise. «Non pensarci adesso. Non angustiarti per un computer che potrebbe fermarsi domani come non fermarsi mai. Non potresti farci nulla comunque. Pensa a stare bene.»

«Spero di riuscirci.»

«Io ne sono sicuro.»

«Verrò a prenderti ad agosto come avevamo stabilito» disse Daniel, ma sembrava ancora pensieroso.

Ian abbracciò anche lui.

«Scusami con Marc» aggiunse Daniel, a bassa voce.

«Non ti preoccupare. Ci penso io.» Ian liberò i cavalli e montò in sella al suo palafreno, tenendo gli altri due per le redini. «Buon viaggio.»

Alex ebbe il presentimento, terribile, che non l'avrebbe più rivisto. Le venne l'istinto di fermarlo, di dirgli qualsiasi cosa pur di non lasciarlo andare via, ma non trovò le parole in tempo. Ian si allontanò nel bosco e sparì dalla vista.

Alex fece qualche passo verso la riva del fiume per calmare il cuore. La radura era magnifica e punteggiata da macchie di sole che filtravano attraverso le foglie. L'acqua scorreva allegra sul letto di ciottoli, ma lei non era nello stato d'animo adatto per apprezzare il panorama.

«Sei pronta?» domandò Daniel, dopo aver atteso qualche minuto, come consigliato da Ian. Alex annuì. Le servì tutta la sua decisione per costringersi a farlo. Suo padre alzò la destra. «Uscita dal gioco.» Sul suo palmo aperto apparve una mela verde e luminosa, che fluttuava nell'aria.

Era un'icona di *Hyperversum Next*, Alex lo sapeva eppure non poté fare a meno di guardare suo padre quasi con timore, come se stesse compiendo una magia.

Daniel toccò la mela e questa fece apparire un rettangolo fosforescente sospeso nel nulla con alcune parole e un cursore.

CONTROLLO PARTITA
nome utente: daniel.freeland
codice utente: _

Daniel pronunciò la stessa password che Alex aveva trovato nel foglio dentro al libro miniato. Al posto del cursore lampeggiante si allungò una fila di otto asterischi. Daniel chiuse gli occhi, come colto da un'improvvisa vertigine, poi li riaprì e porse la mela luminosa ad Alex. «Toccala. Poi saremo pronti a partire.»

Lei si avvicinò, esitante, temendo ciò che le sarebbe successo. Un violento capogiro l'assalì non appena sfiorò la mela. Sentì le percezioni staccarsi dal corpo, come se il senso dell'equilibrio e del tatto non corrispondessero più alla

posizione eretta che aveva in quel momento. Capì di essere seduta, come quando aveva iniziato il gioco, nonostante gli occhi vedessero una cosa diversa; sul viso sentì il visore 3D, sulle mani i guanti in fibra ottica: stava tornando di là.

Si aggrappò ai braccioli della sedia imbottita che adesso era sotto di lei, poi però cercò d'istinto il nastro legato all'avambraccio. Provò un brivido violento: il nastro non c'era più.

Attraverso il visore cercò in tutta la radura che stava lasciando. Il nastro era a terra, tra i cespugli a poca distanza dalla riva.

«Aspetta!» gridò Alex. «Ho perso il mio nastro!»

«Lascia perdere, è inutile» rispose suo padre. «Non è possibile portare oggetti da una parte all'altra.»

Alex lo guardò sbigottita. «Cosa?!»

«Purtroppo non si può. Devi rinunciarci, non c'è altra scelta. Dai, andiamo, preferisco non tenere la connessione aperta a lungo, mentre siamo metà di qua e metà di là. Ne comprerai un altro a casa.»

«*No*!» esclamò Alex e cercò invano di raggiungere il nastro, ma afferrò il vuoto nel momento stesso in cui suo padre diceva: «Chiudi partita».

Tutto diventò buio.

Alex balzò su dalla sedia imbottita, con tale violenza da ribaltarla. Si strappò il visore e i guanti. Era nello studio di suo padre, alla scrivania del computer tra gli scaffali di libri di fisica. Addosso aveva la maglietta e i jeans che indossava la domenica mattina in cui aveva iniziato a giocare. Mamma Jodie corse ad abbracciarla. «Grazie al cielo!»

Alex si divincolò da lei con furia. «Perché non me l'hai detto prima?» accusò suo padre, urlando. «Perché non mi hai detto che non potevo portare niente con me?!»

Daniel fece quasi un passo indietro. «Pensavo che Ian te l'avesse spiegato» tentò di difendersi. «E poi era solo un nastro…»

«Era *un ricordo* di Marc! Adesso non mi rimane niente!» Alex corse fuori dalla stanza e si rifugiò nella sua camera, dove trovò i quaderni nelle stesse posizioni in cui li aveva lasciati. Sbatté la porta, la chiuse a chiave e ci si appoggiò con la schiena, senza ascoltare i richiami di sua madre dal corridoio.

Scivolò seduta a terra con le ginocchia vicino al petto. Si coprì la testa con le mani.

La radura in cui Marc smontò da cavallo era ampia e affacciata sul fiume. Macchie di sole punteggiavano il prato, l'acqua cantava sui ciottoli. Si guardò intorno mentre riprendeva fiato dopo la cavalcata. Le tracce arrivavano fin lì e poi svanivano.

Era arrivato tardi. Alex e *monsieur* Daniel dovevano già aver preso una barca per allontanarsi.

Marc si maledisse per aver esitato tanto a fare ciò che poi aveva deciso. Aveva perso almeno due ore a rimuginare prima di rendersi conto che non poteva lasciar andare via Alex così, senza aver tentato ancora di convincere lei e suo padre a cambiare idea. Al diavolo l'orgoglio: avrebbe strisciato, se fosse servito a farsi ascoltare almeno un'altra volta.

Si era fatto tutta la strada al galoppo, evitando per un soffio di incrociare suo padre già in cammino per il ritorno. Non voleva che fosse presente all'incontro perché sapeva già che si sarebbe umiliato, se necessario, pur di superare l'ostilità di *monsieur* Daniel nei suoi confronti. Avrebbe fatto qualsiasi cosa un padre adirato potesse pretendere da lui, purché questo gli consentisse di non separarsi da Alex.

Lei lo amava, lo aveva confessato col suo silenzio se non con le parole. Alex lo amava come lui amava lei. L'avrebbe costretta a dirgli perché non poteva rimanergli accanto. Non c'era cosa al mondo che non potesse essere superata da loro due insieme, ne era certo e l'avrebbe fatto capire anche a lei. Avrebbe lottato per non perderla, anche se avesse dovuto andare in capo al mondo e prostrarsi in ginocchio davanti a tutta la sua famiglia.

Prima però doveva raggiungerla.

Il fiume era un ostacolo perché in alcuni punti poteva viaggiare più veloce del cavallo e per scorciatoie che nemmeno un corsiero poteva seguire. Marc guardò la corrente che portava al mare. Alex e suo padre dovevano per forza averla seguita per arrivare a un porto e a una nave che li riportasse a casa, al loro paese così lontano, ma possibile che *monsieur* Daniel avesse una barca già pronta ad aspettarlo in un luogo deserto come quello? Aveva così fretta di portarsi via

Alex, da predisporre tutto per una partenza tanto rapida da sembrare una fuga?

Comunque fosse, lui non poteva indugiare ancora o non avrebbe più avuto possibilità di raggiungerli.

Fece per tornare dal suo cavallo, ma notò qualcosa di azzurro sotto uno stivale. Trasalì quando riconobbe il nastro, ormai infangato. Imprecando, lo raccolse e lo portò al fiume per ripulirlo. Inutile. L'erba aveva lasciato una macchia che non spariva nemmeno strofinando con energia.

In ginocchio sulla riva, Marc si fermò con le mani nell'acqua.

Alex aveva perso il nastro? Possibile, ma il pezzo di stoffa era troppo in bella vista nell'erba. Se solo lei l'avesse cercato, l'avrebbe trovato subito.

Stava andando di fretta, quando si è accorta di averlo perso era già lontana, si disse Marc, ma Alex e suo padre non avevano motivo di correre via con tanta urgenza.

Piuttosto, lei aveva affermato di poter dimenticare il passato: forse aveva già iniziato a farlo, gettando via il nastro che rappresentava per lei un ricordo così sgradito.

Marc sentì un peso calargli addosso insieme a quella certezza.

Era finita. Non c'era nulla da fare dopo una prova tanto inequivocabile.

Quasi senza accorgersene, lasciò andare il nastro nella corrente del fiume. Lo vide perdersi tra i ciottoli e scomparire verso il mare. Seguiva Alex lungo la via che aveva intrapreso per tornare a casa. Non l'avrebbe raggiunta mai, proprio come lui.

Marc si sedette e poi si sdraiò sull'erba. Rimase immobile a guardare il cielo fino a quando non gli fecero male gli occhi.

51

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d’America
15 maggio, futuro prossimo, ore 08:00

Sembrava trascorsa una vita da quando aveva messo piede a scuola l’ultima volta e invece era passata solo una settimana. Alex non riusciva a capacitarsene mentre attraversava il cortile affollato di studenti. Aveva varcato quel cancello centinaia di volte e all’improvviso le pareva di essere un’estranea. Si sentiva cambiata dentro in un modo che non riusciva a spiegare. Era come se non avesse più niente in comune con quei ragazzi che ridevano e chiacchieravano.

Aveva rischiato la vita, visto sangue, violenza, morti e combattimenti: le preoccupazioni avute prima di allora le sembrarono futili. La paura delle interrogazioni, l’ansia di fare bella figura tra le amiche o con un ragazzo carino, la rabbia per una festa mancata, i battibecchi tra compagne di scuola… Come avrebbe fatto a riabituarsi a una vita tanto infantile?

Passerà. Presto tutto diventerà un ricordo, si disse per l’ennesima volta, ripetendosi le parole rassicuranti di Ian, eppure non riusciva a persuadersi davvero. Aveva qualcosa di freddo, dentro, che sembrava non volersi sciogliere nonostante gli sforzi. Dopo il suo ritorno aveva passato giorni chiusa in camera a cercare di calmarsi e non era servito a niente. A malapena aveva ripreso a parlare a suo padre.

Fece un bel respiro e si aggiustò meglio sulla spalla la borsa colorata.

Devo solo rompere il ghiaccio. Una volta in classe, tutto tornerà come prima.

«Alex, finalmente!» Debbie la raggiunse con una breve corsa. Soliti jeans all’ultima moda, solito trucco vivace, capelli biondi raccolti a coda di cavallo. «Come stai? Eravamo tutti preoccupati la settimana scorsa. Tua madre diceva che stavi così male da non poter rispondere al telefono.»

«Ho avuto una settimana movimentata» rispose Alex, laconica.

«Ci credo, sembri persino dimagrita. Hai avuto la febbre alta?»

«Sì, sono stata malissimo fino a venerdì. Per fortuna sabato e ieri la febbre è scesa. Oggi me la sono sentita di venire a scuola.»

«Ma cos'è stato? Influenza?»

«Il medico dice di sì, anche se è fuori stagione.»

«Bella rottura. Speriamo che sia passata.»

«Speriamo.»

Proseguirono insieme verso la scuola, passando tra il capannello delle cheerleaders che si mettevano d'accordo per l'allenamento del pomeriggio e il trio dei bulli di quinta intenti a fumare l'eterna sigaretta, in barba a tutti i divieti della scuola.

«Che c'è?» domandò Alex, accorgendosi che Debbie la guardava in modo strano.

«Non ti avevo mai visto con la gonna lunga e i capelli intrecciati» rispose l'altra. «Ti stanno bene. Sembri una dama.»

«Già, una dama del medioevo» commentò Alex. Quella mattina, quando aveva guardato nell'armadio per vestirsi, aveva scelto la gonna lunga e dritta che non metteva mai e la maglietta che la completava. Improvvisamente, le era sembrato di non poter indossare altro, almeno per il momento. Con un elastico aveva legato due treccine dietro la nuca per tenersi i capelli lontani dal viso.

«Guarda che dicevo sul serio. Non volevo prenderti in giro. Ti stanno davvero benissimo» insisté Debbie. «Sembri un'altra. Così vestita fai veramente un gran colpo d'occhio, hai uno stile da modella.»

Alex fece un mezzo sorriso. «Non ti preoccupare, non mi sono offesa. Per me era un complimento.»

Debbie riportò lo sguardo sul portone aperto della scuola. «Guarda chi c'è» disse d'un tratto e prese Alex per un braccio. «Aspetta, aspetta» aggiunse sottovoce. «Guardiamo che succede.»

Alex vide Brad Parker proprio sulla soglia. Gli altri studenti gli passavano accanto, ma lui non si voltava neanche: stava parlando fitto con una bionda appariscente.

Emma. Alex la riconobbe subito, ma la cosa non le fece alcun effetto. Fermandosi a distanza insieme a Debbie, si concesse il tempo di studiare Brad da

lontano. Era un bel ragazzo, non si poteva dire di no: abbronzatura esibita ad arte, jeans costosi, capelli biondi modellati col gel come voleva l'ultima tendenza. Non era solo vestito e pettinato come il divo di una boy band, si atteggiava anche allo stesso modo.

Alex si chiese come aveva fatto a non notarlo prima. Brad sembrava uscito da un videoclip della top ten. Assolutamente sicuro di sé, assolutamente conscio del proprio carisma, che sfoggiava con tutte le ragazze che gli capitavano a tiro, a cominciare dalla miss-super-curve che gli stava di fronte. Gli piaceva specchiarsi negli occhi adoranti delle fan, era evidente.

Come faceva a piacermi un tipo del genere?

Alex era incredula. Nella sua testa, alla figura di Brad se ne sovrappose un'altra, l'immagine di un ragazzo diverso, ben più solido nel corpo e soprattutto nell'animo. Un coetaneo lontano anni luce, anzi secoli, dal vanesio idolo della scuola. Il confronto fu impietoso.

Continuando a guardare il ragazzo che una volta le piaceva tanto, Alex si trattenne a stento dallo scuotere la testa. *Ero un'idiota a correre dietro a uno così*.

Debbie le strinse più forte il braccio. «Non ci credo: Emma lo sta scaricando!»

Alex allargò la sua attenzione da Brad alla sua conversazione in corso con la bionda. Lui non sorrideva più, anzi aveva la faccia di chi non sa convincersi di ciò che sente. Emma in compenso sfoggiava un'aria insofferente e rispondeva in modo sempre più secco.

«Questa volta, mi sa che Brad resta a bocca asciutta» disse Debbie.

«Sarà perché Emma ha una fila di ragazzi che le corrono dietro, più o meno quante sono le ragazze che corrono dietro a Brad» commentò Alex. «Anche il più bello dei belli può avere una certa concorrenza.»

La scena tra Brad ed Emma si interruppe in quel momento, perché lei si girò sui tacchi ed entrò a scuola senza neanche voltarsi indietro. Brad rimase da solo sulla soglia, spiazzato.

Debbie riprese la strada verso l'ingresso, tirandosi dietro Alex per il braccio. «Adesso è il tuo momento.»

«Che ti salta in mente?» protestò Alex, colta di sorpresa. «Dai, lascia perdere, non è il caso.»

«Sì che è il caso. Vedrai che dopo mi ringrazierai.»

Alex non fece in tempo a opporre ulteriore resistenza, perché Debbie la portò dritta alla meta. «Ciao, Brad» salutò con affettata spigliatezza. Alex nascose un sospiro contrariato.

Il ragazzo si voltò, distratto dal saluto inaspettato. Lì per lì ebbe un'espressione interrogativa, ma poi puntò lo sguardo su Alex, la riconobbe e si illuminò con un sorriso. «Ciao Debbie, ciao Alex. Sei tornata.»

Alex scrollò le spalle. «Sono rimasta fuori gioco per un po', ma adesso va meglio.»

«Si vede: stai una favola, oggi.»

«Grazie. Ho solo cercato di rendermi un po' presentabile.»

Mentre lo diceva, Alex si rese conto che solo una settimana prima avrebbe dato qualsiasi cosa per un sorriso e un complimento come quelli. Adesso invece, vedeva solo la tecnica consumata con cui l'idolo della scuola si atteggiava davanti a lei.

«Mi dispiace non averti visto alla festa di Debbie. Ci siamo divertiti molto» continuò Brad.

Sì, tu ed Emma soprattutto, commentò Alex tra sé, ma la cosa non le faceva più né caldo né freddo. «È dispiaciuto molto anche a me non esserci, ma dovevo studiare.»

«Sì, Debbie me l'aveva detto. Mi ha detto anche che tuo padre non ha voluto sentire ragioni.»

Alex scrollò le spalle. «Ormai è andata così.»

Brad le si accostò. «Senti, venerdì sera c'è una festa da Pete Owen, ti va di venire? Passo a prenderti alle nove.»

È la festa per la quale Emma ti ha appena dato buca, eh? pensò Alex, con tanta commiserazione. *Persa un'ammiratrice, ne cerchi subito un'altra per rimpiazzarla, se no la tua reputazione che fine fa?*

Sentì Debbie allungarle una leggera gomitata per esortarla a rispondere. Finse di non accorgersene. «Mi dispiace, non posso. Devo studiare. Sono rimasta indietro con fisica e lunedì prossimo voglio farmi interrogare.»

Sostenne senza alcun disagio lo sguardo sbalordito di Debbie e, soprattutto, quello di Brad, il cui sorriso era rimasto congelato a metà.

Ho dovuto lasciare un ragazzo che mi voleva come unica e sola donna della sua vita, pensi che possa accontentarmi di te, adesso? pensò, mentre un dolore sordo si rifaceva vivo nel profondo. «Ti ringrazio, comunque. Magari ci rivediamo in giro, ok?» disse invece, mentre la campanella suonava l'inizio delle lezioni.

Entrò a scuola conscia del silenzio che rimase alle sue spalle e che però non le fece provare il minimo rimpianto. La sua testa era troppo assorbita dalla tristezza che l'aveva riassalita all'improvviso.

52

Auxi-le-Château, Piccardia
15 maggio 1233, mattutino

Il sole era al centro di un cielo senza nuvole. Marc guardava l'orizzonte dall'alto del camminamento sulle mura, appena fuori dal portone del castello. Sedeva nello spazio tra due merli, con una gamba piegata sul muretto e la schiena appoggiata alla pietra.

Era perso nei suoi pensieri. Gli era capitato spesso negli ultimi giorni e sapeva che in molti l'avevano notato. Aveva colto le occhiate di Michel e degli amici più di una volta, ma non aveva fatto nulla per dissimulare il suo stato d'animo, anche se sapeva di farli preoccupare.

Non aveva voglia di fingere un'esuberanza che non aveva. Voleva solo essere lasciato in pace e, possibilmente, da solo. Non intendeva parlare di Alex e di quanto era successo con i compagni che, per quanto animati da buone intenzioni, non sapevano come rallegrarlo e si sentivano in colpa e a disagio per questo.

Non aveva bisogno di essere consolato da loro. Aveva già parlato con suo padre ed era tutto ciò che gli serviva. Come al solito, lui era stato più confortante di qualsiasi altro, aveva avuto le parole giuste e aveva saputo comprendere appieno i suoi sentimenti. Nessuno avrebbe potuto dargli un sostegno superiore a quello.

Ciò nonostante, Marc sentiva un vuoto dentro, come se gli avessero asportato qualcosa dal petto. E quel vuoto lo faceva infuriare.

Passerà, si ripeté ancora una volta. *Me ne sono fatto una ragione, prima o poi smetterà anche di tormentarmi.*

Guardò oltre le mura, verso il movimento indaffarato nel campo dei cavalieri. I carpentieri smontavano la lizza, i padiglioni si afflosciavano uno dopo l'altro, man mano che i servi toglievano i pioli e le funi. Il torneo era finito. Molti

cavalieri erano già partiti all'alba, diretti ai rispettivi feudi. Marc aveva salutato tra gli altri i Courtenay e la contessina Eugenie.

Sollevò gli occhi verso l'orizzonte e s'immaginò una nave che attraversava la distesa azzurra delle onde del mare lontanissimo da lì. Alex doveva aver già lasciato la costa insieme a suo padre. Abbandonava la Francia per sempre e forse non si era voltata nemmeno un istante a guardare la riva che scompariva dietro di lei.

Marc distolse lo sguardo prima che quel pensiero ricominciasse a mordergli il cuore. Ogni volta che accadeva, sentiva una rabbia istintiva agitarsi nel profondo e non voleva permetterle di crescere. Non voleva che quel sentimento si legasse al nome di Alex, al suo viso, alla sua espressione mentre lo respingeva. Ogni volta però, diventava sempre più difficile.

«Siamo in partenza anche noi» disse una voce vicina.

Marc trovò accanto a sé Béatrice, già vestita da viaggio. Non l'aveva sentita arrivare. La ragazzina aveva la stessa espressione imbronciata sfoggiata da quando aveva messo piede ad Auxi. «Sono venuta ad avvertirti, se vuoi venire a salutare i miei genitori. Tra un'ora saremo pronti per metterci in cammino.»

Nemmeno Marc riuscì a sorridere. «Verrò senz'altro a salutarvi. Non potrei mai lasciarvi partire senza augurarvi buon viaggio.»

Béatrice lo scrutò per qualche istante, poi spostò l'attenzione oltre le mura, verso la strada che usciva dal castello. «Quando sono arrivata qui, non avrei mai pensato che sarei ripartita senza di te.»

«Nemmeno io» ammise Marc.

«Ma adesso sei un cavaliere e quindi mio padre non è più il tuo tutore» sospirò lei. «A casa ci mancherai molto.»

«Verrò a trovarvi appena posso» le promise Marc, cogliendo la tristezza nella sua voce. «Purtroppo, non mi sarà possibile subito, ma verrò senz'altro. Sono stato bene in questi anni, voglio più che mai prendere congedo dalla tua famiglia nel modo adeguato e salutare tutti quelli che mi sono cari come se fossero fratelli miei.»

«Ti aspetteremo, anche se ci vorrà del tempo» replicò Béatrice, brusca. «Immagino che tu abbia inviti più importanti a cui non puoi dire di no.»

Marc ricordò i saluti ricevuti solo qualche ora prima da Eugenie de Courtenay.

«Possiamo sperare di vedervi un giorno da noi?» gli aveva chiesto lei, con un sorriso più amabile che mai. «Ci farebbe molto piacere se veniste a trovarci.»

Marc aveva respinto l'offerta. «Forse un giorno potrò approfittare del vostro gentile invito. Per ora, temo che dovremo accontentarci di rivederci al prossimo torneo.»

Eugenie era rimasta delusa ma, molto aristocraticamente, non aveva insistito oltre.

Chissà se la rivedrò mai, si chiese Marc, ma la cosa all'improvviso gli era del tutto indifferente. Non ebbe bisogno di fingere un tono piatto nel rispondere a Béatrice. «L'unico invito a cui non posso dire di no è quello di Sua Maestà» le disse. «Il re mi ha comandato alla sua corte e gli devo obbedire. Quando mi darà licenza di tornare a casa, verrò subito a trovarvi.»

«Vai a Parigi. Là sarai circondato da mille belle dame» osservò lei.

«Le dame non mi interessano.» Marc si accorse di essere più aspro di quanto avrebbe voluto. «Per quanto mi riguarda, vado solo a fare il mio dovere di cavaliere, tutto il resto non conta.»

Che cosa può importarmi delle dame di Parigi? L'unica che avrei voluto se n'è andata per sempre, pensò, ma si guardò bene dal dirlo. Il dolore e la rabbia, dentro, si fecero più intensi che mai. Tacque e così fece Béatrice. Entrambi lasciarono vagare gli sguardi fuori dalle mura.

«Fa male, vero?» domandò d'un tratto lei.

Marc la guardò interrogativamente, colto di sorpresa nel suo rimuginare.

«Essere respinti. Fa male» chiarì Béatrice.

Marc sospirò, sapendo di non poter nascondere il suo pensiero a chi condivideva il suo stesso stato d'animo. «Sì, fa molto male» ammise e vide l'occhiata accusatrice della ragazzina. «Mi dispiace se anche tu soffri, soprattutto perché è colpa mia.»

Lei scrollò le spalle con un gesto d'orgoglio. «Non hai colpa perché non mi hai mai illusa. Ho fatto tutto da sola, quindi tanto peggio per me.»

«Mi dispiace comunque.»

«Lei invece aveva fatto credere a tutti noi ben altra cosa» continuò Béatrice. «Ti aveva incoraggiato e in modo palese. Spero che avesse dei motivi molto validi per respingerti all'ultimo momento.»

Marc sostenne il suo sguardo con onestà. «Non lo so. Non li ho mai saputi. Adesso comunque è troppo tardi per rimuginarci sopra. È troppo tardi per tutto.» Si rese conto di avere un tono sempre più amaro eppure non riuscì a evitarlo. Il silenzio di Béatrice gli fece capire quanto lei stesse biasimando Alex per ciò che era accaduto. «Spero che soffra quanto te» disse, acida.

«No» replicò Marc, fermo, cercando di ignorare il dolore rabbioso nel petto. «Se mi rimpiangerà anche solo una volta, mi sarà sufficiente, per il resto, spero che sia felice.»

Béatrice lo studiò in silenzio crucciato per parecchio tempo. «Sei cambiato» sbottò. «Eri un ragazzo allegro con cui si rideva, adesso sei un uomo che parla troppo seriamente. Non mi piaci più.»

Marc finalmente sorrise a quel discorso altero che terminava con una menzogna evidente. «Ti auguro di trovare presto qualcuno che ti faccia ridere meglio di quanto avrei mai potuto fare io.»

Béatrice prese congedo con un inchino e rientrò al castello tutta impettita.

53

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d’America
23 maggio, due anni dopo, ore 09:30

Il giorno del diploma avrebbe dovuto essere una vera festa e in parte lo era stato, tra amici e parenti e la classica cerimonia con relativo party, nel grande giardino della scuola.

Alex si era divertita, ma non al cento percento, anche se era riuscita a nasconderlo a tutti. Aveva un vuoto nel cuore, che riusciva a ignorare per la maggior parte del tempo ma che quel giorno si era fatto sentire più forte che mai. Nemmeno gli applausi ricevuti alla consegna della pergamena – e soprattutto al suo discorso in qualità di *valedictorian* – l’avevano aiutata a cancellare quella vena di tristezza.

Aveva recitato bene la sua parte di festeggiata, comunque. I suoi genitori e zio Martin non si erano accorti della malinconia nascosta dietro al suo sorriso e così era stato per gli amici e le amiche. Lei, da parte sua, aveva riso, scherzato, mangiato e bevuto in compagnia; insomma aveva fatto tutto il necessario per completare la scena della festa perfetta e, tutto sommato, era riuscita a divertirsi abbastanza.

Ricordando quella giornata, Alex gettò indietro con la mano i capelli sempre più lunghi e sospirò. Mentre la web radio mandava in onda le canzoni più in voga del momento e il bollettino meteorologico, terminò di mettere via gli appunti e quaderni che non le sarebbero più serviti. Quelli di fisica e di matematica, tanto per cominciare. Sulla scrivania della sua stanza rimasero i documenti di iscrizione all’università, proprio davanti alla cornice con la foto.

Alex si incupì. «Vado alla tua università, zio» disse alla foto. Ian sorrideva come sempre da dietro il vetro, accanto a una Alex quindicenne.

L’avrebbe fatto, era decisa. Si era impegnata al massimo negli studi proprio per

quello: avrebbe preso la laurea in storia medievale nello stesso ateneo di Ian e continuato gli studi fino a diventare docente. Avrebbe colmato il vuoto lasciato da lui nella congrega dei medievalisti americani dove tutti rimpiangevano ancora il suo abbandono della brillante carriera.

Non manchi soltanto a loro, pensò Alex nel prendere in mano la foto. Il dolore sordo che non l'aveva mai abbandonata, nemmeno durante la festa, si fece sentire di nuovo.

Vorrei che tu potessi vedermi, zio. Saresti fiero di me.

Ormai non vedeva più Ian da due anni, un tempo infinito. La cosa più intollerabile era sapere che non l'avrebbe rivisto mai più.

Alex rimise la cornice al suo posto, prima che le si inumidissero gli occhi.

L'ultima volta in cui aveva potuto incontrare Ian era stato nell'agosto subito dopo la sua inaspettata avventura nel medioevo. Lui era venuto a trovarla come promesso, sorridente come sempre, era rimasto a casa per qualche tempo, poi era ripartito salutando con tranquillità. Il giorno dopo, il computer su cui girava *Hyperversum Next* si era rotto.

Era stata una tragedia inaspettata che aveva colpito tutti in casa. Alex ricordava bene come suo padre si fosse affannato per giorni nel tentativo di far ripartire la macchina, senza ottenere alcun successo. Il computer ormai aveva esaurito la sua vita e nemmeno sostituendone i pezzi principali aveva ricominciato a funzionare. Il gioco, trasferito su un'altra macchina, aveva operato sempre e soltanto come un normale videogame, nonostante le infinite partite iniziate da Daniel e un tentativo fatto addirittura da Alex, come estrema risorsa. Aveva infranto con il consenso dei genitori la promessa fatta a Ian, sicura che lui l'avrebbe perdonata se il tentativo avesse avuto successo. Purtroppo, anche con lei la porta attraverso *Hyperversum Next* era rimasta ostinatamente chiusa.

Alex e tutta la sua famiglia avevano vissuto un vero lutto. Lei si era disperata per giorni e il dolore ancora non si era attenuato.

«Almeno, Ian non è rimasto intrappolato di qua» aveva detto Daniel. Alex ricordava ancora suo padre mormorare quella frase mentre fissava il computer rotto, bianco in faccia e con le mani nei capelli.

Chissà cosa aveva pensato Ian attendendo invano prima per giorni, poi per mesi e infine per anni che l'amico Daniel ricomparisse. Alla fine, doveva essersi

rassegnato all’inevitabile. Forse, la sua fede l’aveva aiutato a superare il brutto colpo.

Alex continuava invece a vivere quel terribile senso di perdita. Aveva perso uno zio che amava profondamente e con lui aveva perso l’unico legame con Marc. Ripetersi quel nome le faceva sempre molto male.

Il computer acceso segnalò l’arrivo di una videochiamata. Sullo schermo era apparso l’avatar di Debbie. «Hai finito? Vuoi una mano per bruciare i quaderni di fisica?» domandò l’amica, non appena Alex diede l’avvio alla comunicazione.

«No, tranquilla. Li ho già impilati per usarli nel prossimo barbecue.»

Debbie rise. «Se vuoi ti porto anche i miei. Anzi, ti porto pure quelli di letteratura e chimica.»

«Facciamo dopo l’estate, ok? Quelli che ho mi bastano già per due o tre grigliate di fila.»

«Allora te li porterò quando torno da Miami. Ho convinto i miei a pagarmi un po’ di mare da quelle parti.»

«Ottimo.» Alex si accomodò meglio sulla sedia imbottita. «Io invece mi farò un giro a Yosemite, ho già prenotato il volo e il resto. Un po’ di campeggio in mezzo ai boschi prima di affrontare l’università.»

«Hai già tutte le scartoffie?»

«Sì. Tutte quante, firmate e controfirmate.»

«Anch’io. Peccato che saremo in due atenei diversi.»

«Già. Peccato.»

Debbie sospirò. «Mi mancherai. Mi dispiace che questo periodo debba finire, ci siamo divertite.»

«Eh, sì. Adesso comincia una vita nuova. Chissà cosa ci aspetta» rispose Alex.

«Vita nuova, ragazzi nuovi» disse Debbie con un sorrisetto malizioso. «Promettimi che mi terrai aggiornata sulle tue future conoscenze. I maschi, qui, speravano di conquistare la bella preziosa e invece tu te ne vai senza aver accontentato nessuno. Che brutto colpo per il loro orgoglio!»

«Ma smettila. Ce ne sono mille più belle di me, figurati se ai maschi gliene frega qualcosa della sottoscritta» rise Alex.

«Più di quanto pensi. Si sarebbero messi il cuore in pace se tu fossi stata una rompiballe che non sapeva stare in compagnia. Invece, sai com’è: le serate al

cinema, le feste, le gite… tutti si dicevano che prima o poi avresti scelto in mezzo al gruppo, ma niente da fare. Qualcuno mi ha persino chiesto se hai un uomo segreto da qualche parte nel mondo.»

Il sorriso di Alex si velò. «Non c'è nessun uomo segreto.»

«Oh, sì, lo so. L'avrei scoperto altrimenti: ero la tua compagna di banco in almeno metà dei corsi, avrei pur notato qualche indizio compromettente!»

Il richiamo di Jodie dalle scale interruppe la conversazione, con sollievo di Alex. «Devo andare a cena, mia madre mi chiama» annunciò a Debbie.

«Tra poco vado anch'io. Ci sentiamo per il cinema sabato?»

«Aggiudicato. A sabato.»

Dopo cena, Alex finì quasi senza accorgersene nello studio di suo padre. Jodie e Daniel erano ancora in veranda a chiacchierare con zio Martin e Gabe.

Negli anni la stanza non era cambiata, tranne che per due cose: il libro miniato di Ian era sparito dallo scaffale e il computer su cui girava *Hyperversum Next* era miseramente smontato in un angolo.

Alex si sedette sulla sedia imbottita dall'altro lato della stanza e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. In mano teneva l'ultimissima versione del gioco disponibile sul mercato, uscita e comprata proprio quel giorno. *Hyperversum Ultimate* si intitolava la confezione lucida.

Sul nuovo computer super potente Daniel aveva tentato di replicare il miracolo del vecchio *Hyperversum*, con tutte le altre versioni del gioco, importando di volta in volta dati e parametri. Aveva giocato per ore, ma senza successo. Aveva chiesto persino aiuto a un amico canadese, emigrato in Messico ed esperto del gioco, ma niente da fare. Alla fine, si era arreso del tutto.

Alex guardò la confezione a lungo. Se l'era regalata da sola e non sapeva nemmeno perché, visto che sarebbe stato l'ennesimo tentativo a vuoto. Però quel giorno si compiva la sua promessa: a parte l'unica volta in cui suo padre gliel'aveva chiesto, non aveva più giocato fino al termine della scuola, come Ian aveva preteso. Adesso poteva ricominciare a giocare a suo piacimento, anche se non aveva più uno scopo per farlo.

Hyperversum era tornato a essere solo un videogame. La porta era chiusa per sempre. Ian e Marc erano rimasti di là.

Che ne era stato di loro? Alex se l'era chiesto spesso eppure non aveva mai osato aprire il libro miniato da cui avrebbe potuto avere tutte le risposte. Nessuno in casa aveva osato aprirlo, anche se la tentazione era stata forte. All'ultimo minuto avevano sempre rinunciato per timore di trovare brutte notizie. Infine, per non avere sempre quell'assillo in testa, avevano deciso all'unanimità di far scomparire il libro da casa e l'avevano regalato alla biblioteca pubblica.

Una decisione sofferta, ma giusta, che aveva alleviato la tensione in famiglia: l'idea di conoscere la data di morte di una persona cara era terribile e così il fatto di leggere la sua vita con i momenti belli e brutti che dovevano esserci stati.

Alex sapeva che, dal punto di vista del ventunesimo secolo, tutti quelli che lei aveva conosciuto nel medioevo erano già polvere da secoli, eppure si rifiutava di pensare a loro come a persone defunte. Preferiva immaginare che il loro tempo scorresse parallelo al suo in qualche dimensione separata dell'universo, come ipotizzavano tante teorie fantascientifiche. Se così fosse stato, Ian viveva ancora felice con la sua famiglia.

Marc doveva avere vent'anni.

Chissà se si era sposato. I primi nipoti di Ian dovevano essere i suoi figli. Come primogenito maschio, Marc aveva senza dubbio il dovere di dare quanto prima un seguito alla discendenza, anche se suo padre non doveva avergli fatto pressioni. Ian era troppo moderno per dare peso alle convenzioni sociali sul lignaggio, Marc però era un vero medievale e la cosa per lui aveva una valenza diversa. A vent'anni poteva già avere una famiglia sua, una moglie, forse un figlio, un matrimonio fatto – Alex lo sperava – per amore.

La tristezza diventò più profonda.

Chissà chi era la donna che Marc aveva sposato nel suo tempo lontano. Una delle figlie degli amici di famiglia oppure qualche bella dama incontrata alla corte del re?

L'ultima cosa riferita da Ian era che dopo poche settimane dalla sua nomina a primo cavaliere Marc si era già fatto onore nel seguito di Luigi IX ed era diventato un campione di torneo. Molte tra le dame di corte dovevano essere sue ammiratici poiché era giovane, valoroso, nobile e bello: diventando uomo, doveva essere ambito da molte.

Ancora una volta, Alex ebbe la coscienza profonda della perdita subita quando il computer si era rotto. In quel momento aveva capito di aver sempre covato la segreta speranza di ritornare di là, di riunirsi a Marc. Non l'aveva fatto subito per paura e perché esitava a rompere la promessa fatta a Ian. Aveva aspettato troppo. Se solo si fosse decisa prima, le cose sarebbero andate in modo diverso.

Avrei potuto essere di là anch'io, pensò, ma capì anche che separarsi per sempre dai suoi genitori le sarebbe stato ugualmente insopportabile.

Si rigirò la confezione di *Hyperversum Ultimate* nelle mani. In un modo o nell'altro avrebbe sofferto comunque tantissimo. Non le restava che accettare la decisione della Provvidenza: un'idea che le era rimasta dopo le parole di Ian.

Con un guizzo improvviso si costrinse a riscuotersi da quell'immobilità triste. Girò la sedia imbottita in modo da avere di fronte la scrivania. Accese il computer. Aveva tempo per giocare un po' prima di andare a letto. La fine della sua promessa andava onorata comunque, anche se accedere a *Hyperversum* non aveva più lo stesso significato.

Si sarebbe concessa un piccolo sogno a occhi aperti, visitando un medioevo virtuale. Se lo meritava, perché aveva passato ore a fantasticare di un mondo in cui non avrebbe più potuto tornare.

In pochi minuti installò la nuova versione del gioco e la lanciò. Guardò fino in fondo il filmato introduttivo, fatto apposta per mettere in luce le nuove e sempre più potenti funzioni a disposizione del giocatore e le migliorie spettacolari dell'animazione 3D. Infine, nello schermo apparve la scritta luminosa:

Hyperversum Ultimate

System is loading. Please wait…

Mentre il programma si caricava, Alex collegò al computer il visore e i guanti in fibra ottica e li indossò. Davanti agli occhi le spuntò la consueta finestra di dialogo con le scritte:

NUOVA PARTITA
inserisci nome utente: _
inserisci codice utente: _
inserisci codice partita: _
importa parametri? Y/N

Alex inserì un nuovo codice partita e un nuovo utente con il suo nome e cognome. Alla domanda sui parametri della partita scelse YES e andò a ripescare dalla memoria del computer dati e parametri salvati dai precedenti tentativi con le vecchie versioni.

Avrebbe iniziato un'avventura nuova, ma voleva almeno recuperare lo scenario della partita più che ventennale portata avanti da suo padre, almeno per avere i paesaggi più fedeli possibile agli originali storici. Nel corso del tempo, Daniel aveva ricostruito in *Hyperversum* i luoghi visitati nel medioevo vero, persino gli interni degli edifici. Alex avrebbe ritrovato uno scenario virtuale quasi identico a quello visto dal vivo, anche se solo per pochi giorni: il feudo di Ponthieu e il castello di Auxi, purtroppo abitati da PNG.

Era sempre così da quando *Hyperversum* funzionava come un normale videogame. Nei luoghi ricostruiti a immagine e somiglianza di quelli originali si muovevano solo pupazzi 3D inventati dal computer. Era come andare a una festa in cui i padroni di casa erano assenti, aveva sempre pensato Alex, ma in quel momento le bastava. Si sarebbe accontentata di rivedere almeno i luoghi e, su quegli sfondi, di fantasticare sulla sorte delle persone che aveva conosciuto.

Procedendo con tutte le impostazioni, saltò a piè pari l'introduzione storica. Non aveva bisogno di sentirsi raccontare le solite informazioni generiche sul medioevo per giocatori principianti: sapeva cosa aspettarsi dallo scenario. Sulla tastiera digitò i numeri e le lettere per comporre la data e l'ora: *23 maggio 1235, ora nona*.

Fece apparire la cartina di Francia davanti ai suoi occhi e l'ingrandì. Fece lo zoom sulla regione della Piccardia e dell'Artois. Trovò il nome di Auxi-le-Château sopra il simbolo che rappresentava il castello sulla mappa e per un attimo esitò. Poi cambiò idea: aveva già visto Auxi ricostruito dal computer nella sua partita precedente, quando ancora sperava che *Hyperversum* avrebbe ricominciato a funzionare. Stavolta avrebbe visitato un luogo diverso, che finora aveva soltanto sentito nominare. Un luogo che dal vero non avrebbe visto mai.

Guardò a nord nella cartina. Sulla tastiera digitò: *Châtel-Argent*. Il visore inquadrò un altro simbolo di castello.

«Inizio partita» scandì Alex.

54

La cartina s’ingrandì. Come arrivando in volo, Alex vide una campagna verde, boschi folti, un fiume limpido e un castello di pietra chiara. Lo ammirò dall’alto, affascinata. Era magnifico, con altissime torri merlate e il torrione quadrato al centro della triplice cerchia di mura. Peccato che avesse la patina di artificiosità tipica degli scenari 3D costruiti dal computer. Visto dal vivo, nel vero medioevo, doveva essere stato una meraviglia dell’architettura.

La casa di Ian e della sua famiglia. La casa di Marc.

Alex chiuse gli occhi per qualche secondo. Quando li riaprì, la partita era iniziata e il suo avatar si ritrovò nel bel mezzo dell’agglomerato di case contenuto nella piccola corte.

Era un giorno di gran festa. Stendardi colorati sventolavano ovunque e fiori erano a ogni finestra. La gente andava e veniva nelle strade, eccitata.

A inizio partita mi capitano sempre i giorni di festa, pensò Alex. Si guardò intorno, in mezzo alla gente dall’apparenza artificiale come il resto del paesaggio. Passava inosservata, poiché il suo avatar era una ragazza fatta a sua immagine e somiglianza, vestita con un abito da viaggio di lino grezzo e una mantella sulle spalle con il cappuccio abbassato. Nessun PNG faceva caso a lei, passandole accanto.

La giornata era serena e soleggiata, un lieve vento agitava le bandiere sulle torri, ma Alex non poteva sentirlo così come non poteva percepire il profumo dei fiori. Era come guardare quel luogo da dietro una barriera impenetrabile di vetro.

Cosa darei per poter essere qui davvero, pensò con una fitta struggente di nostalgia. A testa bassa, si rassegnò a spostare il suo avatar per le strade brulicanti di vita.

Dopo aver visto il medioevo vero, poteva notare con più consapevolezza i dettagli dello scenario creato dal computer. Erano davvero accurati: la

ricostruzione era impeccabile, dai vestiti dei paesani, alle case di pietra e legno, ai fiori appesi ai davanzali in segno di omaggio al signore che aveva qualcosa da festeggiare.

Quell'ultimo particolare fece alzare ad Alex gli occhi verso il torrione. Il signore del castello festeggiava qualcosa: sulle torri e le merlature garrivano stendardi di due tipi diversi, alcuni bianchi con il palo azzurro e il falco d'argento, altri a righe rosse e oro. Gli stendardi di Ian e quelli del conte di Grandpré.

Alex sapeva cosa significava quando un castello veniva pavesato con gli stemmi di due famiglie, ma volle sentirselo dire. «Di grazia, cosa si celebra oggi?» domandò tramite il suo avatar ad alcune donne di passaggio.

«Il giovane signore si sposa» le risposero ed era la frase che lei si aspettava, ma che non per questo la ferì di meno. Chiuse gli occhi di nuovo dietro il visore 3D, mentre le donne proseguivano: «La contessina di Grandpré diventerà oggi una signora di Châtel-Argent».

La contessina di Grandpré…

La scelta era verosimile benché fosse un'invenzione del gioco. *Hyperversum Ultimate* le faceva uno scherzo crudele costruendole un'avventura ambientata proprio il giorno del matrimonio del "giovane signore" del castello.

Marc poteva essersi sposato davvero con Béatrice de Grandpré? Sì, era possibile. Alex sentì il cuore farsi di piombo e capì che doveva abbandonare la partita. Non sarebbe rimasta a guardare un finto erede di Châtel-Argent che sposava una finta contessina di Grandpré: faceva troppo male, era atroce. La sua idea di concedersi una passeggiata nostalgica in quel medioevo virtuale era stata pessima.

Distolse gli occhi dalle donne e fece per chiamare l'uscita dal gioco. Non ci riuscì perché il clamore eccitato che provenne da poco distante la bloccò. I paesani festeggiavano l'arrivo di un piccolo gruppo di cavalieri. «*Le Fauconneau*! *Le Fauconneau*!» gridavano.

Alex tremò, trattenne il fiato, non riuscì a fuggire in tempo prima che il gioco le facesse vedere ciò che lei non voleva vedere: la gente si aprì per lasciare strada libera agli uomini a cavallo.

Alex scorse il cavaliere sul superbo destriero nero. Il tremito si fece

incontrollabile. Gli occhi le si annebbiarono di lacrime.

La figura davanti a lei era a metà strada tra quella adolescente di Marc e quella matura di Ian, come se le ricordava dall'ultima volta che li aveva visti entrambi fianco a fianco.

Se lei era diventata donna in quei due anni, *lui* era diventato un uomo: ancora più alto, ancora più solido, un giovane guerriero armato di spada, vestito con i suoi abiti migliori. Aveva i capelli più lunghi, un sorriso spavaldo sul volto, un gioiello d'argento al collo con lo stemma di famiglia.

Alex era sconvolta dalla verosimiglianza di quel PNG. Come aveva potuto il computer ideare dal nulla una figura con tanta accuratezza? Perché *Hyperversum* le faceva questo?

In quel momento il cavaliere la notò tra la gente. Frenò il cavallo, i suoi occhi azzurri si spalancarono. Gli accompagnatori gli chiesero qualcosa, ma lui non rispose: era sbiancato, ma un istante dopo aggrottò la fronte, serrò la mascella. Balzò giù dal destriero senza una parola.

Alex fu colta da un panico assoluto, che le tolse la voce per chiamare l'uscita dal gioco e le diede una vertigine violenta. Il cavaliere l'aveva già raggiunta, le afferrò un braccio, le fece male. «E tu che ci fai qui?!»

La domanda ostile scosse Alex così tanto da farle cedere le gambe. Sarebbe finita seduta a terra se il cavaliere non l'avesse sostenuta. In quel momento lei si rese conto di sentire le sue dita strizzarle il braccio. Portò la mano libera sulla faccia e scoprì che il visore 3D non c'era più e nemmeno i guanti in fibra ottica.

Era passata di là.

Sbatté le palpebre per liberare gli occhi dalle lacrime e vide che l'apparenza artificiale delle figure 3D era sparita. Aveva davanti un uomo vero, in carne e ossa. «Marc!» gemette con un filo di voce.

Lui la fissava come se fosse una strega da portare al rogo. «Allora? Dopo tutto questo tempo senza notizie, ti rifai viva qui!» Si guardò intorno cercando qualcuno. «Per giunta sei sola! Cos'è: un'altra fuga solitaria da tuo padre? O questa volta da tuo marito?»

Alex si riscosse. Ricordò la gente, lo spazio e il tempo che la circondavano. Châtel-Argent era in festa, il "giovane signore" andava a sposarsi. Era riuscita a varcare la porta di *Hyperversum* dopo anni ed era arrivata nel giorno del

matrimonio di Marc. «Devo andare» mormorò, anche se avrebbe voluto buttargli le braccia al collo e baciarlo ancora una volta.

La separazione forzata non aveva cambiato i suoi sentimenti, lo capì con violenza in quel momento, ma capì altrettanto bene che per Marc era stato diverso. Lei non aveva alcun diritto di ripiombare nella sua vita per causargli altro dolore e interferire con il suo futuro. Una sposa stava per raggiungerlo davanti all'altare.

«Non avrei mai dovuto venire qui. Lasciami andare via» insisté, cercando di liberare il braccio.

Marc non mollò la presa. «Così senza spiegazioni? Piuttosto ti lego al mio cavallo! Cosa fai qui da sola? Perché sei tornata?»

«Per rivederti» confessò Alex sotto il suo sguardo inquisitore.

Lui tacque per un tempo infinito.

«Perdonami» sussurrò Alex.

Prima che Marc potesse rispondere, un cavaliere del suo seguito gli si avvicinò. «Signore, lo sposo vi aspetta per essere scortato alla chiesa. Non possiamo fare tardi.»

«E lasciatelo aspettare» ringhiò Marc. «Mio fratello avrà tutto il tempo di pentirsi di essersi fatto incatenare da una donna così presto. Un po' di attesa in più adesso non può fargli che bene.»

«Sì, signore» rispose il cavaliere e ritornò dai compagni con l'espressione di chi ha capito che non tira aria buona per insistere.

Alex spalancò gli occhi. «Tuo fratello… è Michel che si sposa?!»

Marc fece una smorfia. «Con Célèste de Grandpré. A quanto pare, sono così innamorati da non poter aspettare. E dire che Michel sta per compiere diciotto anni e non ha quasi mai messo il becco fuori di casa.»

«Anche tu avevi diciotto anni, quando mi chiedesti in sposa…» mormorò Alex.

«E non ho mai più fatto l'errore di ripeterlo per un'altra donna.»

Alex abbassò gli occhi per un attimo a quel tono di accusa, poi però li rialzò. «Adesso sono libera di scegliere e non ho più paura.»

Marc si ritrasse leggermente. «Che significa?»

«Ciò che tu vorrai» rispose Alex, abbandonandosi sotto la sua mano che ancora le stringeva forte il braccio.

«Sei vedova?»

«Non mi sono mai sposata.»

«Sei rimasta sola?»

«Mio padre non sa ancora che sono arrivata fin qui. Glielo dirò. Se riesco, lo porterò qua con me. Comunque sia, adesso sono pronta a decidere per me stessa.»

«Perché questi anni senza nemmeno una notizia?»

Alex esitò. «Ci sono stati… problemi. È molto difficile da spiegare.»

Marc si incupì di più. «Altri segreti che io non posso capire?»

Come anni prima, Alex soffrì di nuovo per lui. «Lascia che mio padre e tuo padre parlino prima tra di loro. Poi ti spiegherò, te lo giuro.»

Marc rifletté in silenzio.

«Mio signore, non possiamo davvero attendere oltre» osò dire uno dei cavalieri, da lontano.

Marc lo zittì con un cenno rabbioso. «Va bene. Ho capito.»

«Adesso devo andarmene anch'io» disse Alex. «Ritornerò, è una promessa.»

Lui la lasciò andare e rimontò in sella. «Se sarò ancora qui, ne riparleremo.»

Alex sorrise. Si meritava di essere trattata con tanta rigidità per come si era comportata in passato, eppure in quel momento era soltanto felice di non essere più separata da lui, di potergli parlare di nuovo. «Spero tanto di rivederti.» Forse sarebbe persino riuscita a farsi perdonare, sperò in segreto.

Marc colse la sua commozione, ne fu certa, ma si allontanò con gli altri cavalieri senza aggiungere parola.

Alex si ritirò tra la gente, con il cuore a mille per il miracolo che si era compiuto quando lei non ci sperava più. Camminò senza meta per la strada, cercando di riordinare le idee in subbuglio. Doveva cercare un luogo appartato dove scomparire senza dare nell'occhio, riuscì a pensare. Doveva anche trovare il modo di raccontare tutto ai suoi genitori.

Papà sarà senza parole, si disse, passandosi la mano sul viso. Aveva le dita ghiacciate per l'emozione.

C'era anche un'altra cosa che doveva spiegare a suo padre: una cosa appena decisa, che non gli avrebbe fatto piacere.

Il galoppo di un cavallo la prese di sorpresa alle spalle. Alex sobbalzò nel

sentire la gente strillare. Si girò e si trovò davanti l'imponente destriero nero e il suo padrone.

Marc l'agguantò e la issò di peso sulla sella, prima ancora che lei potesse rendersene conto. Non si preoccupò nemmeno di metterla in equilibrio meno precario o di non essere brutale: la baciò, pretendendolo quasi con violenza. Quando si staccò da lei, aveva uno sguardo terribile. «Se non ritornerai, ti verrò a cercare fino in capo al mondo e ti scoverò, puoi starne certa.»

Sembrava una minaccia e di certo una frase simile, detta da un tale cavaliere, avrebbe spaventato chiunque. Alex invece gli buttò le braccia al collo e lo baciò di nuovo. «Se tu mi vuoi, ritornerò per sempre.»

Marc si ammorbidì nel suo abbraccio. «Due anni… sono infiniti.»

«Sì» mormorò Alex. «Sono una vita intera.»

Marc si accorse di farle male nel tenerla in bilico sulla sella e la lasciò scendere. «Tornerai? È la verità?» domandò, chino su di lei.

«Aspettami. Domani. Qui a quest'ora» promise Alex e corse via sorridendo, senza aspettare altre domande.

Hyperversum Ultimate l'accolse con una luce in fondo a un vicolo deserto.

Nota

Il libro che tenete tra le mani non è *Hyperversum 4*.

Quando lo scrissi, nel 2005, non sapevo ancora che *Hyperversum* sarebbe stato pubblicato e meno che mai immaginavo che sarebbe diventato il primo volume di una trilogia. Quindi nella mia testa *Hyperversum* era un libro autoconclusivo e *Hyperversum Next* era il suo “Vent’anni dopo”.

Poi, *Hyperversum* venne pubblicato davvero e mi chiesero di scrivere il “Giorno dopo” e il “Giorno dopo del giorno dopo”: così nacquero *Il Falco e il Leone* e *Il Cavaliere del Tempo*, la trilogia assunse la forma compiuta che conoscete e *Hyperversum Next* rimase nel cassetto, in attesa di un momento più adatto.

A distanza di dieci anni, credo che quel momento sia arrivato: sarà perché nel frattempo sono diventata madre, sarà perché dopo alcune storie a tinte scure ho di nuovo (e finalmente) voglia di atmosfere solari, e infine perché da molto tempo desideravo tentare una storia giovane, con protagonisti adolescenti.

E poi volevo ringraziarvi per un decennio in cui non avete mai smesso di scrivermi parole entusiaste per le vicende di Ian e Daniel, chiedendomi spesso notizie sul futuro delle loro famiglie.

Per tutti questi motivi, mi sembrava l’ora giusta per farvi conoscere Marc, Alex e i loro compagni di avventure.

Le Fauconneau ha finalmente spiccato il volo fuori dal suo nido.

Mi auguro che vi siate divertiti a seguirlo nel suo viaggio in queste pagine quanto io mi sono divertita a scriverle.

P.S. Non cercate traccia nei libri di storia del vile complotto di Sigert de Morlhon ai danni di Luigi IX. Questa volta è tutto pura opera di fantasia, anzi di fantastoria.

Ringraziamenti

A Luca, perché fare l’editing di questo libro è stato magico con lui che gattonava, giocava, lallava e rideva vicino a me (e, sì, spesso allungava anche le manine sulla tastiera).

A mio marito Lorenzo, perché insieme al nostro cucciolo è tutto il mio mondo.

A mio padre, che scrive quasi più di me e ha il dono di divertire con le parole.

A mia madre, che ha fatto in tempo a leggere e amare questo libro prima di lasciarmi.

A Simonetta, che conosce Marc e Alex da dieci anni, insieme a tutti gli altri figli (e nipoti!) che compongono il vasto albero genealogico di *Hyperversum*, e non ha mai smesso di sperare di vederli sulla carta stampata.

A Iacopo Venni, della Sala d’Arme Achille Marozzo: è lui il maestro d’armi italiano a cui Marc deve la vita durante il Giudizio di Dio.

A Fiammetta Giorgi, Kylee Doust e tutti coloro che hanno lavorato per farvi trovare questo volume sugli scaffali.

A voi che in dieci anni avete letto e amato *Hyperversum* e che continuate ogni giorno a trasmettermi il vostro entusiasmo.

Indice

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

Capitolo 19

Capitolo 20

Capitolo 21

Capitolo 22

Capitolo 23

Capitolo 24

Capitolo 25

Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Capitolo 31

Capitolo 32

Capitolo 33

Capitolo 34

Capitolo 35

Capitolo 36

Capitolo 37

Capitolo 38

Capitolo 39

Capitolo 40

Capitolo 41

Capitolo 42

Capitolo 43

Capitolo 44

Capitolo 45

Capitolo 46

Capitolo 47

Capitolo 48

Capitolo 49

Capitolo 50

Capitolo 51

Capitolo 52

Capitolo 53

Capitolo 54

Nota

Ringraziamenti